G. SIGISMONDO CARD. GERDIL

VITA

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

BARNABITA

E

ANALISI

DI TUTTE LE STAMPATE SUE OPERE

OPERA DEL REVERENDISSIMO PADRE

DON GIOVANNI PIANTONI

PROCURATORE GENERALE DE' BARNABITI

E PROFESSORE DI SACRA TEOLOGIA

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1851

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

LUIGI LAMBRUSCHINI

VESCOVO DI PORTO, S. RUFINA, E CIVITAVECCHIA

SEGRETARIO DE' BREVI PONTIFICJ

BIBLIOTECARIO DI S. CHIESA

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI

GRAN PRIORE IN ROMA DEL S. M. ORDINE GEROSOLIMITANO

EC. EC. EC.

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Poi chè si piacque la Eminenza Vostra di satisfarmi con la maggior benignità dell' animo nel desiderio, ch' io Le esprimea, del dedicarLe questo scritto, io ho in mè raffermato quella stima che in ogni tempo ho professato alla veracità de' Suoi meriti, e quella riconoscenza che alla bontà e alla grandezza del Suo animo sento vivissima nel cuore. Della qual gratitudine venendomene di presente ragion novella e giocondissima, gliela attesto com' io posso, ciò è non per parole chè i magnanimi e i sapientissimi non ne abbisognano, nè per fatti chè la pochezza mia nol vale, ma per cuore, a cui è caro qualsiasi bene della Eminenza Vostra, quanto alla Persona Sua medesima il può essere. Iddio La conservi a lunghi giorni per la Chiesa!

Lo scritto ispone la vita, epperciò la pietà, i talenti, la sapienza, i frutti della mente, e la sommità de' meriti di un Cardinale in ogni dove celebrato, e piucchè degno di eterna rimembranza. Che se agli stessi uomini del volgo è sempre cosa gradevole il rammentare, o l'udirsi rammentato Personaggio di celebrità, comecchè mal ne sappiano il merito e la eccellenza, per ragion migliore il fia a Chi di somma sapienza è fornito, e può di un merito gloriarsi, per universal consentimento, elevato e raro. Alla Eminenza Vostra adunque, dalla Cui bocca ho cento volte inteso celebrarsi la grandezza del Gerdil, si conveniva questo scritto. E allo scolare suona poi sempre amatissimo e soavissimo il nome del Precettore. e ad uno scolare, che alla maravigliosa e singolar sapienza del Precettore rispose splendidamente, traendo cotal frutto dal magistero del Sommo Uomo, che uomo sommo è egli stesso addivenuto, si muove l'animo a tenerezza in udirselo rammemorato. Ora V. Eminenza se l'ebbe precettore codest' Uomo, che Cardinale, quale egli era, tutto a sublimissime occupazioni intento, perocchè dello ingegno e delle virtù della Eminenza Vostra si piacesse, trovò grande utilità nel tempo, in che con la giovane

Sua Persona intertenevasi in Filosofici e Teologici ragionamenti. Di che avvenne, che per opre e per fatiche pel ben della Chiesa sostenute e dello Stato la Eminenza Vostra col Gerdil non pure il mio Instituto, ma il Senato medesimo de' Porporati onori di nobilissimo decoro: che per la fermezza invincibile dell'animo, e pel caldo e operoso amore alla Religione si abbia col Gerdil l'ammirazione degli uomini: e che nel Suo forte e generoso e cristiano sofferire possa eziandio ripetere col Gerdil — la destra del Signore mi ha avvalorato e difeso.

Nè consentendomi la modestia della Eminenza Vostra parole in Sua lode, io mi tacerò, ammiratore però di meriti non mai bastevolmente commendati, e di virtù, che note per isplendidi fatti rigettano, benchè vere, le magnifiche parole.

Roma — Dal Collegio di S. Carlo a' Catinari — 15. Novembre 1851.

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Devotiss. Obbligatiss. Servidore
Don Giovanni Piantoni
Consultore alla S. Congregazione de' Riti.

L' AUTORE

A CHI LEGGERÀ

Del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, ond' io prendo a scrivere, dettato avrebbe la vita il Cardinale Francesco Fontana, ove la dura e lunga prigionia che per memorabili avvenimenti ei sofferiva in Arcy sur Aube, nelle torri di Vincennes, e in Parigi, e poscia le gravi e difficili cure imposte dallo immortale Pio VII alla profondità de' suoi studj, lo avesser consentito. E dalla penna di lui ne saria venuto scritto nobilissimo. il che apprendiamo in ispezieltà dal funebre elogio detto in Roma, in San Carlo a'Catinari, nelle solenni esequie del sommo Uomo, e dal letterario in generale adunanza degli Arcadi recitato. Tolta per ciò all'opra la speranza, il Barnabita Don Antonmaria Grandi, profondo per incredibile maniera in ogni genere di studj e di sapere, per la chiarezza dello ingegno appo di tutti estimato, e per la pietà dell'animo e la dolcezza del cuore osservato con amore e riverenza, fece pubblica promessa di scrivere cotesta vita. Conciossiachè editore, com' egli addivenne dopo il P. Don Leopoldo Scati, delle Opere tutte del Gerdil, nell' *avviso* premesso al ventesimo volume scrivesse, non altro doversi al pubblico *a pieno compimento della parola data, che la vita del grand' uomo, l' indice generale delle opere tutte sparse negli stampati volumi, ed altri indici ragionati delle materie che*

vi si trattano. Ma quando sperava egli di incominciarne il lavoro, cotal malattia il sorprese, la quale il tolse prestamente a'suoi giorni, con amarezza di noi che'l sentivam destinato al preclarissimo degli ecclesiastici onori, col pianto di tutti che il conobbero o di lui seppero, e con dolore del Settimo Pio, che disse, non già sola doverne la Congregazione de'Barnabiti lamentare la perdita, ma tutta la Chiesa. elogio che dal giusto debito mi scioglie dello aggiugnere laudazioni di Uomo, che per mia somma ventura m'ebbi negli studj guida e maestro. In tanto non uscita del concetto della mente nobilissima del Grandi codesta vita, sìcome rimasa era nel desiderio del Fontana, nè usciti i ragionati indici delle materie trattate nelle Opere del *Grand' Uomo*, il Gerdil, volea ragione che alcun togliesse a scriverne. E poichè dopo un volgere d'anni piacque a persone di mè proporre al lavoro, ed io ne assumea lo incarico, fedele alla promessa del Grandi farò, che alla vita succeda l'indice generale di tutte le Opere raccolte ne' venti tomi della edizion Romana ; e cotesto generale indice fia poi seguito dall' indice ragionato, o analisi ch'io nominerò, delle materie che vi si trattano, onde si comporrà la Parte Seconda di questo mio scritto.

Or cui piacesse dire di me, che imprendendo un lavoro il quale empie quel vuoto, a cui per fatiche e per morte que'due classici ingegni non soddisfecero, io vo toccando il pericolo di mal provvedere all'obbietto, e sponendomi al biasimo di mancata prudenza, risponderei, parermi men retta la censura, nè convenevole, come vuol'essere, alla ragione. Pe-

rocchè il buon volere fu sempre nella estimazion de'sapienti meritevole di qualche lode. Nè questo (per vero dire) fu mio; ma di persone, alle quali non consentendo avrei mostrato, disconoscersi da me la loro autorità, i lor talenti, la dottrina, e quella scienza, che in esse fu grande, degli uomini e delle cose. Al che ov'io aggiunga e il fine, pel quale altri si toglie a scrivere una vita, e la copia de' riflessi che ne offerisce la presente, e il carattere e la nobilissima dignità del suo Subbietto, avrò bastevolmente satisfatto alla censura. E non altro è il fine, nè altro vuol' essere, che di tribuire onore a chi n'è degno, di muovere a belle opre gli uomini e incitarli a virtù, e (qui per me peculiarmente) di rappresentare sì il gran bene che dal saggio uso discende dello ingegno, sì la necessità di sempre usarne e rettamente. E nel Gerdil siffatte riflessioni ne si presenteranno, nelle quali si parrà manifesto quanto la pietà rafforzi lo ingegno, e il provvidente uso di questo serva a quella di accrescimento: quanto la rettezza della mente conforti la sublimità degli studj, e questa porga a quella acume e sottigliezza: quanto in fine l'amore di verità meni agevolmente lo intelletto al Sommo e al solo Vero, ajuti l'amore che l'uom debbe all' uomo, e difenda per isplendide armi e vittoriose la oltraggiata Religione di G. Cristo, sostenendone d'ogni lato la sublime sua causa, la quale ove sia nel sentenziar di Agostino non contro gli uomini trattata, ma contra gli errori, o di questi trionfa, o quelli almen non rende alla Religione più sempre avversi. E di questo mio scritto perocchè ciascun vegga e

sappia il Subbietto, ciascuno eziandio saper dovrebbe, quale si debba riverenza all' alta dignità, onde onoravasi. ma noi sappiamo, come di loro cui lo eccelso grado distingue, quest' ultima età e senta, e parli e scriva. Il mostrar dunque, che l'altezza dell' onore venne all'altezza de' meriti concessa; e che a cotesto onore si accompagnarono il lungo e grande affaticarsi, e 'l grave studio, e la feconda apportatrice di frutti preziosi la scienza, e l'amore a povertà, e la umiltà del cuore, e la generosa carità, e i molti consiglj di mente che seppe in Dio alta levarsi, non è poi opra, la quale, comecchè sia per meno ornato stile esposta, si voglia di biasimo pagare.

E quando non fusse, com' è bisogno, quella censura riprovata, sìcome alla ragione altressì men convenevole, questo il saria per ciò solo chiarito, che lo Instituto risguarda, a cui quì stesso in Roma io votava mè medesimo, e al qual con molti aggiunsero onore e ben durevole gloria il Gerdil, il Fontana, e il Grandi. E l'officio di dar lode al padre, al figlio si appartiene; e a' membri di religiosa società parlar di loro, che in essa ebber chiarissimo il nome da una vita di utilissime fatiche, di meriti sommi, di vera sapienza. e lo statuito principio cui men piacesse, sapremmo cento cose rispondere. E scrivendo del Cardinale Gerdil, potremmo sempre chiamare a testimonio la Cattolica Chiesa, e la intera Europa, la quale nella equità e sapienza, onde celebrità di gloria le deriva, affermerà, aver nel Chiostro splendido seggio la pietà, le lettere, e le scienze.

VITA

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

BARNABITA

Ad un'uomo, che nel lungo suo vivere offeriva esempli costanti e generosi di cristiana saggezza, ella si convien narrazione, la qual rappresenti le peculiari sue geste, sì che apparino i viventi ad imitarlo, e sieno incitati a quelle opre, onde di sè medesimo lasciava onorevole la rimembranza. Che se alla interezza della vita addivenne in esso accompagnarsi maraviglioso lo ingegno, e creato a sublimi e tutte varie fra loro e differenti cose, elevata per incredibile modo la sapienza, e dello ingegno e della sapienza retto l'uso e santo, sì che tutto cotest'uomo fusse intento all'amore e alla ricerca del vero, alla difesa della Religione, alla sposizione di verità pertenenti alla fede e alla disciplina della Chiesa, alla confutazion degli errori, che alla Religione or negano la verità e santità della dottrina, ora la divinità le contrastano di sua instituzione, noi affermiamo, per isplendide ragioni alla memoria di cotal uomo doversi narrazione, che il proponga siccome argomento di rimprovero a tutti loro, i quali o lo ingegno trascurano o ne abusano, o del sapere sol valgonsi per far onta alla virtù e a Dio medesimo; che lo onori di glo-

ria; che ne ponga il nome fra i veri grandi; e che fra' cristiani il definisca sapientissimo. Ora cotest'uomo fu dato a noi, alle lettere, alle scienze, agli Stati, alla Chiesa, nel Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil. Conciossiachè se risguardiamo a' suoi costumi, egli ne si presenta a qualsiasi virtù seguitatore fedele e generoso: se allo ingegno cui s'ebbe dalla natura, n'è duopo dirlo maraviglioso uomo; chè tutto ad un volger d'occhio egli comprende, che di più elevato e di sublime nelle nobili scienze si contiene e in qualvogliasi parte dello umano sapere: se a quella sapienza onde piena ebbe la mente, ne si appresta argomento di altissimo stupore in vista delle cotante cose, ch'egli ha scritto, trattato e definito, sìcome verrà per noi mostrato nella Parte Seconda, dove il prezioso uso ch'ei fece e dello ingegno e della sapienza, niun saprà contrastare. Il perchè noi scriveremo di cotant'Uomo, cui vedremo da'primi suoi anni alla sua tarda età degno di durevole e nobilissima memoria: e scrivendone, narreremo di lui le precipue opre, che nelle varie condizioni di sua vita ne si presentano: nè dovrem, nel narrarle, sol quelle isceglicre infra le molte, onde gliene possa tornar onore; perocchè da tutte e splendida la gloria, e il merito grandissimo a lui sappiamo derivare.

PARTE PRIMA

Benchè nella vita del chiarissimo Uomo, di cui scriviamo, si vegga bene, aver cotanta parte lo ingegno e la sapienza: e i molti frutti e preziosi che ne derivarono, i quali sono le scritte Opere sue, aggiugnere amplissimo lume alla vita, e adornarla di nobilissimo decoro; avendo noi tuttavolta assegnato alla Parte Seconda di questo scritto la analisi di tutte le Opere, che leggiamo nella Romana edizione insiem raccolte, non fia maraviglia, se in questa Parte Prima alla sposizion consagrata della sua vita, de'suoi talenti, de'suoi studj, de'suoi progressi, delle sue virtù, di tutte in somma le azioni sue, o delle scritte Opere al tutto taceremo, o talora solo alcun titolo toccheremo di alcuna Opera, o sol diremo quanto impone necessità al dare ad alcuni peculiari fatti maggior lume, e al definir la saggezza e la rettezza esemplare dello oprar suo. Nè siffatto nostro divisamento ne è sembrato men retto, nè meno opportuno il vorrà altri istimare; perocchè noi vedendo necessaria, non che utile cosa, lo estenderci alquanto su di qualche suo scritto, un lungo discorso ne distrarrebbe dalla narrazion della vita, e degli ottimi esempli delle esercitate sue virtù. Così per continuato discorso noi vedrem l'Uomo saggio nel vero

senso, l'Uom cristiano, l'Uomo pieno di ingegno e di sapienza: e il mostreremo altressì per narrazion proseguita maraviglioso Uomo nel sapere, e nel fatto uso del sapere medesimo.

Nascita ed educazione di Giacinto Sigismondo Gerdil: suoi progressi nella pietà, e nelle lettere.

In Samoen nel Faussignì, provincia della Savoja, nell'anno della umana Redenzione 1718, il dì 23 Giugno, di genitori bene agiati, onestissimi e distinti per la pietà, Pietro Gerdil e Francesca Perrier, ebbe i suoi natali Giacinto Sigismondo. Benchè non tenue argomento di gloria ne possa ritornargli, noi non direмо de' suoi fratelli, nè de' molti nipoti, ne' quali esemplare ne si presenta la onestà della vita, consagrata da alcuni, sullo esempio del padre, alla onorata carriera delle armi, da altri al servigio del Divin Tempio, da altri al Foro e a' più distinti impieghi del Magistrato, e da altri alle Cattedre nelle pubbliche Università, contenti solo al riflettere, per ciò doversene inferire la usata cura da' genitori nel formare al sapere, alla pietà, e ad ogni genere di virtù il tenero Giacinto Sigismondo. Chè una famiglia, nella quale è ricchezza ereditaria di ingegno e di bontà, non può non sentire alto il dovere del vegliare attenta a chi in tenera età da segni aperti di raro ingegno, di prontissima e tenace memoria, e di felicissima natura. E di già in quegli anni teneri, ne' quali altri fanciulli stansi al tutto nell'ozio, Giacinto per le cure in ispezieltà di Giovanni, fratello al padre suo, amante delle lettere e delle scienze, è posto agli studj, ne' quali amplamente risponde alla espet-

tazione di chi lo regge, il qual ne ascolta riflessioni superiori alla età, e mai non debbe (maraviglia somma!) a lui ripetere il già detto od ispiegato. Quindi toccato appena il settimo suo anno è condotto a Bonneville, capitale del Faussignì, a proseguirvi gli studj: e di Bonneville vien tratto a Thonon, ove a' medesimi mette l'opra la più assidua. E già dalla voce comune a lui tributasi il bello elogio, che leggiam dato a Tobia 1. 4: *essendo egli di tutti il più giovinetto, nelle opre nulladimeno non si mostrò mai fanciullo*; perocchè tutti l'osservano vie più sempre accendersi di amore allo studio, fuggire a tutto ingegno i trastulli, dilizie a quella età amate e dolcissime, sol ricreandosi dello adornare l'oratorio suo domestico, del cantarvi le lodi di Maria, e dello occuparsi de' riti santi della Chiesa.

Lo zio in tanto maravigliatosi alle virtù del nipote, e al presto isvegliarsi del suo spirito, il conduceva al collegio di Annecy, capo della provincia del Genevese, perchè in quelle Regie Scuole moderate di que' tempi da' Padri Barnabiti potess' egli compire il corso della Rettorica e della Filosofia. I frutti, che in cotesto collegio egli ha poscia raccolto dallo studio, è agevole cosa il comprendere, essere stati e molti e distinti. Se nel fa presagire il raro ingegno suo, il sommo ardore che per lo studio ei si ebbe sempre, di ciò stesso ne rende la certezza. E ben sappiamo, che la sera pria di coricarsi ebbe sempre il costume di porsi al piede cotal funicella, dalla quale (raccomandata com' ei l'avea alla stanza de' condiscepoli, e mossa da chiunque di loro si fusse il primo isvegliato dal sonno) egli era chiamato a'suoi cari studj. Nè ci maravigliamo della attenzione, onde onora lo insegnamento de' suoi maestri. nè dello aver ciascun

dì nella scuola oltre lo impostogli dovere prodotto nello ingegno suo altri frutti, argomento di bel conforto a'precettori. nè della sensatezza e sottigliezza, ch'egli osserva, del ragionare. nè delle difficoltà che sì nelle lettere sì nelle filosofiche scienze a'compagni propone e a'professori, dalle quali e questi, e quelli troppo più, mal sanno isciogliersi. nè delle lodi, che per sentimento di sola verità dagli stessi condiscepoli gli si tributano. nè della ammirazion medesima, onde all'udire le non comuni sue produzioni sono compresi i professori. nè del proporlo, che questi fanno, in ogni sua opra modello agli scolari. nè della sua non curanza alle lodi, e al principato che negli studj e nello ingegno ei vedesi avere in su le scuole, la quale col poco crescere degli anni noi vedremo perfetta umiltà addivenire. nè in fine della intiera sua condotta, la quale è di già osservata con riverenza per l'onestà de'costumi, per la bontà del linguaggio, per la rettezza de'pensamenti, e pel sincero amore e pel tenerissimo rispetto, ond'egli vivamente si accende per tutto, che la Religion santa ne insegna e ne prescrive. Nè dovrem quindi maravigliarci, che nella età di quindici anni avesse di già compiuto il corso della Filosofia, e di già sapesse (benchè mille che il compiono in superiore età, sappian sol leggermente le precipue cose o le più note) definir rettamente tra scrittore e scrittore, tra sistema e sistema, tra sentenze che debbonsi ammettere, e sentenze le quali, comecchè sieno da sommi ingegni difese e nella universale opinion sostenute e applaudite, tuttavolta vantando esse del retto e del vero sol l'apparenza, epperciò menando all'errore, voglionsi apertamente rigettare. Nè maravigliar ci dovremo, che pel suo spirito di verace pietà, pel suo cuore tutto formato alla bontà, pel suo ingegno oltre-

modo aperto e sublime, amando egli con ardore il vero, e studiandosi con pari ardore a raggiugnerlo e a possederlo, epperciò bene iscorgendo il nulla che le mondane cose in se racchiudono, e il tutto che l'uomo può solo avere in Dio, nascesse in esso lui vivissimo il desiderio di togliersi al tutto al mondo per seguire nella purezza degli affetti Iddio stesso, e sì ottenere quella sapienza, la qual muove dal cielo, e al ciel conduce.

Vocazione di Giacinto allo stato Religioso: opere, per le quali ei prova essere verace la sua vocazione.

Con lo esposto desiderio già nasce in Giacinto Sigismondo il consiglio, che con fermezza di volontà egli propone a sè medesimo, di essere ammesso nella Congregazione de' Barnabiti, de' quali ha di già nella giovanile ma illuminata sua mente conosciuto a pieno e il vivere, e lo spirito, e la legge. E già i Barnabiti spettatori della eminente pietà, che dava bella forma alle azioni di lui, e conoscitori dello straordinario suo talento, della prodigiosa memoria, del suo genio per tutta forza di natura inchinato alla onestà, ad ogni virtù, a qualsiasi bene, il nobilissimo desiderio per ammirabile ingenuità e per pienezza di cognizione dal giovinetto appalesato, anzichè contrastare per usate difficoltà, accolgono ben presto e di buon grado. Se non che il genitore, che di Giacinto ben altro si avea ne' suoi consiglj statuito, alla manifestata vocazion sua fermo si oppone. Nè sappiamo, s' ei dubitasse, questa non essere forse per poca età ponderata; o sivvero mosso dalle concepite alte speranze ne' suoi talenti, o dallo affetto che non potea non avergli tenerissimo, perocchè 'l ve-

desse risplendere per cotanta maturezza di senno e lode di condotta. Sappiam solo, che il contrastare al desiderio del figlio durò intero un' anno, sì che al figlio le lettere de' Barnabiti di Bonneville non pervenissero, nè a questi le scritte lettere dal figlio. Nè perciò credasi, adontarsene Giacinto; chè di raro ossequio e sempre di amor più forte onora il genitore, e tutto, anzichè volgersi a tristezza, affidatosi in Dio, nelle cui mani sa essere il cuor degli uomini, promette a sè medesimo felice l'esito, e si conforta alle care dolcezze, che presto dovrà egli godere nel silenzio e nella pace del chiostro. E ha ben donde confortarsi; chè il padre, alla vista fermezza di Giacinto, al fin consente ch' egli entri nel sospirato suo Ordine de' Barnabiti.

Nè qui pel consentito voler del genitore noi rammenterem la lietezza del suo animo. nè la tenera riconoscenza al genitore più presto per opre addimostrata che per parole. nè l'amore, che pel conseguito conforto promette al suo Dio. nè il bene, che già medita in sua mente, e caldo desidera, di procacciar per gli studj a sè stesso, alla Congregazione che lo accoglie, alle lettere, alle scienze, alla società, e alla Chiesa. Del qual desiderio ne fornisce già egli ampia la prova in quel poco tempo che preceder dovette il suo noviziato.

Pieno Giacinto di amore al sapere, nè di quel tempo istretto di doveri, si volse alla attenta lettura di libri eruditissimi e profondi, che la scelta biblioteca dello zio a lui somministrava. E avvenutosi nel Bossuet, e sovra tutto nella istoria sua delle *Variazioni delle Chiese Protestanti*, tanto apprese sì della critica la quale ivi è severa e di quel grande ingegno degnissima, sì della teologia, che gli sembrasse di sapere egli stesso tutti confondere i novatori dallo illustre scrittore in quel libro

confutati, e tutti provare de' coloro ragionamenti i sofismi e gli errori. Per tanto accadutogli di recarsi a Ginevra col genitore, fu primo pensier suo lo addimandare delle pubbliche scuole; e allo instante essendo a quelle, tanto attese, che co' maestri ne uscissero gli scolari. Questi al vedere straniero giovinetto, vivissimo degli occhi, franco del guardare, e quasi desideroso al muovere discorso, il circondarono ben tosto. ed egli all'aspetto, agli atti e alle parole argomentando, chi essere potesse un de' migliori studenti alla Teologia, lo interrogò delle dottrine che veniangli dettate, chè trargli ei volea di bocca alcuni errori della Riforma. Lo interrogato studente gli rispose, mostrandosi di quanto insegnato eragli in sulle scuole bene instruito, ed eziandio fermissimo nelle apparate dottrine. E quivi appunto il volea Giacinto, e su gli appresi insegnamenti voleasi egli con esso lui apertamente contendere. Il che dagli altri scolari osservatosi, si fece tosto il loro numero maggiore, e l'uno istudiavasi a soccorrere l'altro, e altri aggiugneva parole, altri usava di argomenti, altri per animato discorso vestiva di nuova o miglior forma i già prodotti ragionamenti, e altri (come suole di sovente) credeasi pel sollevar della voce fornire il ragionamento di maggior forza, ed evidenza. Giacinto era solo. e a tutti rispondea. e combatteva tutti, i molti argomenti che ciascun proponeva, pienamente dannando e confutando. E sì oltra fu spinta la contesa, che niun più ebbesi parole da replicargli. Il che com'ebbe egli osservato, tolse a parlare da appostolo, e pose loro agli occhi il misero stato, nel quale, que' loro errori seguendo, si trovavano, e il troppo più deplorevole e infelice che dopo la mortal vita lor rimaneva. Alla poca età, che ciascun vedea, del giovinetto, allo udito suo

linguaggio di non comune sapienza, e alla ammirabile soavità di sue maniere, attribuirem la risposta, che sola da un di quelli a tutta calma gli fu data — *se qualunque di noi venisse al paese vostro, e così parlasse contro la Religion vostra, come verrebbe egli trattato?* chè vittoria di cotal genere cui riportava un giovinetto, e la sconfitta degli altri tutti non minacciavano il solo strignersi de' vinti nelle spalle, il ritirarsi, e 'l non mostrarsene isdegnati. Dal qual fatto se noi argomentiamo la forza dello ingegno in Giacinto e l'uso dello stesso ingegno, a tutta ragione eziandio ne dedurrem l'amore, che in cuor si avea per gli uomini in ordine alla verità di nostra Religione, lo zelo di che ardeva per tutto che è d'Iddio, la moderazione e la dolcezza, stabile fondamento allo oprar suo, e lo spirito di cristiana pietà, onde scendeagli cotanto lume all'intelletto, e derivava (come si parrà nel corso di questo scritto) alla Cattolica Religione mirabil bene.

Ingresso di Giacinto nel Noviziato di Bonneville: atti di pietà esercitativi: sua solenne Professione.

Se Giacinto sospirava il momento beatissimo di condursi al chiostro, non ne aveano i Barnabiti minore il desiderio. Conciossiachè se chiunque solo una volta visto lo avesse, o sola una volta avesselo udito parlare, avrebbe a tutto ardor desiderato di possedere un giovane di sì pronto e sublime ingegno, e di un cuore formato alla sapienza cristiana, ben più il doveano gli Institutori, i quali avendolo nella pietà cresciuto e negli studj, nel lor conoscimento de'cuori giovanili di già poteano a pien vederne il merito, e su di questo fondar-

ne lietissime speranze. E a Dio piacque nel 1732, quando Giacinto compiuto avea il quindicesimo de'suoi anni, di condurlo a Bonneville, capitale del Faussignì, collocandolo bene avventurosamente in quel nostro noviziato de'santi Carlo e Cristina.

Iddio in fatti, che nella sua provvidenza ne volea molte cose e grandi, alle quali non si aggiugne che per le studiate e osservate virtù del vangelo, fece sì, che il giovinetto si avesse maestro nel noviziato e proposto a quel collegio il P. Don Gio. Pietro Bordet, sacerdote oltra ogni dir commendato, e in cui gareggiavano la dottrina, la pietà, e alla severa disciplina un'amor grande. E perocchè la più eloquente lezione è la lezion dell'esempio, Giacinto la si avea nel suo maestro potentissima, conveniente a'suoi grandi talenti e alla sottile sua penetrazione, per ciò atta a vincere la vivacità del suo genio, e a porre in ubbidienza quello ingegno suo, il quale per inclinazion di natura avrebbe su d'ogni cosa promosso dispute, instituito quistioni, e sposto riflessi, che una matura età suol risparmiare. Lo stesso Bordet solea dire di aver posto sommo studio a moderare Giacinto della vivezza dello spirito, e a ben fondarlo nella umiltà del cristiano; conciossiachè avess'egli osservato, volere il novizio che tutto fusse a strettissimo rigor di ragione, ed essere in quella natural sua ingenuità alquanto libero e facile al muover censura su di quello, che nel parer suo doveasi altrimenti fare o dire.

Nè altri perciò voglia inferirne, che ne'dodici mesi del noviziato tal fusse la condotta di lui da non piacere a'Padri del collegio, e al medesimo maestro. Conciossiachè avvisato egli di lieve mancamento, adoperava sì da non doverlo più essere. anzichè adontarsi di riflessioni che intorno a lui stesso altri sponea, sapea buon

grado a chi le avea proposte. vedendo laudevoli azioni, era egli il primo ad onorarle di lodi. emulatore del bene, non si tenea contento dello imitare i buoni, ma si studiava al vincerli e superarli. penetrato della necessità della divina grazia, correa di frequente a' piedi del Redentor Crocifisso a farne nella umiltà dello spirito la santa inchiesta. desideroso di tutto un dì consagrarsi per solenni promesse al Signore, tutto poneva in opra a rendersi atto al perfetto olocausto di sè medesimo, di già considerandosi, a più facilmente osservarli per debito, come stretto da'vòti al suo Dio. Quindi sommo era il suo studio di nulla volere fuor quello che il maestro si volesse. quindi con vangelica sapienza tutto ispregiava, che il mondo può di bene apprestare. quindi offeriva ognindì il suo cuore all' amato Gesù, e i suoi pensieri alla regina delle vergini Maria. E dalla stessa equità e finezza del criterio surgea bello e generoso il precipuo degli obbietti alla Religiosa vita, l'amore alla perfezione; perciocchè nelle stesse cose, che agli occhi del mondo son picciole e leggiere, egli piucchè altri ne vedea grande il pregio, e maggiore il merito in chi per esattezza ne è osservatore. Che se nelle picciole era egli osservantissimo, nol crederem nelle grandi, che la dignità dell' anima risguardano, la divinità della Religione, la maestà d' Iddio? laonde era grato lo spettacolo, ch' ei presentava nella preghiera e nella salmodia; chè vedeasi nel giovinetto un'anima, la quale tutta sapienza trattava la eterna sua salvezza con Dio, non per femminil compunzione, o per devozion passeggiera, o per iscrupolósa dilicatezza, ma per la necessità de'divini conforti, per vero conoscimento della umana fralezza, per la santità de' doveri, che lo strignevano a Dio. E 'l vederlo prosteso a' piè di un Dio redentore

confessar sue colpe, era un commuoversi a benedire una Religione, che offre alla miseria degli uomini cotanta dolcezza di sovrumani conforti. e l'osservarlo nel divin tempio accostarsi alla mensa degli Angioli, era un'aprire il cuore alla più santa delle tenerezze. Era di fatti un giovinetto, che nell'altezza dell'ingegno, nella bontà dell'animo, e nella più ragionata pietà rafforzava l'anima del Sacramento di amore. e per lo ingegno s'innalzava egli più sempre nella meditazione della Eterna sapienza e misericordia a contemplare Iddio. e il suo cuore tolto alle cose di quaggiù rompeva in liberi affetti e purissimi al fonte del vero e sommo bene. e la sua pietà aliena agli esteriori apparati trovava nella interna sua forza un'alimento, che il nudriva di rara soavità, e traeva dagli sfavillanti suoi occhi quel fuoco, che indicava la vivezza dell'amore, ond'era il cuor suo tutto infiammato.

E cotanta pietà del nostro Giacinto era la sola delle considerazioni o almen la potentissima, che superiore il rendesse all'amarezza, che nell'anima si avea vivissima pel doversi da qualsiasi libro di lettere e di scienze per lo intero anno del noviziato tener lontano. Conciossiachè nell'Ordine nostro ha ben lodata disciplina, che in cotal tempo e insin che il giovane si stringa a Dio per voti, egli attenda a' soli esercizj della Religione e delle cristiane virtù. nè mai siffatta disciplina potrà essere commendata quanto è mestieri; perocchè necessario è sommamente, che sia nelle virtù del cristiano istabilito, chi poi debbe per istretto uffizio de'suoi ministerj tutto al servigio rivolgersi degli uomini, e dalle cattedre instruendo gioventù, e da' tribunali di penitenza conducendo le anime a santità, e da' sagri pergami annunziando la parola dell'evangelio, e moderan-

do Convitti di nobile e onesta gioventù, e al governamento presiedendo di scuole pubbliche, e avendo seggio nelle Sacre Congregazioni della Romana Chiesa. Nel quale isvariato ministero non mette ottimi frutti chi ne adempie le parti, nè mai risponde alla giustizia del fine, ove non sia coltivator sincero di virtù, nè fedele seguitatore all'evangelio. Ora a' lodati usi attendea Giacinto, traendone quella utilità che già vedemmo, e vedrem più manifesta. Nulladimeno (il ripetiamo) al suo ingegno che tendea forte al più nobile coltivamento, e al desiderio che lo struggea di novelle cognizioni, non potea non tornar dolorosa la privazion d'ogni studio. E nel privarsene sìcome offeriva a Dio il più grave sagrifizio, ch'ei far potesse, niun' altro suo sagrifizio tornar poteva a Dio stesso più gradito.

In tanto ei si accostava al tempo, in che votandosi al Signore per solennità di promesse, tutto dovea compiere il sagrifizio generoso di sè stesso. Il cuor suo ardeva già per Iddio di quell' amore, con cui amarlo dovea ne' lunghi giorni della vita. E l'anima di già adusata a meditarne la grandezza, rappresentava a sè medesima i mille beni eletti, che nel servire a Dio, e nello spogliarsi di tutto a servir meglio, le son promessi: e il ben sommo e il solo che nella vita avvenire le è preparato: e la facilità che al conseguirlo le offre una vita a Dio devota. E cotali pensieri iscaldavano più sempre quegli affetti, ch' egli dovea a Dio consagrare. E cotesti affetti di cuor purissimo si rendeano più sempre degni delle celesti benedizioni. E fra le mille fu in vero benedizione quella dello aver sempre tutta rivolta sua mente a ricercare la verità, ad insegnare la religione, a difendere la Chiesa. benedizion fu quella di tutta avere ispeso la vita a confutar gli errori di un secolo,

di errori fecondissimo. benedizione quella di averli per cotanta forza confutati, che niuno osasse giammai di rispondere, e per cotanta moderazione e convenevolezza che niun sapesse avergliene male. benedizione in fine, a nulla dire delle altre, quella conformità all'Altissimo volere sì generosa, che nelle varie afflizioni ch'egli ebbe in sua vita a sofferire, ad altri ne fusse mai sempre esemplare insigne, e da lui ne apparassero la somma utilità, e in lui vedessero come di cotesta virtù Iddio si piace.

Per cotesto alternar di preghiere, di religiose opre e di santi affetti, alla professione de'voti così dispostosi il novizio giovinetto, nel dì 25 settembre del 1735, compiuto appena il sedicesimo anno, a' piè dell'Altare pronunzia i voti solenni, e nel solenne e religioso atto tutte egli trova le lietezze del cuore, e que' lumi eletti riceve nella mente, che già nella grazia del suo Dio avea a sè medesimo promesso. Poscia nell'acutezza del suo intendimento guarda all'avvenire, e tutti misurati i contratti suoi doveri con Dio, tutta in sè medesimo ne sente la necessità dello adempirli studiosamente. Che se nella cognizione delle umane forze, e delle sue proprie ei trova argomento di temere, nell'umile sentir di sè stesso fa cuore, e nella grazia del cielo tutto affidatosi già vede in sè stesso adempite le parole, onde Cristo rincorava gli Appostoli, essere cioè il suo giogo soave, e leggiero il peso di fatica, che per G. Cristo e pel suo vangelo altri sostiene.

Giacinto parte per Bologna a proseguirvi gli studj: i varj studj a' quali ivi attende: l'alta stima in che viene ben tosto appresso i più chiari e valorosi ingegni di cotesta città, e appresso il medesimo Cardinale Arcivescovo Prospero Lambertini.

Se lo studio, di qualunque genere esso fusse, era per Giacinto amata cura e giocondissima, anzi a' suoi desiderj unica meta, appena ei si vedde aggregato alla ecclesiastica milizia, sentì alto il dovere di farsi con esso abile a difendere dagli errori la Chiesa, e a sostenerne contra i molti miscredenti del suo secolo la purezza del dogma ch' ella professa, la santità della sua disciplina, la interezza de' suoi diritti. E sicome a ciò conseguire è al tutto necessario lo studiare in Divinità, e a cosiffatto studio aveanlo altressì destinato i suoi reggitori, egli appalesò loro il desiderio che avea grandissimo di attendere alle sacre scienze in Italia. Anzichè mal sapessero opporsi, applaudirono al manifestato desiderio i superiori, e se ne piacquero; conciossiachè in esso iscorgessero un commendevole principio, del quale il giovinetto studente sariasi certo giovato in decoro della Congregazione, e in difesa della Romana Sede. Tuttavolta all' applaudito desiderio contrastavano difficoltà, delle quali non era l'ultima il non potere que' nostri collegj di Savoja alle spese del viaggio sopperire, e pel tempo, che sarebb' egli stato in Italia per gli studj, sottostare alla pensione. La qual difficoltà come l'animo di Giacinto contristasse, ben lo intendiamo; chè vedeasi egli nel non satisfatto desiderio chiusa la via, nella quale intendea e già sapea di meglio provvedere al suo bene. Ma Iddio, che lo aveva a sublimi cose iscelto, permise, che della interior sua amarezza concepitosi dal-

l' amoroso genitore alcun sospetto, ne fusse il genitor medesimo chiarito. Il perchè nella sua carità pel figlio, e nell' ossequio che usava a' Barnabiti, tolto su di sè stesso qualsiasi pensiero, fè paghi i voti del figlio, e de' reggitori.

Nel novembre in tanto giugneva il nostro Giacinto a Bologna, città in ogni tempo illustre e celebrata, ma di que'giorni ben più; perocchè gloriavasi de' più chiari ingegni, che Italia vantasse. Egli parlava la sola lingua della natia sua terra, la Francese, e male usava della Latina. Nulladimeno al finire di un mese valse a leggere alla comune mensa l'Italiano e il Latino, e (cosa in vero non comune) quanto altri qualsiasi nato in Italia, per opportuna consonanza di accento pronunziarlo. Frattanto nella direzione del Barnabita Don Salvatore Corticelli, Accademico della Crusca, e noto in ispezieltà per le sue *Regole ed Osservazioni della lingua Toscana*, andava apparando la italiana lingua; e'intento a'migliori autori tutte in breve giugneva a conoscerne le bellezze, e farle sue proprie. E da testimonianza di tutta fede degnissima noi apprendiamo, che i principali scrittori in questa lingua egli in poco tempo non pur tutti lesse e attentamente considerò, ma sì intese sottilmente, che seppe di ciascuno formarne il particolare carattere, e instituire dell'uno con l'altro cotale una comparazione, la quale di ciascheduno sì nello scrivere, sì nel ragionare il peculiar merito addimostrava. E molto sul costoro esempio scriveva egli stesso, alle materie sulle quali scrivea, conformando saggiamente lo stile: e quando nella finezza del criterio non vedea, le scritte cose aver degli ottimi autori perfette le forme, inesorabile su' suoi lavori o li rigettava, o cancellavagli in gran parte, o per novella fatica li vestiva di miglior

forma. Il perchè ne apprese sì perfetta la lingua da rendersi maraviglia al severissimo institutore, non che a quanti e sapeano e scriveano in Toscana favella.

Nè cotesto era il principale suo studio; chè siffatto era per esso lui lo studio di sacra Teologia. E a questo tuttavolta pel volere de' suoi moderatori univa altri studj, ne' quali tutti e per l'alto ingegno, e pel sommo desiderio del sapere, e pel costante amore alla fatica mettea rapidissimi avanzamenti. E tali di vero essi furono i progressi, ch'ei fece nello studio della Greca Lingua, della Storia, della Filosofia, della Geometria, della Matematica, della Fisica, e della Polemica. De' quali progressi corse ben tosto nella intera Bologna sì bella la fama, che, malgrado il ritirato suo vivere, il merito suo distinto e 'l suo profondo sapere il fecer noto e riverito innanzi a' Zanotti, e a tutti gli onorati membri di quello Instituto rinomatissimo, i quali non contenti a visitarlo e seco lui in amichevole conversazione intertenersi, innamorati sempre della sua dottrina il ricercavano e 'l volcano frequente nelle stanze dell' Instituto agli sperimenti, che quivi in pubblico avean luogo, dandogli quella stessa facoltà ch'essi aveano di interrogare, di opporre, di dire, di definire: di che ne venne, che nell' anno 1739 Membro dell' Instituto medesimo (mirabil cosa in sì poca età) il dichiarassero.

Ma sebben fussero distinte cotanto e segnalate le testimonianze di stima al giovinetto Barnabita dalla prima Accademia di scienze in Italia tribuite, non pertanto vennero queste superate dalle significazioni, che a lui si rendevano ognindì dallo immortale Benedetto Quartodecimo, il quale di que' tempi sedeva nella patria sua Arcivescovo e Cardinale. Bastò a codesto sapientissimo lo aver dato la Chericale tonsura co' primi due

minori Ordini, e parlato sola una volta al giovinetto Gerdil per conoscerne l'estension del sapere, iscovrirne la rettezza dello spirito, e presagirne successi splendidissimi. Lieto di trovare nel modestissimo giovane una perfetta cognizione delle lingue Francese e Italiana (e diremmo altressì della Latina, comecchè non ancor la sentisse) unita a una vasta erudizione sulle materie del tempo, Egli il volea di sovente con seco, recavasi al nostro Collegio di san Paolo a prenderlosi compagno al passeggio, e lo forniva pe' suoi studj di utilissimi consiglj: servivasi (lo si consideri chè lo si dee) della penna di lui per la traduzione di osservazioni fatte da scrittori Francesi intorno a' miracoli, e quali il Gerdil le avea dalla Francese nella Latina lingua voltate, tali il grandissimo Uomo voleale nella immortale Opera sua *De Servorum Dei Beatificatione, et Beatorum Canonizatione* impresse fedelmente.

Che se, come avvertivamo, non avea per anco il giovane studente a cotesta lingua finissimo il gusto, e nondimeno si valea da tornare all'Uom sapientissimo gradito, a qual grado di stima non dovea innanzi a Lui pervenire, poi ch'egli si è volto alla miglior cultura della lingua? che poscia intendesse lo studente a penetrarne lo spirito, e a coglierne il fiore, fu opra del dotto Barnabita D. Giulio Cesare Ettoreo, peritissimo della lingua, ed esperto quant'altri mai dello scriverla ad eleganza. Trascelto in fatti il Gerdil sul principio del secondo anno del suo corso di sacra Teologia a comporre e recitare l'orazione latina, solita a leggersi da uno fra gli studenti al riaprimento degli studj, egli la scrisse con quella lingua, nella qual reputava nobile, elevato e meritevole di lode quello stile, che in fine era gonfio, affettato, e alieno al tutto al sapor vero

della lingua. Era infra gli altri ad ascoltarla l'Ettoreo, il quale, osservato quanto fatto avesse il giovane mal servire alla lingua il suo ingegno, il prese a solo e gli diè a conoscere, il tenuto suo modo nel dire non essere il vero, perchè contrario alle regole da' grandi maestri in latinità osservate, e agli insegnamenti della retta ragione e della natura: perciò essergli mestieri istudiare come gli ottimi autori scrivessero, tra' quali nominavagli pel primo (sicome debbe ogni uomo di sensato gusto supporre) Tullio Cicerone: questo leggesse, questo meditasse: e questo postogli nelle mani, e fattosi dal dotto Uomo il confronto tra lo scrivere del giovane e lo scrivere del sommo Filosofo e Oratore, il fece accorto della purezza, della dignità, e delle bellezze, le quali mancavano e mancar doveano a quelle frasi e a quello stile, in che egli la latina orazion sua avea scritto. Nè ebbe altro il chiaro Uomo a dire, perchè lo studente nel suo bello ingegno assaporasse la lingua, e a grande sua utilità si approfittasse ben tosto delle udite riflessioni, accomodando in breve tempo il modo suo di scrivere all'ottimo, che ne' sapienti latini scrittori osserviamo. E lui avere felicemente raggiunto il suo scopo, il dirà chi alle Opere, che abbiamo di lui nella latina lingua composte, vogliasi porre solo uno sguardo.

Di cotal modo attendeva il giovinetto alla Teologia, la quale ove da altri, benchè forniti di ingegno e studiosi per ogni diligenza, vuole assai tempo, e tutta in essi richiama la forza dell'intelletto perchè ne abbian profitto, al Gerdil oltre un'ammirabile esattezza nelle osservanze di religione e un'esercizio continuo di sante opre consentiva ad un tempo l'applicazione (già per noi toccata) ad altre scienze, a varie lingue, a

cento generi di umano sapere, traendone egli sempre quel frutto, che formava l'ammirazione de' dotti, e che a noi lasciato nelle profonde e molte Opere sue mal soffre, che ci maravigliamo al vederlo anco in fresca età dar prove di valore commendatissimo. Fralle quali prove a noi quì basti lo enumerare la difesa, che del teologico trattato sulla Incarnazione di Cristo egli sostenne in san Paolo per due giorni innanzi a moltissimi per grado e per saper ragguardevoli, i quali al suo merito sommo applaudirono, acclamandolo, anzichè valoroso difendente, illustre professore. Nè quella vogliam tacere, che, dalla prima scorsi appena sei mesi, nella stessa Chiesa ei tenne pubblicamente nella universale Teologia, e alla quale la intera Bologna rendette quelle lodi, che si potean maggiori, e ch' egli s'avea di vero meritato. Conciossiachè sì all' una sì all' altra egli si espose nello spirito della sincerità e della verità, siccome è richiesto a uno studente, il qual non debbe di cose materialmente istudiate menar pompa, ma dar saggio del saper suo: nè debbe con l'avversario infingere combattimento. il che affermiamo rendere il fine di codeste disputazioni vano al tutto, ed essere atto di vituperosa e colpevole finzione.

Giacinto parte per Macerata, destinato a leggere in quella Università Filosofia.

Appena ebbe il nostro giovane studente compiuto in Bologna il corso di sacra Teologia, ricevuti dall' Eminentissimo Lambertini gli ultimi due minori Ordini, fu da' suoi reggitori nel 1738 inviato alla Università di Macerata ad ammaestrarvi i giovani scolari nella Filosofia. Parve su quella Cattedra salire un' uomo, il qual

tutta avesse la lunga vita al magistero consagrata nelle pubbliche e più rinomate Università di Europa, non già un Cherico di anni diciannove, da pochi dì scolaro egli medesimo: tanta era e così rara la perizia che addimostrò da' primi giorni nel sostenerne il sublime magistero. Che se la giovinezza della età, e un' esteriore di autorità pochissima o niuna far poteano men docili gli uditori o troppo liberi, la sapienza la quale ove sia sostenuta di verità, dalla medesima gioventù pur si conosce e si apprezza, ben tosto il rese venerando agli scolari, fra' quali i superiori stessi a lui degli anni lo onoravano di riverenza e di ossequio. La sua facilità e la chiarezza del dire, la profondità del ragionare illustrata dalla esattezza delle espressioni, la bella erudizione ond' era fecondo alla opportunità, la forza dello argomentare, l'amore alla verità che il traeva a confutare i pensatori irreligiosi, l'umiltà che mostrava e che avea nello esporre i sentimenti, la soavità delle maniere onde solea sempre gli scolari accogliere e le risposte, e lo spirito verace di religione, che rafforzava e ajutava di vivo lume i suoi discorsi, i suoi argomenti, il suo sentire, erano obbietto di maraviglia a chiunque ne ascoltava le lezioni. Le tesi, ch' egli fece pubblicamente sostenere da' suoi scolari i Conti Giuseppe e Camillo Compagnoni-Marefoschi, se sorpresero la colta adunanza e numerosa, attestarono eziandio de' frutti amplissimi cui mettea la sua scuola, e del grande studio posto dal valentissimo institutore per la gloria e pel bene degli scolari. Amante caldissimo, com' egli era, alla verità doveasi a tutt' animo detestar le illusioni e le finzioni, onde alle pubbliche dispute di cotal genere è derivato le mille volte dispregio, o almen pochissima estimazione. Per ciò addivenne, che in quelle dispute, poich' egli ebbe pressochè a tutto di-

sposto gli studiosi scolari, risposer questi qual conveniasi: e per non preparati argomenti trionfarono de' loro oppositori: e per solidi principj dagli oppositori non appalesati vendicarono la verità e l'onore di lei. Nè pochi si avveddero del come si disputasse, a' giovani scolari e al giovane professore applaudendo; ma sovra tutti lo intero merito delle disputazioni il comprese il valente Gesuita Giulio Cordara di Calamandrara, il qual non cessava di parlarne agli amici, di ripeterne a tutti i più rari pronostici sul Savojardo Barnabita, ch' egli chiamava *genio per eccellenza, sorprendente ingegno, prodigio nuovo*, e di coltivarne la grandemente ambita amicizia.

Ma dell' alto suo sapere e insieme della umiltà sua profonda il giovinetto Lettore diede in Macerata altra splendida prova. Tenendosi quivi (nè sappiamo in qual sacro tempio) solenne disputa di Peripatetica Filosofia, fu a sentirla il Gerdil. O fusse mancato chi doveva argomentare, o tornasse la disputa meno piacevole, o si volesse porre alla prova l'abilità del Gerdil, o si desiderasse di vederne la fama più sempre confermata, fu egli quivi stesso per forte instanza pregato di argomentare. Non potè opporsi il Gerdil; e argomentò per cotanta forza, e per cotanta sottigliezza ragionò, che mostrossi in dialettica maestro peritissimo. Nè andò guari, che da' lacci della sua argomentazione stretto il difendente debolissime cose rispondesse, e lo stesso moderator della Cattedra da sì strignente ragionare affaticato desse a conoscere, almeno agli spertissimi dell' arte, di non più sapere quali conforti apprestare al difendente. Tuttavolta il Gerdil, che avea sovra gli altri ben compreso lo stato de' due avversarj, quand' altri sariasi piaciuto degli applausi, egli lettor com' era di pochi

giorni, e parlato come avea all'improvviso, sentendo nella sua vittoria maggior pena, che nella loro sconfitta i due vinti, nella acutezza dello ingegno e nella bontà del cuore di tutta usò la sottigliezza dell'arte per aprire a' vinti la via, onde uscire dello impaccio inestricabile, in che involontariamente aveali posti. Altri or lodi il vincere ch'ei fè gli avversarj, altri il suo vincere sè stesso: noi dell'uno e dell'altro il loderemo, chè dell'uno e dell'altro il lodarono quanti eran presenti, e dell'uno e dell'altro si professava ammiratore altissimo il Cordara. Non è quindi maraviglia, che dopo i sensatissimi elogi, che innanzi a' migliori e a' più illustri della città rendea quest' uomo al Gerdil, tutti i migliori e i più chiari uomini, desiderosi di conoscere il portentoso ingegno del Gerdil, gli si accostassero, gloriandosi di seco lui parlare eziandio sola una volta: nè ci maraviglieremo al saperlo dopo anni molti per amplissime laudi rammemorato dalla illustre città, la qual doleasi di avere il prezioso tesoro sì poco tempo posseduto.

Giacinto passa di Macerata a leggere Filosofia nel Real Collegio di Casale di Monferrato, e a sostenervi ad un tempo la Prefettura delle Regie Scuole.

Compiuto solo uno scolastico anno parte il Gerdil di Macerata, e recasi a Casalmonferrato, quivi da'moderatori della sua Congregazione destinato Professore di Filosofia, e Prefetto a quelle Regie Scuole. Noi non uscirem del proposito, come avvertiremo, nel ricominciamento di coteste scuole essersi loro data novella forma e traente a maggior dignità, e rammenteremo

essere il novello Professore e Prefetto ne' soli anni venti della età sua. Ora a quella nuova forma richiedevasi uomo, che impedisse ne'molti gradi del sapere qualvogliasi censura; e allo autorevole incarico della Prefettura era richiesto chi dalla età o dalla gravità esteriore togliesse argomento ad aggiugner valore al comando. Che se quanto al primo era il Gerdil per generosa misura provveduto, dell'altro non lo era. Tuttavolta supplendo alla età la gravezza de'costumi, e sottentrando a un'esterior che mancava, la eccellenza del merito, sia che pensiamo alla vastità di sue cognizioni, sia che alle moltissime virtù risguardiamo del suo animo, fu egli nel doppio orrevole incarico amato con tenerezza, rispettosamente temuto, e dalla stessa ardente gioventù nello affetto sincerissimo del cuore riverito con ossequio. Tutti, non pur quanti accorrevano alle Regie Scuole, il conobbero ben tosto giovane di età, ma del senno maturo e del sapere, e ricchissimo posseditore di virtù: in tutti uno era il desiderio e il solo di piacere a lui, e di esserne amati. E mi gioverà sol nominare il già Ambasciadore a Parigi pel suo Re il marchese Grisella di Rosignano, e la donna sua illustre per nobiltà di virtù, per amore alla pietà, e per osservanza di modestia, i quali ognindì avrebbero con seco voluto il giovane Lettore e Prefetto, e lo avrebbero nel dilizioso lor Montemagno nel tempo tutto trattenuto ch'ivi essi dimoravano, rapiti dalla stima in che lo si aveano, e dallo amore che sentivano sommo alle sue mirabili virtù. Nè potea non essere a forti vincoli stretta l'amicizia, e la costante e affettuosa loro benivoglienza al Gerdil, alle cui lezioni poichè aveano il primogenito lor figlio affidato, doveano alle medesime attribuire il molto avan-

zamento di lui non pur nella Filosofia, ma in altri generi di sapere e nella stessa pietà. Alla scuola in fatti del Gerdil il primogenito Grisella, giovane di vivo e pronto ingegno, di studio e di virtù, Ambasciadore quindi in Inghilterra pel suo Sovrano, fece sì rapidi progressi da potere con pubblica generale disputa nella intera Filosofia mostrare alla Capitale del Monferrato, cosa insegnasse l'illustre Professore, e qual profitto e quanto trar si potesse dalla sua scuola. Poco o nulla in quel solenne atto ebbesi il Gerdil da suggerire al Grisella, chè lo avea bene innanzi di tutto ammaestrato, e il chiaro intelletto di lui di tutto prevenuto che si potesse alle esposte tesi opporre. Il perchè ne fu l'esito felicissimo, utile e sommamente onorevole al Difendente, glorioso al Professore. E la disputa dedicavasi alla Reale Altezza del Duca di Savoja, poi Re di Sardegna Vittorio Amedeo III, il quale come accetta se la avesse, il mostrarono le circostanze che per noi si toccheranno.

Nè fu questa general disputazione la sola, che la sua scuola in Casale sostenesse; chè altre ne diede per altri scolari, i quali instruiti alle sue lezioni, e dalla viva sua voce fatti accorti a sciogliersi da'lacci delle sue argomentazioni, che noi nomineremmo altrettanti avvolgimenti di labirinto, non poteano non addivenire abilissimi a difendersi da qualvogliasi argomentante. Così rendeasi il Gerdil della Chiesa benemerito e dello Stato; perocchè a questo e a quella formava nella sua sapienza e bontà allievi valorosi.

La Filosofia ch'egli dettava, era sul sistema di Renato Descartes con la perfezione assegnatagli da Nicolao Malebranche. Laonde noi bene intenderemo, come ar-

gomentando egli le prime volte in qualche disputa sostenuta da taluno alla Peripatetica Filosofia ancor devoto, o dovendo alla disputa assistere di alcuni suoi scolari, avesse contesa con alcun professore, dal quale egli era in fatto di Religione avuto in conto di errante. Della qual censura dolendosi a ragione il Gerdil, trovossi nella necessità amarissima al suo cuore, di usare de' più forti mezzi per vendicare la cruda ingiuria fatta a sè stesso, al suo pensare, alle dettate e insegnate sue teorie. Chè il linguaggio, ove sia ingiusto, e insulti all'onore nella più nobil parte, qual è la Religione, può l'offeso anzi il debbe e rigettare, e per aperte parole condannare, e sì da oltraggiose imputazioni difendere la innocenza, che in sè difesero i Santi stessi, Gregorio il Nazianzeno, Girolamo, e Bernardo, i quali, sicome avverte S. Tommaso (*opusc. cont. impugn. Relig.*) scrissero lettere apologetiche, onde iscusare sè stessi da ciò che lor s' imputava. Nello avviso poi, che ne da Cicerone nel lib. 1. *de Fin. Bon. et Mal.*, il qual dice indegno della Filosofia *un disputare oltraggioso e un pertinace contendere*, l'usato suo modo nello argomentare quanto risplendeva per istretta connessione, per ordine e per chiarezza, tanto era a commendarsi per la osservata moderazione e pel tenuto decoro. E benchè gli argomenti da lui proposti strignessero (non volendolo le frequenti volte o non avvertendolo egli stesso) di incredibile maniera, ei tuttavolta facea sì che, cui toccava il rispondere, potesse alcunche rispondere che bastevole sembrasse: di che pel primo satisfatto egli addimostrandosi, nulla più soggiugnea; perocchè mal sofferiva di arrecar confusione al difendente o al moderator della disputa, volendo sì all'uno sì all'altro conservata quella stima, ch' ei pensava non aver essi voluto nella

pubblica azione o perdere, o vedersi iscemata. Chè di vero manifesto indizio di abbietto animo egli è il vincere per indotta confusione l'avversario, e di orgoglioso e crudo il provare per copia di sapienza che altri s'abbia, nell' avversario stesso scarsezza di sapere, e togliergli que' gradi di estimazione che per titoli giusti si godea. Il vero sapiente, l'esemplar cristiano, il nostro giovin professore istima grande la vittoria che l'uom riporta su di sè stesso, e che agli altri anzichè apportar disonore, schiude la via della stima, e di qualsiasi bene.

Risuonava in tanto sicome di Professor veterano e inricchito di meriti, il nome del Gerdil; e mentr' egli ignorava sè stesso, e alieno agli applausi e alle voci della fama, e solo intento al perfezionamento della gioventù, e alla cultura del loro cuore, non occupavasi che della sublimità degli studj, e dello esercizio delle religiose virtù, il Monferrato e lo intero Piemonte si rallegravan di lui, del magistero suo, di un giovane, onde i più distinti elogi, che gli fusser renduti, non ne poteano adeguare il merito. Torino ne udiva le lodi, desiderosa della persona: i dotti ne rispettavano il sapere: i grandi ne riverivano il nome. E movendo egli colà a render grazie al Duca di Savoja del sommo onore a sè e al Grisella nelle accettate tesi compartito, fu tosto a quel Principe in cotanta grazia, che i grandi stessi della Corte al vederlo dal Real Duca per sì distinti modi accolto, n'eran maravigliati. E in benevolenza al Gerdil andò tant' oltra il Principe, che dissegli volerlo spesso vedere, anzi mal sofferire di non essere, venendo egli a Torino, *onorato di frequente*. Il perchè recandovisi egli sempre per alquanti dì dell' autunno, godea de' buoni ufficj del Real Personaggio, il quale adorno di bello ingegno, e colto di lettere e di scienze, e in ispe-

zieltà della sperimentale Filosofia, nella quale eragli stato dal genitore il Re Carlo Emmanuele III dato maestro il celebre Abbate Nollet, il Principe discendea con Gerdil a quistioni sulla Filosofia, e piaceasi di sovente del fare in sua presenza or l'uno or l'altro fisico sperimento.

Delle quali amplissime testimonianze di benevolenza e di stima, che ricevea il giovine professore in quella Corte, è facil cosa il dedurre la nobil gara, che nella intera Capitale fervea fra i più chiari personaggi nello onorare nel giovine claustrale un rarissimo ingegno, e un modello di sapienza cristiana. E noi (a tutti tacere) nomineremo l'illustre Abbate Delle-Lancie, che per le egregie sue qualità e pe' suoi grandi meriti fu della Sagra Porpora onorato, il quale ognindì a sè voleva il suo Gerdil per udirlo parlar di scienze, e sì ricrearsi di quelle riflessioni, che mostravano la finezza del gusto, che tutta era propria dell'abilissimo professore. E a pur tacere del paterno affetto e delle squisite attenzioni onde il distingueva, visitato com'egli era il chiarissimo Abbate da' più ragguardevoli personaggi della Capitale, e dello intero Stato, solea con tutti metter querele, ove il suo Gerdil avesse talor mancato di essere a Lui. Chè pareva al Delle-Lancie di ascoltare non un giovane saggio, ma un vecchio sapientissimo; perocchè di quella bocca partivano sentenze, che in altri sarebbonsi istimate frutti di ben lungo studio, e si udivano cose, ch'essere in mente giovanile sì alte impresse, e da giovanile età sì valorosamente sostenute, era somma maraviglia.

E questo addivenir dovea; chè il giovine professore allo splendido ingegno univa fatiche di lungo studio, e alla eminente pietà che illustra più sempre l'in-

telletto, e alla rara umiltà che Iddio ricambia di grazie segnalate, aggiugnea tenero amore alla solitudine e rigida l'osservanza al silenzio. Avaro di ricreamento a sè stesso tutti passava i giorni fra' suoi libri e nelle sue scienze. Nemico al riposo vegliava infra gli studj le lunghe notti, le più volte le intere. Per occorsogli grave pericolo nel secondo anno di sua dimora in Casale, di salute già sì infiacchita che il sottoponea a molto patimento ne'protratti studj, in questi anzichè ristare, aumentava di ardore: nè mai dalle ordinarie occupazioni si astenea di Lettore e di Prefetto, sì che fusse grande la maraviglia, come in mal ferma salute e nel riposo negato alle sue membra, potesse del continuo ne'molti studj e sì svariati tutto intento rimanersi. Il solo riposo, che al lungo studio ei concedeva, era l'orazione, e la meditata Legge del Signore.

Giacinto è promosso al Sacerdozio, e dal Sacerdozio egli toglie argomento a provare a sè stesso la necessità di uno studio vieppiù grave, e intenso.

Questa orazione, nella quale Giacinto si accendea più sempre, ei la offeriva a Dio, onde disporsi allo eccelso grado del Sacerdozio. Comecchè nella umiltà del cuore avess'egli amato di starsi assai tempo lontano all'alta dignità, nella ubbidienza, alla quale ei conservavasi esemplarmente sottomesso, fedele e pronto si sottopose. Il perchè nell'anno 1741, pochi giorni innanzi insignito del diaconato, con Appostolico Breve onde gli era tribuita facoltà di prevenire di tredici mesi il tempo da'sagri canoni per la Ordinazione sta-

tuito, nel dì sacro al nascimento del Divin Precursore offeriva egli il primo Sagrifizio. Anima tutta purezza e candore non potea non sentir soavissima la tenerezza in quella azione, nella quale il ministro del Dio vivente trapassa nella sublimità del ministero la eccellenza dell'Angelo. Mente tutta volta al meditare non potea non alto salire, ed entrare ne'misterj eccelsi della Divinità, e studiare profondo ne' consiglj della eterna grandezza di un Dio Creatore, e della immensa misericordia del Redentore G. Cristo, che dato al ben degli uomini tutto sè stesso, vuole che su d'un altare si rinnovi perpetuamente il sagrifizio dell' amore. Cuore tutto fatto pel suo Dio, e tutto a Dio consagrato non potea sull' Ara santa non accompagnare di tenerissime lagrime la santità de' Misterj, e la grandezza della Divina carità, e non eccitare ad amoroso pianto quanti eran presenti al sagrifizio di pace, che per quelle pure mani si offeriva; chè sapean tutti, quale era egli il ministro e quanto degno di riverenza per sapere e pietà, e quanto fusse retto e puro quel suo cuore, onde partiano soavi lagrime. Nè forse mai fu quivi spettacolo più commovente, al quale deh! avesse la Eterna Provvidenza molti chiamato, ne' quali la fede o al tutto è spenta, o illanguidita e infievolita non opra!

Sacerdote in tanto d' Iddio tutta misurò l'altezza e la santità del ministero, e nello esercizio de' suoi doveri cercò di degnamente rispondere alla voce di Dio, che tutto il volea per la sua Chiesa. E perocchè alla dignità e santità del sacerdozio ben risponde e chi la Chiesa edifica per esempli di cristiana virtù, e chi per ministrati Sacramenti aiuta il ben delle anime, e chi annunzia a' popoli la vangelica parola, e chi raccolto in solitudine intende solo al Signore, e ne canta le lodi, e

ne contempla le grandezze, e ne medita la magnificenza e la bontà, e chi in fine per la Chiesa combatte rispondendo a' sofismi, confutando gli errori, trionfando della incredulità, illustrando i dogmi, difendendo la infallibilità e la santità dello insegnamento, noi diremo, alla dignità del sacerdozio avere splendidamente risposto il Gerdil, quando il sappiamo avere in tutta sua vita a quest'ultima missione con vero trionfo della fede Cattolica tutti rivolto i suoi studj, consagrato lo intero sforzo della elevata sua mente, e tutti indirizzati gli affetti purissimi del cuore. *Altri,* il dicea lo stesso Appostolo delle Genti a quelli di Efeso 4. 11., *il Divino Institutore vuole Appostoli nella sua Chiesa, altri constituisce Profeti, altri Vangelisti, altri Pastori e Dottori, al perfezionamento de' santi, nell' opra del ministero, nello avanzamento del corpo di Cristo: fin che tutti sarem giunti all'unità della fede e della cognizione del Figliuolo d' Iddio.*

Or bene sapendosi egli per chiari segni a quest' opra eletto da Dio il nostro giovine Sacerdote, a questa istudiossi egli sempre di degnamente corrispondere. E già vi corrispose sì dalla Cattedra, sì per l'uso de' famigliari discorsi, di tutto valendosi e di qualvogliasi peculiar circostanza per cercar egli la verità e farne tutti amantissimi seguitatori. Destinato in tenera età ad insegnare Filosofia, pria che ricevesse la facoltà del leggere, ricevette dallo straordinario suo ingegno, confortato da una immensa copia di cristiane virtù, la celeste facoltà del sapere. Quindi trasse origine la eccellenza delle sue lezioni: quindi la rettezza ammirabile del suo giudizio intorno alle controversie tutte delle antiche sette e delle moderne: quindi l'autorevole definir, ch'egli fece, tra Platone e Aristotele,

tra Galileo e i Peripatetici, tra Descartes e Newton, tra Leibniz, e Locke, e Malebranche: quindi in somma il suo sollevarsi cotanto della comune sfera da togliersi alla vista del volgo de' Filosofi. Per natura e per abito trasportato alla ricerca del vero, ed apparatane la via da un Bacone di Verulamio, da un Descartes, da un Malebranche, de' quali studiò e meditò profondamente gli scritti originali, nel suo raro criterio e nel finissimo senso, nell' altezza della scienza e nel forte suo uso della dialettica e della geometria valse mai sempre a conseguirlo. Ed esaminò a somma diligenza gli antichi: e confrontò i Platonici, i Peripatetici, e gli Scolastici, sì che il lungo suo studio sul gran Dottore san Tommaso il traesse a dire, che ne' suoi scritti eravi finissimo oro, e molto eziandio negli Scolastici tutti. Nè fu contento al grave studio di lor dottrine, ma tutto volle penetrarne a fondo il filosofico loro spirito: nel che è posta la ordinata e la vera sapienza, e d'onde venne quello stesso filosofico spirito e geometrico, che tutte le sue Opere contrassegna mirabilmente. Del quale spirito in eccellente guisa s'investì egli ben tosto; perciocchè nelle prime Opere sue prodotte in Casale ciò tutto apparve che noi denominiamo *originale*. Nè potea così non essere, chè troppo amava egli il vero, del qual amore volea tutti caldissimi seguitatori. Ne' miei studj (udimmo aver già affermato di sè stesso chi in Casale avea comuni col novello Sacerdote Gerdil la età, il religioso abito, e la dimora di cinque anni) non avea quella regola che aver si vuole: piaceami nelle scienze qualche sistema senza bene conoscerlo: era ad altri sistemi nemico, non per cognizion ch' io ne avessi, chè niuna aveane, ma per saperli da altrui riprovati: lodava chi ne avea le altrui lodi,

largo di biasimo a chi venia largamente biasimato. Nè so per quale succession di discorso il padre Gerdil per mia buona ventura toccò di quelle idee, nelle quali io non avea chiarezza, e nelle quali isforzandomi di veder verità, vedea tuttavolta errori e dubbiezze. A' suoi discorsi ne fui sì penetrato, che andai molt' anni le fattemi sue difficoltà, e le propostemi sue considerazioni meco stesso ripensando. Il perchè veggendomi aperta via a seco lui parlare, tolsi a dire ch' io mi pensava, non più reputandolo sìcome per lo innanzi una chimera, ma sibbene una operazion dello spirito. Ed egli allora alcun che dichiarandomi, io m'ebbi più caldo il desiderio dello essere di tante altre, cui volgeva in mente, chiarito e persuaso. Perciò propostami egli la *Ricerca della verità* del Malebranche, ove dissemi poter io bene leggervi sviluppate le cose tutte, nelle quali la mia mente si confondeva, a cotest' Opra mi rivolsi. E m'era duopo leggerne poche cose, perocchè la mente pareami sofferire; nè solo perchè le lette cose erano di sottigliezza piene e di sublimità, ma perchè ad ogni passo erami bisogno intertenermi onde investigare se fussevi inganno, o sentimento, che men si accordasse co' santi principj di Religione, e con la soda pietà. Cotal lentezza al leggere, e cosiffatti sospetti procacciavanmi maggiore la intelligenza delle scritte cose, e delle medesime miglior gusto. Laonde posta quasi alla prova la religione dell' Autore, io lo scorrea per maggior libertà, e più ch' io potessi di sovente, valendomi nelle difficoltà ch'io trovava quanto al senso, de' lumi e della sapienza del Gerdil, pronto sempre alle satisfazioni ch' io m' attendea, pieno sempre di benevolenza, e sempre intento a farmi conoscere e amare la verità.

Queste cose, o almen siffatte che rappresentano gli

esposti sentimenti, ha di sè stesso confessato un' uomo, al quale non neghiamo ingegno e amore di studio; e noi ne torremo argomento a commendarlo. Ma loderemo poi sempre le rare doti che abbellivan l'animo del Gerdil, e la carità sovra tutto, ch' egli avea a una Filosofia, della quale se tutti veddero la sublimità e tutti la confessarono, egli ne mostrò eziandio la rettezza de' principj. E noi vedremo, parlando nella *Parte Seconda* delle Filosofiche Opere del Gerdil, quanto ei bene pensasse, e con quanta utilità operasse nello eccitare allo studio di Malebranche quanti erano alla sua scuola, quanti a lui proponeano dubbiezze e difficoltà, e quanti erano dalla valente sua penna combattuti. Leggasi la prima Opera ch' egli scrisse, e che ha per titolo — *L'Immaterialité de l'Ame demontrée contre M. Locke par les mêmes principes, par les quels* ec., e fia ben provato quanto affermiamo. La compose egli nel terzo anno di sua dimora in Casale. e sebbene dalle gravi occupazioni distratto del pubblico Magistero e della Prefettura, dalle cure di Teologo e di consigliere al suo Vescovo, dagli studj a' quali attender dovea siccome membro di cotal Congregazione che moderava gli Ecclesiastici affari, la compì nel breve corso di soli due mesi. e la scrisse di corrente mano, come usò poi sempre. e in quella scrittura (tutta in bellissimo carattere, perocchè acciò dir si potesse, nulla in vero mancargli, fu egli altressì della caligrafia sì esperto, che per la bella forma del carattere, e per la elegante maniera dell' adornarlo retto avrebbe al confronto del maestro in cotal genere migliore) in tutta quella scrittura, quanto è lunga, è argomento di non poca maraviglia il poter solo osservare qualche lieve cancellatura. manifesta prova di Uomo, in cui sublime è lo ingegno, in cui tutto è

chiarezza, e il quale innanzi di por mano all' opra, ha l'opra stessa con ferma persuasione dell' intelletto tutta misurata. L' Opra tornò bene accetta allo intero pubblico, e fu con alte lodi applaudita dall' Altezza R. del Duca di Savoja, poi Re, Vittorio Amedeo, a cui fu dedicata. E a più splendida prova delle affermate cose si legga l'altra Metafisica Opera, che contra il medesimo Locke nella stessa Casale compose e pubblicò, intitolata — *Defense du sentiment du P. Malebranche sur la nature, et l'origine des Idées* ec., e dedicata al Card. Delle-Lancie, e della quale, sìcome delle altre tutte abbiam promesso, noi parleremo nella Parte Seconda del nostro scritto. Si l'una sì l'altra di coteste Opere gli acquistarono onore presso la Real Corte di Torino, la quale ben già conoscendo l'Autore, lo nominava il dì 15 Settembre del 1750 Professore nella Reale Università di Torino.

Giacinto dal Real Collegio di Casale passa alla Reale Università di Torino chiamato alla Cattedra di Etica Naturale.

Quel Dio, che de' suoi doni in pro del giovine Barnabita era stato sì generoso, visto nella sua sapienza l'uso che de' medesimi fatto avrebbe il favorito, gli apriva largo e spazioso il campo ad usarne in difesa della verità, e a gloria della Chiesa. Ed era all' uopo piucchè dicevole il luogo, ove Giacinto dovea fra poco il suo ingegno e le morali sue virtù apertamente mostrare. Torino, che già di lui sapeva, e bene intenta alla coltura delle scienze sublimi il desiderava pel decoro e per lo incremento alle medesime, lo accolse con alta riverenza: e quella sua allor rinomatissima Università

si piacque, e nello annoverarlo tra'suoi Professori disse, venirle somma la gloria. E con ragione; perocchè le già stampate sue produzioni il collocavano, sebben giovinetto, fra i più sapienti del secol suo. Laonde nel dì 5 novembre del sovraddetto anno saliva egli la cattedra dell'Etica Naturale, recitandovi la orazion latina, della quale a suo tempo noi diremo, e nella quale contro l'Autore *de l'esprit des Loix* mostrò a tutta evidenza, e il provò per argomenti, che non si abbatteranno giammai, essere necessaria allo Stato la virtù politica nella Monarchia non meno che nella Repubblica. Alla quale orazione tutti applaudirono, in tutti aumentandosi la stima, che di lui si avean grandissima. E cotanta stima gli si dovea; chè di cotale suo scritto così ebbe a dire nella sua lettera (de' 21 dicembre 1751) allo stesso Gerdil l'elegantissimo e dottissimo Zanotti: *la materia importantissima, che vi si tratta, parmi trattata eccellentissimamente, e se non temessi, che fosse troppo scarsa lode, direi, che è trattata affatto secondo il genio mio . . . . Che dirò poi di tanti vivissimi lumi d'eloquenza, di cui ella gli adorna, e d'una latinità sceltissima, che ella sa usare senza mostrare di scegliere? Quanto a me, io ho questo suo libro per un capo d'opera . . . . .* E quanto a noi, attestandone sì reputato Uomo cotanta stima, non aggiugnerem di presente altre lodi. Su cotesta cattedra il Gerdil fè ben nota la profondità di sua dottrina, proponendo sempre e spiegando per eleganza di dicitura, per sicurezza di principj, e per maravigliosa chiarezza di idee quelle teoric, che solo a grave stento e per lungo studio si possono in altri scrittori intendere, e intese, non sempre appagano una mente, la qual cerca e vuole la verità. Così alla espettazione

de' saggi uomini di quella Capitale rispondeva il Gerdil. così compiva e troppo più superava le felicissime speranze di quella Regia Università, i Moderatori della quale, vista la grande utilità che dalle lezioni del sommo Professore facilmente si ritraeva, istimarono di proporlo alla Cattedra dell' Etica Cristiana.

Giacinto dalla Cattedra di Etica Naturale passa alla Cattedra dell' Etica Cristiana nella stessa R. Università: attende ad un tempo ad altri quanto illustri e commendevoli incarichi, tanto difficili e faticosi.

A cotesta Cattedra fu elevato il Gerdil, dopo di avere quattro interi anni per sommo decoro e ugual frutto sostenuto il carico della prima. Toglieva egli adunque a leggere la Cristiana Etica nel dì 13 Novembre; e preceduto da nobilissima fama per opportuna latina orazione destava ne' molti uditori gran maraviglia non pur del sapere, ma della prudenza, della carità, e del veracemente cristiano suo spirito. In essa tutte diligentemente esaminava le cagioni, onde nella Morale Teologia si sono cotante disputazioni introdotte, e scrivea per modo, che il Quartodecimo Benedetto (nel dì 11 Gennajo 1755) gli dichiarasse apertamente, essere a Lui piaciuta l' Orazione *non solo per quanto in essa è contenuto, e pel modo con cui è scritta, ma altresì per vederla aliena dallo spirito di partito, che è la rovina del mondo.* Non è per ciò maraviglia, se più sempre accrescendosegli la universale estimazione, traessero alla sua scuola in cotanto numero ascoltatori e giovani e di matura età, e ascritti al Clero e a' secolari uffizj assegnati. Non è maraviglia, se a sol ve-

derlo sentissero per lui venerazione, e se allo udirne dalla Cattedra la sapienza, fuss' egli onorato dell' ossequio di totale silenzio. Al che noi ben vogliamo doversi por mente sìcome a cotal pratica, la qual chiaro addimostra il grave senso che il sapientissimo linguaggio del Professore solea sempre nell'animo indurre di chi lo ascoltava, la non comune attenzione di che reputavansi meritevoli le lezioni, e il frutto che intendeano gli uditori di procacciare a sè medesimi. Conciossiachè nello esercizio di un pubblico magistero di anni 32 ben sappiamo, e fermo istimiamo, non essere gli applausi (e assai meno se da spirito di parti accompagnati) indubitato argomento di perizia e di merito nel professore, nè di saggezza nella sposizion delle cose; nè provare in chi li promuove e li tributa, amore a virtù, desiderio di sapere, proposito di approfittarne; nè assai volte iscusare, non pur non commendare, il professore che gli applausi permette in argomento stesso di grato animo a sè renduti. Per lo contrario il Gerdil parlava cose quanto mirabili per utilità, tanto degnissime di considerazione, la quale quanto abborrisca gli applausi, e debba esserne aliena, è agevole cosa a intendersi.

Che se veggiamo in cotanta altezza di stima appo l'universal degli uomini di quella Capitale salito il nostro Professore, potrem noi credere, che i sapienti, che quivi sempre abbondavano, non gli fussero generosi di quegli onori, i quali erano da lui sapientissimo tanto meritati, come non desiderati e nella sua modestia non voluti?

L' Accademia delle Scienze, la qual radunavasi presso il laudato Principe Vittorio Amedeo, sel nominò e il volle Segretario. Nè quì vogliamo osservare, che il Gerdil fu all'Accademia forte sostegno, decoro splen-

didissimo, anzi vita e anima. Fondata essa in Torino dal Conte Di Saluzzo, Luigi De la Grange, e Gian-Francesco Cigna l'anno 1757, e quindi nel 1778 eretta in Reale Accademia, fece di pubblico diritto quelle celebratissime sue *Transazioni Taurinensi*, onde le sublimi scienze riceveano i maggiori lumi e cotanto incremento, che la Reale Società sìcome Accademia di veri saggi fusse considerata. Or bene Gerdil tutti ne moderava i lavori, e a meglio dirigerli e a tutt'ordine, e a far sì che la Società salisse in alto grado di onoranza componeva il suo Discorso *sopra i lavori Accademici*, degno di essere dalle Accademie tutte attentamente ponderato.

L'Arcivescovo di Torino e Porporato amplissimo Vittorio Gaetano Costa lo elesse fra' suoi Teologi: quindi o si volesse al reggimento di Chiese alcun preporre, o Cherici promuovere a' Sagri Ordini, o nella Diocesi definire scabrose e gravi cause, valeasi quegli del Gerdil, in cui trovava sempre il sacerdote della carità del Vangelo, l'uomo della rarissima prudenza, il dottor sapientissimo, che in un volger d'occhio penetrato il fondo delle più spinose difficoltà ne indicava allo instante con fortunato successo i più opportuni rimedj, e vantaggiosi.

Il Cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle-Lancie, in cui niun seppe se più commendar la dottrina ovver lo zelo, sel volle intimo consigliero. E quì ci astenghiam dal rammentar di nuovo l'amore, che il Porporato sentivagli sì grande e gli addimostrava tenerissimo, e la verace stima onde l'onorava, sì che ne udisse i consiglj, le sentenze, il ragionare, sìcome suole giovinetto scolaro che attento ascolta il suo provetto institutore.

I Barnabiti lo nominarono al governamento de' loro Collegj del Piemonte e della Savoja: e noi non possiamo non sentir forte maraviglia, come un'Uomo consagrato alle lezioni della Pubblica Cattedra, a' gravi e nobilissimi lavori delle Accademie, ad importanti affari da ragguardevoli personaggi a lui commessi, alla pubblicazione di tante sue Opere onde arricchiva del continuo la cristiana repubblica e la letteraria, abbiasi poi potuto per lo intero prescritto tempo l'affidatagli Provincia governare. Eppure qual mai si vedde di lui più pronto a ristorarla ne' bisogni? più di lui operoso al promuoverne i vantaggi e l'aumento? di lui più intento a zelarne la gloria e il decoro? più di lui sollecito in sostenerne la disciplina? di lui più benigno e mansueto nello ascoltare i sottoposti, e più di lui amoroso nel provvedere siccome padre, c in vegliar come pastore al comun bene?

E a tutte quì ommettere le significazioni amplissime di onore, che in Torino s' ebbe il Gerdil da personaggi e per sapere e per dignità commendatissimi, e nella loro autorità meritevoli di ubbidienza e di ossequio, rammenteremo che il saggio Re di Sardegna Carlo Emmanuele III il volle guida e maestro al Real suo Nipote. Nè, rammentandolo, possiam tacere, nè per niun modo il dobbiamo, avere il Monarca allo importante uffizio prescelto il Gerdil, perocchè l' immortale quartodecimo Benedetto glielo indicasse sicome di altro qualsiasi e più atto e più degno, maravigliatosi eziandio, che da quella Corte si ricercasse di un' Institutore, quando l'abilissimo degli institutori era in Torino nella persona di Gerdil in quella stessa Reale Università Professore. Di che venirgliene doppio, anzi oltra ogni dire grandissimo l'onore, ognun sel vede.

Nè il Gerdil poteasi alla mente isfuggire di quel Sapientissimo, il quale oltre il ben rammentarsi del grande ingegno che avea ne' primi anni di lui osservato, e dello zelo onde il vedde sempre animato pel bene, pel vero, per la Religione, lo avea presente per la sua grand' opera della *Introduzione allo studio della Religione* poco innanzi all' Augusto suo nome dedicata, e intrapresa per suo eccitamento, e per lo stesso consiglio di Lui scritta nell' italiano idioma. *Dall' analisi* (veggasi come scriva al Gerdil il gran Pontefice nella sua lettera de' 26 Aprile 1755, e come lo ami e lo apprezzi) *dall' analisi del suo primo tomo espostaci nella sua lettera ricaviamo quanto Ci basta per avere una fondata speranza dell' utilità e merito delle sue fatiche; del che per altro Noi non avevamo bisogno, potendo ella ricordarsi, che Noi siamo stati fra i primi, che hanno encomiato il suo ingegno, ed il suo zelo....*

Giacinto passa alla Real Corte di Savoja, chiamatovi Precettore al Real Principe di Piemonte, poi Re Carlo Emmanuele IV: metodo ch' egli osserva nella instruzione: tenore di sua vita.

Malgrado la inclinazione di sua natura, e i desiderj e le glorie de' Professori a lui compagni, nell' anno 1764 toglievasi il Gerdil alla Reale Università di Torino, nella quale con la vastità del suo sapere dall' anno 1750 avea preso ad illustrare, e ad onorare della meritata celebrità del suo nome le nobilissime cattedre dell' Etica Naturale, e della Morale Teologia. Il carico, al qual sobbarcavasi, era sublime e del più caro interesse, anzi di natura cosiffatta, che alla Capitale e a quel Regno intero men dolorosa ren-

der potea la perdita, che nella sua persona lamentavano i Regj Studj della Università. Entrava egli dunque in Real Corte. e quando altri di acuto e vivo ingegno fornito, distinto per altezza di dottrina, nella estimazion degli uomini onestissimo, e agli onori del mondo e alle splendidezze di Regia Corte al tutto alieno, avrebbe non pertanto ad elevate speranze allargato il cuore, e sariasi di cento e cento più felice istimato e avventuroso, e degli ancor non ottenuti beni e non goduti agi sarebbesi almen nell'animo ricreato, il Gerdil solo rivolge in sua mente l'altezza del fine, a cui tutti debbe i suoi studj, i suoi affetti e desiderj consagrare. sol pensa, ch'ei debbe formare a Dio, alla virtù e alla cristiana saggezza il cuore di un Principe, il qual dovrà a' popoli sovrastare. E perocchè nè rettamente sovrasta, nè utilmente, epperciò anzichè lode, apertamente ha biasimo, chi non conosce e non osserva virtù, e precipuamente religione, giustizia e amore, alla dilicatezza dello affidatogli ministero tutto egli intento tolse in pria a bene istampar nella mente del suo Reale Alunno quelle idee, onde all'uomo si rappresenta la natura dell' Essere Supremo, alla cognizion del quale pervenuto, com'ei può, l'uomo stesso intende e vede quanto al Sommo e Infinito Essere è dovuto: e quanto gli arrechi di onta e di dispregio, quante volte non rendagli ciò che gli debbe: e quanto sia reo di colpa e meritevole di condanna, come il disconosce. Quindi da'santi doveri, che stringono l'uomo a Dio siffattamente, che non ne è sciolto giammai, il saggio Institutore que' sommi doveri raccoglieva, che per la eterna e immutabile Divina Legge ha l'uomo in verso de' suoi simili, a' quali doveri l'uomo mancando, vien meno alla santità della Legge, epperciò

all'Eterno Legislatore, il quale dopo avere all'uomo posto il precetto di amarlo sovra tutte cose, gl'impose altressì di tutti amare gli uomini di quell'amore onde ama sè stesso. E quivi dell'amore in verso gli uomini movendogli discorso, dall'un lato i diritti mostravagli, che il Principe ha sugli uomini a sè soggetti, dall'altro i doveri, che a'suoi sudditi stringono Lui medesimo per volere di Dio stesso. E in fine volgendosi a que' doveri, che ha verso di sè ciascun uomo, tutto gli descrivea, che può fare un Principe caro a Dio e agli uomini amato, meritargli la benedizione de'popoli, renderlo felice in su la terra, santificarlo sul Real Trono, e farlo in somma nella immortal vita beatissimo.

E conciossiachè di un fanciullo, a ben definire il come moderarlo, vogliasi attentamente istudiare il cuore, datosi ben tosto a codesto studio il Gerdil potè in breve del Real Principe tutto il cuor misurarne, e tutte iscovrirne le affezioni, e tutte saperne le inclinazioni e le tendenze. E poscia che le vedde rette e pure, pose ogni opra a dar loro la maggior potenza con la dolcezza e con la efficacia di sue parole, e troppo più con la sapienza di quelle sue sentenze, nelle quali risplendeano sempre per maravigliosa maniera la evidenza e la verità. Per cotal modo quel tenero cuore il rafforzò egli di que' nobili e generosi affetti, i quali soli fanno il Principe tenero di Dio e amante agli uomini. Che se nello Institutore era pur grande il conforto del vedere nel cuor dell'Alunno disposizioni sì felici, era altressì potente la voce del dovere ch'ei sentiva di apprestar loro maggiore l'aumento: il che appunto era il far sì, che quel cuore, tutto purezza di carità, amasse più sempre. Nè potea di vero non così adoperare il piissimo e dottissimo Institutore; perocchè tenea ben

egli sempre a mente ed in cuore le memorande parole, onde il Re Vittorio Amedeo III dichiaravagli le sue intenzioni nello affidargli il sì amato primogenito suo: *Questo Figlio* (noi le riportiam di buon grado siccome prezioso monumento de' sentimenti di un Padre e di un Re) *mi è infinitamente caro. L'educazione è la testimonianza dell' affezione la più vera che a un figlio dar possa un padre. L'oggetto che mi sta più a cuore, è ch' egli apprenda a ben conoscere la Religione, ch' egli penetri l'estensione e l' importanza de' doveri, ch' ella esige da un Principe Cattolico. Nel corso degli studj suoi, men appigliarsi conviene al brillante, che alla giustezza e alla sodezza. Deggion ellino servire a formargli il cuore, a fargli conoscere il pregio delle scienze e delle arti, e i vantaggi che la società ne può ricavare. Sopra tutto non si dimentichi egli giammai, che se l'ordine di Dio assoggetta i popoli all' autorità dei loro Sovrani, egli fa a questi una inviolabil legge di vegliare incessantemente al loro riposo, e alla loro felicità.* Cosiffatti sentimenti di elevata bellezza, e di soda religione, che dovrebbero sulle pareti iscolpirsi de' coloro palagj, cui la Provvidenza chiama al terribile e difficile incarico di governare i loro simili, e che il Gerdil con rispettosa ammirazion ripeteva, se non poteano non produrre gran senso su di un cuore qualsiasi, lo doveano ingenerare sommo e profondo sul cuore di un Principe di felicissime disposizioni fornito, dalla stessa infanzia spettatore di virtù sul Trono, e affidato a un' Institutore, il cui animo non conoscea che amore e pietà, e la cui mente era tutta sublimissima sapienza.

Nè, poich'ebbe il Gerdil dell' altezza e santità della

Cristiana Religione ammaestrato per tutta finezza e persuasione il Real suo alunno, e formatagli alla sapienza e alla carità del vangelo la mente e il cuore, noi ci vorrem più maravigliare, se abbia cotesto Principe e maestoso sul Trono e dal Trono disceso, e fra gli splendori della Corte e fra le amarezze dell' esiglio, e fra gli applausi e fra le umiliazioni mostrato alla intera Europa, solo essere grande il Principe, che ha nell' animo grandezza, amor nel cuore, e nella mente sapienza di Religione. Laonde ben potè l' Institutore nello illuminato e quasi presago suo spirito porre in luce questi sentimenti, che noi leggiamo in una Pastorale sua lettera: *Dio Santo! non cessate di vegliare su quell' Anima* (il suo Reale Alunno), *in cui mi deste la sorte di vedere spuntare, e indi crescere, e vieppiù dilatarsi i lumi di un intelletto amico del vero, le inclinazioni di un cuore benefico, amico del giusto, gli affetti di un' anima penetrata di pietà, desiderosa sopra ogni cosa di piacervi, e di amarvi!*

Che se nell' anima del Real Principe seppe l' Institutore gettar semi sì degni e gloriosi, e porgli in cuore sì nobili fiamme di cristiana virtù, a noi fia certo di mestieri argomentarne la eccellenza della cultura, alla quale ne condusse lo intelletto. E de' progressi negli studj, che mettea rapidissimi l' Alunno, qui noi diremmo, come non dovessimo al Gerdil ristrignere il discorso. Tuttavolta chi volesse por mente allo scritto, che ha il titolo — *Tableau de l' Histoire de l' Empire Romain, depuis César jusqu' à la prise de Costantinople par Mahomet II,* scritto sul qual noi faremo a suo luogo alcune osservazioni, e cui dobbiam riconoscere sìcome opera del Reale Alunno, potria bene intendere, qual sia stato lo ingegno di lui, il suo pro-

fitto negli studj, e la conseguita coltura dell'intelletto. E di vero cotesti quadri per cronologico ordine rappresentano con sì naturali colori, e con tratti distinti cotanto e sì esatti il carattere, le azioni, e gli avvenimenti della lunga serie degli Imperadori, che di per sè soli essi varrebbono a dimostrare i progressi dell'Allievo non pur nella erudizione e nella scienza della istoria, ma altressì nella Filosofia, nella vera politica, nello studio e nella cognizion degli uomini, e innanzi a qualsiasi cosa nell'amore e nello interesse per la Religione, qualità ad un Cattolico Principe al tutto richieste, non che degne e convenevoli. Al che ove aggiugnessimo le autorevoli testimonianze di personaggi severi nel giudizio, avversi all'adulazione, nè per titoli di nazione, di grato animo, o di opinione appartenenti o stretti al Real Principe, ne si offerirebbe più sempre grande la coltura di quella mente, in su la quale non cadde vana o infruttuosa niuna instruzione, e parola del Precettore. Noi abbiamo avuto (il riflette un suo ammiratore) la bella sorte di raccogliere dalla bocca istessa di questo giovine Principe prevenuto da Dio delle più felici disposizioni cotante verità, ch'egli esponea per nitidezza di ordine, e (il che più importa) per fermezza di persuasione nello intelletto. Le benedette disposizioni del suo animo incominciarono dalla sua più tenera età ad annunziarsi con evidenti segni di un carattere di spirito così solido che penetrante, congiunto al più squisito discernimento, e a un sincero e dichiarato amore pel giusto e pel vero; prezioso germe di quella grandezza d'animo, che il dovea ne' più duri cimenti sostenere, e reggere nelle amarezze più pungenti.

Or chi non vede, chiunque onora cotesto Principe, onorarne l'illustre Institutore, il quale tutto pose in opra,

che valesse a formarlo a vario genere di studj, e, mostratogli agevole e soavissimo l' esercizio della virtù cristiana, rendernelo coltivator devoto e splendido modello? Nè poteano le sapientissime lezioni non produrre eletti frutti; perocchè alla predicata necessità di assiduo e grave studio il Gerdil aggiugneva l'esempio di sè stesso, e alle generose lodi rendute alla osservanza della virtù univa la costante sua pratica (lezione eloquentissima) della virtù medesima. Chè il lodare (come il suole l'uom d' ingegno) lo studio per animate parole, il predicarne la necessità per copia di argomenti, lo encomiarne per pompa di sentenze la utilità, e ad un tempo lasciare oziosa la potenza dell' esempio, egli è le mille volte, anzichè muovere un giovane allo studio, un burlarsi dello ingegno di lui, e uno indurargli la volontà nell' ozio, il qual se invita lo universale de' giovani, per titoli maggiori può ad un Principe in Regia Corte non dispiacere. E lo stesso lodar la virtù (il che quasi ognun degli uomini usar suole, perocchè la virtù è bella in sè medesima), non è innamorare a virtù; chè le parole, sicome dice fra sè chi ascolta, e precipuamente il giovane, e sovra tutti un Real Principe, non provano sostenute fatiche e durati sudori, ne' quali è posto lo esercizio della virtù. Che anzi all' ombra di una virtù lodata si giace ben di sovente il vizio opposto. E un padre rimprovera al figlio quella colpa, che in sè medesimo egli ha grave e vergognosa: e un' institutore condanna nell' allievo que' vizj ch' ei non seppe giammai correggere in sè stesso: e un' orator medesimo si fa riprenditore acerrimo a quelle biasimevoli opre, alle quali dalla sua verde età ha posto mano, e magnifico laudatore di cotali virtù, ch' egli nè osservò giammai, nè pensa di osservare. Ora al cristiano e giovinetto Prin-

cipe come non doveano elle tornar fruttuose le gravi parole del Gerdil, nel quale gli occhi suoi medesimi vedevano osservato a perfezione quanto era egli solito lodare! quindi nascea nel Giovinetto quell' altezza di stima, onde ne onorava ogni parola: quindi quella venerazione, onde le celebrate e raccomandate virtù risguardava: quindi verso il Gerdil movea eziandio l' ossequio della intera Real Corte: quindi la celebrità, a cui saliva il suo nome in quella augusta Capitale, e in quel Regno tutto addivenuto ammiratore di un' uomo, in cui pari al sommo ingegno e al sapere era l' amor di religione e di pietà.

E di vero era il Gerdil in Regal Corte, ma vivea la condotta vita ne' collegj di sua Congregazione. Amantissimo alla solitudine non si mostrava a chicchessia del pubblico, che ignorato ne avrebbe la esistenza sua medesima, come non ne avessero i suoi frequenti scritti parlato. Modesto come fu sempre, anzichè parlar del suo stato, o guardare agli agj di che avrebbe potuto abbondare, rifiutava generoso ogni grandezza, a ciò solo che gli era necessario, satisfatto oltra misura. Religiosissimo per debito e per natura valeasi delle medesime grandezze, ond' era spettator del continuo, per alzare a Dio la mente, meditando il nulla di questa terra, e rafforzando del solo desiderio delle grandezze celesti il suo cuore. E il tempo che dalla instruzione dell' augusto discepolo avea libero, il dedicava alla Religione, allo Stato, e alle Scienze, quella per la forza e autorità de' suoi scritti difendendo, lo Stato soccorrendolo per utilità di sapienti teorie, e illustrando le scienze di sempre nuovi lumi, e di dottrine sì descritte, che se ne piacessero i sapientissimi, e ne maravigliassero. Così in Regal Corte vivevasi il Gerdil: e sì quanto istudiava allo asconder-

si, tanto egli più noto addivenia: e quanto di sè stesso sentia più umile, tanto gliene ridondava innanzi a Dio maggiore il merito, e vie più splendente innanzi agli uomini la gloria. Il perchè alla luce vivissima delle sue virtù i Reali Principi di Lui parlavano siccome di ricchissimo tesoro nella Real Corte nascosto. e per la umiltà sincera del suo animo, dalla immensa copia dello ingegno e del sapere fatta più venerevole, lo affermavano e il pubblicavano sicome Uomo de' più cospicui e segnalati onori degnissimo. e a Lui degli atti sì modesto, e per religiosi principj generoso di riverenza e di ossequio rivolta la Venerabile Serva di Dio la Real Principessa M. Clotilde Adelaide vaticinava assai volte l'onore della Romana Porpora, chiaro vedendo la illuminata e Augusta Donna agli alti e rari meriti di Lui la ricompensa nobilissima dovuta. e quanti erano in fine in quella Corte, e quanti in quella Capitale e in quegli Stati, di que' dì fiorentissimi, poteano essere allo ingegno, alla dottrina, alla virtù, e al merito retti estimatori, vedeano per indizj manifesti riservarsi allo esimio Institutore onori e glorie.

Giacinto esce della Real Corte di Savoja, e viene a Roma, chiamatovi dal Sommo Pontefice Pio VI.

Il dottissimo e piissimo Cardinale Lorenzo Ganganelli avea sì alta stima del padre Gerdil, che nel 7 maggio del 1760 scriveagli di sua mano, fralle molte importantissime, le parole — *ammirazione del suo raro talento.* Impertanto se questo grande conoscitore degli uomini e de' lor pensamenti avea dalle lette Opere del p. Gerdil appreso a stimare e ad ammirare la profondità del Filosofico suo genio, ei non potea però quan-

to all' altezza della virtù e alla vastità del sapere in Divine Lettere conoscerlo al tutto. Era dunque mestieri, che altri in cotal genere eziandio di pregj sommi gli discovrisse i rari meriti del Real Precettore. Al quale uffizio reputatosi eletto il Card. Delle-Lancie, venuto questi a Roma pel Conclave il fè conoscere al Ganganelli, e gliel dipinse a tutta verità siccome Uomo in ogni genere di sapere prestantissimo, e pieno di cotanta pietà e religione, ch' egli stesso, il Delle-Lancie, gliene sentisse venerazione. E cosiffatti discorsi sulle onorevoli qualità del Gerdil erano continuati e gravi. e nel lungo soggiorno, che, eletto in Pontefice il Ganganelli, fece egli in Roma, ebbero eziandio maggior caldezza. e del peculiare affetto, ond' ei vedeasi onorato dal Pontefice novello, sol valeasi per indurne l'animo a promuovere alla Cardinalizia dignità cotant' Uomo, il quale a' bisogni della Chiesa, che di que' tempi eran gravissimi, era non che acconcio, tutto fatto. Sul quale argomento, in cui nel solo amor di verità prendeva più sempre vivo l' interesse, dopo il suo ritorno a Torino per ripetute lettere egli insistette, fin che il Prelato Angiolo Durini muovendo a cotesta città per rendersi in Avignone, gli annunziava in nome del Santo Padre e sotto alto segreto, che il suo amico Gerdil era stato riservato Cardinale *in petto* nel Concistoro de' 26 Aprile 1773, e al Sacro Collegio indicato con le parole *notus Orbi, vix notus Urbi*: parole ben tosto altrove comprese e giustamente applicate, e nelle quali se Roma in sul primo udirle vedde altrettanti enimmi, noi veggiamo l'alta riputazione del modesto Barnabita per veracità di caratteri espressa splendidamente. Ciò non pertanto malgrado la dichiarata volontà del Quartodecimo Clemente, il qual piacevasi dello avere all' alto onore destinato il pa-

dre Gerdil, il nominarlo alla Porpora fu riservato all'immortale Pio VI.

Era vivissimo nel Sacro Senato il desiderio di vedersi il celebre nome ascritto del Gerdil, e al Gerarca Venerando umiliava voti e preghiere, onde per suprema volontà di Lui fusse in Roma il Barnabita. E da una lettera, che di Ravenna scriveva al Gerdil il Cardinale Vitaliano Borromeo, impariamo, questi essere stato dopo il Delle-Lancie il più fervente promotore della venuta in Roma del Gerdil. *Al Santo Padre* (scrive il Borromeo) *io resi testimonianza del merito sommo di V. R. molto prima, che dal Sig. Card. Delle-Lancie mi fosse comunicato il suo dottissimo* Saggio. *Se io ho pur qualche merito in ciò, l'avrò col Santo Padre istesso, a cui ho indicato un Soggetto utilissimo, ed opportunissimo a' presenti bisogni della Chiesa. Ben lontano di ostentare alcun merito presso di Lei, anzi mi compiaccio di questa occasione di palesarle le mie obbligazioni per avere imparato da' suoi libri ciò, che in vano avrei desiderato, e cercato in altri. Non lascierò mai di manifestare a V. R. l'infinita mia stima.*

Per tanto il sempre memorando e sempre glorioso Pio VI nel marzo del 1776 chiamava a Roma il modestissimo Gerdil, che nel seguente aprile vi giugneva. Era egli tosto a' piedi del Pontefice, il quale con apertissimi segni il ricevea di stima peculiare, e con l'amorevolezza di padre. E mentre da cotanta fama preceduto altri avrebbe nella Capitale augustissima del Cattolico mondo posto alcun tempo e in eruditi argomenti, e in ossequiosi atti a' personaggi o per dottrina o per potere amplissimi, o si vero per dignità, il Gerdil tutto intende allo studio, e la già meditata Opera sua, cui pone il titolo di *Saggio Teologico*, in breve tempo al

suo termine condotta, dedica alla Santità del Pontefice. E come essa tornasse al Pontefice Sommo accetta e gradevole, e in quanto pregio la si avesse, è a noi vietato lo immaginarlo; perocchè gli elogi renduti al *Saggio* dallo stesso Beatissimo Pio apertamente lo definivano.

Giacinto è nominato da Pio VI Consultore alla Universale Inquisizione: indi a poco Vescovo di Dibona: viene altressì dichiarato Abbate di S. Michele della Chiusa per nomina del Re di Sardegna.

Non al merito, che nel Teologico *Saggio* mostrò sommo il Gerdil, noi vorremo attribuire la nomina, ch'ei s'ebbe dal Pontefice, di Consultore alla Suprema Inquisizione; chè bene innanzi Quegli ne conosceva i talenti e la dottrina, lo zelo e la pietà. Nè per ciò stesso noi diremo, che il Pontefice il nominasse e il proponesse in Concistoro Vescovo di Dibona; conciossiachè cotesta elezione accennasse alla più splendida dignità, che a' suoi meriti già era statuita. E quivi, se di altre cose e molte e gravi non dovessimo inricchire la vita del grand'Uomo, descriveremmo di buon grado i tenerissimi atti di religione, ne'quali ei si dispose alla Consecrazione. Riceveala egli nella Chiesa di san Carlo a' Catinari dalle mani del Card. Antonio Colonna, Vicario in Roma del Sesto Pio; e Roma agli alti sensi di pietà, de' quali nel grande atto e santissimo il vedde tutto pieno e penetrato, edificavasi a tenerezza. E diremmo eziandio degli splendidi doni fatti a codesta Chiesa, piucchè dalle mani generose, da quel suo cuore che per opre di pietà intendeva alle celesti benedizioni. Perocchè se nel sentenziare de' veri saggi, le stesse tenui cose in fatto di Religione com'elle tro-

vansi in un genio superiore, ne traggono sempre a immaginare il grande, che non direm di coteste, onde chiara ne si appalesa la tenera sua pietà verso d'Iddio e di quel culto, onde Iddio si vuol dagli uomini onorare? E parleremmo di altre opre sue, e del modo onde egli tolse ad eseguirle, che quello fu sempre del cristiano sapiente, e che imitato, copre di vera gloria l'imitatore, e il rende obbietto alla universale ammirazione. Ma l'ammirazion nostra vuolsi restrignere al Gerdil, e a questi brevi riflessi: Gerdil ben conosceva sè stesso. degli straordinarj doni, ond'era lo intelletto suo in bella copia arricchito, non potevasi non persuadere. e quand' egli avesse cosiffatti lumi disconosciuto, dovea conoscerli per que' tanti, ch' ei venerava, onesti uomini e di elevato sapere, i quali rendeano a' suoi talenti le più manifeste e splendide testimonianze. sapea ben egli, attenderlo eccelsi gradi e onori. alieno tuttavolta allo intertenersi in un pensiero, che di umano sapesse, e il macchiasse di legger colpa, sempre guardando al suo Dio sol si piacea dello studio e della pietà. E da cotesta pietà e dalle opre, alle quali essa si manifesta, e sì splendidamente da appagar sè medesima, era egli tratto ad attestar sincera la riconoscenza del suo animo all' atto generoso, onde la Maestà del Re di Sardegna il nominava all' Abbazia di S. Michele della Chiusa. Chè sì gli era aperta via, nella quale il suo cuore, tutto amor pe' poverelli, potuto avrebbe nelle dolcezze della misericordia tutto allargarsi di purissima lietezza.

Giacinto è pubblicato da Pio VI Cardinale della S. R. Chiesa.

Era egli omai giunto il tempo, in che allo splendore delle virtù del Gerdil e della ammirabile sua dottrina doveasi quello aggiugnere di una dignità, la qual nondimeno si direbbe per noi, anzichè a lui rendere onore, da lui riceverlo grande e segnalato. Il glorioso Pontefice, che nel dì 23 Giugno del 1777 avealo creato e ricevuto *in petto* Cardinale, nel dì 15 dicembre dell'anno stesso il pubblicò Cardinale della Santa R. Chiesa, e gli tribuì il titolo di san Giovanni *ante Portam Latinam*. Il Sacro Senato del Cattolico mondo menò del grand'atto somma gloria, e se ne piacque in cuore: Roma intera, che già in poco tempo avea dell'Uomo Sommo udito somme cose, fece sincero plauso: Italia tutta e l'oltremonte stesso con mirabile consentimento di laudi magnificò sìcome di merito rarissimo rarissimo estimatore il Sesto Pio. Egli solo il novello Cardinale nella interezza di sua virtù era alieno a'sentimenti di gloria e di umana compiacenza; perocchè sua gloria era sol nella Croce del suo Cristo, a piè della quale prostrato di sovente avea quella sapienza appreso, che solo insegna le celesti cose, e il come usar delle terrene per quelle conseguire. nè altra era sua compiacenza che di ben conoscere i mezzi, onde piacere al Divino Maestro, e non venir meno a quella Eterna Legge, dalla quale ogni uomo, o di alta dignità risplenda o sia in umile grado locato, fia giudicato severamente. Il perchè fattosi tosto a tutte istudiare dell'amplissimo grado le leggi, impose precetto a sè medesimo di adempirne istrettamente ogni parte, e con l'esattezza ad ogni do-

vere, e con lo zelo negl' interessi della Chiesa. Ne fu prova la vita, che nel lungo Cardinalato egli ha condotto irreprensibile e santa. la caldissima opera che ne' gravi e moltiplici doveri del sublime suo stato egli ha posto assiduamente. la presenza a' Divini Misterj e a qualsivogliasi religioso e sacro atto accompagnata di cotanta pietà, che i pochissimi che ne ignoravan la persona, ne richiedessero, al vederla, il nome. la generosa carità in pro de' poverelli, a' quali non pure avrebbe sue sostanze, ma tutto dato sè medesimo. il ricreamento di un giorno, anzi di un' ora sempre a sè negato; chè questo giorno e quest' ora ei volle sempre al servigio offerire della Appostolica Sede. l'ossequio e la devozione, onde tutti il guardarono i Porporati, teneri del suo bene, e sìcome alla sapienza di lui giustissimi estimatori, riconoscenti a tutto cuore. la stima e la venerazione alla Persona sua renduta da' Romani e da straniero qualsiasi. e la piena confidenza, che nella profondità del suo sapere, nella prudenza de' suoi consiglj, e nella saggezza di quello zelo, onde ogni ben promovea e combatteva gli errori, pose maisempre il Supremo e Santissimo Gerarca.

Il Card. Gerdil è eletto da Pio VI Prefetto alla Congregazione, la quale è denominata de Propaganda Fide.

A dimostrare la accennata *piena confidenza*, onde spezialissimo onore s' aggiugne sì al Porporato sì al Pontefice, basterà lo indicare i principali incarichi che Questi affidava al Porporato. Nè quì risguardiamo il Gerdil sìcome Prefetto alla Congregazione dell' Indice. Nè di lui parliamo Prefetto alla Congregazione degli

affari Ecclesiastici della Francia. Nè il proponghiamo sìcome membro delle più ragguardevoli Congregazioni della Romana Sede, vogliam dire della Universale Inquisizione, de' Sagri Riti, del Concilio, dell' Esame de' Vescovi, della Regolar Disciplina, e della Correzione de' Libri Orientali, comecchè della confidenza onde parliamo, ne potremmo amplissima prova dedurre; conciossiachè i più spinosi e importanti affari, che presentavansi alle Congregazioni, venissero a lui commessi, ond'essere dalla finezza discussi del suo criterio, e dalla sublimità del suo intendimento istudiati profondamente ed esposti con lo scritto, sì che fusse lor data l'Appostolica sanzione. Nè di lui parliamo dal Pontefice assegnato Proteggitore a' Collegj de' Preti *a Ponte Sisto*, de' Maroniti, e della Teologica Facoltà nella *Sapienza*, a' quali incarichi ognun vede richiedersi copia di larghe cognizioni. E benchè nelle stesse tenui cose la cristiana sapienza sua trovasse mai sempre di che satisfare agli atti di un cuor generoso, e a' sublimi pensamenti di nobilissimo intelletto, dobbiamo altressì tacere, che passato Egli al titolo di S. Cecilia (titolo che s' ebbe un tempo altro Cardinal Barnabita, Giacopo-Antonio Morigia, Arcivescovo di Firenze) nominavasi dal Pontificio Scritto Proteggitore al Monistero del nome stesso, ove lasciava monumenti di studioso affetto e di appostolica sollecitudine. Solo adunque il vogliam noi considerare Prefetto della Sacra Congregazione dal Quintodecimo Gregorio instituita, la qual si nomina *de Propaganda Fide*, di quella Congregazione, *le cui cure*, come nel funebre elogio al Gerdil riflette il Fontana, *altri confini non hanno se non quegli stessi, da' quali l' Orbe terrestre è terminato.*

Cotesta Congregazione, che di molti Porporati

componesi, fralle gravissime sue sollecitudini quella annovera di presiedere al Collegio, che fra i mirabili e nobilissimi instituti, onde va Roma sì gloriosa, vuolsi primo risguardare. Il Collegio di un gran numero di giovani da ogni terra raccolti e da ogni mare forma altrettanti missionarj alla lor patria e ad altre terre straniere; perocchè lo Instituto ha per iscopo la propagazione della Cattolica Fede, secondo lo spirito degli Appostoli e il comando loro imposto (Marc. 16. 15.) dal Divin Salvatore — *andate pel mondo tutto, e predicate il vangelo a tutti gli uomini . . . chi non avrà creduto, fia condannato.* L'odio che gli ebber coloro, a' quali fu sempre nell' animo vivissimo il desiderio, e in alcun tempo non mancò il potere di nuocere, ne addimostra la grande utilità e santità. Quanto era dunque maggiore il bene, che da esso sapea a tutto il mondo derivare, tanto più pronta e forte era la sollecitudine del Gerdil al proccurarlo e al promuoverlo; e quanto era del fine dello Instituto la santità più manifesta, di tanto maggior zelo gli si infiammava l' animo per conseguirne il fine. Il mondo tutto ben conosceva dalle sue lettere lo spirito di sapienza e di prudenza che le dettava, e quella tenerissima pietà, ond' erano visibilmente animati i suoi sentimenti; perocchè erano lettere degne della eloquenza de' Grisostomi, della unzione degli Ambrogi, e della dolcezza di S. Franeesco di Sales, Vescovo del quale parlava egli di frequente, non cessando di ammirarne la prudenza e la saggezza per ricondurre gli eretici al seno della Chiesa. I vescovi, i sacerdoti, e i cattolici tutti, che a lui indirizzavansi per iscritto, veneravano nelle sue decisioni, questi un provvido padre e amoroso, quelli un zelante Pastore e sapientissimo. E dove la necessità del conforto più stri-

gnea, più sollecito ne apprestava egli il provvedimento: e dove alla Cattolica fede fusse pericolo lievemente minacciato, la sua prudenza e carità risplendea nello indicarne i più validi rimedj e i più pronti: e dove in fine egli sapesse per gli indicati o prescritti mezzi estendersi e vieppiù rafforzarsi la Religione del Nazareno, ampliandosi per santa lietezza il suo cuore, offeriva ne' trasporti di cristiana carità all' Autore e Consumator della Fede rendimenti di grazie tenerissime.

Che se cotanta sollecitudine usava il Gerdil pel bene della Chiesa, vorrem non creder grande quella eziandio, ch' ei si avea dello interior suo Collegio allo stesso unico bene instituito? Devoto allo studio per non comune affetto non potea non iscaldarne i generosi alunni di amor grandissimo, e non prescrivere tutto che allo addottrinarli si valesse. Pieno di amor santo alla santissima infra le cause, la causa di Cristo e della Religion sua, non potea ciò tutto non istatuire, che formar li sapesse a quella carità, la quale insegna a' pastori di dare per le pecorelle la stessa vita. E celebrato dovunque, e in cotal pregio ricevuto il suo nome, che i più grandi sapienti si gloriassero del potere seco lui sapientissimo degli uomini essere pur poco, doveane certo derivar fama a un Collegio, i cui alunni poichè sono alla sapienza ammaestrati del Vangelo, predicano Gesù Crocifisso a chi in istraniere o barbare terre nol conosce e nol confessa, superiori non che a' più duri patimenti della vita, a' tormenti medesimi, e alla stessa morte cui sostengon generosi pel trionfo della Fede, forti delle purissime dolcezze della Croce, lieti alla cara speranza della beata vita e immortale.

Malgrado tuttavolta la importante Prefettura, a cui tutto consagravasi il Gerdil, e i cento sublimissimi do-

veri, che l'alto sapere c l'operoso suo zelo esercitavano. e i sommi affari a lui commessi o di suo volere tolti su di sè stesso, ne' quali da' primi giorni del suo Cardinalato egli addivenne l'anima c l'oracolo; perocchè ove trattavasi del dar consiglio, era il più saggio, ove del prender parte il più moderato, e il più conciliante ove i sani principj non ne sofferissero, e il più fermo nel conservare intatta lor purezza (costante sua condotta della quale nell' anno 1801 offeriva egli alla Chiesa prova nobilissima). e malgrado in fine il lungo esercizio, a cui non venne meno giammai, di religiosi e ferventi atti, egli attendeva ad un tempo al profondo studio di cose, le quali benchè sempre appartenenti alla sottigliczza e sublimità delle scienze, e alla stessa Religione, nulladimeno erano sovente co' suoi gravissimi incarichi per niun modo collegate. Il perchè se n' è duopo maravigliarci, aggiugniamo eziandio, che siffatte maraviglie ben maggiori addiverranno, come per noi si dirà della natura delle scritte e stampate Opere sue, e della importanza loro e dignità. Sulle quali chi vorrà anco leggermente intertenersi, gli fia di mestieri concludere, sicome noi l'osservammo e il dovremo altre volte riflettere, avere l' incomparabile Uomo avuto il conforto di acerrimo ingegno, il dono di un' intelletto perspicacissimo, e il singolar pregio di una volontà tutta di sua natura intenta alla fatica, allo studio, e al meditare di sublimi cose e gravissime.

Il Card. Gerdil pei politici avvenimenti, ch' ebbero luogo sul cadere dello scorso secolo, è costretto a partirsi di Roma: muove alla volta di Torino: circostanze, che accompagnano il viaggio, degne che sieno considerate.

Al Cardinale Gerdil, sìcome a tutti i Porporati, al Beatissimo Pio, e a tutta la Chiesa preparavansi da alcun tempo argomenti di mestizia e di dolore. Prevvedevagli egli bene il Porporato, sì nell' altezza della mente, e sì nel maneggio che tuttodì avea de' grandi affari, che la Suprema Sede definiva. E omai maturi i tempi alla desolazione del Tempio Santo e alla iniquità di uomini, a' quali, conciossiachè lo stesso Iddio disconoscessero, era poco il negar rispetto all'augusta santità della Cattolica Religione, nell'anno 1798 il dì 20 marzo, occupatasi Roma da' Francesi, egli esemplare come in Roma fu sempre di qualsiasi virtù, e difensor glorioso e potente della Religione ch' ivi splendea, era costretto al partirne, e muovere a Torino. Avealo di già preceduto il Santissimo Pio, il quale grave degli anni, e al carico sopposto di infermità, e ricchissimo di meriti per le patite ingiurie e la enormissima che in que' dì sofferiva, e non pertanto al Divino volere per sensi profondi di pietà conformato, davagli di che saziarsi di amarezza. E qual si fusse e quanta, noi la argomenterem dall' amore che al Pontefice Santo lo strignea, onde riamato era di caldo affetto, dalla più sentita riverenza con la qual ne onorava i cenni stessi, e dalla natura di quel suo animo, che tenerissimo della gratitudine (nome ormai ignoto alla presente generazione) era per indicevole modo a' più lievi benefizj e agli stessi

graziosi ufficj riconoscente. E alla vista de' miserandi spettacoli quanto gli dovesse l'animo patire, ciascuno il troverà nella perspicacia della sua mente, la qual sapea, piucchè altra qualsiasi, tutta misurare la gravezza de' mali, che doveano di cotante turpezze derivare alla Chiesa. E qual copia in fine di sommi meriti innanzi a Dio si procacciasse il Gerdil nel sofferire per grande animo le prevvedute gravissime rovine, ella è pur cosa a comprendersi chiara e manifesta.

In tanto di cotesta sofferenza presenta egli nobilissimo esempio al ricevere l'ingiusto comando di partirsi di Roma. Egli in fatti nè de' motivi richiede, nè produce (sebben molte ne avesse e fusser gravi) ragioni al potervi rimanere; e grato cristianamente ad alcune distinzioni usategli da' Francesi, a' quali era pur forza di venerarne il nome, *io parto*, egli dice, *e parto coi conforti che mi verranno da Dio, il quale a tutti provvede e sempre provvederà*: parole che tutta addimostravano la santità dello spirito, e la piena fiducia, ch' ei s'aveva in Dio. E codesta fiducia s'ebbe di vero que' conforti, che pieno egli d'Iddio prometteva a sè stesso, e che noi esporremo, perchè le anime le quali temono e amano Iddio, ne abbiano lietezza e godimento, e coloro, i quali o stoltamente non confidano, o colpevolmente il disconoscono, ne abbiano salutevole ammaestramento.

Quel Dio per tanto, il qual sempre e a tutto provvede, e veste di vaghissimi colori i giglj del campo, e nutre gli augelli dell'aria, poichè nella sua sapienza vuole dell' uomo e di sua costanza e di sua fede prenderne isperimento, permette che il Porporato sia posto a' più difficili cimenti. Tra i quali noi non diremo ultimo lo essere egli costretto a tutti vendere i suoi li-

bri, onde a' gravissimi bisogni provvedere. A un'uom dottissimo, il qual per indole non sentì mai in tutta sua vita fuorchè a' libri caldezza di passione, e tutto dovea sè stesso alla sapienza che da' libri apprese, qual derivi amarezza di siffatta misura, il definirà chiunque non sia avverso allo studio, o sì vero dalla ignoranza condannato. In tanto per espresso voler suo la ritrattane somma viene al provveditor di sua casa consegnata, acciò i dimestici ch'ei lascia in Roma, e a'quali nella sua carità crede suo debito il provvedere, si abbiano la mercede. E accompagnandolo la mestizia de' suoi Barnabiti, le lagrime de' famigliari, il dolore di Roma, giugne a Siena.

Quivi era l'obbietto del suo cuore e della sua venerazione, il Santissimo Pio. Per ciò al solo avvicinarsi a codesta città ei tolse a guardar con amore, e a benedire nella maggior dolcezza dell'anima le afflizioni proprie, sol forse in pria con occhio di sapienza meditate. L'amoroso accoglimento avuto dal magnanimo Pio, i sensi di figliale pietà ch'egli esprimeva al Sommo Sacerdote, i vicendevoli conforti onde entrambi si ristorarono, i consiglj che al Porporato sapientissimo il fortissimo Pontefice addimandava, la generosa fede di questo e la vivissima di quello la qual mirabilmente negli animati discorsi accresceva più sempre, e la tenerezza che destava nel loro animo la benedizione del Pontefice Sommo al sommo Porporato, presaghi entrambi essere questa la estrema, noi qui ci astenghiam dal descrivere, chè l'animo ne soffre, e può agevolmente altri qualsiasi al pensier suo sì gravi cose rappresentare.

Ora egli dovea il Gerdil proseguire suo viaggio, e privo al tutto di denaro come avrebbelo potuto, ove

quel Dio, alla provvidenza del quale affidatosi mosse di Roma, non lo avesse confortato? Due suoi rispettabili amici, il Card. Francesco Antonio De Lorenzana Arcivescovo di Toledo, e Monsignor Antonio Despuig-y-Dameto Arcivescovo di Siviglia, mossi o da forte sospetto, o dalla certezza che il loro amato Gerdil fusse istretto pressochè di estrema povertà, celando i generosi il loro nome il provveddero splendidamente, sì ch'ei potesse ben tosto incamminarsi a Torino. E Iddio che il soccorrea di larghezze, disponeva altressì, che il servo fedele, il sapientissimo Sacerdote, l'apologista intrepido della sua Religione fusse appo di tutti trionfalmente onorato. Laonde nel viaggio, dovunque gli avvenne di sol pochi instanti soffermarsi, appena sapeasi dello arrivo di lui, traeva immenso popolo contento a sol vederlo, e troppo più satisfatto a baciar quella mano, che solo aprivasi alla cristiana misericordia. In San Salvatore (taceremo degli altri luoghi), diocesi di Casale, città, che avutolo professor giovinetto ne venerò pel corso di dieci interi anni il sapere e la pietà, recossi tutto unito il Clero ad ossequiarlo fra il suono de' sacri bronzi, e altre onoranze di apertissima esultazione. Di Casale accompagnavalo a Torino un' Inviato dal Re Carlo Emmanuele IV, il qual sapendo, non essere il Collegio di *san Dalmazzo*, de' Barnabiti, atto a ricevere ospite il suo Gerdil, lo avvisava di recarsi a *S. Filippo*, ov' egli il Re medesimo saria stato a riceverlo. Nè quì dimentichiam l'animo, che al Gerdil ebbe sempre gratissimo cotesto Re a lui già allievo. rammentiamo, che il Gerdil, insignito ch'ei fu della Porpora, recatosi a visitare l'Alunno salito al Trono, nel partire fu dal Re medesimo per le regie sale accompagnato; onore che ne' grandi

della corte destò maraviglia, sì che il Re lor si volgesse dicendo: *è un figliuolo che accompagna il suo Padre.* e pensiamo alla umiliazione di un Porporato fatto segno alla persecuzione de' tristi, scacciato di Roma, e costretto a procacciarsi altrove qualsiasi asilo. In tanto alla distanza di Torino di due miglia era ad incontrarlo il primo Ministro del Re; e innanzi di essere al Po, rendeagli ossequio l'Arcivescovo stesso di Torino. Quindi saputosi appena dello anticipato arrivo del Gerdil, il Re movea tosto a S. Filippo, e saliva sì sollecito le scale, che prima di essere al suo Gerdil, gli era bisogno di intertenersi alquanto, e dar calma al respiro. Incontravasi il Re nell' anticamera col suo Gerdil, e stesegli al collo le braccia, diceagli le due sole parole *Mon Maitre*, le quali tutti racchiudevano i sentimenti della gratitudine, della stima, del rispetto, della condoglianza, e dell' amore. E in sì benevolo atto alquanto soffermatosi, toglieva a lungamente parlare con l'amato suo e venerato Personaggio. Dopo il colloquio usciva il Re, e visto nell' anticamera l'Arcivescovo di Torino, il Re (accennando al suo Gerdil) gli disse: *ecco il nostro comun Padre: di me perchè mi ha educato: di Lei perchè l'ha consagrato Vescovo.* Così piacevasi Iddio di onorare con la riconoscenza degli uomini il Gerdil, il quale, nelle afflizioni dell'animo, conformato all' Altissimo volere traevane sempre più forti i motivi allo aprire il suo cuore a Dio, e a benedire a quella destra che percuote e risana, umilia e solleva. E per cotanto affetto benediceva al suo Dio, che in sè medesimo più sempre forte sentiasi il vigore e per sostenere con grand'animo l'amarezza delle umiliazioni, e per non piacersi de' gaudj e de'trionfi.

E di vero abbisognava egli di siffatto vigore; pe-

rocchè se nuovi trionfi lo aspettavano, e se gli erano altre dolcezze riservate di mirabil Provvidenza, erangli altressì preparate novelle umiliazioni. Conciossiachè nello invito avutone dal Rettore al Real Collegio de' Nobili il P. D. Leopoldo Scati, e nello assenso del Re, sostituito ch' ebbe egli al soggiorno in S. Filippo il soggiorno in cotesto Collegio de' Bernabiti, ove i suoi meriti e la sua dignità erano osservati con decoro, gli fu forza nel febrajo del succeduto anno di cotesto Collegio dipartirsene. Di che se tolghiamo motivo a commendare la prudenza di lui, abbiam nulladimeno abbondevole materia a condannarne la coloro iniqua e turpe malizia, i quali da un merito, che tutto il mondo professa ed esalta, traggono argomento al tutto inumano a perseguire le virtuose persone e degnissime che si onorino. E a cotesta prova che alla pietà di lui dava il Signore, era poco innanzi preceduta altra prova non men dolorosa al suo cuore; chè di Roma eragli scritto, non più potersi, perchè cadute nelle leggi della eretta Repubblica le *cedole*, al sostentamento provvedere de'suoi domestici. Al che rispondeva il Cardinale, non volere che la sua famiglia di addimandate limosine vivesse, e doversi con la vendita dell'ornamento suo Cardinalizio somministrare la solita e decretata mercede alla famiglia. Nè in siffatti casi della umana vita noi sappiamo, se molti in verso di coloro, ond' ebbero servigj e sagrifizj, adoprino sullo esempio del Gerdil, o sì vero di crudele, più che turpe, abbandono sieno pagatori alla coloro fedeltà. Che se del Grand' Uomo, onde scriviamo, seguitassero l' esempio, noi non potremmo non sommamente commendarli, e non tramandarne onorata ricordanza alla posterità.

Ma prima, che noi veggiamo il Gerdil co' pochis-

simi ch' egli avea con seco, partirsi di Torino, n' è duopo alcun che narrare, degno che per noi si esponga con la maggiore semplicità, e in che vedremo la Provvidenza in pro del suo servo vie più risplendere.

Aveva ormai il nostro Cardinale satisfatto in Torino alle spese a lui prescritte dalla necessità, quando, come avvenir suole a chi ha pur grandi i bisogni e misurato il denaro, trovossi egli di nuovi e non tenui debiti gravato. Il suo Fratel Pompeo, che tutto non pur sapea, ma in nome di lui aveva i debiti contratto, isprovvisto di denaro e pur volendo soccorrere al Cardinale, n' era oltre ogni credere dolente, e il cuor s' avea pieno di agitazioni, e queste ognindì più tormentose addiveniangli al pensier molestissimo del doverne in fine contristare l' amatissimo Signore, con lo annunziargli le miserie di sua condizione. Risparmiavagli la trista novella, e in tanto i debiti aumentavano. Fattogliene al fine un cenno, il Cardinale anzichè temere o rattristarsene mostrava di non avere inteso, e viveasi ne' suoi studj e ne' molti esercizj della pietà. Usava il Fr. Pompeo più aperto il linguaggio, e sol rispondeagli il Cardinale: *non dubitate, non dubitate, lasciate fare alla Provvidenza.* Vedendo tuttavolta l' uomo semplice e sì benevolo al Gerdil, non per anco venire la Provvidenza, e alla vigilia del Natale santissimo in che gli abbisognavano almeno *due mila lire,* soli rimanere cinque giorni, mosso da insolito calore e da non pria usata libertà espose a tutta candidezza i debiti contratti, le urgentissime necessità, la giustizia da osservarsi, il rimedio da indicarsi in sullo instante. Udì tutto placidamente il Cardinale, e sol richiese a Pompeo, quanto denaro avess' egli ancora. *In tutto e per tutto,* rispose Pompeo, *sedici soldi.* Or

bene, soggiunse il Cardinale: *domani mattina allo uscire di casa i sedici soldi dateli in elemosina: la Provvidenza verrà: restate pure senza un soldo*, e *lasciate fare a Dio.* Il Fratello che solea sempre recarsi di buon mattino allo spedale di san Giovanni, torse alquanto della via onde attraversare la piazza *Carignano*, ove a' poverelli che sogliono quivi adunare, dispensò *i sedici soldi*. Facea quindi al Collegio de'Nobili ritorno; e di quali affetti fuss'egli pieno e da quante agitazioni commosso, ognun sel pensi. Direm solo, che la sera del giorno stesso standosi egli ad una predica nella chiesa di san Filippo, anzichè capirne il senso, non intendea la stessa voce dell'Oratore. tanto era egli tolto a sè stesso! che anzi sentendosi venir meno, gli fu duopo uscirne. E incontratosi con l'Ab. Francesco Ferrero, Vicario Generale del Gerdil, e contra sua voglia tutto agitato a lui mostratosi, e tale di non sapere ove si andasse, quegli il richiese dello avvenuto. Esponeagli tutto apertamente il Fratello, e il pregava a provvederlo di una somma di denaro con discreto frutto. Al che risposto quegli, essere impossibile al tutto, perocchè trattavasi di persona grave di età, fu tosto al Cardinale, e chiesto del Fratel Pompeo, entrò in sua stanza, e consegnandogli considerevole numero di *doppie savojarde*, gli disse: il *galantuomo* che le sborsava, rifiutarsi a qualsiasi *interesse*: rigettare qualvogliasi documento di *ricevuta*: e accettarne la restituzione, quando si potea, in *viglietti*. Intorno il qual fatto non fia certo chi non confessi, che quanto nell'animo del Gerdil accrescea la fiducia in Dio, tanto raddoppiasse Iddio in pro di lui di Provvidenza. Egli è di fatti allo stesso Pompeo nella stessa Torino, che, intento egli in una Chiesa a pregar tutto fervore Iddio,

onde nella infinita bontà volesse alle gravi necessità provvedere del Cardinale, accostavasi persona sconosciuta a Pompeo, chiedendogli con amore del Gerdil, di sua salute, e de' mezzi onde il sommo uomo traesse la vita. Alla quale ebbe appena Pompeo risposto, e mostrate senz'alcun velo le strettezze del Gerdil, la sconosciuta persona pose allo instante nelle mani di lui copiosa somma di oro pel Gerdil, rimanendosi ad un tempo sì sconosciuta, che il fratel Pompeo ne ignorasse al tutto e sempre il nome del benefattor generoso e cristiano.

Il Card. Gerdil abbandona Torino, e riparasi al Seminario della sua Abbazia di san Michele della Chiusa: ivi è confortato per mirabili tratti di celeste Provvidenza: sua vita quivi condotta, edificante e a tutti utilissima.

Cotesto era forse nello intero Piemonte il solo Seminario, che fusse di que' tristi tempi aperto alla gioventù, la quale iniziavasi per gli studj e per la pietà al Santuario. Quivi pertanto ritiravasi il Gerdil, il quale siccome Commendatario Abbate ne godea la giurisdizione. Innanzi tutto si debbe alla celebrità del nome *Gerdil* il molto numero degli alunni, di che si gloriava il Seminario. Ogni maniera di studj vi fioriva. la pietà vi era usata con quella discrezione e quel fervore, che si conviene a' ministri di una Legge, la quale è tutta purezza, santità e amore. In tanto onorato il Seminario della presenza stessa del suo Cardinale Abbate non potea non averne grandissime le utilità. Nè a goderne era il solo; perocchè alla intera Abbazia derivavano sommi beni. I poveri traevan tutti dalle sue

mani i più generosi soccorsi; e da Lui, benchè di gratuiti doni egli medesimo vivesse, i suoi compagni di esilio venivano largamente confortati. Nemico egli allo estendere i pensieri all'avvenire, perchè sempre in Dio tutto affidato, tutto che avea, il consagrava a'suoi fratelli. E in quella sua carità che non disse mai *basta,* trovò i frutti sempre moltiplicati. Ed egli, perciocchè non dimenticasse gli uomini, non fu mai da Dio dimenticato, che il visitò con prosperità, il visitò con afflizioni, con povertà, e con miseria. E in questa stessa gli fu padre amorosissimo, a lui che tutto alla eterna provvidenza si affidava, recando assai volte per inattesi modi soccorso generoso.

Quivi stesso in fatti, in Giaveno, tutte usate quelle *savojarde* ch' ei ricevette in Torino, e ormai giunto il tempo di corrisponder denaro al Seminario, onde con altri sei s'aveva egli il nutrimento, e di necessità dovendosi di assai cose provvedere, e volendo esser largo di aiuto a' poverelli, nè tuttavolta il più tenue mezzo avendo al rimediarvi, ecco giugnergli lettera, nella quale un banchiere di Livorno gli dava avviso, che su di un banco di Torino erano alla sua Persona preparate molte centinaja di *colonnati di Spagna*. Fu tosto a Torino il padre Scati, onde avere la somma; ma non avendo quel banchiere che male atta moneta, rifiutavasi al riceverla, e annunziava al Cardinale l'accaduto. Nulladimeno, perocchè strigneano forti le necessità, e l'avvenire si offeriva tristissimo al pensiero, era egli di bel nuovo a Torino a riscuotere la innanzi rifiutata moneta. Nel qual fatto, perchè meglio si vegga la Provvidenza, e più amorosa al Gerdil, a due cose rifletteremo. La prima ella si è, che lo Scati se di soli due giorni ritardato avesse a riscuoter la somma, non avrebbe da quel

banchiere, cui forza costrigneva a fuggir di Torino, più nulla avuto: l'altra, che la *erosa* moneta si riscuoteva, quando in Torino gli Austro-Russi ne aveano scemato il valore, il quale all' antico suo corso ben tosto risalito rendette al Gerdil considerevole utilità. E a noi piace eziandio di aggiugnere, che dello insigne benefattore non avrebbe giammai saputo il Gerdil, quando una lettera di Roma a lui diretta nel Conclave di Venezia non gliene avesse rivelato il nome nella persona, la qual ritrovavasi nel Conclave, del Cardinal De Lorenzana.

Che se malgrado le sì commoventi provvidenze, che nel Seminario della Abbazia potè egli avere, fu talora nella necessità di usare a vestimenta e a cibi, che mal sapeano confarsi alla fisica sua dilicatezza, noi siamo alieni allo istimare, che la rassegnazion del suo animo perciò ne fusse anco lievemente alterata; chè ben sappiamo, essersi egli rallegrato costantemente in tutto, che di molesto gli accadesse e di sinistro. Tutto cuore, mal sofferiva di vedere altri contristati, e avrebbe le amarezze loro tutte tollerate in sè medesimo. Pienamente all' Altissimo voler conformato sentia forte le umiliazioni date dalla iniquità de' tempi alle amate sue persone, e ne toglieva merito innanzi a Dio. coteste gli ferivan l'animo, non le sue proprie. e quelle innanzi ad altra qualsiasi, che percuotevano l' Augusto allievo, il suo Re, gli aprivano in cuore crudel piaga, la quale quanto più acuta, tanto più elevava al cielo l'anima sua; e quanto più ingiusta, tanto più aggiugnea di perfezione al suo cuore. Ben di sovente, perchè del continuo addivenuto egli segno all' odio de' malvagi, pieno come avea il cuor di amarezza, mostravasi ilare in volto, anzi lietissimo; chè quello gliel consentiva la sensi-

bilissima natura, questo il volea la religione dell' animo e la interezza della sua virtù. Per tanto, anzichè covar nell' animo abbietti e turpi sentimenti di livore, di sdegno, o di vendetta alle vergognose e detestabili opre, che tuttodì vedea e sapea commettersi a danno di sè stesso e di persone al suo cuor sì amate, alzava fervorose al cielo le preghiere, onde gli iniqui avesser lume, e dal comun Padre che è ne' cieli, generoso il perdono alle loro turpezze. Alla qual ferma sua condotta per mirabil guisa edificante noi vorremo attribuire il rispetto, onde straniere Potenze l'onorarono, e la considerazione cui vollero a lui renduta in ogni dove. Non era straniero il qual venendo in Italia, non fusse a visitarlo, fatto ben tosto, com' era in pria de' suoi talenti magnifico laudatore, ammiratore attonito alle sue virtù. Nè pochi uffiziali, che di Francia cadevano a que' dì nella Italia, ambivano l'onore di vedere il Personaggio. e a lui presentandosi, dallo esserne sempre accolti per gentilezza di modi, e per mansuetudine di animo e per bontà, toglievano confidenza a muovere seco lui discorsi, ne' quali se vedeano di che ammirarsi allo ingegno e alla pietà, bene altressì vedeano in sè stessi non pochi argomenti di rossore e di vergogna da doverne caldamente lamentare la empietà, che oltraggiava un Sacerdote meritevole e santo, e la ingiustizia che opprimeva un' innocente. E tenero al vedersi, sì che inducesse alle lagrime i Cattolici, era lo spettacolo ch' essi offerivan sempre nello accommiatarsi dal Porporato; chè a' suoi piedi genuflessi (mirabil cosa a raccontarsi d'uomini, i quali sembravano tutto avere dimenticato, che insegna e usa la religione, e troppo più di uomini di non Cattolica fede !) non ne partivano, che dopo avere dal venerando Porporato ottenuto l' addimandata benedizione. assai

volte in su la porta stessa del sagro Tempio baciavangli rispettosi la mano. assai volte supplicarono allo Scati di ottener loro l'onore di baciar genuflessi la Croce onde si fregiava il suo petto. assai volte resero ad alta voce onore alle virtù di lui, esclamando — *il Cardinal Gerdil è un Santo, sì egli è un Santo!* e un chiarissimo ingegno, ma di ben sospetta morale, chiedea di que' dì alla Persona stessa del Gerdil l'allora impresso trattato suo di Morale Filosofia: tant' egli è vero, che le virtù e il laudato uso de' talenti comandano rispetto e ammirazione!

Seguiva in tanto il Gerdil ad edificare nella Abbazia per esempli di pietà i suoi fedeli, e tutti ch' eran quivi stranieri. e agli studj attento e amantissimo facea sì, che in quel Seminario progredissero tutti per isplendido incremento. e zelante d'ogni ben della Chiesa sì vegliava alla vita de' Sacerdoti, che i sottoposti a lui fusser modelli ad altri Sacerdoti, perciò amanti a Dio, devoti allo studio, alieni al dissipamento, utili alle anime, più alle opre che alle parole predicatori della legge del Signore. e Pastore sì operoso al suo gregge, e tutto amore instillava nel cuor di tutti cotali sentimenti di religion sincera, che chi pria l'amava, ne addivenisse osservator più diligente; chi non l'amava e forse n'era ispregiatore, si vergognasse di sè, e abbracciasse la vita onde si onora il cristiano. e Uomo in fine dal peso oppresso delle angustie, de' timori e delle minacce, sempre che gli avvenisse di parlar qual Pastore a' suoi fedeli della conformità a' celesti voleri, della ubbidienza alle leggi, della sofferenza nelle tribolazioni, della carità verso di tutti, dell'amore a Dio, ne coglieva per mirabil trionfo di vangelica eloquenza i frutti più abbondevoli; perocchè siffatte cose ch' ei predicava, sapeasi bene, tutte con le opre esercitarle esemplarmente egli me-

desimo. Giaveno ancor rammenta il suo Porporato Abbate, cui vedde povero, ma in Dio che il confortava, dispensatore di generosa beneficenza a' poverelli. E qui mentre noi rammenteremmo i vescovi, gloriosi dell' onore della sacra Unzione dalle venerabili sue mani ricevuta: e il timor santo ond' ei celebrava i tremendi misterj: e il vivo ed eloquente rispetto onde onorava le Reliquie de' Santi, e quelle sovra le altre che le dolorose rimembranze rappresentavangli de' patimenti di Cristo Salvatore, Giaveno ancor rammenta lo zelo, ond' egli tutti osservava i doveri del Pastore, e la vivezza di sua fede, e l'augusta dignità nella quale i sacri e pontificali riti compiva: ancor ne venera la memoria di sua modestia e della estimazione in che posto lo aveano le virtù, l' ingegno, e il sapere: ancora il rammenta dalle belligere Potenze rispettato, le quali non supplicate lo sciolsero da leggi onerose, alle quali ei s'era sottomesso: parla ancora del suo Gerdil, il qual ne' viaggi fu in ogni dove accolto con peculiare ossequio, accompagnato in onore da' Capi stessi, che a lui scriveano rispettosi sentimenti, e co' più distinti militari onori rendeano le più sensibili prove di stima e riverenza.

E qui, benchè potremmo acconciamente altri fatti narrare, che accompagnarono le umiliazioni continue e i continuati trionfi del Gerdil nelle dolorose sue partenze or di Torino per Giaveno, or di Giaveno per Carignano, e di Carignano di bel nuovo per Torino, e di Torino per altre terre, noi chiuderemo questo capitolo con la lettera, che in Torino egli scriveva a quel Commissario: *Le gracieux accueil avec le quel vous avez bien voulu, généreux Citoyen, recevoir l' hommage de mes respectueux sentimens à votre égard, m' inspire la douce confiance de recourir à vos bontés*

pour une lettre de sureté et de protection dans ma residence au Seminaire de Javene, chef-lieu de l'Abbaye de S.t Michel de la Cluse, dont je suis titulaire, où je me propose de me rendre au premier jour avec une petite famille de cinq personnes enoncées dans la note que je prens la liberté de Vous présenter. Rien ne pourrait être plus flatteur pour moi que de tenir de votre main cette grace, qui sera le soutien d'une decrépitude qui n'aspire qu'au repos d'une oiseuse tranquillité dans la solitude. Je dois beaucoup de réconnaissance aux témoignages pleins de bonté que j'ai reçu de la part Commandans et Officiers de vos armées à Rome et dans tout le cours de mon voyage. Vous y mettrez le comble par cette nouvelle faveur. In questa lettera, tacendo noi de'molti riflessi che le dolorose circostanze ne presentano, chi non vede un monumento securo di ubbidienza alle leggi, e una eloquente prova di quella forza, la quale alle traversìe d'ogni maniera rendea l'animo del Gerdil eroicamente superiore?

Il Card. Gerdil, morto in Valenza di Francia Pio VI, parte di Giaveno per Venezia, ove radunavasi il Conclave: suo passaggio per Milano.

Nella infinita sua sapienza voleva Iddio, che il mondo intero si avesse una splendidissima prova della sua giustizia, e della sua misericordia. Non è questo il luogo, nè il dover cel consente, di sporre la lunga e lagrimevole serie de' mali, che da gran tempo opprimeano la Chiesa di Gesù Cristo, e di descriverne le spaventose procelle, fralle quali la mistica navicella di que'dì contrastava, e che siffatto avvenir prediceano,

onde alle credenti anime solo il conforto rimanesse della promessa del Divin Redentore, *non dovere giammai contro la Chiesa le porte dell' inferno prevalere.* Il suo Pontefice santo, il Sesto Pio, sazio nel crudo esilio del pieno calice a tardi sorsi bevuto delle amarezze e de' dolori, il dì 19 agosto dell' anno 1799 moriva in Francia. Valenza con muto dolore e mal frenate lagrime raccoglieva gli estremi aneliti del magnanimo Spirito, dell' Uom fortissimo, che ne' perenni monumenti di sua fede e fermezza lasciava a' buoni e agli empj eterna e alle umane laudi superiore la rimembranza. Le pietre del Santuario erano dalla iniquità de' fierissimi nemici avute in odio, vilipese nel potere, derise nella luce di lor virtù, qua la disperse. L'Europa, e sovra tutte sue parti la Francia e l' Italia presentavano lo spettacolo di una guerra al tutto nuova, perchè accesa e protetta da' principj nella loro malignità nuovi al mondo. Desolata essa in tanto, e vedova dell' augustissimo e visibile suo Capo volgeasi a Cristo Salvatore, il quale a'venti comandando e al mare ponea tranquillità, e le dava di nuovamente eleggersi un Capo, che emulatore del Martire, a cui fu tolto di rivedere l'amata sua Roma, desse al mondo novello esempio (cui poscia coronavano trionfi memorandi) di fortissima fede e di tenerissima pietà.

Alla vista sì commovente delle divine misericordie il Gerdil, onorato di religioso dolore e di pianto il comun Padre, il suo Pio, statuiva di muover tosto alla volta di Venezia, ove il sagro Collegio ragunavasi per dare all' immortal Pontefice il successore. Giaveno, perocchè ne avesse dolore al considerare il suo Porporato Abbate in esilio e in povertà, Giaveno stessa benchè in lui perdesse la presenza dell' amoroso Pastor

suo, del benefattore, e del padre, rallegrossi al vederlo di colà dipartirsi; e benedicendo alle infrante catene, onorò di amorose lagrime la libertà al santo ministro ridonata. Partiane dunque il Gerdil, e nello impreso viaggio lasciava esempli di sapienza e di pietà. Milano ancor rammenta il passaggio di lui; e il collegio di San Barnaba ancor vede nel monumento in marmo la parlante effigie del Cardinale, e ancor vi legge scolpite le parole:

HYACINTO . GERDILIO . CARD.
CONLEGIUM . S. BARNABAE
BIDUUM . HOSPITIO . EJUS . HONESTATUM
MENSE . SEPTEMBRI . A . M . DCC . IC .

E quivi recavasi il Porporato per godervi le dolcezze, che porgeagli la rimembranza del quivi instituito e a lui bene amato Ordine suo. E quivi, conciossiachè il santo cardinal Borromeo lasciasse il prezioso dono di tre Spine santissime, ond'era stato il Sagratissimo Capo dello Umanato Verbo trafitto, aveva egli il conforto al suo cuor soavissimo di compiacere alla devozion sua, venerando le preziose Reliquie innanzi al suo cospetto per onorevole e religiosa pompa tradotte. Profferite egli appena, inspirate da vivissima fede, poche parole sulle adorabili Spine; si prostra loro innanzi; e nel suo nulla profondamente entrato, e tutto nella meditazione assorto della santità del Misterio, egli è beato di cotal estasi, che il rende immobile assai tempo, e delle commendatissime persone ch'avea con seco, dimentico al tutto. Le quali sicome al fatto presenti la veracità del fatto attestavano, noi ne torremo argomento come a provarne l'ardor della fede e la dolcezza della

pietà, così a tacerne gli altri molti, che per uguale evidenza la stessa fede addimostrano e la stessa pietà, che il Porporato sì in questo viaggio, sì in qualvogliasi circostanza di sua vita, serbò profonda nella mente e nel cuore.

Ciò non pertanto, innanzi che noi l'osserviamo in Venezia, e ponghiam mente al tenor della vita che quivi egli condusse, vogliamo altro atto rammemorare, pel quale in Milano addimostrò grandezza di Religione. Era egli alla Croce del Redentore per mirabile pietà devotissimo; e al Beato Alessandro Sauli (di cui la sua penna ne ha lasciato fralle sue Opere la vita) tenero sì, che nelle varie circostanze della vita il risguardasse esemplar perfettissimo, proponendolo ne' suoi stessi famigliari discorsi modello in evangelica sapienza, e degno che i pastori delle anime sel tolgano a imitare. Or bene nel momento in che partiva egli di Milano, rammentando essere al noviziato de' Barnabiti la Croce, della quale Alessandro ancor giovinetto si valse a provare la vocazion sua allo stato Religioso, portandola egli stesso in trionfo, e predicando in su le pubbliche piazze di Milano il dispregio del mondo e l'amore a Cristo, richiede il Gerdil della medesima, e condottovi allo instante le si prostra ginocchioni, e alzando calde preghiere, e con dolcissima ammirazion contemplandola, ne legge attento e genuflesso la inscrizione, che ne rammemora l'azion gloriosa. Sulle circostanze del qual fatto, che al cuor di chi sente Cristiana Religione, parlano in laude somma del Gerdil, noi lascerem qualsiasi osservazione, comecchè le osservazioni ne si presentino in gran copia, soavissime a descriversi e a rammentarsi.

Il Card. Gerdil è in Venezia pel Conclave.

Quanto al soggiorno del Gerdil in Venezia, benchè molti vorranno essere i desiderosi di lungo articolo, noi direm poco. E lasceremo, che altri, sapendo piucchè noi non sappiamo, affermi che ne' primi scrutinj del ragunatovi Conclave i voti de' Cardinali stessero pel Gerdil; perocchè la fama di sua sapienza e pietà fusse alla mente de' Porporati cotal pensiero, che mal sapessero, fuorchè al Gerdil, ad altri inchinare. che egli, conciossiachè lamentasse il tolto tempo a' suoi amati studj, stanco alla lunga durata del Conclave fusse oratore caldissimo di sollecita elezione presso i Padri Porporati, e da questi, che (ignorandolo egli) volto aveano sovra di lui medesimo il pensiero, avesse in risposta volerne essi presto la elezione. che la considerata gravezza della età sua indi creasse in alcuni alla elezione di lui un qualche ostacolo. che nulladimeno il Gerdil fusse eletto Pontefice. che dal Papato la politica sola lo escludesse. che in fine per la annunziatagli *esclusiva* ei confessasse di avere, benchè alieno al móndo e agli onori, tutto sentito il peso della umanità. Questo solo noi affermeremo, lui aver del continuo supplicato in quel Conclave il benignissimo Iddio, onde la Chiesa di cotal Pontefice presto provvedesse, il qual sapesse a tanti mali opporsi, che le sovrastavano, e con Sacerdotale fortezza trionfar de' gravissimi ch'ei prevvedeva. e altressì avere, lontano ad ogni umana speranza e nimico a' terreni desiderj, atteso quivi stesso alla composizione di Opere profonde. E Iddio si piacque delle ferventi orazioni, che nella sincerità dell' anima e nell' amore alla Cattolica Chiesa gli offeriva il Gerdil, eleggendo quel Pio Set-

timo, che nel lungo Pontificato e glorioso parlò all' universo intero, che per fermezza di animo fu argomento di terrore a' più implacabili nimici della Religione, che per mansuetudine e dolcezza si fece a tutti obbietto di riverenza e di amore, e stretto di catene e onorato di non più visti trionfi fu per vera altezza di animo sempre grande e sempre superiore a sè medesimo. E quanto di cosiffatta elezione il Gerdil si piacesse, lo attestarono i Porporati del Conclave, e tutti che o parlavano con esso lui, o solo il vedeano; chè dagli atti stessi di anima piissima e di cuor puro lo interior pensamento rettamente si deduce. Il perchè noi negheremo ciò, che altri affermò aver detto il Gerdil intorno al sentito peso della umanità. Conciossiachè se cotale proposizione in un' Uomo di cotanto sapere si vorrà per noi reputare incredibile, ove ad un' Uomo si attribuisca di segnalata pietà, le negherem fede al tutto; perocchè il carattere della vera pietà, e la conosciuta natura del religioso animo del Gerdil per niuna guisa non lo consentono.

Allo studio in tanto sempre al Gerdil sì amato univa egli l'esercizio assiduo della pietà, sì che Venezia sicome uomo di singolar santità il risguardasse. Venezia ricca sempre di nobilissimi ingegni, vivace per indole, cortese a tutti, a' non suoi gentilissima, laudatrice magnifica di opre generose perchè di queste madre feconda, non ne sapea ritrarre lo sguardo: e conoscitrice acuta del raro ingegno del Gerdil, retta estimatrice alle produzioni sue dottissime, testimonio del suo fervore negli esercizj che alla Religion si appartengono, non potea non parlare con somma lode di lui, che quanto più nascondeasi, tanto maggiore manifestava la luce di sua mirabile sapienza. E stretto egli quivi stesso di gravi necessità, e mal sapendo

a' contratti debiti rispondere, e privo perciò di mezzi al partirne, anzichè patirne angustie o amarezze, si rimanea le lunghe ore nello studio e nella meditazione di cose altissime con la calma dell' animo, che in felice e gloriosa condizione ei si godeva in Roma e in Torino, confortato dallo infallibile ammaestramento dello S. Santo (Eccle 5. 5.), *che non debbe l'uom dire, non esservi provvidenza.* E perciocchè ne fuss' egli della importante verità penetrato, e ne avesse di sovente gustato abbondevoli i frutti, cresceane più sempre in esso lui la fiducia, sì che a' suoi del continuo predicasse, dover essi solo in Dio confidare, il quale avrebbe provveduto. Mentre in fatti la total sua povertà di mezzi gli vietava il ritorno alla sua Roma, alle mani di persona che il seguia, giugnea lettera ben due volte, nella qual si annunziava, che un cotal giojelliere di Venezia avrebbe tutto il denaro somministrato opportuno al Cardinale. Nel qual tratto ammirare di Provvidenza, se ne è di mestieri saper grado a Dio, n' è duopo altressì por mente alla fede, che nelle Divine promesse avea somma il Porporato, e che più sempre gli rafforzava il cuore, e per la quale vedeva in suo bene (sìcome l' osserveremo) operate da Dio maraviglie sempre nuove, e giocondissime all' animo suo riconoscente.

Il Card. Gerdil parte di Venezia, e fa ritorno a Roma.

Ristorato ch' ei fu dalle splendide opre della adorata sua Provvidenza, e di sue virtù nobilissime e della luce de' suoi esempli edificato ch' ebbe Venezia, nel dì 23 agosto dell' anno 1800 partiane per Roma il Por-

porato. Noi non vogliam quì descrivere le tenere grazie, che in Venezia rendè egli al suo Dio, Padre amoroso alla Chiesa, e all' Augusto suo Capo, e a sè medesimo: nè le dolci sue lagrime dalla sacerdotale riconoscenza a' piè versate de' santi altari: nè le meditazioni fatte nell' altezza della mente sui Giudizj di Dio, e sulle elette sue misericordie. Solo il vogliamo nello impreso viaggio seguire, contenti del vederlo per onori d'ogni maniera distinto in ogni dove, dovunque addivenuto argomento di ammirazione, venerato dovunque, e sempre da quella sua predicata Eterna Provvidenza per mirabile amore protetto. Di fatti giugneva egli appena in Firenze, che ad un di lor che 'l seguiano, presentavasi un giojelliere ad esibire per avuto comando qualsiasi somma fusse opportuna al Gerdil. E come nel dì undici Settembre dello indicato anno rientrava in Roma, la stessa Provvidenza aprivagli per apparato nobilissimo le sue grazie e i suoi benefizj. Roma al rivedere l' Uom Grande n'ebbe sommo il gaudio; nè fu persona che di lui non parlasse, e non amasse di contemplarne il volto, che parlava la grandezza del sapere, la generosità della fede, e la maestà della Religione. Uomini per dottrina e autorità, per dignità e per nascita i più illustri trassero in incredibil numero a visitarlo, lieti al vederlo, lietissimi a una parola sola ch' ei lor volgesse, gloriosi di udirlo parlare quella sapienza, ch' era la sapienza del dottissimo degli uomini, di ammirare quella mansuetudine che definisce il perfetto de' cristiani, di bearsi a quella dolcezza che onora l' operoso ministro di Cristo Redentore. I suoi confratelli, i quali lamentavano nella assenza di lui perduta loro gloria, il consigliero, il padre, parvero a novella vita rinascere.

Tuttavolta agli onori, che Iddio voleva al raro Uo-

mo renduti, nuovi argomenti aggiugneansi di sofferenza, che il facesse di gloria e di larga mercede più sempre meritevole. Mancante egli del letto stesso: aggravato da' suoi antichi domestici che tutti in Roma ritrovava, e tutti avea benchè infermi, con seco voluto di bel nuovo: costretto ad altri aggregarsene che il servissero: possessore di sola una carrozza, e questa acconcia a' soli viaggi: privo di cavalli: e al tutto isprovvisto di qualsiasi rendita; ciò non pertanto si vivea tranquillo, attendendo agli studj, e nella cristiana pietà servendo a Dio, a cui nella sua povertà benediceva con le parole del pazientissimo Giobbe, e offeriva con più sentita tenerezza l'amor suo. A un sol pensiero parve egli assai volte sensibilissimo (e se di vero il fusse stato, noi lo dovremmo commendare) ch' era il pensiero del valersi della rustica porta del cortile, anzichè di quella del Collegio, dove lo attendeva la immensa turba de' poverelli, a' quali un tempo era la mano sua generosissima. Cotesta amarezza ne onorava dunque il cuore, aperto da' giovanili anni all' amore e alla beneficenza. Nè però alla conformità, onde il cristiano uomo debbe il voler dell' Altissimo adorare, veniva egli meno giammai: chè anzi quanto sofferiva maggiori le necessità, tanto più sottoponeasi per animo a Dio, e raddoppiava sua fiducia in quella somma Provvidenza, onde fu sempre confortato. E a chi porrà mente, per ciò che Iddio permetteva in ordine al Gerdil, allo spirito ch' egli ha costante osservato, e a' Divini conforti somministrati al servo generoso per manifesta mercede della conformità, della sofferenza e della fede, fia duopo maravigliarsi.

In fatti o fusser note al mansuetissimo Pio Settimo le necessità, che strigneano il venerato suo Gerdil,

o sol ne avesse il sospetto, comandava Egli al Cardinal pro-Datario Aurelio Roverella di tutto e continuamente provvedere al suo Gerdil, che gli era bisogno. E al voler del Pontefice rispondea per fatti il Roverella, il quale a' ministri del Gerdil (ch' egli stesso venerava con amore) fu sempre e per non comune prontezza largo di qualsiasi provvedimento, ch' essi addimandassero. E a cotal grado aggiunse in amorosa sollecitudine il Roverella, che gli stessi ministri assai volte riprendesse, sicome a richiederlo di conforti, o non frequenti o tardi. Nel che, commendatori della celeste Provvidenza, noi mal sapremmo se la generosità di Pio, o la fedeltà del Roverella, o la dilicatezza del Gerdil maggiormente ammirare.

In tanto fra le persecuzioni e i trionfi, fralle amarezze della vita e le dolcezze della virtù, fra i patimenti e i gaudj, fra la povertà e i generosi conforti del cielo, fra la luce della sapienza e lo splendor dello ingegno, fra le benedizioni d'Iddio e degli uomini il Porporato si appressava al termine di una vita consagrata allo studio della verità, alla Chiesa, all' Evangelio. Benchè Roma ne temesse e ne gemesse la Chiesa, egli anzichè temerla, incontrava per ilare e forte animo la morte. Ciò non pertanto prima, che noi parliam di sua morte, e le tenerissime circostanze ne descriviamo, non perchè essa torni a noi più dolorosa, ma perchè sua vita n'abbia maggior luce, e molti che non isdegneranno questo scritto, ne sieno imitatori, noi toccheremo di alcune principali sue virtù in cotal grado esercitate, che i suoi meriti dovranno istimarsi più sempre degni, che sieno per noi distintamente rammemorati. E conciossiachè le doti dello intelletto sieno state in esso lui sì esimie, che l' ostro medesimo del Sacro Senato avesse a riceverne

splendore: ed egli come debbesi avere in alto pregio per le opere dell'ingegno, vogliasi in ugual pregio avere per le stesse morali sue doti, noi di quelle diremo, e di queste. E di quelle da prima parlando, sarem contenti allo esporne la Sapienza.

Sapienza del Card. Gerdil:
com' egli singolare e rarissima la conseguisse.

Conciossiachè alla mente di chiunque pur solo ascolti del nome di *Gerdil* venga ben tosto quella sua Sapienza rappresentata, la qual valse ad empire di sè stessa il suo secolo; e d'altro lato da'pregi dello intelletto ricevano nobilissimo lume quelli dell'animo, ne'quali è posta virtù; tornami quì acconcio il dir primamente del sapere, onde si onorò il Gerdil, che fu grandissimo in ogni parte, e sì mirabile, che a lui applicheremmo l'elogio tribuito dalle Scritture Sante (Eccle 12. 9.) all'Ecclesiaste — *essendo egli sapientissimo, ammaestrò il popolo . . e cercando con diligenza e studiando compose: usò di utili parole, e scrisse discorsi e trattati rettissimi, e pieni di verità.* E di vero se cotesto sapere dagli scritti di lui ne si appalesa maraviglioso, tale il dobbiamo eziandio ne' fatti definire; perocchè noi parliamo di un'Uomo, che non al solo comporre di Opere, ma a molti e gravi e pubblici affari dovette la lunga sua vita dedicare. Dalle quali difficili e alte cure egli è pur derivato, che alla meditata sua e grande Opera della *Introduzione allo studio della Religione* sol potess' egli mettere incominciamento, anzichè compimento e termine. E dello incominciamento altri poi vegga, non pur la mole, la grave importanza e dignità. E oltre le moltissime che leggiamo di lui,

quante somme Opere avremmo dalla sua penna, se nello amore alla solitudine e alla ritiratezza potuto avess' egli una privata vita condurre! quanti maggiori lumi avrebbero le sublimi scienze adornato! quante splendidissime difese sarebbero dallo ingegno di lui venute alla Religione! quanti nemici alla Chiesa, e alla purezza de' suoi dogmi, e alla santità dello oprar suo avrebbe egli o nella sua sapienza combattuto, o a lei guadagnato nella finezza della carità!

E qui n'è duopo lamentare eziandio la perdita inreparabile di que' molti suoi scritti, che nelle ultime e per noi indicate agitazioni della sua vita furono in gran parte ismarriti, e dalla sua prudenza, dalla dolcezza di sua carità, dalla squisitezza del suo gusto, e dallo amore a quella perfezione ch' egli avrebbe in tutte cose voluto, alle fiamme in gran parte consegnati. Nella qual perdita noi sempre deploreremo e il tolto bene alla Chiesa, e il danno inflitto alla dignità delle lettere e delle scienze. Imperocchè dal Gerdil, in cui niuna delle apparate scienze oziosa si rimase ovver negletta, di tutte usando egli a difendere la Religione. dal Gerdil, che ne' Filosofici studj levò sì alto il volo, che il titolo conseguisse di *Metafisico primo* del suo secolo; e ne' Teologici seguì il Vangelo e la infallibile sapienza dell' Autor suo santissimo, e fuggì per ciò a tutto studio il vizio di chi per soverchia indulgenza seconda la corruzion del cuore, e di chi per austerezza inchinerebbe a definire i lievi difetti peccati gravi. dal Gerdil che nel lungo spazio di oltra dodici lustri, emulo di Francesco Bacone di Verulam (ch'egli chiamava il saggio, lo spirito legislatore), di Leibniz, di san Tommaso, di s. Agostino, fu della Religione infaticabile apologista. dal Gerdil, che fra i Porporati

isplendeva sicome lucerna viva nel tempio del Signore, e di cui rettamente fu scritto, al sommo sapere del Vescovo di Meaux lui accoppiare in sè medesimo la pietà soavissima del Pastor santo di Ginevra. dal Gerdil chi non sariasi atteso, epperciò perdute or non lamenta lezioni di altissimo sapere, degnissime del suo ingegno, e a quel suo cuore conformi, che tutti amava gli uomini in Gesù Cristo, all' amor del quale nella prudenza e nella costanza del suo zelo tutti istudiavasi di condurre?

E poichè accennavamo al Bossuet, fu sempre Questi al Gerdil lo esemplare in eccellenza. Il leggeva egli del continuo, lodando sempre di cotesto sommo genio e universale la elevatezza, la giustezza, la profondità, e le ricchezze tutte del sapere. E ne' suoi nobili e caldi sensi commendatane la eloquenza forte e sublime, piaceasi al produrre in difesa della infallibile Cattedra alcune parole del discorso, che *ammirabile* appellava, sulla Unità della Chiesa. Egli è poi nel commendatissimo *Discorso sopra la Storia Universale*, che il Gerdil formò sul bel principio la sua grand' anima, e apprese a riconoscere in tutto il girare de' casi umani i sempre adorabili disegni della Eterna Provvidenza, ch'egli non pur fermo credea, ma vedeva a tutta vivezza, e alla qual tutte cose per cristiana fedeltà riferiva. Egli è da quello scritto non mai bastevolmente commendato, e al quale i seguitatori di Lutero e di Calvino non risponderanno giammai, vuo' dire la *Istoria delle Variazioni delle Chiese Protestanti*, che il Gerdil, formata nella meditazione de' suoi primi maestri Descartes e Malebranche la scienza sua del ragionare, attinse in ispezieltà quello spirito di discussione, quella esattezza e proprietà di stile che alle materie di contro-

versia è richiesta, quella forza, quella chiarezza, e quella, cui fè poi tutta sua, maniera di combattere, la quale è posta nello strignere siffattamente i nemici alla Chiesa Romana, e gli avversarj d'ogni genere, che lor non rimaso il più lieve sutterfugio, sieno al silenzio condannati. Coteste Opere, il Nuovo Testamento, i libri di san Tommaso, le Filosofiche e gli Uffizj di M. Tullio aveva egli del continuo nelle mani, sì che il margine loro si vedesse sovraccarico di note, che di sua mano egli vi pose.

Che se cotesti mezzi, valevoli oltra misura a un sommo ingegno per salire a sapienza, sono a tutti gli intelletti nobilissimi mezzi comuni, averne però lode chi ne usa, e somma chi ne trae sì grande il vantaggio, ognun sel vede. Doversene adunque onorare il Gerdil, che in sì alto grado levato il definiscono le scritte Opere sue, il vorrà ognun consentire. E dall'uso stesso degl'indicati mezzi a noi qui piace argomentare, averlo la stessa Eterna Provvidenza voluto sapientissimo, aprendogli alcune vie a pochissimi dischiuse. Noi intendiam di parlare di que' molti uomini celebratissimi, che in Bologna potè egli nella sua giovanile età sì dimesticamente conoscere, d'esserne poi amato, e ricevuto in onoranza. E conciossiachè se parliam sovra tutti di que' giovani, ne' quali è perspicace lo ingegno, e forte la volontà alle fatiche, ella sia questa la età facile oltre modo alle impressioni, quale non dovette essere nell'animo di lui, e come profonda e operatrice la impressione, che sullo intelletto suo segnavano le rare dottrine di Francesco Maria, e di Eustacchio Cavazzoni Zanotti, di Eustacchio, di Gabriello, e di Eraclito Manfredi, di Bartolommeo Beccari, di Francesco Stancari, e di Domenico Guglielmini, a' quali tutti era

egli stretto il giovinetto Gerdil in amicizia? Intendiam di parlare del Grande e per ogni titolo Sommo Benedetto XIV, che Cardinale e Arcivescovo di Bologna usava al giovinetto studente i più squisiti atti di benevolenza e di stima. Quali per tanto ampli frutti e nobilissimi non doveano trarre dal raro ingegno del Gerdil le lezioni della elevata sapienza, che dalla bocca uscivano di Benedetto Sapientissimo! egli è perciò, che parlando egli di cotesto Pontefice, dopo di averlo nominato Uomo amantissimo al vero e illuminato, soggiugne: *io non posso non sentir tenerezza al rammentare, che questo Grand' Uomo essendo ancora Arcivescovo di Bologna, degnossi onorarmi dell' amicizia sua nella mia prima giovinezza, e servirsi della mia penna per la traduzione* (dal Francese in Latino) *di alcuni brani sui miracoli, ch' Egli voleva inserire nella immortale sua Opera sulla Canonizzazione de' Santi.* Egli è perciò, che altrove così scrive: *mi sono prefisso di seguire i saggi e moderati avvertimenti di Papa Benedetto XIV d' immortale memoria, dalla cui voce mentre reggeva la Chiesa di Bologna, posso pregiarmi di avere ricevute le prime direzioni, che mi hanno servito di guida nel rimanente corso de' miei studj.* Di che poi ne seguiva, che un sì perspicace estimatore agl' ingegni elevato alla augustissima delle Sedi scrivesse al Gerdil (lett. de' 24. Agosto 1754.): *Godiamo di avere, tanti anni sono, fatto sopra la di Lei persona quel pronostico, che con tanta nostra soddisfazione, con tanto decoro della sua Religione, con tanto onore della nostra Italia, e con tanto vantaggio delle importanti verità, vediamo verificato nelle Opere, che va promulgando colle stampe. Ci conservi la sua antica amicizia....*

E alle divinazioni del Gran Pontefice, ch' ebber tutte intero il compimento, saria qui duopo gli encomj aggiugnere, che alla sapienza dello esimio claustrale rendette il terzodecimo Clemente. E tacer volendo del quartodecimo di cotesto nome, e del Sesto Pio, enumerare potremmo le significazioni amplissime di generosa benevolenza, di verace stima, e di perfetta fiducia, che nello zelo e nella sapienza di lui poneva l'immortale Pio Settimo. E dovremmo i nomi produrre de' dottissimi, che traevano al Gerdil, onorati di usare con essolui: di cotanti illustri ingegni, che da somma estimazione commossi per magnifiche lodi ne celebrarono la sapienza: del Filosofo stesso di Ginevra, che dal Gerdil confutato nell' *Emilio* suo, ebbe a dire, *que c' était l'unique écrit pubblié contre lui, qu' il eut trouvé digne d' être lu*: del Tragico di Asti, che di sè scrisse all' Ab. Caluso, che sofferto non avrebbe giammai *di venire intruso in una società letteraria, dalla quale per animosa isfacciataggine venivano escluse persone, sìcome il Card. Gerdil:* del Cardinale Giovanni Sifredo Maury, che scriveva all' Ab. D' Hesmivi d'Auribeau, il Gerdil *avere lo spirito eminentemente giusto e luminoso, e le sue più intime conversazioni serbare la moderazione e l' autorità di un libro stampato da molti secoli.* Dopo le quali considerazioni istimiam bene, niuno essere giammai, nè poter essere, il quale in prova de' talenti del Gerdil, e della sua sapienza reputi necessario il rammentare, e l' uso che molto ei fece della eloquenza sì in Macerata sì in Casal-Monferrato, ove in solennità di occasioni pronunziò discorsi sacri e panegirici sommamente applauditi: e la estimazion sincera, che giovinetto di soli diciannove anni aveasi in Macerata, la qual non avea, innanzi

che parlasse il Gerdil, udito da quella Cattedra di Filosofia Professore di lui *più valente e celebrato:* e la nobil gara in fine, onde si onorarono nello aggregarselo le Accademie le più degne che sieno per noi rammemorate, la Reale Accademia della Crusca, l'Accademia dello Instituto delle Scienze di Bologna, l'Accademia Reale delle Scienze di Torino, e la Reale Società di Londra.

E cui piacesse lo intendere il come abbia egli potuto, alla gravezza sopposto di cotante occupazioni e assorto in isvariati pensieri, aggiugnere ad altissima sapienza e dottrina, oltre il sempre rammentarsi di quel suo ingegno da'sapienti magnificato, e del dono ch'ebbe istraordinario di pronta e tenacissima memoria, sì che a lui non fusse pressochè mai necessario di rileggere ciò ch'egli aveasi molti anni innanzi di già letto, fusse pure il pensiero il più astratto, e 'l più sublime l'argomento, e la più difficile la materia, rammenti la vita ch'ei solea condurre. Noi direm cosa che indurrà stupore, ma perchè da tutti attestata che il conobbero, l'affermiamo verissima. Diremo, che mentre i devotissimi agli ottimi studj sogliono il ricreamento concedersi di breve passeggio, e di aria campestre ad alcuna stagion dell'anno, e di talora prolungato riposo, solo il Gerdil continuo si riman nella stanza, non già amante a' libri atti a sol nudrire curiosità od indurre diletto, ma osservatore profondo di quella sapienza, che ritrovasi ne' sommi Filosofi, Teologi, Canonisti, Interpreti, Storici, Oratori, e Poeti, e scrittore di gravi Opere non mai bastevolmente laudate. solo il Gerdil si reca ogni due anni sola una volta alla villa de'suoi confratelli, ove giunto appena, avido de'suoi libri e dello studio si occupa del ritorno, e dove se tal fiata

alquante ore trattiensi, il fa perch' egli è quivi dal Pontefice Sommo Pio Sesto visitato. solo il Gerdil, che sempre coricatosi scorso d'assai tempo il mezzo della notte, sempre si toglie innanzi il giorno a quel povero suo letto, che si addice all' umilissimo de' claustrali. Eppure al vederlo sì grande del sapere, e nel produrre sì fecondo, anzichè aumentare, la maraviglia nostra vien meno. E innanzi al cristiano illuminato, ch'è il vero sapiente, affermiamo a tutta libertà, dover la maraviglia iscemare vie più sempre, ove in verità di fatto applicheremo al Gerdil la riflessione, che nel libro sesto delle Confessioni (cap. 3. num. 1.) scrivea di santo Ambrogio il grande Agostino, che *divorando* cioè *quegli per incredibile rapidità i libri, la mente sua tuttavolta avea somma la considerazione alla lettura;* e quello altressì tribuiremo, che nello scrivere del Flaminio attestava Reginaldo, Confessore di S. Tommaso, *aver questi il costume, pria di insegnare, di scrivere e di dettare, di trattenersi nella orazione e in questa instruirsi.* Chè assai volte Fratel Pompeo, il qual ne' sentimenti di affezion religiosa rendeva al Gerdil servigio e fedeltà, vedealo ben lunghe ore a' piè del Crocifisso; e osando talora per dimestica franchezza di rammentargli il molto tempo ch' erasi egli colà trattenuto, il Cardinale fissi gli occhi in su la immagine del Redentore era contento a sol rispondere con S. Tommaso: questo è il gran libro, dal qual si debbono sovra ogni altro attignere i lumi per combattere i nemici della fede. E di cotesto libro di increata sapienza tolse in vero il Gerdil la sua stessa, pei conforti della quale egli provvedde alla Religione sì gran bene. Nè altronde ei trasse quel tesoro di sì vasta erudizione, che fu la maraviglia degli eruditissimi, i quali di qualunque

materia seco lui ragionassero, religiosa ovver politica, filosofica o letteraria, udivano prodursi allo instante i più opportuni passi degli autori, stabilirsi i più solidi ragionamenti, e dedursi evidentissime dimostrazioni. Era egli pieno delle Scritture Sante, de' Padri della Chiesa, e de' Concilj, sì che per mirabil guisa ne scorresse il linguaggio dalla sua bocca, e de' suoi discorsi la vita e l'anima ne fusse. E si piacea sovra le altre materie di condurre il suo trattenimento a' grandi caratteri della vera Chiesa, al centro della Unità Cattolica, la Santa e Appostolica Sede, alla *indefettibilità* della Cattedra di Pietro, alla costante e generosa fede de' confessori e de' martiri di tutti i secoli, a' più bei tratti della ecclesiastica istoria di cui s'avea portentosa la cognizione, agli scritti di S. Agostino, di S. Giovanni Grisostomo, di S. Tommaso, di Bossuet, di Fenelon, di Bourdaloue, alle epistole di san Paolo e all' Apocalisse, e in questa e in quelle egli indicava letterali predizioni sulla persecuzion della Chiesa nelle diverse età, e sugli abusi della Filosofia in questi ultimi tempi, e sovra tutto i segni, a' quali ogni cristiano può i falsi appostoli riconoscere, e i lor perversi insegnamenti, e il tristissimo e miserando loro fine. E i suoi discorsi, ne' quali era cotanta luce, ciascuno desiderato avrebbe di conservare quasi oracoli memorandi. D'altro lato la vivacità del linguaggio, e ben più i fondamenti immobili di sua fede confermavan quella di lor tutti che lo ascoltavano, e che sempre ne partivano fatti accorti di non poterlo raggiugnere, desiderosi di rassomigliarsegli.

Che se la luce di sua sapienza fu cotanta, noi quì aggiugniamo eziandio, ch' essa non potea non risplendere di cotal grado, che nominiam rarissimo e singolare. Conciossiachè se nella sentenza dell' Appostolo Giaco-

mo 1. 17.—*ogni singolar benefizio, e ogni dono perfetto vien del cielo, discendendo dal padre de' lumi,* che è Iddio: se innanzi di inricchirne l'uomo, vuol essere Iddio dall' uomo stesso supplicato: e se alla preghiera necessaria ad aver lumi vuolsi l' assiduo esercizio accompagnare delle virtù che fanno l'uomo amato a Dio, e il rendono appo gli stessi uomini in onoranza, al vedere nello straordinario ingegno del Gerdil una rarissima sapienza noi non ci vorremo maravigliare. Chè una umiltà profonda, base a tutte le virtù, una fede viva, uno intero distaccamento dalle terrene cose, una total dimenticanza di sè stesso, e una fedeltà esemplare a' suoi doveri erano il peculiare carattere della pietà del Gerdil, che volendo nella pietà medesima accrescere più sempre, consagravasi allo esercizio delle devote pratiche, troppo di frequente dispregiate da' sapienti del secolo (a' quali per ciò stesso eziandio noi negherem questo nome) e da essi lasciate alla rozzezza e alla semplicità del volgo. E sapendo egli bene, che gli studj astratti e le alte scienze mentre apprestano acume allo intelletto, valgono di sovente ad isterilire e disseccare il cuore, tutto si studiava ad un tempo allo accendersi più sempre di fervore nella pietà. Che anzi dal fatto abito di volgersi a Dio egli avea bene appreso a richiamar la mente dalle astrazioni medesime, che, sìcome frutti di un profondo meditare e lungo studio, erangli frequenti e di potenza smisurata. Le quali siffatte invero essere state lo apprendemmo da rispettabile uomo, caldo di affetto e di stima al Gerdil, onde non pochi anni godette la dolcissima usanza, il qual fra i molti fatti narravane, essersi tal fiata il Cardinale, entrato in carrozza di porpora vestito, seduto nella opposta parte a quella che gli era propria, nè aver egli, per seguire il meditato studio,

ascoltato chi intendeva a mostrargli l'errore; sì che a riparar la isconvenienza, fusse bisogno di toglierne agli altrui sguardi la Persona. Il perchè non ci maraviglieremo al saperlo in mezzo alle fatiche mirabilmente pronto allo unirsi a Dio per frequenti elevazioni della mente, e ad implorare i celesti conforti per atti di confidenza e di adorazione rinnovati sempre, ch' ei volgesse gli sguardi al Crocifisso Salvatore, del quale ogni parete, e ogni angolo di sua stanza gli presentavano, sicome soavissima alla sua fede, l' immagine adorata. E dopo questa, perocchè amava innanzi ogni altra di quella contemplare, la qual rappresenta l'Angiolo delle Scuole avente in mano la penna, e al santo appostolo Paolo rivolto: *vedete voi S. Tommaso* (diceva egli al Fratel Pompeo, col qual recitate ognindì le preghiere della mattina e della sera, leggevane la vita) *vedete voi questo gran Dottore della Chiesa? egli compone, ma egli attinge nel seno di Dio stesso: tutti i lumi gli vengono da questi raggi celesti, e da san Paolo ch' egli invoca.* Così all' uomo di mente semplice parlava l'Uomo della sapienza, l' Uomo adusato a tuttodì combattere i filosofi tutti del suo secolo, cui nè con tanto decoro della verità, nè con tanta gloria delle scienze, nè per cotanto valore avrebbe combattuto, nè con tanto bene della Chiesa menato di loro sì glorioso il trionfo, ove non avesse la sapienza di lui mosso dal cielo. E ben sappiamo di rado addivenire, che una fede sì pratica, qual erasi questa del Gerdil, altri la unisca alla profondità, com'egli l'avea, della scienza, alla vastità delle cognizioni, e alla gravità degli studj: e affermiam per ciò stesso, di rado esser dato alle età di gloriarsi di uomini invero grandi e sapientissimi. Che se in cotesti uomini tutto è prezioso, e tutto degno che si consi-

deri, noi per ogni ragion dedurremo la sublimità della sapienza del Gerdil eziandio da pratiche siffatte, le quali a' soli occhi degli orgogliosi filosofi, degli spiriti presuntuosi e superficiali, di corrotti uomini, e di gioventù viziosa e nuova al tutto a' belli esempli di cristiana pietà, consentiremo sembrare leggerezze. E se fra cotesti mal nominati sapienti non mancheranno, ch' esser volendo generosi al Gerdil, il vorran commendare dello aver egli saputo altressì discendere alle minute pratiche della pietà, noi risponderemo, avere egli anzi con ciò stesso saputo alto salire, traendone dal cielo que' lumi, che sì bellamente adornarono, e resero sì elevata e maestosa e perfetta sua sapienza, che, in tutta sua vita valendosene egli a confutare i molti e gravi errori del secol suo malaugurato, il facesse per cotanta forza che niuno osasse giammai di rispondergli, e per sì amata soavità di modi, che a niuno patisse l' animo di sottoporlo o per calunnie od altri atti ad amarezze.

E le doti del sì preclaro intelletto suo potendo, per ciò che delle pubblicate Opere sue noi dovrem dire, maggior lume ricevere, or diremo di sue morali qualità, nelle quali è tanta luce di verità, che in virtù cristiana ei possa e debba risguardarsi sìcome nobilissimo esemplare.

Il Card. Gerdil tutto carità verso gli uomini.

Essere stata la vita di quest' Uomo e nel secolo, e nello Instituto Religioso, e nel Cardinalato splendida sempre di gloriosi esempli d' ogni virtù, dal fin quì detto il può ciascuno agevolmente argomentare. Noi non direm di sua Fede; perocchè se l'Appostolo nella sua lettera agli Ebrei 11. 6. negava poter l'uomo senza

di questa piacere a Dio, avendo il Gerdil e per la esimia pietà dell' animo, e per l'ammirabile innocenza de' costumi, e per lo adoperato ingegno, e per la difesa Religione piaciuto sempre a Dio, che di lui tolti i più duri isperimenti, lo ebbe sempre generoso e sempre conformato al voler suo, ne dedurrem la fermezza di quella fede, della quale ei si vivea. Nè diremo della virtù, cui definiva l'Angelico Dottore *espettazione certa della futura beatitudine, che dalla grazia di Dio, e da' meriti precedenti tutta deriva* (2. 2. q. 17. a. 2.), vogliamo intendere la Speranza, la qual posto avea nel cuor di lui sì profonde le radici, che 'l muovea a sperar del continuo dalla eterna misericordia, e da' meriti del Crocifisso Redentore la celeste felicità. Dalla qual sua speranza vuolsi per noi ripetere il dispregio, ch' ei fece del mondo e de' suoi beni: la lunga sofferenza de' patimenti: la ilarità nelle afflizioni e nelle persecuzioni: quella intera confidenza che s' ebbe sempre in Dio il qual provvede: e in fine quella innocenza di vita, la quale non pur si mostrava alla tranquillità dell' animo sereno nelle contrarie cose, ma all'odio che avea grandissimo alla colpa, onde istudiavasi tutti allontanare, e che in sè stesso schivò a tutta sollecitudine, e all'amore ch' ei s' aveva alla verità, ch' era sì forte da sofferirne egli sensibilmente al vederla per dissimulazione oltraggiata o per menzogna; perocchè un santo rossore indicava ne' lineamenti stessi del volto la pena la qual contristava il suo spirito. E della sua stessa carità parlando, non tocchiam no dell' amore, ond' egli amava Iddio, del quale nella sapienza dello intelletto meditata la grandezza, la giustizia, e la misericordia, non mai saziavasi di ripetere le parole della infallibile sapienza dell' Uomo-Dio, che ne fece altissimo precet-

to (Matth. 22. 37.) — *amerai il Signore Iddio tuo.* In forza del qual amore il Gerdil operò sempre per la Divina gloria, e sempre scrisse di siffatti argomenti, che all' onor risguardavano d' Iddio, e alla Divinità di sua Religione. Ed è poi per questo amore, ch' egli ardeva di carità operosa verso degli uomini; la quale ove risplenda generosa e sincera, è di per sè stessa prova secura dell'amore, che l'uom rende a Dio; conciossiachè sia manifesto il linguaggio dell'Appostolo a Cristo prediletto (ep. 1. cap. 3. v. 12.) — *se noi ci amiamo l'un l'altro, Iddio è in noi, e la carità di lui è in noi medesimi perfetta.*

Nè del Gerdil noi possiamo la più lieve azion considerare, che non sia piena di carità. Nè possiamo por mente a' suoi scritti, ch' egli non ne si presenti fedele a quella scuola, che insegna di amare, e la quale, fatto avendone dello stesso amore un precetto, ebbe un perfetto seguitatore nel Gerdil, che trovò dolce lo amare gli uomini, perchè gli era cosa dolcissima lo amare Iddio. E a tacer degli scritti, e dell'amore che in essi discuopre in verso degli uomini, gli errori de' quali egli combatte severamente, e con gloria, e con trionfo, quali esempli ne lascia di carità nel famigliare suo procedere! Nell' altezza del rango in che il solo merito avealo collocato, egli era sì mansueto, umile e dolce, e di carattere sì ameno, che agli inferiori ei risguardavasi uguale. Oltre modo indulgente inverso de' dimestici, e sofferente de' meno esatti al servirlo, se tal fiata gli era bisogno riprenderli di attenzion negata a chi di sua Persona richiedeva, non era tranquillo, se dopo brevi instanti a sè non chiamasseli per *fare* (nell'ingenuo suo linguaggio) con esso loro *la pace*, pregando a un tempo i colpevoli ad ob-

bliare l'arrecatogli dispiacere. E poichè in fatti un dì avveniva (il racconto è della persona che offese il Cardinale) che una sensibilità così eccessiva come di riflessione manchevole al tutto traesse un dimestico innanzi al Cardinale a mettere men rispettosi lamenti, ed espressi per intemperante vivacità, il Gerdil sì vivace egli medesimo, ma nel fatto esercizio della dolcezza e della umiltà del cristiano, forte d'impero sulla ardente indole sua, sospende la penna (chè stavasi intento al comporre), lo ascolta con sorpresa e con bontà; e dopo un' animato discorso e pungente di parole, ch'egli ascoltava a non aumentar l'asprezza dell' offensore, è contento al rispondergli, ciò tutto che per cotante parole e cotanto calore aveva inteso dirsi, potersi ristrignere a poco; e lo invita con l'esempio, ben più che con parole, a mettere l'agitato spirito in pace. Scorsi pochi instanti il vuole a sè, e 'l richiede con le parole: *siam noi ancora buoni amici?* di già il colpevole dentro a sè rientrato, e vergognatosi di sua condotta era ad offerirgli umili scuse, e il Cardinale il confortava di mansuete parole, rimanendosi, quali già erano, *buoni amici.*

E in prova di quella carità, che l'evangelico Uomo a tutti estendeva, noi non taceremo altro fatto, che al più insensato cuore parlerebbe. Cotal uomo rotto a malvagi costumi, e sordo agli insegnamenti della fede, insensibile perciò stesso agli argomenti di religione, che per ricondurlo al dovere veniangli proposti, e malgrado la usatagli indulgenza più sempre tenace dello error suo, tolta opportunità ad isfuggire di sua condanna, corre tutto furore al Cardinale, e vuol essere innanzi alla sua Persona. Il Cardinale il riceve, ne ascolta per ammirabile pazienza le insane parole, e sull'esempio

del suo modello il vescovo santo di Ginevra non risponde alle ingiurie e alle minacce, che con lo immobile atto di un giudice che non debbe avvilire sua dignità, col modesto silenzio di un cristiano che soffre per la giustizia, e con la indulgente bontà di un padre che perdona. Il perchè alla vista di sì bella carità il calunniatore e 'l maldicente spesse volte si astennero dall' essere alla sua presenza: nè pochi durissimi Israeliti allo splendore della virtù del novello Mosè arsero l' idolo a' piè di lui. E n' era sì pura e saggia la carità, che ove sugli altrui difetti cadesse la parola, ei si studiava ad iscusarne la intenzione, a distinguere l'error dello spirito da quello del cuore, la debolezza e la sorpresa dalla ostinatezza e dalla perversità. ed ove tutto aveva usato l'ingegno della carità, nella sua sapienza instituiva per opportunità altro discorso. E sempre inflessibile sui fondamenti immobili di nostra fede e sugli invariabili principj della vangelica morale, egli era in tutto indulgente, che la sustanza non alterasse del dovere. E uomo di lunga sperienza, di severo discernimento e di segreto impenetrabile, se tal fiata avveniva che fusse men pronto allo instruire di avvertimenti e di consiglj, ciò stesso voleasi ripetere dalla carità che lo animava, la quale in chi pria che si determini a profferirne il parere, se disgiugnesi da quel prudente prevvedimento, che sempre disamina in ogni sua parte un'obbietto, che tutti ne pondera i vantaggi, e tutte ne considera le isconvenienze che ne derivano, è carità non retta, nè degna di cotal nome.

E come non avessimo qua la presentate sue mani aperte in larghissima e continua beneficenza, or noi diremmo di sua generosità in pro de' poverelli, e ne trar-

remmo della carità di lui prove invincibili. Cotesta importante materia la concluderemo adunque affermando, il Gerdil tutto avere osservato, che la carità prescrive, sì che alla sua stessa le belle lodi convengano, che nella prima lettera 13. 4. a que' di Corinto il Dottor delle Genti a sì preziosa virtù tributava. E fu ella in fatti paziente e cortese. non astiosa, non insolente, nè ambiziosa, nè vana. per lei non si tolse egli pensiere di sè e del ben proprio. non si mosse ad ira, nè a qualsiasi meditò male. e come delle iniquità si rattristò per dolore, così rallegrossi nella verità. Fu la carità di lui tutta intenta a covrire le altrui opre e ispiegarle con benignità: tutta rivolta a ciò credere che nella prudenza si vuol credere, in tutto e sempre sopponendosi alla Divina autorità: tutta in somma nudrita alle dolcezze della speranza, e ferma e costante a tutti sopportare ne' rari frutti della pazienza gli altrui difetti. Nè altra esser poteva la carità del Gerdil; chè sì l'avea nel cuore, che di essa sola e solo per essa ei si vivesse.

Il Card. Gerdil fu grandemente a lodarsi nelle virtù della Prudenza e della Giustizia.

Della Prudenza, della Giustizia, e di ogni virtù che ne deriva, noi proporremo essere stato il Gerdil in tutta sua vita fedelissimo coltivatore. E quanto alla Prudenza, la quale nella estimazion de' sapienti, sia che la risguardiamo peculiarmente in quanto essa tende al ben proprio, sia che comunemente in quanto risguarda l'altrui bene, siede maestra alle altre virtù, egli sì ne osservò le leggi, che 'l possiam dire da' suoi verdi anni lodatissimo modello. Chè a questa età le sue parole erano le parole, che solo da una matura età si ascoltano:

nè contento alle parole, egli aggiugneva cotali opre, onde assai volte n'ebber rossore loro stessi, ch'esserne doveano per lunga sperienza ammaestrati. Di già sulla ardente vivezza della indole sua noi riflettemmo un nonnulla: e dovemmo, nel carattere della veracità che lo scrittore di una vita non mai debbe alla stessa vita negare, porre eziandio sott'occhio una inclinazion naturale alla contesa, alla disputa, e ad una rigida censura. il che se è proprio di giovanile età, troppo più ha luogo ove in questa sia forte lo ingegno e acutissima la penetrazione. Or bene alla severa disciplina della prudenza si fè ben tosto il Gerdil cotale moderatore della indole sua, ch'ei sembrasse di già provetto degli anni e maestro di sperienza: di che abbondevole prova ella è certo la importanza degli uffizj, che a lui giovinetto affidava la sua Congregazione. Che se in giovanile età valse egli cotanto in prudenza, che non supporremo nella matura? quindi non era difficoltà, non altezza di affari, che a lui levato a dignità non fussero dalla Chiesa commessi. quindi lo scioglimento de' medesimi pe' suoi studj operato fu sempre operato col decoro della Religione, col ben grandissimo della Chiesa, col conforto de' buoni, col silenzio de' tristi e de' malvagi. E al saperlo autore di scritti, nella varietà e sublimità de' quali egli ebbe sempre il nobilissimo fine di magnificare Iddio, di combattere per la Chiesa, di cercare la verità, di rispondere agli increduli, di togliere gli errori, ne stabilirem la grandezza di sua prudenza. Perocchè ella è vera sapienza e prudenza lo indirizzar, che l'uom fa, ogni opra all' ultimo suo fine; il qual perciò nel libro de' Proverbj 3. 13. beato uomo si appella dalla medesima Divina Sapienza — *beato chi è ricco in prudenza.*

Lo stesso affermeremo di sua Giustizia; chè ne fu

osservatore sì diligente, che sì in ordine a Dio, sì in ordine agli uomini non fu visto egli mai del più leggier difetto colpevole. E a parlar degli uomini, ragion vuole, che si accenni il come adoperava egli co' dimestici, e con tutti che di qualsiasi maniera l'opra loro prestavangli. È stato sempre espresso atto di sua ferma volontà, che a' domestici fusse di un mese anticipata sempre la mercede, onde a niun mancasse (eran sue parole) *il sostentamento e il pane*. volontà che lo onora, e onde grave ritorna il vituperio a coloro, a' quali non pure duopo è domandare la statuita mercede, ma per ripetute suppliche richiederla, e talvolta implorarla per lagrime ispremute dalla necessità che strigne il bisognoso. Seguitatore alla giustizia non mai gli soffrì l'animo del dovere a qualsiasi la più tenue moneta nel Natale Santissimo; perocchè il dì, che nasce al mondo il Sole della Giustizia, si volea da lui per ogni atto onorare, che si appartiene alla giustizia. Nè potendo, chè di troppo ci allargheremmo, tutte enumerare le azioni di carità generosa, nelle quali la sottile sua mente sol vedeva il dovere e la giustizia, ne diremo alquante delle moltissime; e le poche basteranno, perchè si provi, esserne stato diligente a tutta severità. Quand' altri in fatti di agiata condizione, al vedersi per malattia tolto un domestico al servigio, soffre, o il comanda eziandìo, che i compagni raddoppino di opre e di fatiche per sopperire allo impotente, ei comandava allo instante, che all' infermato altro sottentrasse, onde non fussero di maggiori gravezze i compagni affaticati, generoso ad un tempo in pro dell' infermo, cui largamente per apprestati soccorsi rallegrava, e cui voleva ognindì ben due volte a proprio nome visitato. Come altri lontano dalla infermata persona è contento al saper del conforto che statuito le

si porge, vuole il Gerdil, che fuor di Roma caduto infermo un suo domestico, sia visitato di sovente e in suo nome, e per singolarità di provvidenza sostenuto. Il che osserva nelle regole tutte della giustizia, sì che non adempiendolo, ei creda alla stessa giustizia venir meno. Che se dove non saria stata la giustizia offesa, reputavasi egli (nè ben sapremmo se più nella sottigliezza dell' intelletto o nella larghezza del cuore) stretto per coscienza al porgere soccorso d'ogni maniera, chil vorrà credere in alcunche caduto, onde ispregiata ne venisse la giustizia, o non dedurne piuttosto l'amore che le ebbe fortissimo, e non ammirarne la religiosa riverenza, onde ne santificò assiduamente l'esercizio?

Il Card. Gerdil ebbe vero amore alla povertà.

Noi non risguardiamo il nostro Personaggio consagrato a Dio pel voto solenne di religiosa povertà; chè di cotesto lato osservandolo, bene avremmo onde mostrarlo nello adempimento, come degli altri due solenni voti, così di questo esempio splendidissimo. Il consideriamo quì adunque seguitatore all' Evangelio, che insegna il dispregio del mondo, e il desiderio e l' amore alle cose del cielo: che vieta ogni sollecitudine dell' avvenire: che all' uom comanda di starsi contento a ciò che gli è necessario: che gli impone di togliersi il superfluo, e di convertirlo nella eccellenza della elemosina: e che del nome di beati conforta i poveri, perocchè è ad essi il Regno de' cieli riserbato. Or chi più povero troveremo del Gerdil, che nella picciola stanza ove al primo suo giugnere in Roma sìcome semplice Barnabita fu collocato, ivi ha compiuto in elevata dignità il corso de' suoi lunghi giorni? nè altro contenea la stanza, che

umili masserizie dal Collegio a lui somministrate, un povero letto, poche e devote immagini in carta, e a' piè del letto un Crocifisso, che sovra nuda tavola alzavasi al suo sguardo. Chi di lui troveremo amante più tenero a povertà, che consagrato in Vescovo, e assegnatogli dal General reggitore il suo stesso picciolo appartamento, preferisce nulladimeno la usata sua celletta, satisfatto al valersi di quello allor solo, che pei commessigli uffizj raduna presso di sè congregazioni? chi più devoto a povertà del Gerdil, che levato alla gloria della porpora, non pertanto rifiutasi allo abitare il già assegnatogli comecchè modestissimo e religioso appartamento, sì che vistosi ricevere nella stanza del letto ragguardevoli personaggi, gli fussero altre due stanze assegnate, soddisfatto egli oltra misura a trapassare il corritojo per loro accogliere che 'l visitavano? e pel solo desiderio di povertà non vestì seta giammai: e se alla cristiana sobrietà temperato e tenacissimo della austerità, sola una volta il dì usava di scarso e frugal cibo, eravi infra le onorevoli ragioni indotto dalla tenerezza a povertà. E nello splendor della porpora ei fu di vero nella evangelica sua sapienza poverissimo; chè scarso volle esser sempre di vestimenta: chè nelle ore prime del mattino portò sempre con gaudio e con gloria le semplici e povere lane dell' umile sua Congregazione, celebrando con queste i Divini Misterj: chè volle a sè bastare sola una *posata* di argento: chè disse a sè convenire e usò sempre *tabacchiera* umilissima di busso: chè de' ricchi doni, pe' quali e per amore e grato animo, e per istima e venerazione altri godeva e si gloriava di generosità verso di lui, egli si valse a sol confortare i suoi amati poverelli: e in Torino, assegnatagli dal suo Re carrozza di Real Corte, sì ch' ei ne disponesse a suo bel-

l'agio, ei sol ne usò nella necessità. E sì è cotanto amore a povertà, ond'egli traeva quella forza, che mirabilmente nudriva la innocenza e la santità de'suoi costumi, e che a tutte le virtù, che lo accolsero dalla culla e il seguirono alla tomba, vaghissima luce apprestava agli occhi di tutti, che 'l contemplavano.

Il Card. Gerdil si distinse per fortezza di animo, e per umiltà di cuore.

La fortezza dell'animo, che nel sentenziare dell'Angelico Maestro (2. 2. q. 128. a. 1.) è tutta posta nello affrontare, e nel sostenere ardue cose e malagevoli, onorò di peculiar maniera la vita del virtuoso Personaggio. Checchè in fatti, negli anni ultimi in ispezieltà del viver suo, gli avvenne di sinistro, e fu a quanti nell'esilio avea compagni obbietto di dolore, tornò a lui gradevole. Onde nelle afflizioni, nelle contraddizioni, negli affronti, e nelle stesse ingiustizie operate a suo danno e ond'ebbe grave povertà, non pur non apparve isdegnato giammai o rattristato dell'animo, ma fu visto maisempre ilare in volto e tranquillo; e anzichè mettesse lieve sospiro o voce di lamento, offerì a'suoi offensori le cristiane significazioni del più benevolo animo e mansueto. E per cotal sua fortezza, rammentando a'suoi compagni ne'patimenti il pensier di un Dio che provvede, e loro addimostrandosi, ed essendol ne'fatti, tutto affidato in Dio, vals'egli mirabilmente a racconsolarli. Per ciò adorator sincerissimo delle divine disposizioni predicava, dover l'uomo essere per animo alla volontà conformato di un Dio, il qual risplende come nella onnipotenza, così nella sapienza infinita. Della qual sua fortezza, epperciò del

tranquillo suo animo e della mente serena, avrà sempre invincibile prova chi si vorrà rammentare, che mentre certo gli sovrasta cotal pericolo da venirne offeso della persona, o da essergli tolta la libertà, ei si rimane inteso a grave studio, non che tranquillo: e da' suoi eccitato a presta fuga, sen va ridente: e come in siffatti instanti altri saria stato dal timor sopraffatto, egli con piena calma della mente prende tutto il pensier de' suoi scritti: e nel momento stesso in che salvo ei si vede, ritorna tranquillo alla profondità degli studj. Ne avrà eziandio certissima la prova chi si torrà a considerare, che mentre egli è tratto a povertà iniquamente, anzichè far motto di sue circostanze, medita soavemente la santità delle Divine disposizioni: mentr' ei si vede dall' odio alla Religione lacerato acutamente, compone sublimi e gravi opere: mentre gli si schiude alla penetrazion dello sguardo il più tristo avvenire e spaventevole, mette in luce i frutti delle nobilissime sue fatiche e del sapere: mentre in fine alla vista delle più riprovevoli colpe le timorose anime attestano col pianto l' amarezza vivissima del cuore, e i buoni del dolor si rattristano, e i sapienti si volgono lor malgrado al silenzio, il Gerdil nella sua fortezza lietamente benedice al Signore, e sapientissimo com' è, e pensa e parla e scrive al conforto degli uomini, alla gloria della Chiesa, all' onore di Dio.

E della umiltà ch' ebbe in cuore, comecchè molte opre potremmo rammemorare inspirategli da questa virtù, vogliamo altressì dir poco; e non per tanto ne fia di mestieri definirlo Grande. Perocchè se al dir del Grisostomo (2. lib. de compunct. cordis) quegli è grande, il quale di sè stesso nulla sente, e nulla parla che sappia di grandezza, noi diremo grandissimo il Ger-

dil, che all' onore altrui generoso di lodi, è insofferente delle lodi a sè rendute benchè di amplissime siane egli meritevole: che sè medesimo dispregia: che nemico alla gloria, semprecchè gli è consentito, e meriti e virtù si nasconde ad ingegno: che delle tante Opere, onde ha la Chiesa arricchito e le scienze e le lettere, non ne ha niuna intrapreso o per secondare il nobilissimo suo genio, o far palese l'elevatezza de' talenti, ma tutte e sempre o per adempimento a' suoi doveri ne' suoi molti impieghi, o sì vero in ubbidienza agli avuti comandi: che in somma nella persuasion sincera (la quale affermiamo doversi definire profonda umiltà del cuore) di sua mediocrità trovò sempre i suoi scritti lontani a quella perfezione, della quale ei vedea capace un genio superiore. Fermo e immobile sullo insegnamento di sì grande virtù dato dal Divino Maestro ne meditò da' suoi giovanili anni la necessità, la eccellenza, e i sommi beni che ne discendono, e sì ne apprese i pregj, che nello intero corso del suo vivere dette per l' umiltà segni manifesti di amor caldissimo. E noi non rammenteremo, che ad uno de' giovani suoi confratelli, nel quale avvenutosi quand' era institutore al Real Principe di Piemonte, fu all' aria sua di singolar modestia salutato col nome di fratello, perchè creduto *Fratello Converso*, poichè dell' errore avvedutosi gli offeriva quegli le sue scuse, rispondesse: *potevate voi darmi un nome più vero e più caro? non siamo noi tutti fratelli?* E diremo, che tolto per morte alla sua Congregazione il suo Capo, radunati i Barnabiti a' generali comizj in Milano, perocchè nello esercizio delle sue cariche di Provinciale Proposto e di General Visitatore visto lo avessero sì abile del governare e sì esperto, sel vo-

leano Supremo Capo alla Congregazione. E già quivi era egli a tutta caldezza invitato dal Generale Vicario il P. Bordet, maestro (come vedemmo) a lui novizio. E il Gerdil lo saria stato, se nello amore allo studio e nella schietta umiltà del cuore non si fusse per lettera opposto, che al Bordet egli scrivea di Torino. E questa lettera noi fedelmente la traduciamo: e perchè ciascun vegga la modestia, e l'umiltà che vi risplendono, la prudenza onde il Gerdil si contiene, e la saggezza che ne regge il linguaggio, istimiam quì produrla:

= Niuno saprebbe essere, mio R. Padre, più sensibile di quello, ch' io siami alle nuove testimonianze di bontà, onde la Paternità Vostra mi onora: e io ne sono tanto più confuso, in quanto non ho potuto per niun modo meritarle. Ma nel renderle le più umili grazie pe' sentimenti ch' Ella esprime a mio riguardo, mi permetta di esporle gli ostacoli, che mal saprebbero sottopormi agli effetti, i quali sopravverrebbero al posto, che V. Paternità mi fa l'onor di propormi.

1.° La perfetta cognizione, ch' io ho di mia insofficienza, mi fa sentir troppo al vivo quant' io sarei poco atto a sostenere un sì gran peso. Nè questo è in me umiltà, ma sibbene espression sincera di una verità, la quale mi è ben nota.

2.° Codesto piano esigerebbe la residenza in Roma, la visita de' Collegj, e altre cure con l'impiego, ch' io occupo, incompatibili. Nulla a dir vero saria di più facile a S. Maestà, che di sostituirvi un suggetto di mè più degno. Ma mi parrebbe un mancare alla fiducia, che S. Maestà ha attestato alla Congregazione, e a me peculiarmente, lo abbandonare l'onorevole impiego ch' io ho dalle sue mani, per accettare altra ca-

rica, qualunque esser potesse: mi parrebbe di dover poi a mè stesso rimproverare un mancamento di riconoscenza e di fedeltà in un impegno contratto col permesso de' Superiori: nè potrei senza un'estremo rimorso rinunziare alle mie funzioni presso un giovine Principe, che corrisponde alle deboli mie cure con una sensibilità, la qual mi vince più sempre l'animo.

3.° Un cosiffatto procedere metterebbe nel pubblico sospetti di motivi segreti, e naturalmente poco onorevoli; nè mancherebbesi di imputarlo a uno spirito di incostanza e di leggerezza.

In fine, se innanzi di venire alla elezione si domandasse il consentimento di S. Maestà, vi avrebbero probabilmente Capitolari, che penserebbero essersi voluti trar seco i voti da una approvazione, alla quale il rispetto non permetterebbe di opporsi. E benchè questo sospetto saria privo al tutto di fondamento, io non vorrei nulladimeno, pel buon esempio, dar luogo a credere, ch'io avessi voluto ricorrere alla protezione de' Grandi per ottenere il menomo impiego nella Congregazione. Confesso bene, che alla patria nostra saria cosa onorevolissima il vedere in fine al governo dell'Ordine un Savojardo; ma sembrami che nella presente circostanza non sarebbe intorno alla scelta bisogno di molto studio. Non ci sarebbe che a cangiare il titolo; e la sperienza del passato ci risponderebbe della bontà del governo per l'avvenire. Io ho aperto il mio cuore a V. Paternità con quella piena confidenza, che mi inspira la Sua bontà. Io Le ho esposto il mio stato, ond'Ella possa giudicare della reale impossibilità, nella quale io mi trovo di caricarmi di un peso, che sarebbe troppo al di sopra delle mie forze, quand' esso fusse solo, e che non si può co' miei contratti doveri

per niun modo accordare. La mia riconoscenza alla Sua Persona non è però nè meno viva, nè meno rispettosa, e protesto di non avere termini di bastevole forza allo esprimerla =.

E noi potremmo altri argomenti produrre di lor natura valevolissimi a comprovarne il già detto della umiltà del Porporato. I sagri ministri, moderatori alla sua coscienza, ne fan certi della illibatezza dell' Uom piissimo, non ritrovando in tutte le confessioni materia di assoluzione; e affermano, alla Sacramentale assoluzione essere stati sempre indotti dalla contrizion del suo animo, e da quella sua grande umiltà, nella quale per interezza e santità di Religione apprendeva egli, e dava alle più lievi cose sommo il peso. E a' loro piedi in sulla nuda terra postosi ginocchione, nè altro reggendolo sulla persona che l' efficace conforto della umiltà, offeriva loro le grazie più amorose. E da umiltà sì profonda la prontezza traeva della ubbidienza, onde onoravane la voce. Il perchè fervente com' era del divino amore, e tutto desiderio di servire a Dio e rendergli onore per opre di pietà, non appena ne udisse la voce opposta al santo suo fervore, tacevasi e ubbidiva: *il Confessore* (dir solea) *ce l' ha comandato, bisogna ubbidire.*

Egli è poscia alla considerazione del sublime grado, in che alla scuola della umiltà si era posto il Gerdil, che la vasta luce dello intelletto suo, e la grandezza di sua sapienza, e i frutti ricchissimi di sua mente non valgono assai volte a destare in noi quella maraviglia, la qual non può non essere sempre grandissima in quegli uomini, che non risguardano alla profonda umiltà del cuore, nè a' sommi beni, che le son promessi e in bella copia ne discendono.

Il Card. Gerdil vuolsi dalle anime cristiane, e in ispezieltà dagli Ecclesiastici, risguardare sìcome modello di raccoglimento, di pietà, e di orazione.

Se dall'amore, che alla solitudine ebbe il Gerdil in ogni tempo, noi già deducemmo la grandezza dell'amore che s'aveva egli allo studio, e la dignità e la perfezione onde ha trattato sublimissime materie, da cotesto amore or ne piace dedurre la somma sua e facile prontezza del raccogliere lo spirito, nudrendolo sempre degli elevati pensieri di Dio, della Religione, de' Misterj, della Chiesa, e della verità. E se malgrado il caldo desiderio a una vita nascosta ebbe, come narrammo, amicizia cotanta d'uomini celebratissimi dello Instituto di Bologna, de' Zanotti, de' Manfredi, de' Beccari, e di altri molti: e fu membro delle principali scientifiche società di Europa: e di ogni dove scritti a lui pervennero, e lettere di sommi ingegni a sua lode; nel suo raccoglimento potè egli alto levarsi, e penetrare dove cento e cento non eran pervenuti, e scrivere per mirabile maniera nuove cose, e apprestar lumi e conforti a' valorosi difensori alla Cattolica Fede, a' quali era egli il maestro e il padre. De' quali difensori noi non dobbiamo produrre i nomi; percioc chè se vogliam parlare del Gerdil e se 'l dobbiam commendare, non vogliamo tuttavolta oscurare eziandio lievemente la gloria, che a' loro nomi e a' loro scritti è dovuta. Le sole cose, che il General Superiore al Seminario di san Sulpizio in Parigi, il fortissimo sacerdote Emery, scrivea al Gerdil, bastano a dimostrare, com'egli aiutasse del suo consiglio, e de' suoi lumi e de' suoi scritti confortasse largamente i meritissimi uomi-

ni, che in Francia combattevano per la santità della Fede. Scrivendo in fatti l'Emery al Gerdil, che il Vescovo di Alais, poste in luce alcune sue produzioni, amava il giudizio di Lui, dice del Vescovo: *il a une grande confiance dans votre sagesse et votre modération.* E di sè stesso aggiugne: *si j'ai quelques momens de loisir, je finirai un travail sur Descartes semblable à celui, que j'ai fait sur Bacon. Je m'appuyerai de l'autorité, et je me servirai souvent des écrits de Votre Eminence.* E in altra lettera, perocchè (il vogliamo anco ripetere) le saggie e colte persone si avessero sempre nel Gerdil un'amoroso institutore, con questi sentimenti lo stesso Emery gli si volgea: *Je prie Dieu qu'il prolongue de plus en plus une vie si interessante pour la Religion et pour l'Eglise, mais si interessante encore pour les sciences que Votre Eminence a cultivées avec tant de succès. Voila les grands motifs qui m'inspirent un si vif désir de la prolongation de votre carrière.* Nè poche altre lettere abbiam sott'occhio d'uomini per ingegno chiarissimi e per dottrina, e di applaudite opere autori, i quali gloriavansi di presentare al Gerdil, giovane ancora, i lavori della lor mente, fatti (com'essi il confessano) *sulle tracce di que'lumi, che loro hanno dato le dottissime sue opere.*

E del raccogliere in Dio la sua mente cotanto ei si piaceva, che di Roma ricoveratosi appena in Torino, fu suo stabile consiglio di ritirarsi all'Abbazia di S. Michele alla Chiusa, seco menandosi compagni alcuni de'suoi Barnabiti, onde quivi, dimenticato dal mondo e del mondo dimentico al tutto egli medesimo, solitaria vita condurre. E del non potere allo instante satisfare al desiderio, ben l'animo gli dolse, come troppo gli dolse del non potere, quivi nel fatto ritiratosi, me-

nare lo statuito tenor di vita. Ma l'uom saggio ne'suoi benchè santi desiderj superato e vinto sa egli bene al voler supremo conformarsi: di che a lui viene quello interior raccoglimento, pel quale vive tutto in Dio. E sì ne' fatti adoperò il Gerdil: e dal suo vivere in Dio venìa spontaneo quel sentimento di pietà, che non pure eragli profondo nel cuore, ma agli esteriori suoi atti si appalesava mirabilmente. Perciocchè vedere il Gerdil, e sentire amore alla pietà, era la cosa stessa. la stessa cosa udirne le parole, e concepire della pietà vivissimo il desiderio. E in udirlo parlar di Dio, e di Cristo Redentore, e del ben sommo che trae seco la Cattolica Fede, chi non avrebbe sì amato la cristiana pietà da predicarne il pregio, e commendarne la necessità, e vergognarsi a un tempo di averne spesse volte beffeggiato i suoi seguitatori? effetti, non ha dubbio, di un linguaggio, che quant'era animato, tant'era da ferma persuasion d'intelletto suggerito, e che quanto splendea per evidenza di immagini, tanto era dalle eloquenti lezioni del costante esempio rafforzato.

Il perchè in vista di cotanto raccoglimento e pietà noi non metteremo maraviglia al saperlo amante sì tenero alla orazione. Anima com'egli era nobilissima, a qualvogliasi debito fedele, tutta in Dio sempre affidata, fornita di sottilissima intelligenza, penetrata della verità che Dio ragguarda alla orazione degli umili e non ispregia i loro prieghi, riconoscente a' benefizj e alle grazie, poteva egli mai non conservare al suo Dio aperto sempre il cuore per Lui solo amare? e Sacerdote irreprensibile a' costumi, e ministro di santità, e fra Dio e il popolo mediatore non isciogliere sua lingua in preghiere, e nello spirito della umiltà non offerirle all'Altissimo? ben ne abbiam prova in quelle

che ad altri eran palesi, e forse l'avremmo splendidissima in altre, ch' ei volea nascoste. La conversazione di sola un' ora, ch' ei si permettea la domenica nella sua stanza, l'apriva egli alla prim' ora della notte con le preghiere per le trapassate anime, e per le necessità della Chiesa. le recitava ginocchioni, a chiara voce, e per sì tenera compunzione, che tutti n' erano gli astanti penetrati. Ne' viaggi alle lunghe orazioni, che co' suoi compagni offeriva a Dio, aggiugneva ognindì la *terza parte del Rosario*. e sebbene per cotesta preghiera, nella avutane grazia dal Beatissimo Pio Sesto, potess' egli al debito satisfare del Divino Uffizio, da questo tuttavolta non mai si astenne. E quì vegga nella dilicatezza del Gerdil, vegga l' uom cristiano, e ben più il vegga e lo consideri l'uomo, quale egli siasi, al servigio consagrato dell' Altare, di qual grave rimprovero rendasi al Divino cospetto meritevole per quella facilità, onde al più lieve motivo ch' e' s' abbia o credasi avere, risega i debiti di Religione. Vegga il Gerdil, che sotto il peso di gravissimi incarichi non pur rifiutasi al godere delle Appostoliche concessioni, ma accresce sollecitudini a sè medesimo, e alle sustituitegli e ingiuntegli preghiere quelle eziandio aggiugne sempre, che pure ommettere potrebbe. Vegga il Gerdil, malgrado le alte cose che tratta, e l' ardore onde le tratta, e il ritirato suo vivere, consagrare di ciascun'anno dieci giorni a' santi esercizj, ch' ei fa tutto fervore col Fratel suo Pompeo. Sempre in fatti generoso con gli uomini, poteva egli non esserlo con Dio, dal qual vedeasi e ne' favori e nelle afflizioni sì amato? Alzatosi di buon mattino, usava innanzi tutto ferventissimi atti di Religione; e di molte preghiere voluti a parte i dimestici osservava nella sacerdotale pietà i religiosi eser-

cizj del ministerio. Rimanevasi quindi solo col suo Dio, chè solo esser volea. e in tanto quante volte a' suoi avveniva di indirizzargli parola, il ritrovavano in su la nuda terra ginocchione, scoverto il capo, e prostrato innanzi all'adorata imagine del Crocifisso Redentore. E poichè tal fiata avvenisse, che il suo Pompeo nella sua semplicità togliesse a dirgli — *e che non abbiamo detto abbastanza delle orazioni?* si alzò di terra il Porporato, e indicatagli la immagine di san Tommaso di Acquino, il quale alza il volto verso di S. Paolo, che con l'indice della destra gli accenna Iddio, *vedete*, a lui disse, *il santo Appostolo dice a S. Tommaso di raccomandarsi a Dio: perciò quello ch' io debbo mettere in carta, se ho l' ajuto di questo Cristo, andrà bene.* E la sera, protratto a tarde ore lo studio, attendeva a lunghe preghiere. quindi fatta lettura delle vite de' Santi, offerendo quasi riposo alla affaticata sua mente leggeva alcune pagine del filosofo e principe degli oratori Tullio Ciccrone.

Così a Dio serviva il Porporato. così nudriva la mente e il cuore. così le cristiane anime, e troppo più gli Ecclesiastici ammaestrava dell'uso, che vuolsi fare del tempo, il quale alle pratiche pie e a grave studio, anzichè a' vani trattenimenti, consagrato rende frutti di stabile gloria, e di sempre durevole felicità.

Il Card. Gerdil vuolsi proporre, in ispezieltà agli Ecclesiastici, sìcome splendido esempio di cristiano amore in verso di tutti, che gli erano di parentado o di altro qualsiasi vincolo congiunti.

Se di cotesta materia, come mostrammo il grande amore onde risguardava il Gerdil la virtù della giu-

stizia, si fusse per noi trattato, noi avremmo opportune cose esposto, anzi, aggiugniamo, al tutto richieste all' argomento. Impertanto facil cosa essendo, che gli Ecclesiastici eziandio sieno quanto a cotesto articolo operatori di azioni, onde lor venga il giusto e lungo vituperio degli uomini, e il forte e amaro rimprovero della coscienza; e tornando a coloro peculiar lode, che sol risguardano al dovere, e a Dio, noi ci siamo a bello studio determinati a qui peculiarmente parlarne. Affermiamo adunque, potersi il Gerdil proporre sìcome esemplare in amore e pei congiunti, e per altri, quali sieno, stretti a Lui per amicizia e per consuetudine di vita. E aggiugniamo eziandio, le voci del sangue non mai avere in esso lui vinto le voci del dovere; e la stessa riconoscenza a' benefizj, che gli fu sì cara al cuore, e in cuore sì potente, che a chiunque avessegli il più tenue segno di carità addimostrato, o di inchinato animo, egli avrebbe per le più generose prove corrisposto, aver nulladimeno osservato sempre la equità, e onorato gli insegnamenti di ogni virtù. Perocchè il mondo, checchè offerisse al suo sguardo di onesto, di meritevole che iscusato fusse o lodato, di degno che fusse rafforzato o almen tollerato dall' uso e dallo esempio, nol potè rendere nella più lieve cosa dimentico di Dio, a cui ebbe sempre volta sua mente, e devotissimo il cuore.

Per tanto provveduto dalla Real Corte di Torino delle Abbazie di s. Michele della Chiusa, e de' ss. Pietro e Benedetto di Muleggio, ne dispose per costante severità secondo i canoni; e trattone al sostentamento il solo necessario, del restante parte a religiose opre consagrò, parte ne pose nelle mani de' poverelli e degli infelici. E se nella tenerezza dell' animo porse aiuto

a'parenti, il porse alle loro necessità; conciossiachè cotesto suo amore a' congiunti del continuo con l'amor contendesse della giustizia, e fusse il moderato amore sulla prudenza del vangelo, l'amor di chi ama Gesù Cristo. Nel qual amore a'molti figlj del fratel suo Pietro, isprovveduto al tutto di fortune, somministrò tenue soccorso, finch'essi attesero a'loro studj in Annecy, in Torino, e in Avignone: e nello stesso amore alla persona stessa del fratello costretto ne' tristi giorni della Francia a ramingo errarsene con la famiglia e lungi dalla patria, istimò egli per modo provvedere quanto alieno alla parsimonia, tanto avverso al fasto. Il perchè vicino, com' egli era, del Re, e de' favori di Lui certissimo, non chiese pe' parenti. e fermo al negar favori a' non bisognevoli nipoti, rispondea che dove questi si avesser merito, non avrebbe il Re mancato di dar loro impieghi. E occorsa la venuta a Roma d' un de' nipoti, ne mostrò somma la sorpresa: impertanto il soccorse: e sempre sulle evangeliche leggi amando, tolse a provvedere allo spiritual bene di lui, volendo che presso de' Minori Osservanti di *Aracaeli* agli spirituali esercizj per alcun tempo attendesse: e poscia affidatolo a colte persone, che lo instruissero delle Romane magnificenze, fra i conforti di sua carità il volle alla patria restituito.

Ma della cristiana benevolenza verso de'congiunti, alla quale il cuore del Gerdil caldamente si nudriva, offerì egli bello esperimento nello speziale affetto, onde onorò sempre una sorella. Chè la virtù ama di tutto studio il virtuoso, e la pietà si piace di piissime persone, e la sapienza s' intertien di buon grado e usa co' sapienti. Laonde non cessava egli mai di rendere alle virtù di lei quelle maggiori lodi ch' ei potesse:

e in Torino, e in Roma, e dovunque egli dimorasse, tenne seco lei frequente consuetudine di lettere, nelle quali vedeasi il più amoroso, e il piissimo de' fratelli usare verso di un'amata e commendevole sorella quel linguaggio, che il cristiano e il dotto ammira nelle lettere di san Gregorio Nazianzeno alle Tecle, alle Diocli, alle Gorgonie, e in quelle che san Basilio e san Girolamo scrissero a cotante illustri donne ammaestrate alla scuola di Gesù Cristo. E i doni che offerivale, erano i doni di anima devota, la qual sempre si studia allo aumentar ne' devoti la devozione. erano i doni, pe' quali il fratello religiosissimo innamorava più sempre di illuminata pietà la saggia e affettuosa sorella. Di cotal modo ei conciliava l' amore con la giustizia. e questa sola l'amor governava. e dallo imparziale e severo governo surgea lo splendido esempio, che nel Gerdil noi proponghiamo, di cristiano amore verso de' congiunti.

Che se ne' forti vincoli del sangue l'amor si tacque al cospetto della giustizia, poteva esso mai prevalere alla virtù per le sottilissime arti della adulazione, per le voci dell' amicizia, e pel rispetto che si vuol rendere all'altézza del grado, del potere, e de' natali? Il saggio ragiona, nè per umano rispetto, nè per ossequio ricevuto vien meno al dovere. Per ciò il Gerdil libero sempre nel servire alla verità e alla giustizia, e sì de' modi insinuante, che inducesse persuasione nel coloro animo eziandio, a' quali per debito a tutta fermezza rifiutavasi, non usò mai di sua potenza, nè di sua autorità, nè del sapere, in pro di chi produce ad avanzamenti, a guadagni, a onori cento titoli e cento, manchevole poi del solo, a cui si debbe risguardare, vogliam dire del merito. Chè al solo merito ei

pose mente, al merito sempre istudiossi di rendere il guiderdone, al merito solo decretò egli e proccurò onori. Nel che noi sempre porremo argomento di somma laude alla cristiana saggezza del Gerdil, e di gravissimo rimprovero a tutti, che nello accordar favori e grazie, e nel promuovere ad onori, ad altro, fuorichè al merito, risguardano. Il costoro adoperare nuoce al ben pubblico, ed è cagion di dolore agli uomini d'ingegno e di bontà, anzi è rovina. Conciossiachè noi vedendo spesse fiate a onorevoli gradi levato, e magnificato per lodi, cui saria forse dovuta punizione, e negletto o rifiutato chi per forza di ingegno, e utilità di studj, e onestà di vita, e schiettezza e nobiltà di maniere ha grande il diritto alla pubblica riconoscenza; questo (a tutti i gravi mali tacere che ne derivano) con amaro animo lamentiamo, che gli avversi alla fatica, i privi d'ingegno e di ogni dottrina, e i meritevoli, per vita inonorata, di condanna o almen di obblio istudiansi per simulate arti a conseguire orrevoli posti; laddove i buoni che forte amarono lo studio, e bene usarono dello ingegno, e sono di sapere forniti, vengono all'invilimento, costretti a pagar di tristezza i loro meriti, e le durate fatiche del loro pianto. Nè dal rifiuto, onde per dignitosa bontà pari alla fermezza rispose il Gerdil quante volte ci seppe il merito mancare, potrà altri dedurre, non aver egli sentita la forza dell' amore; perocchè quegli appunto sente amore, il qual non sa oprare contro la santità della giustizia, e nella causa di degno uomo e meritevole sostien fatiche finch' ei nol vegga ampiamente rimeritato; nè ha pace in cuore, che dell' amore grandissima sentendo la potenza, allor solo ne gode, com'è ne'suoi retti desiderj satisfatto. Or questo operò sempre il Gerdil, che in tutta sua vita

seguitator fedele alla giustizia, sentendo all'animo amarezza del non potere allo instante rimunerare il merito, non mai sì lieto appariva, come al vedere o per sè o per altri il virtuoso rimeritato: nel che, ove noi non vogliamo alle definizioni de' sapienti repugnare, porremo sempre un de' preziosi effetti dell'amor cristiano, e affermeremo risplendere la nobiltà de'suoi atti.

Che se le sposte considerazioni altri vorrà estendere a' favori, che appresta la Chiesa come alla Chiesa pertenenti, ne' quali rettamente amministrati e dispensati commendiamo osservato il forte precetto de' Sacri Canoni, epperciò lodiam la giustizia e la santità di chi i medesimi favori amministra e dispensa, noi vedrem crescere a mille doppi il merito del Gerdil, il quale venerando sìcome grave il debito di preferire i più degni e meritevoli ne' *semplici* stessi Benefizj, a codesto sacro debito non venne meno giammai, ricordevole della sentenza dal Magno Agostino descritta (c. 29. in Cap. 2. Jacob.) — *a chi patirà l'animo di vedere a onorevole seggio nella Chiesa eletto un ricco, posto in non cale un povero e più instruito e più dotto e più santo?*

Il Card. Gerdil può considerarsi sìcome modello in cristiana semplicità.

Chi mal definisse la cristiana semplicità, mal saprebbe con essa il raro ingegno conciliare, e la maravigliosa profondità ed estension del sapere, di che i dotti onorano il Gerdil. Male la definisce il mondo, epperciò o non la estima, o l'ha di frequente in dispregio e la deride. Esso anzichè nell'uomo semplice vedere un'uomo, che si lascia da Dio condurre, e fralle ricchezze medesime di una scienza istraordinaria e di

una mirabile dottrina si tien umile, sol vede un'imbecille uomo, privo al tutto di buon senso, inabile a qualsiasi laudevole gusto, freddo al linguaggio, insufficiente all'operarc, incapace di vaste e nobili idee e di sentimenti generosi, inutile alla società, nè accetto alla Sapienza dell'Uomo-Dio, il qual venuto a portar fuoco in sulla terra, vuole che cotesto fuoco si accenda: vede un'uomo, che intristisce invilito nel suo nulla, nuovo al coraggio onde talora gli è duopo essere superiore a sè medesimo, ignaro della dignità di sua natura, nè quasi fatto pel cielo, al qual conseguire è bisogno durar fatiche, vincere asprezza di pugne, e per continuata violenza trionfar nella lotta, che ferve nell'uomo stesso. Ma noi veggiamo il contrario; e ciò che all'uomo semplice nega il mondo stoltamente, noi di buon grado a codest'uomo il concediamo, anzi affermiamo a lui solo doversi. Chè uomo semplice egli è Eleazaro, ma dalla semplicità instruito del non potersi violare la legge, nè fingerne trasgressione, nella semplicità muore da forte. Laddove molti che il mondo appella e istima anime forti, e onora di lodi, sono al tutto incapaci di salire a vera gloria; chè quanto veggonsi nelle prosperità audaci e rigogliosi, tanto nelle avversità, perchè nuovi alla fermezza dell'animo, ond'esse si voglion sofferire, son timorosi e vili, fino all'invocare e allo infliggersi per ferro la morte.

Noi per tanto di uomo semplicc parlando intendiamo un'uomo ammaestrato alla scuola della umiltà, e alla docilità formato e alla mansuetudine: un'uomo fedele a Dio, e tutto sofferente: un'uomo che sol desidera, e cerca solo il fine pel quale è creato, altra qualsiasi cosa avendosi a vile e in dispregio. Nè può di vero la cristiana semplicità in altro senso ispie-

garsi; chè il Profeta Isaia 53. 7. la rappresentava nella immagine dell' agnello, che senz' aprir bocca lascia al ferro la lana; e l'evangelista san Matteo 10. 16. nella immagine della colomba, la qual non si adira; e il Principe degli Appostoli 1. ep. 2. 2. in quella di un bambino al sen della madre satisfatto. Ora ella è appunto cotesta semplicità, la quale anzichè mal conciliarsi con lo ingegno del Gerdil e con la sua dottrina, proponghiamo, aver confortato e sviluppato maggiormente lo ingegno, e apprestato alla dottrina più considerevole la grandezza e la profondità. Chi più in fatti mansueto di lui, più umile, generoso, povero, e sofferente? superiore a mille nel sapere, allo altrui sottomette il parer suo. nè le opre dello intelletto pone in luce, se altri pria non le consideri, sempre gratissimo allo usatogli uffizio dello avergliele osservate. nell' altezza del grado, che tutta debbe a' suoi meriti, non a' natali, nè a' proteggitori, egli osserva tale una dolcezza e cortesia che 'l fa degno della comune ammirazione. alieno a' beni di quaggiù e avverso alle ricchezze non pur non conosce denari, ma si astiene dal sol guardarli. a tutti amato e in alta stima appo di tutti, non mai siede a lauto e signorile convito. sapientissimo in tutto che l' anima risguarda, ignora ciò stesso che al suo corpo abbisogna. rallegrasi delle occasioni, che ha frequentissime, di grave e lunga sofferenza. tutta in cielo affisata sua mente, studia e medita pel cielo, pel cielo in ardue ed elevate cose lungamente si affatica, e pel cielo mette in luce i frutti stessi dello ingegno e del sapere. egli ha sempre nel cuor la pace, e 'l suo spirito vive sempre della lietezza, la quale a' giusti si concede. ei si tien fermo a quello uguale animo, che il rende a tutti, e a chiun-

que il richiegga sempre inchinato. data a tutti significazion di stima e di onore, la natura del suo animo abborre dal mal pensare di altrui qualvogliasi, e allo udirne men favorevole una parola, si amareggia, nè le da fede. Opre tutte, o direm meglio effetti generosi di quella semplicità, di che s'avea piena l'anima e il cuore. Cotesta sua semplicità era adunque la candidezza ch' egli avea del cuore. e siffatto com' era il suo cuore, detestò egli la menzogna. elesse di sottostare al male anzichè oprarlo. nè affettò per frode indegna ciò che non è. nè usò di artificiose parole. e quanto egli potè, tutto diede. e tutto sofferì. e le patite ingiurie dimenticò, anzichè prenderne vendetta. e alieno allo invidiare l'altrui, ispogliossi del suo pel comun bene. E tutto candore innanzi agli uomini, non potè non esser tale innanzi a Dio, al quale ubbidì fedelmente. e ne studiò per diligenza la volontà. e conosciutala, fu sollecito allo adempirla. e con desiderio e con gaudio ne ascoltò quella voce sovrumana, che alle monde orecchie e a' cuori semplici suona di frequente, e torna sempre sì dolce e sì amata. E questa è la cristiana semplicità, onde al carattere del Gerdil viene apprestata precipua la forma e nobilissima.

Il Card. Gerdil cade infermo.

Quest' uomo dalla comune estimazion celebrato, e cotanto insigne per le opere, sia che le morali sue virtù noi risguardiamo, sia che ponghiam mente all' altezza dello ingegno e del sapere, o il ben rammentiamo che da lui n' ebbe la Chiesa, si vedde egli medesimo vicino il termine della vita. Conciossiachè, quattro mesi innanzi ch' ei cadesse infermo, in una sua

lettera inviata a Parigi, per la qual rispondeva al Superior Generale del Seminario di San Sulpizio, il meritissimo Emery, voleva alla carità del sacerdote raccomandata la gravezza della età sua. E la lettera è prova certa e manifesta di quella forza e giustezza di spirito, che nel Gerdil non vennero mai meno. E noi non pur contenti al riflettere, che l'obbietto della lettera, i giudizj in essa prodotti, i modesti e religiosi sentimenti ch'essa contiene, e il poco spazio di tempo corso dalla lettera alla morte, inspirano cotali affetti e pensieri, che vuolsi essa rispettare sìcome monumento prezioso alla Chiesa e alla vera Filosofia, quì la vogliamo interamente trascrivere:

Monsieur

J'ai reçu peu après l'arrivée du très-respectable Archevêque de Corinthe, votre obligeante lettre du 30 *novembre p. p. Les gracieux témoignages que vous m'y donnez de vos sentimens à mon égard, me pénètrent de la plus vive reconnaissance, et augmentent mon regret d'avoir été privé de la satisfaction de recevoir la précédente, dont l'un des gens de M. Labrador avait eu la complaisance de se charger, non plus que l'exemplaire des lettres géologiques du célèbre M. De Luc, ni la lettre dont Mgr l'Evêque d'Alais avait bien voulu m'honorer, qui en renfermait d'autres des Evêques résidens en France, pour Notre Saint Pere. Quant à l'ouvrage de M. De Luc, je vous suis très-obligé du soin que vous avez pri de me le procurer. Il y a bien des années que dans un court passage qu'il fit à Turin, j'eus lieu de reconnaitre, et d'admirer en lui un caractère de modestie digne d'un vrai savant, dont j'ai toujours conservé*

le souvenir. Vous me le représentez comme un Protestant très-voisin du Catholicisme. *Plaise au Seigneur d'achever en lui son ouvrage, et de nous donner la consolation, qu' en l' admirant comme naturaliste, nous puissions l'embrasser comme un vrai confrère en Jesus-Christ ! C'est une oeuvre digne d'exercer votre zèle bien connu pour le salut des ames:* porro unum necessarium. *Qu' est-ce que la plus haute réputation à tous autres égards, si on a le malheur de se perdre pour toujours? J'attends avec empressement l' intéressant* Précis de la philosophie de Bacon, *dédié à Bénoit XIV, j'ai cité le trait connu de Bacon, où il dit que l' étude approfondie de la philosophie rapproche de la Religion ceux qu' un étude superficiel en éloigne. J' aurais été surpris du projet de faire passer Bacon pour* un mécré-ant très-prononcé, *si l'on ne devait s'attendre à tout de la part des mécréants du siècle. Je ne sais comment j'ai pu être cité par un M. De La Salle, prétendu auteur de la traduction Française des oeuvres de Bacon, ne me souvenant pas d'avoir jamais eu de correspondance, ni de liaison avec aucun littérateur de ce nom, beaucoup moins de l'avoir* aidé de mes conseils et de mes secours. *J' ajoute que dans le grand nombre des productions que j' ai livrées à la presse, durant le cours de plus d'un demi-siècle, depuis ma premiere jeunesse jusqu' à ce jour où je traine mes quatre-vingts-quatre ans, j'ai toujours été assez indifférent sur tout ce qu' on aurait pu dire pour ou contre les talens et le mérite de l' ecrivain. Mais j'aurais été navré de douleur, s' il m' était revenu qu' on y eut relévé la moindre expression, où même quelque ambiguité moins conforme aux saines maximes de notre sainte*

Religion, et aux decisions du Saint-Siège, Centre de l' Unité. Tel a été constamment l'objet de ma plus sévère et scrupuleuse attention. Permettez, Monsieur, qu' en adressant au Ciel mes voeux les plus sincères pour votre précieuse conservation, je recommande la caducité de mon age à la charité de vos saintes prières; et veuillez agréer les vrais sentimens de la haute estime et de la parfaite considération —

à Rome 11. *Mars* 1802.

du V. Serviteur
Le Card. Gerdil.

Così non lontano a morire scriveva il Gerdil. E quello ch' ei protesta essere stato *costantemente l' obbietto di sua severa e scrupolosa attenzione*, esserlo stato di vero, noi lo vedremo nella Seconda Parte, ove iscorgerem ne' suoi scritti, avere egli per solo amore alla verità e alla causa d' Iddio da' suoi giovanili anni con indefesso studio adoperato fino al dì, in che il colpiva mortale infermità.

Il suo genio in fatti così fecondo e sublime come instancabile e vantaggioso, compiute appena nel mese ultimo di sua vita le *Réflexions sur une nouvelle lettre de l' Evêque de Noli*, nelle quali tutta si vede la forza della mente intesa a confutare uno de' più pervicaci e de' più ingegnosi nimici alla Santa Sede, nel dì 13 luglio del 1802 dava principio alla confutazione di un *nouvel écrit* contro la Santa Sede, l' Episcopato, e la disciplina della Chiesa. Di già tutta aveasi non pur penetrata la materia, cui vedea piena di gravi e pericolosi errori, ma tutto aveane discoverto il veleno: di già alcune pagine della allor tremante sua mano vedeansi belle di evidenza, e ricche di robu-

stezza, quando nel decimo ottavo del luglio stesso apparvero i primi segni di quella malattia, che a noi dovea togliere il grande, l'Uomo impareggiabile.

Fu essa di rammarico a'Barnabiti; perocchè i primi assalti divennero in breve sì minacciosi e sì potenti, che più non vals'egli ad esprimersi nè con la voce, nè in iscritto; sì che volendo essi apprestargli il maggior conforto che lor fusse conceduto, ne avean dolore al non intenderne i desiderj. Nulladimeno il Gerdil che ben conobbe sè essere a'giorni estremi, ne trasse merito appresso Dio. Conciossiachè egli tutto intendendo, chè tutta avea la chiarezza delle idee; e nulla potendo esprimere, perocchè al tutto perduto avea la reminiscenza di que'segni onde le idee stesse per noi si esprimono, dovea certo patirne acuta l'amarezza, e tutto provarne il peso della umiliazione. Chi non ne ammira il fenomeno, il quale se a' fisici osservatori porge argomento allo esercitare (comecchè forse in vano) lo ingegno, all'anima cristiana il porge fortissimo del meditare utilmente i consiglj sapientissimi di Dio, che strignendo il grand'Uomo della gravezza del più amaro sagrifizio, priva de'suoi ultimi pensieri i circostanti? Oh potuto avess'egli i molti pensieri esprimere che desiderava esposti a'confidenti! i confratelli e gli amici privati delle sublimi verità che sarebbero di quella bocca uscite, e spettatori alla sua pazienza edificati erano intenti a raccoglierne i più lievi segni, de'quali per ciò quante volte in van cercavano di penetrarne il senso, viemmaggiormente si affliggeano. ed egli accostumato allo starsene con Dio, vieppiù valeva allo aumentarne la unione, cui ben vedeano i circostanti essere il solo obbietto a'suoi desiderj, e il solo conforto al suo cuore. E quella eterna Provvidenza,

che umilia l'uomo e il solleva, alla total sua perdita della parola volle di alcun modo riparare; perocchè le facoltà dell' udire e del vedere di molto affievolite (parliamo dell'anno ultimo di sua vita, chè malgrado la età grave e 'l lungo studio sempre lesse e scrisse con la natural sua vista) per sensibile maniera nella malattia gli si rafforzarono, sì che i suoi atti fussero di cotale espressione animati, che in alcune volontà si rendess'egli inteso bastevolmente. Roma tutta in tanto si commovea: le pie anime raddoppiavan voti e preghiere, e solenni supplicazioni offerivansi da'Barnabiti al lor Beato Alessandro Sauli, perchè i preziosi giorni dell' Uom singolare fussero al ben della Chiesa prolungati. E noi diremo ben amata ricompensa alla peculiar sua devozione al Beato la concedutagli grazia di riprendere la intera presenza dello spirito, da alcuni dì sensibilmente infievolito, e si ricevere per tenerezza di pietà gli estremi Sacramenti.

Nè dalla insufficienza allo esprimersi altri voglia inferire, che in lui non fusse intelligenza, la quale se al primo assalir del morbo venne meno, forse perchè più viva ne sentisse e forte la umiliazione, ebbe ben tosto a ricuperarla. E ne è prova la gioia che addimostrava, com'era giunto al farsi intendere. e a noi pur gode l'animo di quì mostrare la religiosa sua povertà e la dilicata pietà del cuore, nello attestato suo gaudio all' essersi potuto intendere il fatto segno di dare a quel suo servo, che sembravagli essere alla Persona sua il più dell' animo devoto, alcune picciole monete, che in uno de'suoi abiti si sovveniva aver riposte. Ne è prova la pena, ch' ei mostrava sentire, come altri il pensier suo non penetrasse. Chè sebbene (come avvertivamo) il senso della parola intendesse

interamente, però istudiatosi a porre in iscritto la volontà, non valse giammai; perocchè le scritte parole erano al tutto sconnesse, composte di varie lingue, e vuote di senso, ove quello non vogliamo dir senso, che, dopo di averle meditate, potevasi talora altri raccogliere, e che l'intima unione esprimea del suo spirito con Dio, e delle sue con le sofferenze del Salvatore. E scrisse infra le altre in un viglietto poche linee al Confessore indirizzate. e mostrato sommo il desiderio, che quegli il ricevesse, allo accorgersi poscia, che il sentimento segreto affidatogli non era inteso, n'ebbe e viva all'anima la pena, e grande il merito della rassegnazione addimostrata. E in tanto i confratelli veniano più sempre ammaestrati della eroica sua conformità a' Divini voleri; chè quante volte mal sapeva esprimersi, l'osservàvan tutto fede alzare al cielo e occhi e mani per offerir di sè stesso sagrifizio generoso. e ne vedeano l'umiltà, la dolcezza, e la riconoscenza a' più tenui servigj, che gli rendessero, palesi su quel volto sempre sereno, e del gaudio de' giusti tutto ridente. E in tanto mentre il Pontefice Sommo più volte ognindi richiedea di lui nella più tenera sollecitudine. e le Reali Maestà di Vittorio Emmanuele e di M. Teresa, confortatolo di sovente di studioso amore, statuivano di visitarlo, ove la temuta vicendevole sensibilità il consentisse. e non satisfatto il Re Carlo Emmanuele allo inviargli il suo medico, ben tre volte a lui veniva di Frascati. e i Porporati, e i Romani Principi accorreano per saperne. e il soavissimo de' suoi amici il Card. Francesco Carafa di Trajetto, e l'oltre modo a lui riconoscente Giulio Maria Card. Della Somaglia rendeangli i più amati ufficj, era il Gerdil a' giorni estremi della vita.

Morte del Card. Gerdil.

Il piissimo Uomo sofferiva omai da lunghi giorni in pace e in amore la penosa infermità. E fatta general Confessione di sue colpe, avea nello espresso desiderio ricevuto assai volte Gesù in Sacramento: e nel sommo affetto in verso di Maria fatto principio a una *novena* per onorarne il misterio della Assunzione, col padre Scati e col *fratello* Pompeo ne recitava ciascun dì le preghiere. Ma della solennità del mistero doveva egli goderne nel cielo stesso, onde alla tenera Madre, invocata nella confidenza di figlio in tutta sua vita, essere riunito eternamente. Pel che il dì innanzi ch'ei morisse, riceveа la estrema volta il caro Amor suo Gesù, e la Unzione santificatrice. E accostatoscgli il confessore, in aria di lietezza e di riso il riguardò. e presagli la mano, se la strinse assai volte al cuore per sì vivo senso di affetto, che allo Scati fu duopo rompere in lagrime. nè a questo sacerdote sapeva come attestare, quant'ei voluto avrebbe, l'animo pei benefizj e pel ricevuto amore riconoscente. e gli occhi volti al cielo, parea dirgli che si unisse con seco, onde offerire a Dio le grazie della vera e della sola felicità, della quale di già gustava le dolcezze. e sempre ch'ei lo vedesse, per purezza di gaudio gli palpitava il cuore; e quasi dirgli volendo, tutti avere al cielo rivolti i desiderj, pronte alzava e tutto giubbilo le mani al cielo.

In fine sentendosi egli sì venir meno, che ne vedde prossimo il morire, per forte desiderio con segni espresso chiese la estrema benedizione. e confortato in soavissimo fervore di tutti i soccorsi, che la Religion santa di Cristo Salvatore ministra a' fedeli morienti, non si

tosto ebbe inteso le prime parole, onde al Divin Creatore e all' Eterno Figliuol suo Gesù Cristo veniva l'anima sua raccomandata, per meglio unirsi alle preghiere che lo Scati profferiva, si volse di per sè stesso sul destro lato. Nè più si mosse, strignendo in tanto or più or meno la mano del sacerdote ad attestargli, che dal cuor profondo suggellava i recitatigli atti della fede, speranza, e carità del cristiano. Cinque ore immobile si stette, nè dalla più lieve convulsion sovraffatto, nè stretto di agonia. e messo con le scolorite labbra un movimento di fede sensibilissimo al bacio della Croce con l'ultimo segno addimandata, il dì 12 Agosto dell' anno 1802, ottantesimoquinto della vita, nell'ora in che sul Golgota spirava il Salvatore dell' uman genere, addormentavasi placidamente in seno a Dio.

Così moriva il saggio Cristiano. nè così muore chi male usa dello ingegno, chi men sane dottrine segue e difende, chi altero e orgoglioso di sè medesimo, e nimico per ciò stesso e ispregiatore allo altrui sapere, dalle apparate dottrine toglie argomento allo invanirsi, e chi per forte amore di studio, o per riprovato desìo di umane lodi non curasi della cristiana pietà. Chè sola e vera sapienza è temere Iddio, onde nell' anima nasce orrore alla colpa, e stabile e soavissimo amore d' ogni virtù.

Onori renduti al Card. Gerdil nella sua morte.

Nello universal dolore alla perdita di sì grand'Uomo si udirono parole, alle quali e la gravezza si appalesava del comun danno, e lo splendore del merito di che si onorava il trapassato. Noi taceremo delle sentenze profferite e scritte all'onore di lui da tutti i rag-

guardevoli uomini, e da' dottissimi; ma ciò non taceremo, che affermò il glorioso Pio VII, nè si contenne dal frequente ripeterlo, *sè aver più ch'ogni altro perduto nella morte di Gerdil.* E pria che parliam degli onori, che a lui rendeansi nella morte, ricorderemo, che apertosene il cadavere, di istraordinaria grandezza si osservava essere il cervello, e bianco sì, che ne maravigliarono i professori. il che, alieni allo aggiugnervi riflessioni, a noi basti aver rammentato. Onoratosi poscia di speciali uffizj, fu esso nella tomba collocato de'suoi confratelli; perocchè mal pativa il piissimo Uomo allo essere dopo la stessa morte da lor disgiunto, co'quali intera visse la vita. E ne esprimeva il desiderio con le più tenere parole in breve testamento, nel quale al sommo Pio VII attestata vivissima riconoscenza della generosità onde lo avea confortato, raccomandava con umili sentimenti il picciol numero de' suoi famigliari, che con amarezza lasciava de' lunghi servigj e della provata fedeltà non compensati. Quindi voltosi al confessore e amico, il pregava ad eseguire le sue volontà. E per atto degno di un'anima, la qual si studiava di sol piacere a Cristo Salvatore, nelle ultime disposizioni sol rammentavasi de'suoi cari amici, i poveri di Gesù Cristo.

Le sue esequie, che il Pontefice Sommo volle con la maggior pompa disposte, si celebravano il dì 16 Agosto nella Chiesa di san Carlo a'Catinari, alla presenza di Pio stesso che ne compiva il rito della Assoluzione, de' Cardinali, degli Arcivescovi e Vescovi, degli Uditori della Sacra Rota, e de' Prelati. E quivi stesso nel giorno 19 ne rinnovava i funerali onori il Collegio de'Barnabiti, pronunziandone l'elogio il Padre Don Francesco Fontana, pe'suoi meriti e dopo i durati patimenti

nella Francia, insignito della Romana Porpora. Del quale elogio, che dovea da'suoi talenti aspettarsi e dalla squisitezza dell' usato suo stile, noi non diremo; perocchè alla commendazione che n' ebbe grande e universale, non potrà chi il legga, non a pieno applaudire. Eran presenti il Re e la Regina di Sardegna: il Re Carlo Emmanuele: alcuni Porporati: non pochi Vescovi: i maggiori sapienti di molti Stati: i Consultori alla Suprema Inquisizione: i più chiari uomini del Piemonte dalla acerbità di que' tempi tratti a Roma: e tutti in somma, che di più elevato merito aveasi la eterna città. Sulla maggior porta del Sacro Tempio leggeasi questa inscrizione dettata dalla nobilissima penna del lodato Fontana:

A ☧ Ω

HYACINTHO . SIGISMUNDO . GERDILIO

ALLOBROGI . FOSSINIACENSI

CARD . TITULO . CAECILIA

PRAEFECTO . SACRI . CONSILII

CHRISTIANO . NOMINI . PROPAGANDO

QUI . TOTUS . STUDIIS . ECCLESIAE . DEO

VIX. AN. LXXXIV . M . I . D. XXI.

PLURIMIS . SAPIENTISSIMIS . INVICTISQUE

IN . OMNIGENOS . RELIGIONIS . PERDUELLES

EDITIS . OPERIBUS

ORBI . NOTISSIMUS . URBI . CARISSIMUS

SUMMIS . PONTIFICIBUS . PROBATISSIMUS

CLERR. REGG. S. PAULLI

MAXIMO . SUI . ORDINIS . ORNAMENTO

JUSTA . CUM . LACRUMIS

Nè poche altre città d'Italia gli tributavano onori, nè poche per funebri orazioni il commendarono. Ma-

cerata ne udiva l'elogio dalla bocca del P. Don Anton Maria Grandi; e l'elogio era di quegli applausi onorato, che si doveano allo ingegno, e al sapere del Grandi. E scolpivansi alla gloria del Gerdil medaglie decorose. e nella lor Chiesa di san Carlo gli ergevano i Barnabiti elegante mausoleo, sul qual leggiamo inciso questo epitaffio, del sempre commendato P. Fontana:

☧ MEMORIAE . ET . CINERIBUS ☧
HYACINTHI . SIGISMUNDI . GERDILI
ALLOBROGIS . FOSSINIACENSIS
EX . CLERICO. REGUL. S. PAULLI
ET . PRAECEPTORE . KAROLI . EMM. IIII. SARD. R.
CARD. TITULO . CAECILIA
PRAEFECTI . SACRI . CONSILII
CHRISTIANO . NOMINI . PROPAGANDO
QUI . METAPHYSICUS . SUI . TEMPORIS . PRIMUS
PHYSICUS . PHILOLOGUS . THEOLOGUS . PRAESTANTISSIMUS
IMMORTALEM . INGENI . DOCTRINAEQUE . FAMAM
PLURIMIS . INVICTIS . OPERIBUS
IN . OMNIGENOS . RELIGIONIS . HOSTES
LATINE . GALLICE . HETRUSCE . EDITIS
SIBI . UBIQUE . GENTIUM . PARTAM
MODESTIA . LENITATE . COMITATE . ABSTINENTIA
BENEFICENTIA . ALIISQ. VIRTUTIBUS . AEQUAVIT
FECERUNT . CLERR. REGG. S. PAULLI
ALUMNO . SUI . ORDINIS . B. M. INCOMPARABILI
DEC. EXITU . SANCTISSIMAE . VITAE . CONSENTANEO
IN . QUA . MAGNO . SAEPE . USUI . ECCLESIAE . FUIT
PRIDIE . IDUS . SEXS. AN. M . DCCC . II .
NATUS . AN. LXXXIV . M . I . D . XXI .

Conclusione.

Per questi atti istimavam di descrivere la Vita del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, comecchè agli uomini, i quali hanno in pregio virtù e cristiana pietà, e commendano la grandezza del sapere, e la bontà dell' uso, che si vuol far dello ingegno, potuto avremmo altri presentarne. E a' codardi e tristi odiatori del bene, agli avversi alla purezza della morale che la Eterna Sapienza ne ha insegnato dell' Uomo-Dio, agli ispregiatori di verace dottrina perchè di false o vane dottrine seguitatori, o di lieve sapere adorni, o accostumati a male usar dello ingegno, avremmo altressì potuto in argomento di onoranza al raro Uomo altre azioni offerire. E sì a questi sì a quelli saputo avremmo altre considerazioni proporre, onde al Gerdil saria più grande derivata la gloria, a' saggi uomini maggiore il desiderio del bene e più salda in esso la fermezza, e per le oneste e laudabili opre più forte lo incitamento a' men virtuosi. Ma perocchè tale iscorgevamo essere la natura di siffatte riflessioni, che al sol trascorrerne i fatti altressì le comprendano i men veggenti, valendo eziandio, ove sel vogliano, ad acconciarsele a sè medesimi, abbiamo istimato quelle bastevoli, che per noi si produceano. E cui forse piacesse or nominare questa Parte Prima del nostro scritto *elogio storico*, o *esposizione*, o *storia della vita*, anzichè *vita*, noi non contraddiremmo. E se in essa noi abbiam solo di laudevoli e sante opre parlato, sì che l' incomparabile Uomo per invincibili prove il proponessimo di sovente esemplare in virtù; e se di colpe e di men perfette azioni abbiamo al tutto taciuto, non crediamo siavi persona, che

la ragion ne deduca dal non volersi nuocere per noi alla memoria di Lui, e ne venga di cotal guisa accusando sìcome manchevoli alla santità del vero. E vana e inutile cosa istimiamo il produrre argomenti, perchè si mostri, che i mancamenti e le colpe, onde può essersi talora altri macchiato, posta a quelli riforma, e pentimento a queste, anzichè iscemare, aumentano il pregio delle virtù onde la persona stessa si adorna. E affermiamo, anzichè nuocere, chi scrive, alla memoria di cui taluna men laudabile o colpevole opra descrive, apprestare di sovente al subbietto più splendido il carattere; e per ciò stesso la verità del merito magnificarsene vieppiù sempre. E confessiamo all' ultimo, non aver noi trovato, e in ver non sapere, che ne movesse a lamentar mancamenti nel Sommo Uomo. Anzi, tutto, che abbiamo in esso lui osservato e ne sappiamo, aggiugniamo estimarsi per noi del grado stesso di perfezione, e tutto degno dell' uom sapiente, e fatto a definire il sapiente cristiano. E di vero alla sua scienza vanno pari le virtù; e conciossiachè niuno abbia negato quella essere stata maravigliosa, e tutti l'abbiano per solennissime lodi magnificata, in siffatto conto noi lo avremo eziandio per le virtù, ch' egli possa e debba risguardarsene modello. E quì noi medesimi apertamente il diciamo, che nello scriverne spesso ne surse il pensier nella mente, che dovendo noi del continuo tribuirgli onore, nè di niun modo sapendo in che degnarlo di scusa o di difesa, e ben meno contro di lui definire, altri forse ne avrebbe di parziale affetto ripreso, o di ammirazione non ragionata. E confessiamo altressì, che se nella santità del dovere abbiamo la verità sempre antiposto allo indicato pensiero, ne ha questo impertanto costretti ad essere talora o parchi al-

quanto alla lode, o troppo eziandio severi nel giudicare. Nella Parte Seconda, sciolti da' timori, userem libertà; chè parlando noi di Opere lette in ogni dove e conosciute, giudicherà ciascuno (meglio che 'l possiam noi) di qual lode e quanta sia degno il Gerdil, sì pel bene alla Chiesa e alla civile società da' suoi scritti derivato, e sì pel modo onde al ben medesimo ha egli provveduto nella altezza della mente e nella santità dell' animo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

A questa Seconda Parte della Vita del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, la quale si compone dell'Indice ragionato, ovvero della Analisi delle principali materie da Lui trattate ne' venti tomi della Romana edizione delle sue Opere, non perchè sia posta in grande apparato la lunga serie delle Opere ch' Egli ha scritto, ma perchè dal vedere eziandio le stesse Opere in un catalogo descritte, torna sempre utilità, istimiamo di qui premettere il seguente

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE OPERE

DEL CARD. GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

Raccolte ne' venti tomi stampati in Roma per Vincenzo Poggioli.

—

Tomo I.

Tomo II.

Tomo III.

Tomo IV.

Tomo VI.

TOMO VII.

Tomo VIII.

Tomo IX.

Tomo X.

TOMO XII.

TOMO XIII.

TOMO XIV.

TOMO XV.

TOMO XVI.

TOMO XVII.

TOMO XVIII.

TOMO XIX.

TOMO XX.

ANALISI

DI TUTTE LE STAMPATE OPERE

DEL CARD. GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

BARNABITA

e raccolte ne' venti tomi della sopraddetta Romana edizione.

Perchè della sublimità dello ingegno del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, e della vastità di sua sapienza, e della pietà tenerissima del suo animo, e de' tanti doni onde Iddio l'ha inricchito, e dell'utile uso ch' ei ne ha fatto, abbiasi maggiore la cognizione, e più sincera e ragionata la estimazion si tributi al nobilissimo fine, ch' egli è lo studio della verità, la difesa della Religione, la confutazion degli errori, e l'amore agli uomini, al qual fine ha il Gerdil consagrato e studio, e pensieri, e affetti, e tutto sè medesimo, e tutta sua vita, or noi diremo, per ragionato indice, delle precipue materie trattate nelle sue Opere, che noi leggiamo ne' venti tomi della romana edizione insiem raccolte, e delle quali abbiamo già per intero premesso l'indice generale. Nel che fare, seguirem l'ordine che i benemeriti editori hanno osservato; comecchè potremmo talora variamente disporne le materie. Di tal modo, apprestando facilità alla cognizion delle Opere, tutte di elevato merito, risparmieremo a chi vorrà leggerle qualsiasi fatica men necessaria. Nè di tutte direm quello, ch' altri forse da noi si aspetterà; chè di troppo ci allargheremmo. E come

di alcune o solo il titolo indicheremo, o direm poco, chi per ciò stesso non vorrà crederle di sommo pregio, non rettamente ragionerà. Nè di quelle, onde parleremo, noi direm tutto che si vuol dire; perocchè sublimissime cose, sicome frutti di sublimissimo ingegno, da chi le svolge, o le interpetra, o alla altrui considerazione o in esempio le propone, richieggono di sovente discorso, piucchè il testo non sia, pieno ed esteso. E assai volte ne basterà sol nominare i grandi uomini, che al nostro Scrittore han dato lode, e 'l giudizio che de' suoi scritti pronunziarono. E trapassati altri riflessi, onde al mio scrivere di Lui tornerebbe escusazione, e al suo nome più sempre nobile la gloria, noi torrem tosto ad osservare delle sue Opere il tomo primo, enumerando sempre pel loro stesso titolo le stesse Opere.

Tomo I.

In questo primo volume il Gerdil ne si presenta sicome maestro in educazione e instruttore alla gioventù. *Molti* (userò le parole, onde egli stesso fa principio alle sue *Considerazioni sopra gli studj della gioventù*) *hanno scritto in questi anni addietro sull' importante argomento della educazione. Non ho letto se non poche di queste opere, frutti della cultura e dello spirito del secolo; in talune trovasi minutamente descritto l' ordine di tutte le cose da leggere, da spiegare, da tradurre in tutto 'l corso delle scuole dalla Gramatica fino alle Scienze le più sublimi; dal che potrà un Prefetto degli Studj per avventura trarre norma, e lume per lo regolamento de' Maestri, e de' loro Allievi. Pure un sì fatto apparato è ancora tanto lontano da un adequato piano di educazione,*

quanto era differente l' editto del Pretore da un regolato, e pieno sistema di Legislazione. Per soddisfare alle promesse di certi titoli duopo sarebbe, che gli Autori appresentassero viste luminose, e pratiche sulla miglior maniera di legare la educazione al sistema della società, e farla in tal guisa concorrere più efficacemente alla conservazione, e felicità dello stato. Alle quali sentenze, ove a noi mal soffra l' animo di negare e sì distruggere i fatti, noi ben consentiremo. Che se malgrado gli aurei scritti del Gerdil, e le sapienti considerazioni ch' egli ha proposto sulla educazione, e sulla instruzione della gioventù, quest' obbietto sì necessario, non che utile, alla pubblica felicità e alla privata, non ha per anco l'effetto suo conseguito, risponderemo: che i pregiudizj trionfano: che i mediocri ingegni si onorano in grado di sublimi: che coloro assai volte seggono maestri, a'quali o non bene si addice il magistero, o al tutto dovrebbesi disdire. E a qui provare la scienza, che nella instruzione della gioventù si ebbe somma il Gerdil, noi potremmo aggiugnere la scelta che di lui fece saggio Sovrano per formare un giovane Principe, il qual dovea al governamento sedere dello Stato: e altri eziandio rammenterebbe, essere stata codesta scelta indicata dallo estimator degli ingegni, Benedetto il Quartodecimo.

Ecco per tanto le prime Opere, onde il Gerdil provvede alla educazione e alla instruzione della gioventù:

1. *Anti-Emile, ou Réflexions sur la Théorie, et la Pratique de l'Education contre les principes de M. Rousseau.*

2. *Examen d'un Article du Journal Encyclopedique, concernant les Réflexions sur la théorie,*

et la pratique de l' éducation, contre les principes de M. Rousseau.

3. *Considerazioni sopra gli Studj della Gioventù. Discorso Accademico.*

Quali Opere (il domandiamo agli esperti dello instruire e dello educare i giovani) troverem noi più valevoli a formare il cuore, e a perfezionare lo spirito più acconcie, delle Riflessioni dell' *Anti-Emilio*, e dell' *Esame* di un' articolo del Giornale Enciclopedico, nel quale contro i principj di Gian-Giacopo Rousseau rafforza il Gerdil le sue riflessioni sulla teoria, e sulla pratica della educazione? Londra applaudì per tal modo all' *Anti-Emilio*, che ben tosto il lesse tradotto in sua lingua. E noi a dimostrarne la forza e la eccellenza, potremmo le testimonianze esporre de' felici effetti, che l'*Anti-Emilio* ha di frequente prodotto. *Dite* (scrivea di Londra M. Charles a un valentissimo professore in Torino) *dite al Padre Gerdil che le sue sensate* Réflexions *in riguardo al merito dell' opera del Rousseau, hanno aperti gli occhi di alcuni de' suoi ammiratori. Voi avete veduta la traduzione Inglese delle medesime. So che è stata inviata a Torino.... La Principessa Ereditaria di Broswich ha desiderato, che io le procurassi l'originale Francese per se, acciò si possa mandare alla sua Corte, ove tutti sono dotti e dotte, e sono incapricciati delle novità di Rousseau. Se l'antidoto produce il suo effetto, il nostro reverendissimo amico avrà il merito di convertire l'intera Corte in un sol colpo.* Vienna lesse l'*Anti-Emile* renduto alla propria lingua per l'opra del Barnabita don Barnaba Angerer, e Venezia lo ebbe volto in Italiano per quella di un' anonimo. Rousseau medesimo attestava di aver letta interamente questa Ope-

retta, e di averne tratto piacere: tanto in essa, benchè in essa confutato, e per indole sì mal sofferente alle censure, ritrovò di moderazione e di eccellenza!

E qual maggiore solidità di giudizio, o più ammirabile vastità di sapere, o più squisita finezza di gusto ritroveremo di quella, che abbiamo nell'Accademico Discorso, a cui pone il titolo di *Considerazioni sopra gli Studj della Gioventù?* e quando prova il Gerdil, che i metodi facili non tornano alla educazione i più vantaggiosi: e quando stabilisce, doversi esercitare lo spirito de' giovani ad usar negli studj industria e fatica: e quando sullo arguto pensamento di Bacone da Verulamio afferma, volersi scegliere un corpo di soda e utile dottrina, e procedere per esattezza di metodo, e per severità di principj e di conseguenze: e quando mostra la utilità che inducono gli studj di speculazione: e quando confortato dall' uso de' migliori secoli riprova l'errore, che tuttodì veggiamo stendersi più sempre, e malmenar gli ingegni, e tradire i buoni studj, ciò è lo affrettare nel corso degli studj i giovani, mostrando, l'uso degli antichi essere in ciò stesso conforme agli insegnamenti della natura: e quando in fine dall' uso de' compendiosi metodi deduce il decadimento degli studj nella scorsa età, un grave pregiudizio allo universal bene della Repubblica, e uno spirito in molti di presunzione onde ne ha guasto il buon senso, il Gerdil ne si mostra nel suo grande apparato di Uomo, il quale appien conosce gli uomini e gli ingegni, offerendo a' primi tutto, che lor può essere di somma utilità, e agli altri aprendo il campo a' più splendidi avanzamenti nelle lettere e nelle scienze. E sìcome tra le parti essenziali di una felice instituzione fu maisempre annoverata la Logica, la quale dal

Barone di Bilefeldt nelle sue *politiche instituzioni* viene proposta sicome la sola delle quattro parti della Filosofia, che all' uomo di Stato sia di vero necessaria, siccome quella onde s' impara l'arte del ragionar rettamente, niuno forse con minori parole, epperciò meglio che il Gerdil, ha dimostrato la importanza della Logica, e il modo di renderla vantaggiosa. *Si crede da molti* (scrive egli in queste *Considerazioni*) *che sia lo studio della Logica uno studio di tre o quattro mesi; ed in vero ad un giovane di mediocre talento non ce ne vuole dippiù per imparare, ed intendere i precetti o regole, che formano il complesso di quell' arte, o scienza, che si voglia dire. Dunque dovrà dirsi compiuto il corso della Logica? nulla meno in mio senso. Per ottenere dalla Logica il frutto, che se ne aspetta, non basta introdurla nella mente a foggia di scienza speculativa per illuminare l' intelletto, e non più; egli è d' uopo che s' insinui quale abito pratico nella facoltà di pensare, e la investa, e prenda in certa guisa il dominio delle sue operazioni. È facile, che un giovane mostri di capire assai bene quanto suole insegnarsi p. e. intorno alle cagioni della depravazione de' giudizj. Dunque saprà egli far uso di siffatte regole? ciò è poco da sperare, quando il saggio institutore non si prenda la cura di assuefarlo per lungo tempo ad osservare sia ne' libri, sia ne' ragionamenti familiari, come si va peccando or contro l' uno, or contro l'altro degli accennati precetti. Altro non sono le regole, che gli stessi naturali dettami della ragione ridotti a certi capi per maggiòr chiarezza e distinzione; e però con una riflessa continuata applicazione delle medesime a casi particolari si rende più vegliante, ed*

accorto il criterio della ragione, e quel senso naturale, dirò così, di verità, ingenito alla mente umana, onde fia delicato in sentire l'impressione di un qualunque vizio, che sia per intrudersi in un ragionamento, ed a guardarsene. E qui affermiamo, essere degna della nobiltà di sua mente la riflessione intorno a'pregi delle poesie di Omero, cioè molti avere siffatte poesie celebrato, ma pochi aver bastevolmente riflettuto al buon partito, che in tutto il progresso della educazione ne traevano gli antichi. Il che provato alla evidenza, per egregia conclusione sentenzia, che ben saria desiderabile un secondo Omero, il quale ad una cristiana educazione si convenga.

4. *Plan des Etudes pour un Jeune Seigneur appellé aux emplois les plus distingués pour le service du Prince, et de la Patrie.*

5. *Plan des Etudes pour S. A. R. Monseigneur Le Prince de Piemont, avec quelques Opuscules rélatifs à la même Institution.*

6. *Logicae Institutiones.*

I due *Piani degli Studj*, l'uno per un Giovane Signore chiamato a' più distinti impieghi in servigio del Principe e della Patria, l'altro per l'Altezza R. del Principe di Piemonte, sono siffatti, che fedelmente seguiti formano un' eccellente Magistrato, un soldato valoroso, un sincero cristiano anzi de' cristiani un modello, e l'ottimo de' Principi. Tutto che in codesti due *Piani* viene esposto e trattato, è del sommo interesse e di pari vantaggio. tutto ivi è raccolto il vero spirito de' diritti e de' doveri di qualvogliasi autorità. tutto prova ad un tempo sì l'altezza della mente, e sì la tenerezza della pietà nell'animo dello Scrittore.

Intorno alle *Instituzioni di Logica* sarebbero più cose a commendarsi, la brevità che nulla però ommette che a sapersi è necessario, la chiarezza del dire, e la rettezza delle definizioni. E conciossiachè sien quattro, nel sentenziar de' Filosofi, le operazioni della mente, in altrettante parti divide il Gerdil le sue Instituzioni; nella prima delle quali tratta della Percezione, nella seconda del Giudizio e della Proposizione, nella terza del Razioeinio o sì vero Argomentazione, e nella quarta della Verità e della maniera di ritrovarla. Queste Instituzioni, come altressì la Storia, onde siamo per dire, delle Sette de' Filosofi, e i Pensieri (che alla Storia succedono) sui doveri de' diversi stati della vita, dettavansi dal Gerdil ad uso del Real Principe di Piemonte.

7. *Histoire des Sectes des Philosophes.*

Cotesta *Istoria delle Sette de' Filosofi* è lavoro in ogni sua parte oltremodo commendevole: un semplice sguardo, ch' altri gli consenta, darà chiara prova del prodotto giudizio. In fatti noi abbiamo in essa le più esatte cognizioni de' Filosofi tutti e delle lor Sette; e il giudizio che di ciascun Filosofo mette lo Scrittore, è giudizio nel parer de' dottissimi securo. E quanto sia in sè stessa ardua cosa il definire di cotanti sapienti la dottrina, le virtù, i vizj, la vita tutta, ognun sel vede.

Incomincia per tanto il Gerdil dalla Filosofia appresso gli antichi popoli fuori della Grecia, e parla degli Egiziani, degli Assirj, de' Persiani, e degli Indiani. Mostrando quindi i progressi della Filosofia appo i Greci, parla de' suoi sapienti, i quali possono riguardarsi siccome i precursori della Filosofia appresso i Greci,

e de' quali Platone sette ne enumera: e qui descrive la Setta Jonica, e l'Accademica. E dette alquante cose dell'antica Accademia, di Platone, di Arcesilao, e di Carneade, passa a'Peripatetici, parlando sovra ogni altro di Aristotele, e di Teofrasto. De' Cirenaici tocca Aristippo: della setta di Megara Euclide: della Cinica Antistene e Diogene: degli Stoici Zenone sovra gli altri: della setta Italica Pitagora, Archita, ed Epicarme: della setta Eleata Zenofane, Leucippo e Democrito: degli Epicurei Epicuro: de' Pirronisti Pirrone: e della setta Eclettica Potamone, Plotino, e Porfirio. Toccata poscia lievemente la Filosofia degli Arabi, tratta della Filosofia appresso de' Cristiani fino allo incominciare della Scolastica; e Boezio, e Cassiodoro, e Beda, e Alcuino, e Gerberto, e s. Anselmo, e Campano somministrano materia al suo discorso. E infra gli Scolastici, date le necessarie nozioni di Pietro Lombardo, Alessandro di Hales, Alberto il grande, s. Tommaso di Acquino, s. Bonaventura, Rogerio Bacone, Giovanni Duns, e Durand, muove discorso de' Filosofi dal ristabilimento delle lettere fino alla rinnovazione della Filosofia, e tratta del Ficino, di Niccolò di Cusa, del Maurolico, di Cesare Cremonino, di Giovanni, e di Gian-Francesco Pico. Finalmente intorno alla moderna Filosofia era necessario, ch' egli dicesse alcun che di Copernico, Ticone Brahé, Kepler, Galileo, Borelli, Viviani, Castelli, Cavalleri, Torricelli, Bacone di Verulamio, Gassendi, Bernier, Descartes, Malebranche, Leibniz, Wolff, e Isacco Newton: il che ha egli fatto per quella squisitezza di criterio e di gusto, cui vedremo in ogni suo scritto risplendere mirabilmente. E perchè il suo lavoro si avesse perfetto il compimento, lo ha concluso con la enumerazione de'Fi-

losofi, che non hanno formato setta, fra i quali sarem contenti a sol nominare Kircker, Pascal, Cassini, Clarke, e Loeke, intorno al quale (Locke) se riflette non molte cose, sono esse tuttavolta bastevoli a farnelo peculiarmente conoscere.

8. *Pensées sur les devoirs des différents états de la vie.*

Quest' Opera è l' ultima in questo primo volume contenuta. Noi mal sapremmo in cotesto genere indicarne altra o più morale, o più assennata Opera, o più traente allo escrcizio della virtù. I doveri degli sposi, de' genitori verso de' figlj, di questi verso di quelli, de' superiori e degli inferiori, de' padroni verso de' dimestici e di questi verso de' padroni, de' giudici, dell' accusatore, de' testimonj, degli avvocati, de' medici, e degli uomini d'armi, sono esposti alla evidenza, e descritti per cotal dolcezza di modi, rettezza di sentimenti ed esattezza di proposizioni, che la lettura n'è argomento di diletto, e la osservanza loro (lo che è il tutto) torna a ciascuno nel proprio stato non pur non grave, ma facile mirabilmente e soavissima. Di cotesti doveri molti hanno seritto e molto; ma i loro scritti, per ciò ehe abbiam letto, non tolgono giammai il desiderio di altre c maggiori considerazioni.

Tomo II.

In questo volume il Gerdil ne si presenta Metafisico; e lo era egli in fatti dalla età sua più giovanile, nella quale scrisse il trattato, ehe ha il titolo:

9. *Principes Metaphysiques de la Morale Chrétienne.*

A cui piacesse chiamare il trattato abbozzo giovanile, noi non ci opporremo: affermerem tuttavolta, essere cotesto un' abbozzo del giovane Michelangelo o di Raffaello, in cui ben si conosce e si ammira la rara eccellenza del primaticcio suo ingegno, d'onde di primo slancio uscivano perfette cose. In esso ha egli in fatti posto i principj sì della Morale sì della sua Metafisica, e gli uni ha dagli altri per dimostrazione dedotto con quella esattezza, che nello esprimere astratte idee, e risguardanti le operazioni della umana mente, e le nozioni del Bello, dell'Onesto, e dell' Ordine, è cotanto difficile ad ottenersi.

Il trattato lo divide in quattro libri. Nel primo libro, nel quale stabilisce otto principj, tratta dell' Idea dell' Ordine in generale, e appoggiandosi alle teorie dell' Angelico Dottore dimostra, non potersi ammettere alcune sentenze e proposizioni di non pochi Filosofi, a' quali però il Gerdil concede di buon grado e altezza d' ingegno e profondità di sapere.

Nel secondo parla della Idea d' Iddio in generale; e dopo la bella sentenza, che nel primo delle Tusculane ha profferito Cicerone — *nulla est natio, quae etiamsi non sciat qualem Deum habere deceat, tamen habendum aliquem esse nesciat*, si oppone precipuamente al Locke, il quale per distruggere questo consenso universale, è tutto intento a magnificar relazioni di viaggiatori, i quali parlano di certi selvaggi, che non hanno conoscimento di Dio: usa altressì contro il Locke il sentimento dello stesso Signor di Voltaire. Undici sono i principj, che in questo libro egli stabilisce, e spiega per siffatta chiarezza, che induce

nella mente di qualsiasi uomo la più alta persuasione.

Nel terzo libro, stabiliti e provati altrettanti principj, ragiona della Natural Legge in generale. Spiegato fra gli altri principj il primo, esistere cioè fra il giusto e l'ingiusto, l'onesto e il turpe una immutabile differenza e necessaria, per cotal modo, ch' egli è tanto impossibile che 'l giusto addivenga ingiusto, com'è impossibile che la parte addivenga più grande del tutto, il prova sì, ch' egli non tema punto di affermare, che dal non avere il Pufendorff abbastanza meditata la materia, nè perciò abbastanza meditato il fondamento del Naturale Diritto, nel suo *Droit de la nature, et des gens liv. I.* ha ardito dire, sembrargli che coloro i quali ammettono per fondamento della moralità delle azioni umane non so qual regola eterna, indipendente dalla Divina instituzione, associno a Dio manifestamente un principio esteriore coeterno, ch' egli ha dovuto seguire necessariamente nella determinazione delle qualità essenziali, e distintive di ciascuna cosa. E più oltre afferma, assai male a proposito farsi lo stesso Pufendorff riprenditore al Grozio.

Nel quarto in fine si dimostrano alcune generali massime di Morale. La importanza de' tredici principj ch' egli stabilisce, e de' molti corollarj che ne deduce, si appalesa a' sentimenti, onde da principio al libro. L'uomo (egli dice) non è soltanto capace di gustare i piaceri, che da' sensi gli vengono del corpo, e che si credono a lui comuni con le bestie; egli ha dippiù lo intendimento, che gli fa gustare altra spezie di piacere nello scovrimento della verità. Egli non vede solo le parti di un tutto, sicome avviene alle bestie, ma per lo intendimento ne vede eziandio la convenienza e la proporzione; la qual convenienza chiamasi *bellezza.*

L' uomo essendo adunque di sua natura capace di conoscere i *rapporti* delle cose, e l'ordine che da'medesimi risulta; e arrecandogli sempre la cognizion di quest'ordine un piacer puro, e tutto per così dire spirituale, non ha dubbio ch'egli non debba regolare le azioni sue secondo quest'ordine che la ragion gli discopre, e che è sì immutabile, come lo sono le verità della Geometria. Per vivere adunque secondo la natura, egli non debbe togliersi per regola delle sue azioni i sentimenti, de'quali è affetto pei sensi, quasi egli fusse sol capace al sentire; ma sibbene l'ordine, che la ragione gli fa conoscere. E siffatta disposizione a vivere secondo l'ordine egli è ciò, che appellasi *Virtù*.

10. *Réflexions sur une Mémoire de Monsieur Beguelin, concernant le principe de la Raison suffisante, et la possibilité du système du Hazard.*

Et aussi sur un Ouvrage cité dans un nouveau Dictionnaire philosophique, où son Auteur prétend de démontrer, par le calcul des probabilités, que le mond pourrait bien être l'ouvrage du hazard.

In questa operetta la profondità del metafisico genio del Gerdil si fa splendidamente conoscere: non mette dunque maraviglia il vederla per universale consentimento degli intelligenti posta tra i capi d'opera della Metafisica. Noi non aggiugneremo le nostre alle Riflessioni del Gerdil; ma si parrà il pregio loro nelle parole che egli scrive sul bel principio: = sarebbe a desiderarsi (così Gerdil ne'sentimenti di sua schietta umiltà, che per noi fedelmente si traducono) che la Memoria di M. Beguelin fusse analizata da un Metafisico capace di recare in questa ricerca lo stesso spirito di ordine e di precisione, che l'Autore fa comparire nella

sua opera. Il subbietto mal saprebbe essere più interessante; non si tratta di sterili speculazioni, l'influenza delle quali si restrigne ad esercitare la sottigliezza di un picciol numero di spiriti meditatori. Si tratta della solidità di un principio, che si è sempre risguardato sicome una delle basi di tutto il sistema delle umane cognizioni, e che perciò non si saprebbe scuotere, senza introdurre un pericoloso Pirronismo, e confondere tutte le nozioni, delle quali a noi ben cale di essere assicurati. Non avendo nè l'agio, nè il talento, che sarebbero necessarj per opporre una teoria metodica a quella del sapiente Accademico di Berlino, io mi restringo ad alcune riflessioni, che mi sembrano dovere almeno contrappesare l'impressione, che la sua Memoria potrebbe fare sugli spiriti meno esercitati a cosiffatte materie, sulle quali d'altra parte la Rivelazione non lascia dubbio = . Il qual principio poichè ha egli il Gerdil per solide ragioni difeso, mostra, essere assolutamente impossibile, che il mondo sia l'opera di casual combinazione.

11. *Della origine del Senso Morale, o sia Dimostrazione, che vi ha nell' Uomo un naturale Criterio di approvazione e di biasimo, riguardante l'intrinseca morale differenza del giusto e dell' ingiusto: il quale, unitamente alla nozione dell' ordine e del bello, nasce dalla facoltà, che ha l' uomo di conoscere il vero.*

Se di molte dissertazioni, che noi vedremo, del Gerdil possiamo affermare, essere elleno maravigliose, questo il dobbiam dire della presente Dimostrazione. Conciossiachè se parliam della materia, essa in non molte pagine tutti contiene i fondamenti, e tutte le dimostrazioni della Religion Naturale: se della forma,

mostra essa la veracità della splendida lode, che al Gerdil rendette il Mairan, e raffermava il Zanotti, ciò è recare il Gerdil in tutti i suoi discorsi quello spirito geometrico, che ne' geometri stessi è assai volte desiderato: se della novità delle cose, ne saria di mestieri tutta intera produrla a tutti mostrare i molti e nobilissimi argomenti ond' è tessuta, e i nuovi lumi onde si adorna. Ma note essendo le lodi attribuitele, e le maraviglie che valentissimi uomini ne han fatto, a noi basti conoscere alle parole del Gerdil la stessa sua mente.

Prendesi egli a dichiarare, sìcome il senso morale debbe naturalmente procedere dalla facoltà che ha l'uomo di conoscere il vero, e per la quale conosciutolo, lo afferma, e nella affermazione si acqueta; e da un'altra facoltà che da quella procede, e le è congiunta, per la quale apprende l'ordine e il bello, e riconosciutolo, lo approva, e della approvazione si piace. Mostra, l'ordine e il bello essere necessaria conseguenza del vero, sì che non possa un'ente pensante esser capace di conoscere il vero, che non sia insiem capace di conoscere l' ordine che trae origine ed è dal vero determinato. Alle quali cose ordinatamente dimostrare, gli è stato duopo incominciarne la investigazione dalle prime nozioni, e dichiarare, siccome le une si vanno dalle altre sviluppando. Nè ha lasciato, ove fa bisogno, di dedurne in guisa di corollarj alcune prove delle fondamentali verità della Religione. Il che con geometrico ordine in tre distinti capi ha compreso: nel primo de' quali ha parlato delle nozioni destate dalla riflessione, che fa l'animo sulle sue operazioni: nel secondo della facoltà di conoscere il vero, e del progresso dal vero alla nozione dell' ordine e del bello: nel terzo del senso morale, e della immutabile forma dell' onestà.

Esposizione, per la quale si comprende, quanto mal regga la ingannevole intelligenza, onde alquanti moderni tolsero a depravare la comune figurata nozione del senso morale, volendone fare un sesto senso propriamente detto, affisso ad un particolare organo corporeo, e il qual sia come il principio determinante della moralità delle umane azioni; laddove per tal voce non si debbe altro intendere, che quel sentimento di approvazione e disapprovazione, che naturalmente si desta, e sovra ogni altro in ben disposto animo per la morale intrinseca differenza, che apprende fra l'onesto e il turpe, il giusto e l'ingiusto. Tuttavolta di questo lavoro per universal sentimento così grande, con rarissima modestia pari allo ingegno, scrive egli nella prefazione: *conosco quanto sia, non dico lontano ancora dalla perfezione, ma difettoso e mancante di ciò, che richiederebbesi ad un semplice formato disegno, e proporzionato. Con tutto ciò sarò più che contento, se gli intelligenti, voglio dire i Filosofi, il riguarderanno come un abbozzo, i cui primi lineamenti sieno capaci di ricevere da una mano più perita nuovi tratti, che il facciano risaltare in una giusta forma, e possano indi comparire in buona luce, e vestirsi de' colori convenienti alla natura, e varietà del soggetto.* Ma noi ci allontanerem questa volta dal suo giudizio, estimando, come nell'elogio letterario del Gerdil riflette saggiamente (pag. 28.) il Fontana, = di potere arditamente quello pronunciare di lui, che appresso Cicerone pronunzia Rutilio del suo maestro Panezio; che, siccome non fu mai trovato pittore, che di voler finire presumesse la Venere Coa, lasciata imperfetta da Apelle; togliendo la bellezza del volto ogni speranza di poter essere nelle altre membra imitata: così niuno si tro-

verà mai, che si provi di dar l'ultima mano a queste o ad altre opere, che quegli lasciate abbia o realmente, o al suo incontentabil giudizio imperfette; percioechè la perfezione delle cose, che da lui furono compiute, levar dee ad ogni buon estimatore la speranza di poter quelle, che nol furono, perfezionare = .

12. *Mémoire de l' Ordre.*

Di Gerdil, autore di questo Scritto stampato la prima volta nel tomo V delle miscellanee di Filosofia e di Matematica della Società Reale di Torino, direm solo, che come degli empj uomini è tutto proprio un certo spirito di malizia, che tutto fa lor vedere in disfavore della Religione, e quindi de' loro talenti e di tutto il saper loro usano a combatterla, così fu proprio di Lui uno spirito di saggezza, che tutto gli facea vedere, e tutto usare in favor della medesima. Il titolo dello Scritto è filosofico e astratto, e par non promettere che sottile ricerca o sterile speculazione; tuttavolta quivi stesso esercita l'Autore il suo mirabile ingegno in difesa della verità, che trae alla Religione.

13. *Dissertazione della Esistenza di Dio, e della Immaterialità delle Nature Intelligenti.*

A questa Dissertazione, onde si chiude il secondo volume, il Mairan, il Zanotti, e il Fontana hanno dato il titolo di *rinomatissima e affatto maravigliosa;* perocchè, come nel letterario elogio pag. 25. osserva quest' ultimo, = pareva, che a stabilire l' esistenza dell' Ente Supremo altro a far non restasse a' Metafisici, che con chiarezza e con ordine espor le prove, già da sommi Filosofi e Teologi proposte; e parer poteva impossibile, che nuova dimostrazione si trovasse

d'una verità, sulla quale grandissimi ingegni antichi e moderni aveano fatte le più profonde meditazioni. Ma la Metafisica del Gerdil non soffre questi limiti. Ecco due nuove e magnifiche dimostrazioni, dalle quali a chi privo non sia di senso, e d'intelligenza, si offre necessaria l'esistenza di un'Essere, fornito del complesso delle perfezioni possibili, e dotato di un'Atto infinito d'intendere, e però infinito Egli stesso; e si offre con tanta evidenza, che niuna dimostrazione d'Archimede o d'Apollonio può vantarla più grande. Ma d'onde tanto rigore e tanta chiarezza prendono quelle dimostrazioni? ciascuna da un solo principio semplicissimo. La prima dalla manifesta contraddizione, che niente esista, e dall'intrinseca opposizione, che ha l'essere al non essere. Veda chi ha fior d'ingegno quel luogo, e dubiti, se può, della necessaria esistenza dell'Ente, che in se la plenitudine dell'essere, e l'infinita verità delle possibili perfezioni racchiude. L'altra dallo stato intelligibile di tutto ciò, che è possibile; stato cotanto necessario, quanto è necessaria la possibilità de' possibili. Da questo punto sei condotto alla necessità di un'atto di somma intelligenza, e quindi alla necessità del soggetto, nel quale un tale atto risieda =.

Per tanto sicome si sopporrebbe a meno util fatica chi per un'estratto dar volesse idea della forza degli argomenti in questa dissertazione usati, perocchè lor forza dalla intima loro connessione dipende, noi le sole cose indicheremo addimostrate in essa dall'Autore. Primamente adunque egli mostra la vanità e la ripugnanza delle molte ipotesi introdotte dagli increduli o per togliere al tutto la Divinità, e attribuire sia alla materia il primo principio del moto e la virtù di produrre e di ricevere il pensiero, sia al caso o ad una cieca necessità

la formazione e l'ordine dell' universo: o per confondere Iddio col mondo. La considerazione delle qualità de' corpi porge al Gerdil contro di Hobbes alcuni convincenti riflessi, pei quali dimostra la essenziale differenza di natura, e l'*eterogeneità*, che vi ha tra la sostanza pensante, e qualunque sostanza materiale. Con le nozioni della sostanza e del modo mette in aperta luce i paralogismi di Benedetto Spinoza, e distrugge la mostruosa sua unità di sostanza. Quindi contro Lucrezio e altri seguitatori alla incredulità mostra, la prima origine del moto non poter essere nella materia, e l'ordine de' fenomeni non poter essere determinato per alcuna sorta di necessità, o di ragion sufficiente, contenuta nella serie de' corpi componenti l'universo. Mostra eziandio quanto ripugni alle leggi universali del moto, stabilite dalla esperienza, il fantastico error di coloro, i quali ripetono l'ordine del mondo dallo essere gli elementi, che lo compongono, dotati di percezione, e dallo amare essi perciò allo starsene in luogo determinato gli uni rispetto agli altri. Deplora la cecità degli increduli, i quali tentano di introdurre con Epicuro una infinità di minute sostanze pensanti, per formare la materia e il mondo, anzichè riconoscere una infinita intelligenza e immateriale, che lo abbia prodotto, e per ammirabile e infinita provvidenza lo governi. Quindi prova, potersi altressì manifestamente comprendere, quanto sia impossibile, che il mondo siasi formato senza l'intervento di una intelligenza, che è la Suprema intelligenza. Dovendo poi tuttavolta esservi qualche cosa ab eterno, perocchè dal nulla totale e assoluto non avrebbe potuto niuna cosa di per sè stessa incominciare ad essere, prova, ciò che è ab eterno, e che esiste per necessità, non potere essere alcuna delle cose finite, che si possono concepire non esi-

stenti, e semplicemente possibili. Indi mostra, che se vi ha una necessità, che qualche cosa esista ab eterno, ripugna il nulla totale e assoluto: e si è da questa ripugnanza del nulla totale e assoluto che surge la necessità dell' Ente Sommo, il quale tutta in sè comprenda la pienezza, tutta la virtù, tutta la perfezione dell' Essere senz' alcun limite. Dimostra, questo Ente Sommo non poter essere nè la materia, nè il mondo, nè un' aggregato qualvogliasi di enti distinti, ma essere di sua natura semplicissimo, e intelligentissimo; e somma e infinita virtù non poter essere, che in un' Ente semplice. E dallo avere san Tommaso addimostrato, che in Dio, perchè è l' Essere stesso che tutta ne comprende l'ampiezza in una perfezion semplicissima, l'esistenza non può essere disgiunta dall' essenza, il Gerdil ne trae forte argomento a provare l'esistenza di Dio, Ente Sommo, Spirituale, Intelligente, e al tutto distinto dalla materia.

Nella penetrazione acutissima dello ingegno, nella rettezza del ragionare, nello stesso scolastico linguaggio, onde usa talvolta e cui però sempre rischiara col metodo suo geometrico, e nella robustezza degli argomenti per mirabil ordine trattati il Gerdil stabilisce cotali teorie e sì le prova, che noi affermiamo, togliersi al tutto con le medesime il fondamento agli empj sistemi dell' ateismo, del panteismo, e del materialismo.

Tomo III.

14. *L' immaterialité de l'Ame demontrée contre M. Locke par les mêmes principes, par les quels ce Philosophe démontre l'existence et l' immaterialité de Dieu , avec des nouvelles preuves de l' immaterialité de Dieu et de l' ame tirées de l' Ecriture, des Pères, et de la raison.*

Per quest' Opera il Gerdil si fece in giovanile età conoscere la prima volta alla repubblica delle scienze, la quale appena veddela uscita, le dava uno de' più distinti luoghi tra le classiche opere di Metafisica e di Religione. All' Opera premette un discorso, in cui pone sott'occhio l'utilità di una prova dimostrativa della immortalità dell' anima, fondata sulla sua immaterialità: la divide poi tutta in otto parti.

Nella prima reca tutti i principj, sui quali Locke stabilisce la sua dimostrazione della esistenza e della immaterialità di Dio; e mostra a un tempo, che questi principj suppongono sempre, essere la materia una *massa* di estensione solida, divisibile e mobile, senza forza e senza azione, sol capace di figura e di movimento. Al qual proposito fa egli osservare contraddizioni nel Locke, e l' assurdità di una nuova ipotesi sulla creazione della materia.

Nella seconda parte determina chiaramente le idee della sostanza e del modo, dell' essenza e delle facoltà di una cosa: usa altressì di qualche passo di Locke, onde porre in chiaro e determinare coteste idee. Da siffatte nozioni così determinate, e da' principj, pe' quali Locke dimostra la immaterialità di Dio, ne nasce di per sè stessa una dimostrazione compiuta della immaterialità di ogni sostanza pensante.

Nella terza assume l'esame di tre fra i principali punti del sistema di Locke, che tendono ugualmente a rovesciare i principj della sua dimostrazione della immaterialità di Dio. I quali punti sono: noi non avere niuna idea della sostanza in generale: non avere niuna idea nè della sostanza del corpo, nè di quella dello spirito in particolare: non avere un'idea chiara della estensione.

Nella quarta dimostra: essere l'idea della semplice estensione non solo un'idea chiara ma comune a ciascun'uomo: potersene geometricamente dedurre tutte le proprietà che appartengono certamente alla materia: l'idea del vuoto non essere che l'idea dell'estensione astratta; in una parola l'estensione essere la medesima sostanza della materia e di tutti i corpi. Questo principio, che è la base a tutto il sistema Cartesiano, e alla vera Filosofia, serve del pari ad eliminare dalla Metafisica le nozioni confuse, le quali rendono questa scienza non intelligibile negli scritti di alcuni Filosofi, e ad eliminare altressì dalla Fisica quelle occulte qualità, che si suppongono essere naturali a'corpi, benchè indipendenti dalla grossezza, dalla figura, e dal movimento delle lor parti, qualità che non sono in fatti che altrettante idee astratte di qualche causa in generale, sostituita da' Filosofi alle particolari cause e determinate, quand' essi le ignorano. Il Gerdil assegna nel tempo stesso una regola generale, la qual gioverà a distinguere le *reali* qualità di una cosa dalle *immaginarie,* delle quali egli parla.

Nella quinta parte esamina gli argomenti usati dal Locke a rendere *plausibile* il suo dubbio sulla possibilità di un cumulo di materia dotata della facoltà di pensare. E come il Locke insiste precipuamente sulla

pretesa azione del corpo in su lo spirito, ch' egli suppone non essere men certa, quanto occulta, io non ho quì (aggiugne il Gerdil) bisogno, che di Locke per combatterlo, e io tolgo dalle sue osservazioni con che provare *dimostrativamente*, le impressioni che si fanno sugli organi de' nostri sensi, non potere che essere occasione a' sentimenti e alle idee, onde l'anima nostra è affetta dopo queste impressioni, ma non produrle per una forza propriamente detta.

Nella sesta rispondendo a' nuovi ragionamenti, pe' quali ha voluto il Locke sostenere il suo dubbio contra il Dottore Stillingfléet, fa sempre vedere il Gerdil, ch'egli è senza ragione l'ostinarsi a introdurre nella materia queste intrinseche facoltà, che i loro stessi fautori confessano incomprensibili.

Nella settima dimostra per manifeste sentenze di Tullio e di Plutarco, che molti fra gli antichi Filosofi hanno riconosciuto nella natura dell'anima una sostanza non estesa, e di qualsiasi materialità assolutamente e al tutto ispogliata.

Nella ottava in fine il nostro Autore 1. dimostra, doversi necessariamente ammettere l'esistenza di qualche Essere non esteso, contro il primo principio di un nuovo sistema fondato in parte sui principj di Locke: 2. prova l'assoluta immaterialità di Dio da' suoi attributi, e per formali testimonianze sì dell' antico Testamento, sì del Nuovo: 3. prova, avere i Dottori della Chiesa de' primi secoli per espresso linguaggio insegnata e difesa la assoluta immaterialità di Dio, e delle create Intelligenze, sì che su di cotesto articolo, sìcome su gli altri, la Tradizione della Chiesa sia alla dottrina, e allo spirito delle Sante Scritture perfettamente conforme.

Così dimostra, e così prova il Gerdil la spiritua-

lità dell' anima umana. Fu scritto di lui, pubblicata appena l' Opera, essergli addivenuto ciò, che al dire di Tullio addivenne all'oratore Ortensio la prima volta, che nel Foro fè sentire la voce: *adolescentis ingenium, ut Phidiae signum, simul aspectum, et probatum est.* A noi piace oltra ogni dire l' applicazione, e la stimiamo ben conveniente per la rara eccellenza onde la importantissima materia è trattata, e pel sublime e robusto modo dello scrivere ond' è confutato l'avversario.

E perocchè cotale anonimo osò asserire, che il confutatore del Filosofo Inglese non avea nè ben compresi i pensieri di lui, nè esposti fedelmente, il confutatore rispose pel seguente opuscolo:

15. *Risposta del P. Gerdil ad un giudizio dato da un' Autore anonimo sopra l' Opera sua dell' immaterialità dell' anima contro il Locke.*

In questa risposta mostra il padre Gerdil con sentimenti di modestia e con prove di evidenza, che non pure aveva egli ben compreso i pensieri del Filosofo Inglese, e i sentimenti di lui esposto fedelmente, ma che i medesimi pensieri e sentimenti esser non poteano altrimenti intesi da quello, ch' egli esposti gli avea. L' anonimo si tacque: e il padre Gerdil, di sì difficile contentamento alle proprie scritture, e sì umile ad un tempo e sì modesto, ha tuttavolta potuto chiudere (pag. 280. della Rom. edizione) la risposta sua per queste parole: *Stima il p. Gerdil, che non sia per riuscire vana la sua fatica. Sia pure il Locke quel gran Metafisico, che comunemente si crede, e veramente in molte cose non si può negare che non dia de' grandi lumi; con tutto ciò Locke è Autore pernicioso riguardo alla Religione. Il suo libro in-*

titolato Le Christianisme raisonnable *sconvolge affatto i fondamenti della Religione Cristiana, e supera l'empietà del Socinianismo. Nel Saggio su l'intendimento umano, ove tratta de' limiti distinti della fede, e della ragione, non vien poco sminuita da' principj, che vi pone, l'autorità della Religione. Parlando della specie, e dell' essenza delle cose, non avvilisce l'umanità, sin a preferire nell' eccellenza delle specie reali, e delle facoltà intellettuali, tale bestia a tale uomo, a tale uomo dico, per natural propagazione discendente da que' due primi, onde volle Iddio, che traesse l' origine sua l'uman genere? Si riserba il p. Gerdil di mettere in chiaro queste cose a suo luogo. In tanto si veda, quanto importa, che non sia comunemente creduto il Locke Autore infallibile in materia di ragionamento. Crede dunque il p. Gerdil, che la sua Opera possa essere utile non solo alla Filosofia, ma ancora alla Religione; mentre chi vorrà esaminare le sue prove con attenzione, ed imparzialità, non potrà se non disingannarsi da un sì grave pregiudizio, col veder tanto falsi raziocinj, e tante contraddizioni, che sono manifestamente indicate in quell' Autore.* E avere il Gerdil osservato la promessa di mettere *a suo luogo* in chiaro le esposte cose, si parrà manifesto nella sua Dissertazione, che noi vedremo nel Tomo IV, e che ha il titolo: *Essai sur les caractères distinctifs de l' homme et des animaux brutes, où l'on prouve la spiritualité de l'ame humaine par la nature de son intelligence.*

16. ***Osservazioni sul modo di spiegare gli atti intellettuali della Mente Umana per mezzo della sensibilità fisica, proposto dall' Autore del sistema della natura.***

Cotesto modo di spiegare gli atti intellettuali della mente umana per mezzo della sensibilità fisica, già dal Locke timidamente proposto, e solo come possibile, venne esposto arditamente, e come un teorema, dall' Autore *del sistema della natura.* Non potea quindi il Gerdil, che avea per tanto valore confutato il dubbio sulla spiritualità dell' anima, rimanersene indifferente, e non produrre Osservazioni, le quali formano una di quelle Dissertazioni da valentissimi uomini definite *esemplari perfettissimi* per combattere i più recenti libri degli increduli. Noi nè tutte possiamo, nè le dobbiamo, cosiffatte osservazioni proporre: avvertiam solo, che il Gerdil rivolge unicamente il suo dire contra di coloro, i quali non contenti allo *identificare* la sensazione con la corporea mozione dell' organo, riducono a puro genere di sensazione tutte le altre operazioni della mente umana, facendole consistere in altrettante modificazioni del celabro. E mentre l'Autore *del sistema della natura* gloriasi dello aver posto in sì chiara luce il *meccanismo* della mente umana, che ormai sia tolto qualvogliasì appiglio di rimettere in campo sostanze o principj distinti dalla materia, scorge allo incontro il Gerdil nella sposizione di questo sistema un' aggregato di arbitrarie supposizioni, di incoerenze, e di cotali contraddizioni, che chiunque voglia porvi alquanto di attenzione, debba pienamente convincersi della insufficienza e della assurdità del sistema.

Per tanto provatosi dal Gerdil — non potere le idee precise dell' unità, dell' uguaglianza, della affermazione,

e della negazione ridursi al genere delle sensazioni — lo stesso valere delle idee di un qualunque rapporto — e la sperienza fallacemente allegarsi in favor del contrario sistema: dimostratosi assurdo il pensiero sulla direzione media, che debbe prendere il cervello spinto da due differenti obbietti — e vano essere il ricorso dell'Autore alla mobilità della organizzazione — essere impossibile lo spiegare nel sistema dell'Autore o l'induzione o la dimostrazione, che sono le due maniere di accertarsi di una convenienza perpetua tra gli oggetti, e le proprietà che loro si attribuiscono — nè doversi concedere la definizione che da l'Autore, dell'istinto: risposto ch'egli ha agli argomenti dell'Autore contro la libertà: esposta la confutazione della teoria dell'Autore fatta da lui stesso nel rimproverare a certi Teisti di negare la libertà, e di ammettere nulladimeno un Dio punitore: dimostrato che nel sistema dell'Autore la coazione è inseparabile dalla necessità — che è assurda la spiegazione dell'amor di sè stesso per via della gravitazione e dell'inerzia — e che l'idea della vita differisce dall'idea dell'anima: e provata in fine la contraddizione dell'Autore nel sustituire i dettami della natura a quelli della Religione per menare gli uomini alla virtù; ha poi dovuto il Gerdil rimproverare all'Autore la sua frenesia nel proporre l'Ateismo sìcome vera e unica scuola di virtù, e nello insegnare, che l'Ateismo non potrà mai rendersi popolare, e che non ha virtù di rendere buono un'uom malvagio. Conceduto il Gerdil quest'ultimo difetto all'Ateismo, e considerato, che questa confessione avrebbe pur dovuto persuadere all'Autore quanto sia scarso e ristretto quel principio, ch'egli propone per trarre gli uomini alla virtù; sulla proposizione dell'Autore, che l'Ateismo non potrà

mai rendersi popolare, così ragiona alla pagina 372: *se dunque nel sistema della natura altra scuola di virtù non vi ha fuor dell' Ateismo, e se l' Ateismo non può rendersi popolare, ne segue, che nel sistema della natura la virtù non è fatta pel popolo. Oltredicchè se tutte le idee, i pensieri, le volontà degli uomini sono effetti necessarj delle leggi immutabili della natura, sarà dunque effetto necessario della natura quel sentimento di Religione, che dacchè il mondo è mondo si è sì universalmente, e sì costantemente manifestato in tutti i popoli; onde si dovrà dire che la natura stessa è quella che combatte l' Ateismo.*

17. *Considerazioni sopra i lavori Accademici. Discorso Accademico.*

18. *Réglements, et Statuts proposés pour l'établissement d' une Académie des Sciences.*

In questi due Opuscoli, onde si chiude il presente volume, indica il nostro Scrittore i più opportuni regolamenti, perchè le Accademie tendano al loro nobile scopo, il quale si è la conservazione e il perfezionamento delle più utili scienze e più sublimi. La saggezza delle riflessioni, e la solidità del giudizio, che in essi iscorgesi palese, mostrano sempre il metafisico genio dell' Autore, il quale ben seppe tutte ordinare le operazioni, che alle scientifiche società si convengono. Nè possiamo ommettere un principio, che nel secondo opuscolo ei vuole avvertito, non doversi cioè all' Accademia, siccome membro, ammettere persona di carattere pericoloso, o di sospetta probità: volersi perciò escludere, chi pe' suoi discorsi o pe' suoi scritti si è renduto sospetto in fatto di Religione. Conciossiachè

torna più utile all'Accademia privarsi di un'uomo che avrebbe per altra parte talenti, che di riceverne di siffatti, i quali alla Religione e allo Stato la renderebbero sospetta, e costrignerebbero il Principe a negarle favori e protezione. Non si appartiene, egli è vero, agli uomini il giudicare degli altri sulle interiori loro disposizioni; ma coloro che non temono di dettar massime avverse alla Religione e alle Leggi, non si deggiono maravigliare, che la Religione e le Leggi concorrano a reprimere i colpi, pe' quali la loro autorità vorrebbesi ferire.

TOMO IV.

19. *Défense du sentiment du P. Malebranche sur la nature, et l'origine des Idées, contre l'examen de M. Locke.*

Il Gerdil dedica quest'Opera al Cardinale Delle Lancie. L'Opera di sua natura sublime è trattata con la finezza del suo Metafisico ingegno. Dall'avviso, che leggiamo all'Opera premesso, e dal Gerdil inviato all'editor bolognese, tolghiamo questi due riflessi:

Primo: nel sistema di Malebranche Iddio è il principio, che agisce sull'anima dell'uomo: l'anima è l'oggetto che riceve l'azione. Ora non ha distinzione più reale di quella, che distingue il principio dell'azione, dal soggetto sul quale il principio medesimo agisce. Cotesto sentimento è dunque formalmente opposto al sistema così assurdo che empio dello Spinozismo o Panteismo. D'altra parte egli è ben chiaro, che ogni azione suppone o stabilisce una certa unione tra il principio dell'azione, e il soggetto che la riceve. Ella è dunque strana cosa, che Malebranche, per aver parlato di cosiffatta unione dello spirito con Dio, sia stato accusato di *entusiasmo* e di *fanatismo.*

Secondo: si vuol considerare, che il sentimento di Malebranche sulla natura e sulla origine delle Idee non può mai accompagnarsi agli errori del Materialismo. Ciò stesso nol sapremmo dire del sistema di Locke: perciò noi veggiamo, essere questo sistema comunemente abbracciato da' Materialisti del secolo con tanto di ardore, che ne disprcgino il sistema di Malebranche; perocchè egli è ben più facile trovar sarcasmi che ragioni. Non ne segue tuttavolta, che noi pretendiamo accusare indifferentemente di Materialismo i Filosofi, che a' principj di Malebranche sulle *Idee* preferiscono i principj di Locke. Essi al certo seguono Locke di buona fede, nè vogliono combattere la spiritualità dell'anima, onde sono intimamente convinti e penetrati. E ben siamo alieni allo imputare a taluni conseguenze, ch'essi formalmente rigettano.

Vi leggiamo altressì una prefazione, tutta spirante sentimenti di modestia, e amore a verità. Ho creduto (dice il Gerdil) che mostrando a' seguaci di Locke, ch' egli ha sovente più difetti di quello che consenta la umanità, essi diffideranno delle sue decisioni, sempre troppo modeste ove si tratta di combattere il materialismo, sempre ardite di troppo allorchè trattasi di combattere la Religione e la Chiesa. Egli è perciò ch'io scrivo quest'opera, meno per difendere il sentimento del P. Malebranche *che nella sostanza io credo verissimo,* che per mostrare il gran numero di falsi raziocinj e di contraddizioni, non solo nell' *Esame* del Locke, ma eziandio nella sua grand'Opera dell'Intendimento Umano.

E conciossiachè nel suo *Esame* non abbia il Locke usato che della ragione, di questa sola valsi Gerdil per confutarlo, anzi di frequente de' suoi principj, e degli stessi suoi ragionamenti.

Ora nella Preliminare sua Dissertazione tutto si volge a coloro, i quali in forza de' soli pregiudizj condannano il sentimento di Malebranche sulla natura e sulla origine delle Idee. Fra questi nelle sue viste di saggezza egli assegna una distinzione. Gli uni egli istima essere i pretesi spiriti forti: per poco che si conosca il Malebranchismo, è facil cosa il vedere ciò che loro non piace in cotesta Filosofia; d'altro lato sìcome la libertà di pensare, da essi professata e sì amata, lor non permette di rispettare l'autorità, il Gerdil in questa Dissertazione di lor non parla. Fra gli altri egli comprende alcuni veri sapienti, spesso grandi Teologi, i quali si allontanano da' sentimenti di Malebranche, sol perchè essi pensano, essersi quest' Autore, dalla vivezza trasportato del suo genio, allontanato egli stesso dalla Antichità. E si è a costoro che il Gerdil indirizza la sua Dissertazione, nella quale, prodotti gravissimi argomenti, ragiona sì, che fa mestieri ammetterne le sentenze. Sono essi del maggior pregio i passi, che sovra gli altri arreca di S. Agostino, pei quali si prova il sentimento del Malebranche. Cotesti passi noi gli ommetteremo, contenti a riflettere con lo stesso Gerdil (il quale in S. Agostino vede formalmente il sentimento di Malebranche) che le idee non sono *modalità* dell' anima. L'anima (ragiona Gerdil) si conosce ella stessa, nella guisa ch'ella si conosce in questa vita, pel sentimento interno ch' ella ha di sè medesima: ma ella non conosce la giustizia, che nel vedere la forma stessa della giustizia. Ora questa forma e questa verità è Dio stesso; perchè, come il disse santo Agostino, la si ama per sè stessa: d'altro lato la giustizia non può essere a noi rappresentata da alcuna idea da essa distinta. E siccome nella sentenza del gran

Dottore egli è nella verità per essenza, o sivvero nella sapienza stessa di Dio, che lo spirito tutte vede le verità ch' egli conosce, affermiamo, che gli anti-Malebranchisti vengono a buona ragione condannati.

Divide quindi il Gerdil in nove sezioni la intera Opera. E nella sezione prima parlando delle Idee in generale, e delle differenti maniere di vedere gli oggetti, esamina primamente le difficoltà di Locke contro la divisione di tutte le maniere di veder gli oggetti esterni, proposta dal Malebranche, ove tralle altre cose dopo aver detto, che il Malebranche stabilisce nell'Opera sua il sentimento, che si vede tutto in Dio, vale a dire che ciò che è immediatamente presente allo spirito, quand'egli vede un'oggetto che è fuori di lui, non è già una specie creata, che ne porti la simiglianza, ma l'*archetipo*, ovvero l'idea eterna e intelligibile, per la quale Iddio lo ha conosciuto da tutta la eternità, e secondo la quale egli lo ha prodotto nel tempo, riflette il Gerdil, essere Platone il primo Filosofo, che sappiasi aver proposto e insegnato cotesto sentimento. Sant'Agostino (egli dice) e alcuni altri Padri della Chiesa l'hanno abbracciato, e in vano alcuni Autori hanno voluto per isforzate interpretazioni rapire al sistema di Malebranche cotanto illustri difensori. Quindi parla della differente maniera, onde l'anima vede ciò, che è in sè, e ciò che è fuori di sè: e mostra, non poter l'anima conoscere immediatamente, e per sè stessi gli oggetti materiali.

Nella seconda sezione difende questo sentimento di Malebranche: *les objets matériels n' envoient pas d' espèces qui leur ressemblent*. E qui produce alcuni frivoli ragionamenti di Locke, al quale mostra la falsità del suo sentimento al pretendere, com'ei fa, di pro-

vare dalla struttura dell' occhio, che il movimento modificato è causa delle idee. E mostrata altressì la contraddizione di Locke col suo principio, che lo spirito non può formare *originariamente* delle idee, stabilisce, che nel sistema fisico di Malebranche la propagazione della luce non può essere instantanea; e dopo di aver risposto alla analoga critica di Locke, pone in chiara luce la dottrina di Malebranche.

La terza tratta della potenza di formare le idee. E quì Gerdil difende il sentimento e le prove di Malebranche contro le obbiezioni di Locke, e stabilisce 1.° non aver l'anima potenza attiva al richiamare le sue idee, e al formarne di complesse: 2.° la volontà essere solo causa occasionale di questi effetti pel mezzo delle tracce del cervello.

Nella quarta sezione domanda, se noi veggiamo gli oggetti per mezzo delle idee create con noi, o da Dio prodotte a ciascuno instante? per prima prova contro questo sentimento riflette, che saria duopo supporre la creazione di un infinito numero di idee: per seconda prova riflette, che l'anima non potrebbe scegliere in mezzo a questo infinito numero di idee quella, che converrebbe per rappresentare a sè stessa un' oggetto presente. Conclude adunque, essere peculiarmente provato, l'anima non veder gli oggetti per mezzo delle idee prodotte in ciascun momento, secondo che il richiede la occasione.

Nella quinta si cerca, se lo spirito può vedere in sè stesso, e per le sue proprie percezioni gli oggetti esterni. Malebranche dimostra, non essere l'anima di tal natura, ch'ella trovar possa in sè stessa la rappresentazione degli oggetti da lei distinti; e non esservi che Dio, il qual per essere l' Ente universale e

onnipotente, possa vedere nella sua essenza le essenze e le proprietà di tutti gli esseri possibili, e ne' suoi decreti l'esistenza di quelli ch'Ei vuole, che esistano. Cotesto si è il senso esposto dal Gerdil.

Ogni cosa si vede in Dio, argomento della sesta sezione. Trattando il Gerdil della unione dello Spirito con Dio, e mostrando, cotesta unione essere causa della presenza delle idee, prova con la confutazione degli altri il sentimento di Malebranche. E la prima positiva prova dello stesso sentimento si è, che di tutte le maniere di percepire gli oggetti ella è questa la più semplice. Riflette nulladimeno, avere il Malebranche di già osservato, che sebbene si vegga ogni cosa in Dio, non però vedesi la essenza di Dio. L'altra prova del vedersi ogni cosa in Dio, è tolta dalle idee universali. Per ciò osserva il Gerdil, che le idee generali provano invincibilmente, non essere l'anima materiale; perocchè tutto che si percepisce, aver debbe qualche realtà; chè il nulla non può essere percepito. Una prova dello stesso sentimento la desume dalla idea dell'infinito, stabilendo con Malebranche, che l'idea dell'infinito prova ugualmente l'esistenza di Dio, e che tutto si vede in Dio. Ne deduce altressì una prova dallo avere Iddio tutto fatto per sè.

La distinzione dell'Idea, e del sentimento forma l'argomento della settima sezione. Provata primamente la distinzione, il Gerdil assegna la differenza fra la percezione di un sentimento, e la percezione di un'Idea, differenza riconosciuta e provata da Descartes: prova, le sensazioni non essere *cognizioni*: stabilisce, le sensazioni non essere in Dio sicome le idee, ed essere modificazioni dell'anima *causate* dall'azione d'Iddio.

Nella ottava sezione, poichè ha parlato delle quat-

tro differenti maniere, proposte dal Malebranche, di vedere i differenti obbietti, la prima delle quali è di conoscere le cose per sè stesse, la seconda di conoscerle dalle loro idee, la terza di conoscerle per coscienza o per intimo sentimento, la quarta di conoscerle per congettura, stabilisce: 1.° l'idea di Dio, ovvero l'oggetto immediato dello spirito che conosce Iddio, non poter essere distinto da Dio stesso: 2.° l'idea che noi abbiamo della estensione, essere perfettissima secondo il Malebranche.

Nella sezione ultima difende gli schiarimenti di Malebranche sulla natura e sulla origine delle idee contro l'esame di Locke; e dopo di avere solidamente risposto (il che ha fatto in tutte le sezioni) alle obbiezioni dello stesso Locke, così conclude la difesa del sentimento del Malebranche: Il sistema di Malebranche ha sugli altri il vantaggio, ch'esso è semplicissimo, e retto da principj incontrastabili. Egli è incontrastabile, che le idee di tutte le cose sono in Dio, e che Iddio può rappresentarle allo Spirito per l'azion sua sovra di esso; quando in ogni altro sistema è bisogno supporre, o che Iddio crei degli esseri rappresentativi, la natura de'qnali è assolutamente non intelligibile, sicome l'union loro con lo Spirito; o che l'anima si modifichi per guisa, che divenga la simiglianza perfetta di ciò ch'ella percepisce; il che non si può evitare nel sentimento di Locke, il quale ammette, che le idee o percezioni sono disposizioni o modalità dell'anima. Ora è stato dimostrato in tutto il corso di quest'Opera, essere l'uno e l'altro ugualmente impossibile. Dunque egli è duopo confessare, che il sentimento del Malebranche sulla natura delle idee è per ogni riguardo il più verosimile di quanti furono fino ad ora proposti; e forse (aggiun-

gne il Gerdil) *chi vorrà leggere con attenzione le prove ch'egli produce, si convincerà ch'esso è essenzialmente vero.*

La intrinseca eccellenza di questa Difesa, sìcome quella che non solo alle più sottili e astruse quistioni di Metafisica appresta lumi grandissimi, ma valorosamente sostiene le più necessarie e fondamentali verità della naturale Teologia, fu attestata dal primo instante ch'essa apparve al pubblico, da dottissimi uomini, e agli scritti altrui censori imparziali e rigidissimi. Il perchè le lodi rendutele dal Lami e dal Zaccaria la definiscono sicome la più compiuta e rinomata dissertazione. Chè furon lodi non dalla prevenzion suggerite, nè ispremute dalla adulazione, ma sol volute dalla forza della evidenza, e dallo amore di verità; perciocchè non al Gerdil si rendeano di già chiarissimo e celebre Professore nella R. Università di Torino, non al Gerdil Precettore di Real Principe in Regia Corte, non al Gerdil Principe della Romana Chiesa, ma al Gerdil giovinetto, e in un provinciale ginnasio semplice lettore di Filosofia, e di que' giorni alle Scienze e alle Lettere sol conosciuto per l'*immaterialità dell'Anima* contro lo stesso Locke *dimostrata.* E allo spettacolo di una lotta che fervea tra un giovinetto, e un Filosofo che della fama e della celebrità de' suoi Metafisici talenti, e della Metafisica sua dottrina sulla natura e su la origine delle Idee empiva di quel tempo le scuole: e alla considerazione, che come il Filosofo Inglese non ha usato delle autorità ma delle sole ragioni, cotesto giovinetto non curando nella gloriosa tenzone i conforti di un Leibniz, e i lumi di altri nomi chiarissimi, scendea in campo con le armi sole della ragione a confutar l'avversario, usando di sovente de'suoi

medesimi principj e raziocinj; qual maraviglia, che intorno a quest' Opera si scrivessero queste parole di immortal gloria pel giovinetto lettore — *fremeranno gli spiriti forti contro un libro che li confonde, ed i Lochiani dovranno loro malgrado lodare la chiarezza, la precisione, la forza di questo nostro Filosofo;* e che a' due nominati illustri Critici altri molti, dottissimi e letterati d' alto nome, si aggiugnessero ad onorare il giovinetto de' titoli di *valoroso*, di *sottilissimo sapiente*, di *eccellente Metafisico*, di *penetrante e perspicace Autore*, di *Filosofo profondo?*

20. *Récueil de Dissertations sur quelques principes de Philosophie et de Réligion.*

Ella è questa la seconda delle opere Metafisiche nel quarto volume contenute. La *raccolta* si compone di quattro dissertazioni, stampate la prima volta in Parigi, e ben tosto riprodotte in Bologna, perocchè non più si potessero colà a qualsiasi prezzo ottenere. Vi leggiamo premessa una breve, ma importante prefazione, nella quale stabilito il principio, che tutti i sistemi dell' ateismo e della incredulità, e antichi e nuovi, si riducono alla massima fondamentale di Beausobre — *il n'y a dans l'univers qu'une seule substance qui réunit en elle même ce qu'il y a de perfections, et qui, en vertu du mouvement qu'elle tient de la même nécessité de qui elle tient son existence, se donne sans cesse à elle même, et reçoit cette infinité de modifications différentes dont le monde est composé*, conclude il Gerdil, esser dunque l' incredulo costretto a riconoscere nella sostanza, la qual compone l'universo, questi tre attributi: 1.° l'eternità del moto, o sì vero di una serie infinita qualunque di modifica-

zioni, delle quali le une alle altre si succedono: 2.° l'assoluta e metafisica necessità della esistenza, sia della materia, sia del moto: 3.° l'identità della sostanza pensante, e della sostanza materiale. Così l'incredulo per seguire la immaginazione sua disordinata, non teme di spegnere queste prime scintille della ragione (che un sentimento ripercosso, come aggiugne egli stesso il Gerdil, dallo spettacolo dell'universo e dalle operazioni dell'anima risveglia naturalmente nello spirito), le quali si son viste risplendere appo tutti i popoli e in ogni tempo, e pei più semplici ragionamenti conducon l'uomo a conoscere le più sublimi verità. L'universo è un tutto composto. esso ha dunque avuto un principio. L'universo è un tutto ordinato. esso ha dunque un'Ordinatore. Il pensiero è un'ordinamento qualvogliasi di parti, le quali non ponno essere concepite che per idee al tutto differenti. l'una non è adunque l'altra. Per tal modo parti non pensanti venendo a riunirsi, non formeranno mai il pensiero. L'essere pensante non può adunque esser prodotto da un concorso di parti, nè può essere dalla loro separazione distrutto. E queste sono le semplici nozioni, che sviluppa il Gerdil nelle tre prime dissertazioni della *Raccolta.*

Nella prima dissertazione troviamo contro i principj del Fontenelle l'eternità della materia e del moto, o una serie eterna qualunque di modificazioni, combattuta geometricamente dal Gerdil per la impossibilità dimostrata di una serie composta di un numero infinito di termini, o sieno essi permanenti, o sieno successivi.

Nella seconda dimostra il Gerdil, che l'esistenza e l'ordine dell'universo non ponno essere determinati nè dalle proprietà della materia le più universalmente riconosciute, nè dalle generali leggi del moto. Esamina

quindi il pensiero di un celebre scrittore moderno sulla impossibilità del Caos, e mostra che la formazione di un corpo elastico applicata alla constituzione dell' universo non prova, essere esso un' ordinamento dato, essenzialmente conseguente alle qualità primitive della materia.

Nella terza distingue per alcuni tratti *decisivi* l' intelligenza dell' Uomo da quella, che nel restante degli animali può supporsi. Nulla forse prova meglio la depravazione dello spirito inseparabile dalla irreligione, che la compiacenza, alla umanità sì oltraggiosa, che appalesano gli uomini nello avvicinarsi alla classe degli animali. Mostrati quindi i distintivi caratteri dell' uomo e de' bruti, ognun vede, la spiritualità dell' anima umana essere, quanto altri possa desiderare, provata per la natura della sua intelligenza.

Nella quarta è dimostrata la incompatibilità de' principj di Descartes e di Spinoza. Il Gerdil (lo afferma egli stesso) si è creduto quasi in dovere di scrivere questa dissertazione, per sostenere il vero: per calmare gli scrupoli di alcuni filosofi cristiani, i quali non penetrando, quanto basta, il fondo de' due sistemi, hanno troppo facilmente creduto, l'uno all' altro aver dato l'origine: e per mostrare altressì agli increduli, in vano essi adoperarsi contro una filosofia, la quale nel secolo di Luigi XIV ha meritato la stima de' più celebrati uomini, e della quale molti Prelati distinti per lumi e rispettabili per virtù si sono utilmente valsi contra i progressi della incredulità. Egli ha di vero cose alquanto astratte, alle quali lo ha necessariamente condotto il subbietto, che ha fralle mani. Il vero tuttavolta e l' astratto non sono idee opposte. senza di questo la stessa Geometria dovrebbe rinunziare alla verità. A chiunque voglia provare, è mestieri ch' egli

s' interni nel subbietto; perocchè la necessità di tutte esaminarne severamente le parti, è grande anzi somma necessità. E si è per cotesto solo mezzo, che può lo spirito sollevarsi alla cognizione del vero. cognizione ben degna, che qualche momento di applicazione le sia dato.

Se in lode di queste quattro Dissertazioni noi non avessimo, che il giudizio del rinomato geometra D'Alembert, spezialmente sulla Matematica Dimostrazione dell' impossibilità della eterna esistenza della materia e del moto, epperciò del mondo, avremmo quanto basta per istabilire la importanza loro, e difenderne la eccellenza.

Tomo V.

Le Opere che abbiamo del Gerdil in questo volume, intendono alla Matematica e alla Fisica. E quanto alla Matematica quella in pria ne si presenta, che vedde la luce nel tomo secondo delle miscellanee di Filosofia e di Matematica della Società R. di Torino, e quindi nella edizion bolognese, descritta pel titolo:

21. ***Mémoire de l' Infini Absolu considéré dans la Grandeur.***

Quale in siffatte materie e quanta siasi la perizia e la profondità del nostro Autore, benchè al più alto segno aggiugnesse del sapere nelle altre profane scienze, e nelle sacre, lo dichiara nella sua lettera (de' 24. ottobre 1755.) allo stesso Gerdil il D'Alembert: *io ho letto con molta attenzione, e molto piacere i vostri due manoscritti, l'uno Francese* (la presente *Mémoire*), *e l'altro Italiano* (*Esame e Confutazione*, che tosto succede). *Vi ho trovato le idee sane,*

ed esposte con chiarezza. Sopra tutto son rimaso soddisfattissimo della maniera, con cui confutate i principj di M. Fontenelle sopra l' Infinito: principj, che sono in effetto falsissimi, e che tenderebbero a gittare de' dubbj sulle verità Geometriche. E siccome un così degno giudice e nel genere di questi studj sì competente aggiugnea, rimanere per anco alcune difficoltà sulla *estensione*, accusandone però, anzichè l'autore, la natura del subbietto, noi ricorderemo, aver poscia il Gerdil disciolte al tutto quelle difficoltà per altre sue prodotte Memorie, e precipuamente con la risposta, cui vedremo, alla lettera del Signor Dupuis.

22. *Esame e Confutazione de' principj della Filosofia Volfiana sopra la nozione dell' Esteso e della Forza.*

Gerdil in questo Esame, riferite le proposizioni di Cristiano Wolff, ne deduce gli opportuni corollarj: e comparando le proposizioni coi corollarj che se ne inferiscono, lascia a chi legge il giudicare, se avevamo il bisogno di novelli principj. Nè tuttavolta egli intende di biasimare il Wolff, cui dice *benemerito di tutto il mondo scientifico*, e al quale protesta *una particolare venerazione*, ma solo di dichiarare la verità delle cose, che a quello Autore celebratissimo torna sì gradevole, e fu unico scopo ad ogni studio del Gerdil.

23. *Della nozione dell' Esteso Geometrico, e delle proprietà che ne risultano:*

Memoria, per la evidenza grandissima e per la esattezza ond' è trattata la materia, commendata con belle lodi non pure dal *Journal des Savans*, ma dal D' Alembert, e dal Mairan. Noi lascerem queste lodi,

benchè apprestino sì alla *Memoria*, sì all'estensore Gerdil rarissimo l'onore.

24. *Eclaircissement sur la notion et la divisibilité de l'étendue Géometrique.*

Quest'Opuscolo vale di risposta alla lettera del sig. Dupuis inserita nel *Mercurio* di Parigi nel febbrajo del 1761. Gerdil ne si mostra in esso Matematico sempre profondo, e sempre (il vogliamo avvertito, siccome lezione a ben molti necessaria) penetrato di rispetto per quegli uomini, i quali sebben chiarissimi d'ingegno e nella dottrina elevati, non pertanto stabiliscono principj, a'quali non può un'intelletto sano consentire.

25. *Eclaircissement sur ce, que la Théorie des Incommensurables semble offrir de plus mystérieux.*

Sìcome gli schiarimenti, che l'A. presenta sulla teoria degli *Incommensurabili*, sono una continuazione di quelli, ch'egli stesso ha dato sulla natura dell'estensione Geometrica nella sovraccennata risposta al sig. Dupuis, noi su questa lodatissima Memoria non avvertiremo, che a'principj in essa stabiliti. Sono essi i seguenti: 1. le construzioni che fanno nascere delle quantità *incommensurabili*, suppongono sempre una divisione dell'estensione in parti integranti, e non in parti astratte e metafisiche: 2. le quantità *incommensurabili* debbono perciò essere considerate sìcome parti integranti, e non come parti metafisiche della estensione: 3. l'*incommensurabilità* dipende dalla determinazione non solamente di una tale grandezza, ma ancora di una tale figura nelle quantità *incommensurabili*: 4. l'*incommensurabilità* incomincia fra quantità finite, ov'essa non offre nulla di misterioso: che se essa sussiste invariabilmente

nel corso indefinito delle divisioni, delle quali queste quantità sono suscettibili, egli è perchè cotesta divisione si fa sempre in seguito di una legge costante, mercè la quale le parti divise debbono sempremai ritenere la stessa determinazione, o sì vero lo stesso *rapporto* di grandezza e di figura, d'onde nasce la prima *incommensurabilità* fra quantità finite. Noi non negheremo incontrarsi a prima vista in questa Memoria alquanto di oscurità; ma questa viene a togliersi dalla chiarezza e dalla semplicità delle proposizioni, onde lo Scritto si compone.

Quanto alla Fisica abbiamo tralle Opere del Gerdil, 1.° questa che ha per titolo

26. *Discours ou Dissertation sur l'Incompatibilité de l'Attraction, et de ses différentes loix avec les phénomènes.*

A chi trovasse oscurezza in questo Discorso, noi vogliamo raccomandata la riflessione, con la quale l'Autore dilucida nella prefazione il suo pensiero. Dice egli adunque: la forza dell'argomento è in ciò posta, che lo sforzo o la tendenza al moto è assolutamente la stessa, sia che il corpo cada perpendicolarmente, sia ch'esso discenda per un piano inclinato. Ora sìcome in quest'ultimo caso non vi ha che una parte di cotesto sforzo impiegato a produrre un moto attuale, egli è d'uopo, che il resto si eserciti a produrre una pressione sul piano. D'onde segue, che la pressione, la quale ha luogo al primo momento della caduta, è l'immediato effetto di questo sforzo, e non della velocità iniziale decomposta. Ciò è altressì manifesto per questa ragione, che la pressione sul piano è tanto più forte quanto è più inclinato il piano, e la velocità iniziale

per ciò minore. Egli basta, che la cosa debba accadere anche al secondo instante, e così di seguito, perchè il ragionamento conservi tutta sua forza. Si dirà che la forza o la tendenza impressa al primo instante si distrugge, e non fa che rinnovarsi al secondo. Ma questa tendenza al moto che la gravità imprime a un corpo, è una forza morta, una vera potenza, una realtà, che non saprebbe estendersi di per sè stessa, e per la sola assenza della causa che l'ha prodotta: ella non può essere distrutta che da una forza contraria: questa tendenza non ha meno di realtà che il moto attuale, e come il moto una volta impresso dura sempre, comecchè l'azione che lo ha prodotto, venga a cessare, egli sembra che si debba dire altrettanto della tendenza al moto. Se si aggiugne, che questa tendenza è distrutta a ciascuno instante dalla reazione del piano, io replico, che supponendo il corpo e il piano perfettamente duri, questa reazione mal saprebbe aver luogo. La reazione nasce dalla resistenza, che un corpo oppone al cangiamento, che incomincia a introdursi nel suo stato. Or chi non sa, un corpo duro non cangiar nulla allo stato di un piano duro capace di sostenerlo? Il piano non può dunque per niuna guisa sentir l'azione del corpo, nè perciò sviluppare la facoltà resistente per reagire.

Dopo questa riflessione del Gerdil chi si porrà a leggere il lungo Discorso o Dissertazione, che sulla presente materia egli ha scritto, dovrà dir meritate le splendide lodi tribuitegli dal celebre D'Alembert, il quale (per lettera de' 26 luglio 1754) protestò di averlo letto con gli altri due (che seguono il presente) con piacere e con frutto, di averlo trovato pieno di fisiche e geometriche cognizioni, applaudendo a sè mede-

simo al trovarsi a lui conforme quanto al pensare sulla materia, che in essi lavori si rischiara. Nè lasceremo il giudizio di altro illustre segretario alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi M. Mairan, nè quello del celebre Fisico Ginevrino M. Lesage. Quegli (con lettera di Parigi 1774), chiamati questi tre scritti *eccellenti*, giugne a dire: *je suis charmé de voir, que personne n'aura plus contribué à sa chûte* (dell' attrazione, qual forza inerente ne'corpi) *que vous*; e Questi al Gerdil, a que' di professore di Teologia, rendendo contezza della storia ragionata, che stava compilando, delle opinioni sulla natura o causa della gravità, dice di andarvi inserendo de'tratti della *eccellente* Sua Opera *sull' incompatibilità dell' attrazione co' fenomeni.*

2.° Abbiamo la

27. *Dissertation sur les Tuyaux Capillaires.*

Tratta il Gerdil cotesta materia con la profondità del Filosofo, secondo il principio ch' egli stabilisce nella introduzione al discorso, affermando, agli occhi del volgo nulla esservi di più comune che i fenomeni de'tubi capillari, e agli occhi di un Filosofo nulla esservi di più sorprendente e di più maraviglioso. Quindi nella dissertazione fa egli valere pel suo sistema la rarefazione, che il vapore elettrico sa produrre nell'aria. Della qual rarefazione siccome il Franklin muove alcun dubbio, il Gerdil dice di esserne persuaso per la riferitane esperienza: e avverte altressì, che il Franklin parla del vapore che va ad accumularsi sovra una superficie, e non dell' atmosfera che si esala dalla sostanza stessa del vetro. Franklin riconosce, che l'aria comprime e ritiene l'elettrico vapore, che nel vuoto si dissipa ben tosto. Se l'aria agisce sull' atmosfera elettrica per com-

primerla, egli è perchè quest' atmosfera debbe reagire sull' aria per risospignerla; e questo basta al Gerdil. In fine ciò che produce il Gerdil, regge indipendentemente dagli effetti che la virtù elettrica è capace di produrre nella constituzione dell'aria. Non metterà dunque maraviglia, che il merito Fisico del Gerdil venisse dal dottissimo Francesco Zanotti altamente commendato, il quale in nome dell' Accademia tutta dell' Instituto di Bologna con lettera al Gerdil (de' 12 dicembre 1754) esprimeasi per queste onorevolissime parole: *io credo, che i Nevtoniani più accorti, e che intendono bene i loro principj, facilmente si accorderanno al sentimento di V. R. Ma questi Nevtoniani sono pochi, e i più scorrono con furia i principj, e vanno subito alla combinazione delle conseguenze. Gli esperimenti poi da Lei fatti intorno alla* coesione, *e le cose che dice sopra i* Tubi, *non possono esser più belle.*

3.° Abbiamo lo Scritto seguente:

28. *Mémoire sur la cause Physique de la cohésion des hémisphères de Magdebourg, adressée à MM. les Auteurs du Journal des Savans.*

Gli sperimenti, che in questa Dissertazione o Memoria riporta il Gerdil, quali alla presenza assai volte di alcuni sommi conoscitori son riusciti a lui medesimo, deciderebbero (riflette egli) la quistione, com'essi non fusser tali da dover essere ripetuti con differenti emisferi a pienamente contestarne l'esito. Agli occhi di ogni Fisico la ragione è ben palese. Qualunque sia lo studio che noi ponghiamo a far operare gli emisferi, non possiamo giammai essere sicuri, che sieno essi dello stesso grado puliti. Se ha qualche differenza, essa debbe

produrre una varietà *proporzionabile* ne'risultati. Dunque non potremo dell'esito pienamente assicurarci, se non col ripetere assai volte con altrettanti differenti emisferi cotesti esperimenti. Ed è questo (prosegue il Gerdil) che mi ha mosso a proporre di ripeterli in questa mia Memoria ai Fisici, e a quelli infra gli altri che sono di migliori instrumenti provveduti, che quelli non sono, onde in questa occasione io mi valeva.

Ora a solidamente istabilire i suoi pensieri dovette il Gerdil rispondere alle prove, sulle quali abilissimi Autori opinavano il contrario. La stima inoltre e il rispetto, che senza conoscerli lor professava, ha sempre guidato la sua penna, non mai permettendosi egli di venir meno al dovere e alla riflessione. Per ciò non temette giammai, che uomini ragionevoli lo accusassero di averli voluti attaccar di persona, e oscurar quella gloria ond'erano illustri i loro nomi, e ridurre a meno quel merito ond'eran pieni i loro scritti. Nella sua persuasione, o vera o falsa ch'esser potesse (com'egli dice), l'amore al vero lo dovette da'lor sentimenti allontanare. Perciò alieno oltra ogni credere allo spirito di partito, egli ha esposto i suoi sentimenti con quella moderazione, che si è il precipuo carattere del vero sapiente, il quale non cerca gloria a sè stesso, ma cerca la verità, e predica la Religione, cui ama dello affetto del cuore, e alla quale tutti istudiasi condurre, perchè tutti nell'amore di lei s'abbian salvezza. Alla sola difesa adunque della verità, e alla confutazion di errori risguardanti la Religione ha diretto il Gerdil questa *Memoria* degli Emisferj Magdeburgesi, le due precedenti Dissertazioni sulla incompatibilità dell'Attrazione, e sui Tubi Capillari, sicome altri Fisici suoi libri, che pei loro astratti e filosofici titoli, e in appa-

renza al bene della Religione i più estranei, parea sol promettessero aride speculazioni. E nel suo Fisico e Matematico valore ha disgombrato Metafisiche e importanti verità da quelle oscurezze, cui reputiamo e nominiamo conseguenze di nozioni meno esatte e false, pericolose sì pel nome de' loro autori, sì per l'apparato de'calcoli e delle dimostrazioni, che cotesti Autori nel loro molto ingegno aveano alle scienze presentato. Mostrando quindi il Gerdil la impossibilità d'una serie composta di un numero attualmente infinito di termini, così permanenti, come successivi, e ragionando intorno alla divisibilità della materia, ha fatto alla Religione utilità; perocchè ha dato luce chiarissima alla impossibilità della eternità della materia e del moto, e alla spiritualità a qualsiasi pensante essere essenziale. E togliendo poi di mezzo il vantaggio, che trarne vorrebbono i materialisti dalla pretesa inerenza di forze semplici nella materia contro la dimostrata impossibilità della coesistenza dell'estensione col semplice pensiere, ne offre nelle Fisiche Opere sue più sempre manifesto, e forte argomento a stabilire, tutti essere stati i suoi studj, e lunghi e gravi, al bene intenti della Religione.

Ed ella è di vero la Religione, onde Gerdil traeva argomento allo inricchire di nuove ricerche la stessa Fisica, che ha sì arricchita, che il Depasse approvando queste Fisiche Dissertazioni, uscite alla pubblica luce in Parigi, ebbe a scrivere: *le P. Gerdil déja bien connu par plusieurs Ouvrages, qui lui ont justement acquis la réputation de profond Métaphysicien, fait voir dans celui-ci qu' il n' est pas moins bon Physicien.* E la Religione lo animò sempre e sì forte nello studio, e nell' uso delle stesse umane scienze le più sublimi e più

astruse, che al Gerdil potremmo le parole applicare, che in lode del Gran Basilio disse il Nazianzeno: *non essendovi genere di discipline, al qual non siasi egli applicato e per cotanta eccellenza, come se in quello solo esercitato si fusse, tanto eziandio apparò di Astronomia, di Arimmetica, e di Geometria da non temer briga da qualvogliasi di loro, che sono in siffatti studj versatissimi e profondi: e non avendo unquemai curato altra gloria, fuor quella delle scienze, quante ne raccolsero insieme e l' Oriente e l'Occidente, e in queste durato avendo gravi fatiche e gran tempo, tutte al suol le prostese, a' piè del Cristo suo Redentore le presentò, e servir fece alla Divina sua parola.*

Tomo VI.

Le opere poste in questo volume risguardano la morale Filosofia. E ne si porge primamente questo scritto:

29. *Virtutem Politicam ad optimum statum non minus Regno, quam Reipublicae necessariam esse — Oratio habita in Regia Taurinensi Academia. Accesserunt Quaestiones XV, quibus proposita in Oratione argumenta dilatantur, confirmanturque.*

In questa orazione, con la quale il Gerdil nella età sua di anni 32 ascendeva alla Cattedra di morale Filosofia nella R. Università di Torino, egli è tutto intento a togliere uno de'pregiudizj alla buona morale più perniciosi, insinuato, promosso, e sostenuto dal signor di Montesquieu nell'Opera sua dello *Esprit des Loix*: non essere cioè negli Stati Monarchici necessaria la virtù: poter quindi un Regno sussistere e fiorire senz'amor della patria, senza desiderio di vera

gloria, senza sagrifizio del privato interesse, senza niuna virtù: a tutto sopperire il solo onore, e questo inteso sìcome una pregiudicata opinion degli uomini: perciò in un Regno poter essere molti buoni cittadini, ma non già molti uomini dabbene. Ora se ammettessimo un sì assurdo principio, o piuttosto un paradosso così strano, qual giovamento recar potrebbe quella scienza, che la cognizione risguarda e l'esercizio della virtù? egli è perciò, che il nostro professore contro un'error cosiffatto previene a tutto ingegno gli uditori. Che se il suo proemio a cotesta orazione è bella prova, aver egli colpito in tutta la estensione cotesto errore, l'orazione chiaro addimostra, lui averlo a pieno confutato. Credendosi egli poi necessaria cosa, non che utilissima, di illustrare e confermar varii punti nella stessa orazione o trattati o accennati, stabilisce quindici quistioni sovra importanti oggetti di Pubblico e di Politico Diritto, per le quali è tolto al confutato Filosofo qualsiasi sutterfugio. Coteste quistioni sono tutte sublimemente trattate; e ove parla della virtù e de'costumi del Principe, della necessità della virtù ne'grandi del Regno, della stessa virtù a'Magistrati necessaria, della severità e della dolcezza delle pene pe'diversi stati del politico governamento; e dove mostra, non poter l'onore supplire in un Regno alla virtù; e dove espone alcune incoerenze dell'Autore sulla natura, e sulla diversa indole de'politici governi, vuol essere il Gerdil profondamente ponderato.

E il signor di Montesquieu, lo scrittore a'suoi giorni venerato, e in legislazione avuto quasi un'oracolo, non avendo risposto al Gerdil, solo contento allo scrivere in una delle famigliari sue lettere all'Ab. Guasco: *Je vous remercie de la critique du P. Ger-*

dil: elle est faite par un homme qui mériterait de m' entendre, et puis de me critiquer, noi altressì, rammentandoci dell'uso, che cotali uomini a cotale linguaggio hanno frequente, e sapendolo osservato dallo stesso Gian-Giacopo Rousseau, il quale da Gerdil confutato lesse tutta intera la confutazione e si dolse, che 'l valoroso Autore non lo avesse bene inteso, saremo contenti alla osservazione premessa dal Gerdil alla sua grand'Opera sulla *Introduzione allo studio della Religione: Vorrei pure* (così egli alla pag. 12. volgendosi agli ammiratori de' moderni increduli) *dimandar loro, per chi scrivono i liberi pensatori, per gli Angeli, o per gli uomini? se uomini, che non sono privi del tutto d'intelligenza, che si sono lungamente esercitati nelle stesse materie, che hanno letto e riletto i libri loro con tutta l'attenzione, non possono arrivare ad intenderli, e da chi dunque sperano d'essere intesi? Sebbene io stimo, che non scrivono per essere profondamente intesi, nè si curano de' leggitori, che vogliono penetrarli; giova loro lo scrivere in modo da eccitare le maraviglie in chi si contenta d'una superficiale lettura, e fare poi da questi gridare ad alta voce, che chi non resta maravigliato, non intende.*

Quindi segue altro lavoro, che ha per titolo:

30. *Disputatio de Religionis, Virtutisque Politicae conjunctione.*

Mostrato ch'ebbe a tutta evidenza il Gerdil la necessità della Virtù Politica nel Regno, dimostra in questa Orazione la necessità dell' unione della Religione con la virtù Politica, non solo nel Regno, ma in qualvogliasi Governo. Nella quale Orazione, com-

battuto e distrutto il principio del Montesquieu, la Religione cioè volersi accomodare alla diversità de' climi, de' popoli, e de' governi, parla contro l'altro principio di Bayle vie più esteso, che uno Stato cioè, qualunque e' siasi, può essere senza niuna Religione ottimamente amministràto. Lasciando noi la bellissima dicitura della Orazione, non possiamo non sommamente commendare la vasta e multiplice erudizione che in essa ammiriamo, l'applicazione a sua utilità delle filosofiche sentenze di Marco Tullio, e la strignente connessione del raziocinio. Quindi alla pag. 113. così saggiamente la conclude: *quiquis Religionem deserit, non potest facere quin ei virtus omnis etiam, honestasque elabatur, quae nexa est Religioni, nec ab ea divelli potest. Sin eum ad virtutem natura ipsa revocat, quae inseruit omnium animis moralis honestatis semina; si erumpere nituntur, seque explicare virtutum igniculi, quos sopire pravitas potest, extinguere non potest; si virtutis effigies invitum rapit formae dignitate, et praestantia; non dubitet adjungere se se ad Religionem, quae et illa virtutum semina gremio suo complexa, augebit ea mirum in modum, ex hisque lectissimos, uberrimosque fructus procreabit, et igniculos illos alet, e quibus accendi Philosophi ratio debet, ut sine offensione progrediatur; quae demum una splendidum ex se se virtutis nomen solidum efficere valet, quippe sine Religione virtus pulchram quidem speciem aliquam retinere potest, sed vacuam; adjuncta Religioni bonorum statim omnium copia efflorescit.* E della materia e della forma sì di questa Orazione, che della precedente noi non iscriveremo altra lode; perciocchè il ch. Zaccaria, estimatore caldissimo eziandio della difesa, che fa il Gerdil, del Sanchez contro il Bayle e

il Riveto, nella istoria sua letteraria ne ha scritto il più sublime elogio. E il dottissimo ed elegantissimo Francesco Zanotti scriveva al Gerdil nella sua lettera del 21. dicembre 1751: *la materia importantissima, che vi si tratta, parmi trattata eccellentissimamente, e se non temessi che fusse troppo scarsa la lode, direi che è trattata affatto secondo il genio mio . . . Che dirò poi di tanti vivissimi lumi d'eloquenza, di cui Ella gli adorna, e d' una latinità sceltissima, ch' Ella sa usare senza mostrare di scegliere? quanto a me, io ho questo suo libro per un capo d'opera.*

31. *Praelectio Philosophica habita in solemni Scholarum Restauratione.*

Questa Prolusione detta quasi all' improvviso, come apprendiam dall'esordio, risplende e per la cultura dello stile, e per la gravità delle sentenze, e per la importanza del subbietto. Difende in fatti questa verità, che tra il giusto cioè e l' ingiusto avvi una intrinseca ed essenziale differenza; e siccome questa verità può dirsi base a tutta la morale, studiasi egli a sostenerla con la maggior diligenza. La prova dal dialogo del divino Platone, intitolato *Eutifrone,* di cui chiameremmo la Prolusione stessa un filosofico comento. Chi la togliesse a leggere, ne trarrebbe non poca utilità contra i due pessimi principj di alcuni moderni Epicurei, che nella mente dell' uomo niuno avvi certo e costante criterio del giusto e dell' ingiusto, dell' onesto e del turpe, del sacro e del profano; e che ogni diritto viene dall' interesse, e le restanti cose son poste nella autorità de' maggiori e nelle nozioni pregiudicate del volgo.

32. *Philosophicae Institutiones, quibus Ethica seu Philosophia Practica continetur.*

Il proemio di queste Instituzioni versa tutto intero sulle facoltà della umana mente. L'Opera è divisa in cinque *disputazioni*. La prima di queste tratta della Beatitudine, o sì vero dèl fine ultimo dell' uomo. E quì l'A. parla del fine e del bene risguardato in genere, scioglie alcune quistioni pertenenti al fine e al bene, discorre della beatitudine dell' uomo in ispecie; e dopo aver trattato delle opinioni, che stabiliscono ne' beni esteriori il sommo bene, e di quelle degli Epicurei, degli Stoici e de' Peripatetici che il sommo bene ripongono ne' beni proprj dell' uomo, appoggiato alle teorie dell' Angelico propone la vera sentenza, e ne scioglie le principali difficoltà.

La seconda tratta degli atti umani; e la quistione, se debbansi ammettere atti indifferenti nell' individuo, è trattata contro il Barbeyrac con argomenti solidissimi.

La terza è tutta sul Diritto e sulla Legge Naturale: vi si dimostra in ispezieltà la convenienza, onde si debbe prendere la norma atta a dirigere le azioni dell' uomo siccome conviene alla sua natura; e fatte opportune riflessioni sull'opinione di Puffendorf e di Barbeyrac intorno al fondamento della obbligazione, tratta l' A. della prima e necessaria origine dell'Impero, e del suo fondamento, e de' più generali principj e precetti del diritto naturale.

La quarta risguarda le virtù: e innanzi tutto la virtù in genere: quindi le virtù in ispecie, la prudenza, la giustizia e le annesse, quali sono la religione, la pietà, l' osservanza, la gratitudine, la liberalità, l'amicizia, la verità, la fortezza, la temperanza e quelle che le sono unite.

La quinta tratta degli Umani Affetti, e dell' uso de' medesimi negli uffizj della vita.

Queste Morali Instituzioni dettavale per quattro anni il Gerdil a fioritissima gioventù, e per incredibile applauso nella R. Università di Torino. Benchè molti estimino incapace di vera dimostrazione la Morale, questa nulladimeno vedesi in cotesto Corso nella più chiara luce collocata. il che tribuiremo alla ordinata distribuzion delle materie, alla certezza ed evidenza de'principj, alla somma esattezza nel definire, nel distinguere, e nello stabilire lo stato della quistione, e in fine a quello spirito geometrico, che in tutti i suoi discorsi porta con seco lo Scrittore.

Tomo VII.

33. *Elementorum Moralis Prudentiae Juris Specimen.*

Questo saggio degli elementi di Morale Giurisprudenza è la prima delle Opere, che abbiamo in questo volume, risguardanti il Gius Pubblico, e la Politica. Noi lo risguardiamo siccome una eccellente introduzione allo studio del Diritto. Ammiriamo in esso in peculiar guisa la singolare evidenza, con la quale le prime e fondamentali nozioni del Diritto si deducono da quello stesso unico fonte della Legge eterna, d'onde nascono i principj delle virtù e degli uffizj; e ammiriamo altressì l' ordine, onde quelle nozioni vanno insieme connesse. È diviso in tre parti, e la terza sovra le altre, negli articoli *de statu libertatis, de servitute, de parentibus et liberis,* è degnissima che le si dia attenzione e studio.

Allo esposto Saggio succedono i tredici

34. *Discours Philosophiques sur l'Homme considéré rélativement à l'état de Nature, et à l'état de Société.*

L' Aut. premette a cotesti discorsi una prefazione, nella quale insegna, che tutto tende a stabilire — essere lo stato di società uno stato necessario allo uman genere: non potere la società sussistere senza ordine: l'ordine essere fondato sulle leggi: e le leggi addivenire inutili, se la pubblica autorità, ond' elle emanano, non fusse rivestita o accompagnata dalla potenza necessaria allo assicurarne lo adempimento.

I soli titoli de' discorsi, che qui enumeriamo, ne mostrano il gran pregio: Discorso 1.° L'uomo è nato per la società. 2.° Della uguaglianza naturale. 3.° Se lo stato di Natura è uno stato di guerra. 4.° L'uomo avrebbe egli nello stato di Natura le morali nozioni del giusto e dell' ingiusto? 5.° Vi hanno eglino de' doveri Morali? 6.° La regola della Moralità può ella accordarsi con l'amore di sè stesso? 7.° Della Legge naturale. 8.° Sanzione della Legge naturale. 9.° Disposizioni dello spirito e del cuore rispetto alle Leggi Naturali, nello stato presente della Natura. 10.° Necessità della Religione. 11.° Idea e divisione della Società. 12.° La società indispensabile all' uomo per la necessità della coesistenza, gli addiverrebbe inutile o nocevole senza un' ordine della coesistenza, dalla quale la pubblica autorità deriva. 13.° Dell' autorità pubblica nella civile Società.

Scritti ch' ebbe il Gerdil questi Filosofici discorsi sull'Uomo considerato sì rispetto allo stato di Natura, che allo stato di Società, altro ne compose egli sull' Uomo sotto l' impero della Legge, il qual discorso,

siccome iscorgesi dal titolo suo medesimo, servisse quasi di proseguimento a' tredici nominati.

35. *De l' Homme sous l'empire de la Loi, pour servir de suite aux Discours Philosophiques sur l' Homme considéré dans l' état de la nature, et dans l' état de société.*

L'A. divide in tre parti questo discorso: la legge, il diritto, il diritto di natura; eppcrciò le persone, le cose, e le azioni, lo stato di libertà, lo stato di famiglia, e lo stato di società civile, sono materie, ch' egli tratta nella profondità delle sue cognizioni, nell' altezza e ordinatezza della mente, e nella chiarezza dello ingegno di cotal guisa, che nulla possiamo al Discorso o togliere, o aggiugnere. Di questo e de' primi tredici forse non fia discaro il qui leggere ciò, che scrive il Toselli nell' avviso ch' egli premette al quinto volume della edizion bolognese: = si leggano questi per conoscere nelle primitive Leggi della parlante natura la vera indole della naturale libertà dell' uomo: e come in ogni stato di vita, e in tutte le cose sia necessario l'ordine, e nell'ordine la retta subordinazione. Ed esaminando il cuor dell' uomo, scopronsi in esso que' giusti principj di moralità, cui seguendo conosce egli stesso di operar bene, e virtuosamente, e che del suo operare la contentezza, la gioia, e la tranquillità dell' animo è il frutto. Quindi si fa strada l'Autore a dimostrare nel Discorso X la necessità della Religione per ordinare le facoltà e gli affetti dell' uomo, e indirizzarlo al suo vero fine. Ivi si discuopre quanto abbiano turpemente errato coloro, i quali avendo voluto altri principj nell' uomo stabilire, indipendentemente dalla Religione, dedotte ne hanno conseguenze,che hanno portato gli uomini a que'funesti disordini, ne'quali vedute si sono

avvolte le nazioni, che per una infelice seduzione s' indussero ad abbracciarli. Il pregio di queste Opere fin d' allora fu ancor troppo conosciuto, che per la prima volta stampate furono in Torino: perciocchè oltre li grandi encomj che da per tutto ebbero, non mancò in Parigi, chi volesse arrogarsi il merito e la gloria di comparirne Autore, come a giusta manifestazione della verità si dichiara nel seguente Avviso, che da mano sicura ci è stato cortesemente trasmesso.

Avis sur une contrefaction faite à Paris l' an 1782
des Discours Philosophiques etc
imprimés à Turin en 1768.

Les Discours Philosophiques sur l' Homme considéré rélativement à l'état de nature et à l'état de société furent imprimés à Turin dès l'an 1768 chez Mairesse par les soins des Frères Reycends libraires. En 1774 de la même *Imprimerie de Mairesse* parut le petit ouvrage intitulé *De l'Homme sous l'empire de la Loi, pour servir de suite aux Discours Philosophiques sur l' Homme* etc. Dont une belle traduction Italienne de M. le docteur Giudici fut imprimée à Lodi *nella Regia Stamperia di Antonio Pallavicini* en 1782.

Les frères Reycends furent très surpris de recevoir de Paris un livre imprimé chez Charles-Pierre Berton libraire, en 1782. sous ce titre: *Discours Philosophiques sur l' Homme, sur la Réligion, et ses ennemis, suivis des Loix Ecclésiastiques, tirées des seuls livres saints, par feu M. L' Abbé de ...., Docteur de Sorbonne, Prevot de l' Eglise Collegiale de ...., publiés par M. F....* etc D. L. S. P. D. P., où le prétendu Docteur Anonyme s' est approprié sans scrupule la suite presque entière des Discours imprimés quatorze ans au-

paravant à Turin, en les copiant mot pour mot, et avec quelques additions de son crû, rélatives *aux Loix Ecclésiastiques* ec. annoncées dans le titre.

On devait à l'Auteur connu *des Discours Philosophiques* imprimés à Turin l'attention de relever cette contrefaction, pour prévenir la confusion, qui pourrait naitre entre ces deux ouvrages, et revendiquer ce qui lui appartient, en constatant par des dates précises et authentiques le Larcin Litteraire du plagiaire Anonyme: au quel on pourrait appliquer avec encore plus de raison le mot que Cicéron (*de claris Oratoribus* n. 19.) addresse à Ennius: qui a Naevio vel sumpsisti multa, si fateris; vel, si negas, surripuisti =.

Cotesta edizione di Parigi del 1782 de' Filosofici Discorsi noi l'abbiam vista; e ammiriamo la virtù del Gerdil nel rendere con dilicatissima modestia avvertito il Pubblico di un *plagio* sì palese e frodolente, che ben dovette l'animo offendergli per la intenzion maliziosa di raccomandare con que' Filosofici Discorsi due frutti di una penna sospetta, le due aggiuntevi operette, una delle quali ha il titolo: *tableau de l'idée, qu'on doit se former de la Réligion, et des ses ennemis*; l'altra: *les loix Ecclésiastiques tirées des seuls livres saints.*

Presentiamo ora il ristretto di un Corso di Instruzioni sull'origine, sui diritti, e sui doveri della Autorità Sovrana, lavoro che il Gerdil intitolava:

36. *Précis d'un Cours d'Instructions sur l'Origine, les Droits, et les Dévoirs de l'Autorité Souveraine dans l'exercice des principales branches de l'Administration.*

Stabilito il principio, che la Società non può sussistere senza ordine, nè l'ordine senza governo, distingue

l'A. tre forme semplici di governo, *Monarchia, Aristocrazia, Democrazia*, e aggiugne che il dispotismo sotto l'idea di un governo puramente arbitrario egli è abuso, anzichè legittima forma di governo. E parlando della Monarchia in particolare, riflette, essere veramente il Principe, che siede al Monarchico Governo, il ministro di Dio pel nostro bene, secondo le Appostoliche parole: *Dei minister est tibi in bonum* (Rom. 13. 4.): e sviluppate con bella forza queste parole, conclude per rettissimo ragionamento con lo stesso Appostolo (l. cit.): *chi si oppone alla Podestà, si oppone all'ordine di Dio: e coloro che si opporranno, riceveranno sovra sè stessi la condanna.* Gli articoli in ispezieltà *des loix, des Magistrats, choix des sujets dans la distribution des emplois, récompenses et punitions, maintien de la probité et des moeurs, luxe, culture, commerce, Arts et sciences, retour de la paix*, sono teorie, le quali sì per la chiarezza onde vengono esposte, sì per la equità onde risplendono, non mai bastevolmente commenderemo. Roma e Venezia s'ebber ben tosto di sì squisito lavoro la italiana traduzione; e il Veneto traduttore saggiamente osservava, il lavoro *in sostanza essere l'essenza, ed il vero spirito dei diritti, e dei doveri d'ogni autorità, e poter veramente intitolarsi Enchiridio, o regola de' Governi; capace di richiamare le idee del giusto, e dell'onesto, nelle essenziali imprescrittibili esigenze della Natura .... e poter bastare per la riforma di tutti i rami principali dell'amministrazione.*

37. *Compendium Institutionum Civilium.*

Al Ristretto di Instituzioni Politiche succede il presente di Civili Instituzioni, che il Gerdil ha formato sulla traccia de' quattro libri di Giustiniano. Ei lo incomincia

di fatti con le parole — *prima, maximeque necessaria juris, ac legum elementa complexus est Imperator Justinianus quatuor Institutionum libris.* Nel primo libro tratta della Giustizia e del Diritto, cui dice altro essere di natura, altro delle genti, altro pubblico, altro privato: accenna la peculiar divisione del diritto appo i Romani: e siccome ogni diritto, di cui usiamo, appartiene o alle persone, o alle cose, o alle azioni, e le persone qui si risguardano in ragione dello stato, e lo stato è la condizione della persona, e dal diverso stato nascono diversi diritti, descrive le materie per esattezza e ordine, sì che la mente de' leggitori vi abbia tutto, di che ne' casi particolari sa l'uomo abbisognare. Nel secondo libro tratta della divisione delle cose e del dominio che se ne acquista: e fra le molte materie tratta brevemente di quella, che risguarda le ultime volontà. Nel libro terzo parla delle eredità, de' fonti onde nasce l'obbligo, epperciò del contratto, e del *quasi contratto.* Nel quarto libro discorre le obbligazioni che nascono dal delitto, e i giudizj criminali.

Quest' Opera, sia che risguardiamo la eccellenza dell' arte, onde l' Autore compendia le materie; sia che di queste risguardiamo la utilità e la scelta; sia che in fine consideriamo il confronto della disposizion Civile con la Canonica, e la solidità delle massime e religiose e politiche che ad ogni passo troviamo, venne dai dottissimi in cosiffatti studj riputata *forse unica* nel suo genere.

Tomo VIII.

In questo volume abbiamo opere pertenenti alla Politica. Ne si offerisce per la prima il Trattato celebratissimo, stampato in Torino nel 1759, e altrove assai volte riprodotto col titolo:

38. *Traité des Combats singuliers.*

Gerdil dedica questo Trattato alla Maestà del Re di Sardegna, Carlo Emmanuele III. E premessa una non breve prefazione, che vuolsi tutta leggere perchè tutta importantissima, così la conclude: essendomi tutto adoperato a distruggere un'error pernicioso, non è possibile, ch' io non abbia detto utili verità. Le quali, quando lor mancasse la grazia della novità, avranno sempre il merito dal vero inseparabile: per altra parte non ha nulla, di cui la verità si piechi meno che della novità.

Il trattato si compone di tre parti. Nella prima, parlando della origine de' duelli, è tutto rivolto l'Aut. a' principj, onde fra i popoli barbari ebbero i duelli incominciamento. Diseorre quindi della selvaggia libertà di questi barbari, prima sorgente de' duelli: del punto di onore fondato sulla ignoranza e sulla rozzezza, altra sorgente de' duelli: della superstizione, terzo principio de' duelli.

Nella seconda parte, instituita la divisione de'duelli, parla de' duelli muniti di pubblica autorità: risponde a molte obbiezioni: e nella ricchezza di opportuna erudizione stabilisce solidissimi principj, dedotti pressochè sempre dalle dottrine della Chiesa.

Nella terza parte ragionando de' duelli per causa particolare, e di privata autorità, mostra essere que-

sto abuso un rimaso dell' antica barbarie: prova la depravazione del duello dalla sua opposizione alla legge Divina, e tocca perciò della giusta difesa di sè stesso: prova altressì la depravazion del duello dalla opposizion sua al carattere del vero coraggio e del verace onore, all' ordine e alle leggi della civile società: quindi rammemorate le leggi e le ecclesiastiche pene contra i duelli, espone la vanità de' sutterfugj, pe' quali si pretende di eluderle: in fine enumera i mezzi, che a reprimere l' abuso de' duelli proposero alcuni grandi uomini, il Cancellier Bacone, il Duca di Sully, e il Cardinale di Richelieu. Da'quali mezzi, ove sieno usati, sìcome grande viene agli uomini la utilità, degli indicati da que' nomi chiarissimi il Gerdil ne va toccando alquanti.

E primamente produce i pensamenti dello spirito, ch' egli chiama quanto altri mai legislatore, del Cancellier Bacone, il qual riduce a quattro principali cotesti mezzi. Il primo si è, che il Principe nel divieto, che promulga, de' duelli attesti la sua ferma e costante volontà di non più tollerarli. Il secondo è conseguenza del primo, e in ciò è posto, che il Principe su di questa materia si guardi egli bene da qualsiasi indulgenza; perocchè la più leggiera speranza di impunità è bastevole a rendere talora inutili i più salutevoli editti. E sìcome un falso punto di onore serve piucchè altra cosa qualvogliasi a mantener l'abuso del Duello, il terzo mezzo assai valevole a toglierlo sarebbe il privar quelli che se ne rendono colpevoli, delle distinzioni, atte per lo più a lusingar la passione, che hanno gli uomini per lo stesso onore: saria questo un toccare la radice del male. Il quarto si è di non sol punire i duelli commessi, ma di prevenirli eziandio,

punendone i discorsi, e le azioni, e tutto che trae al duello.

Il Duca di Sully proponeva al suo Re consiglj e osservazioni degne del suo nobile ingegno, e di quelle idee tanto alte, quanto rettissime, ch' egli avea del vero onore, e di tutto, che può menare al bene e alla pubblica felicità. Ma del Sully, e di qualche mezzo ch'egli indicava, noi col Gerdil diremo tra poco.

Finalmente il Cardinale di Richelieu osservava: che il rigor delle pene potrà per alcun tempo reprimere i duelli, e renderli men frequenti; ma tosto o tardi il punto di onore li riprodurrà: che il timore di perdere le cariche, i beni, e la libertà, ha fatto in su gli spiriti miglior effetto, che il timore di perdere la stessa vita: che duopo è dunque porre ogni studio, perchè sia tolta l'idea di onore, che vuolsi al Duello attribuire. Ora noi otterrem quest' effetto, quando alla idea dell' onore opporremo il timore del perdere un' onor più reale. L'idea dell'onore, e l'idea della stima vanno per mirabile guisa insiem congiunte. E conciossiachè la stima il più delle volte si accompagni alle distinzioni, ai titoli, e alle dignità, alla privazion totale e irrevocabile di codeste distinzioni pel semplice attentato del Duello, alla perdita della stima che ne sarebbe la natural conseguenza, e che ad' uomini nati per goderne, torna sensibile oltra misura, isvanirebbe a poco a poco questa falsa idea di onore annessa al duello, e l'uso per ciò stesso ne cesserebbe.

Per tanto siccome il duello si oppone a' più grandi principj della Religione e della ragion medesima, e al vero interesse dello Stato; e d' altro lato sa esso bene sotto le bugiarde apparenze ricovrirsi della virtù, dell' onore, e del ben pubblico, era duopo che la mate-

ria fusse da uno scrittore trattata, che per robustezza di raziocinio, per evidenza di principj, e per amore di verità godesse fra mille il principato. = Forse mancava un' Opera (scrive l'editor romano pag. 5.), quale esser potesse opportuna medicina al male: che per togliere ogni scampo all'errore, e ogni pretesto alla passione, ne avesse in tutti i rispetti, sotto i quali può riguardarsi il duello, compiutamente esaminata la materia, e svelata la depravazione; e che per allettare e trattenere i lettori, di quella più bisognosi, e meno avvezzi all' applicazione, coll' utile mescolato avesse il dolce, alla gravità e solidezza delle dottrine e de' ragionamenti accoppiando i lumi dell' ingegno, e le grazie dello stile. Un sapientissimo Sovrano, persuaso della poca efficacia delle Leggi, e della molta dei libri, a cangiare le opinioni, desiderò di vedere una sì fatta Opera, e la commise al Gerdil: e l' Opera così bene corrispose a' di lui desiderj, che le fu attribuito il non volgar merito d'avere in assai provincie scemata la barbara passione d'essere ingiusto e crudele, per non comparire debole e timido agli occhi degli stolti. Il profitto cavatone da' lettori è il migliore elogio d' un libro =. Vista in fatti quest'Opera, la Imperadrice d'Austria Maria Teresa emanava contro i duelli una legge severa e sensatissima. E di quest' Opera, appena fu essa divulgata, il celebre giornale *des Savans* parlò assai mesi per amplissima lode, porgendone de'lunghi estratti. E parlandone Richard nel suo *Dictionnaire Universel Dogmatique*, all'articolo *Gerdil* scrive: *on trouve dans ces Dissertations* (parla eziandio di altre del Gerdil) *le caractère d' un esprit aussi juste et solide, que pénétrant et profond.* E l'autore della *Dissertazione sopra il musaico d' una Monomachia* così esprimési: *chi*

bramasse vedere la materia del duello esaurita, e discussa da profondo e religioso Filosofo, vegga il Traité des Combats singuliers, *dedicato al Re Carlo Emmanuele dall' onore immortale della nostra Nazione il Card. Gerdil.*

In tanto queste brevi nostre osservazioni intorno il *Traité des Combats singuliers* noi le chiuderemo con la eccellente morale, che ne si porge dal medesimo Gerdil nel *Saggio sul discernimento delle opinioni nelle quistioni appartenenti alla Morale*, dove al §. VIII. *del Duello* leggiamo: *Questo delitto* (il Duello) *ripugna egualmente alla giustizia e alla carità: nè di questo si fa quistione. Ma si può domandare se il modo con cui molte persone cristiane sogliono spiegarsi parlando del duello, sia del tutto innocente, e non debba dar luogo anzi a scrupoli ben fondati. Confessano che il Vangelo riprova il duello, e che malgrado le leggi del mondo il duello non tralascia di essere un gravissimo peccato innanzi a Dio: ma che per altro un' uomo d'onore si trova in certe circostanze nella dura necessità di doversi battere per non perdere il suo onore, e non incorrere taccia o infamia presso gli uomini. Egli è ben certo per una parte, che questa falsa idea di onore è la principale cagione che mantiene l' usanza de' duelli; e per altra parte egli è altresì certo che questa falsa idea di onore si mantiene nel mondo per quella rinomanza e quel grido per così dire pubblico, che non cessa di far risuonare il nome dell' onore, qualunque volta si tratta di duello. Se tutti li cristiani parlassero del duello come ne parlava tuttochè protestante il Sully, grande uomo di guerra e di Stato, svanirebbe affatto questa*

rinomanza e idea di onore a proposito de' duelli, e i duelli cesserebbono per difetto di alimento. Ma la leggerezza, la prevenzione, e pervicacia colla quale seguono tanti ad immischiare l'onore nel fatto del duello si è la cagione, che conserva sempre viva quella perversa associazione che si è fatta tra l'idea del duello e quella dell' onore. Ora si lascia considerare se un modo di parlare che tende a nutrire ed a ravvivare un falso punto d'onore contrario al Vangelo, debba stimarsi innocente o reo? Come dunque, mi si dirà, si ha da parlare del duello? La risposta è facile. Si tenga il linguaggio del Sully, si parli del duello con disprezzo ed abbominazione, con quel disprezzo e quell' abbominio che si dimostra del rubare, che pure è peccato men grave del duello, e i duelli cadranno. Che un fedele sia più timoroso che non fu il Sully nel riprovare il duello come ignominioso, questo, bisogna confessarlo, è un rispetto umano indegno d'un Cattolico. Si vuole una regola sicura? Le massime del Vangelo, e le massime del mondo rispetto al duello sono sì opposte, che non vi ha pericolo di poterle confondere. Si dica dunque tutto ciò che il Vangelo inspira, si taccia ciò che il mondo suggerisce, e non rimarrà luogo a scrupoli.

Contro di un'altra sorgente di rovina alla civile società segue ora quest' Opera:

39. *Discours de la nature et des effets du Luxe.*

Melon nel suo *Essai Politique sur le commerce*, e Bielfeld nelle sue *Institutions Politiques du commerce*, difenditori caldissimi di cotesto vizio al bene dello Stato cotanto pericoloso, quanto alla dottrina del Vangelo è ingiuriosa la sua difesa e lode, sono in

quest' Opera quanto bella dello stile, tanto nelle prove dimostrativa valorosamente confutati. Lo scritto poi intitolato dal Gerdil

40. *Examen des raisonnemens de l' Auteur de l' Essai Politique sur le Commerce en faveur du Luxe* ne disvela più sempre, dall' un lato la incoerenza del ragionare che troviam nel Saggio Politico sul Commercio, dall' altro la solidezza invincibile de' ragionamenti dell' esaminatore Gerdil, il quale chiude l'*esame* suo con le energiche parole che noi traduciamo: il lusso promette felicità, e non la da: la Religione, il retto oprare, la probità, la buona fede, gli onesti costumi, lo spirito di ordine e di subordinazione, ecco i principj che pei vincoli di una vicendevole confidenza uniscono gli uomini, e che ne' fatti rendono gli uni utili agli altri.

41. *Tableau de l'Histoire de l'Empire Romain depuis Cesar jusqu'à la prise de Costantinople par Mahomet II. Ouvrage de S. A. R. Monseigneur le Prince de Piemont.*

Intorno a cotesto quadro della Istoria dell' Impero Romano siamo contenti a qui sol riprodurre la riflessione, che ne fa il romano editore: = noi abbiamo creduto (egli scrive pag. 7.) di dovere a quest' opera del R. Principe di Piemonte, e poi Re di Sardegna, Carlo Emmanuele, dar luogo, che ben n' è meritevole, tra le opere Politiche del Nostro Autore, come quella, che non sapresti decidere, se faccia più onore al Precettore che la diresse, o al Discepolo che l'esegui, riscontrandosi verissimo il giudizio, che già ne diede al Pubblico il canonico D'Auribeau in questi termini: ces

portraits par ordre chronologique représentent avec des couleurs si naturelles, et par des traits en petit nombre, mais si précis, et si exacts, le caractère, les actions, et les évenemens de la longue suite des Empereurs, qu' ils suffiraient pour montrer sous un si rare Mentor, les progrès de ce Royal Elève, non seulement dans l'érudition et la science de l'Histoire, mais encore dans la Philosophie, la vraie politique, l'étude et la connaissance des hommes, et sur tout dans l'amour, et l'intéret pour la Réligion; qualités si dignes d'un Prince Catholique =.

42. *Histoire du tems de Louis XV. Roi de France jusqu'à la paix de Paris, et D'Hubersbourg.*

Per ordine di Real Corte scriveva il Gerdil cotesta istoria. La Corte stessa il provvedeva di scelti monumenti, e il Gerdil ne usava nella severità della critica, che risplende mai sempre ne' suoi scritti. Vi ha chi pensa (e istimiamo pensar rettamente), avere il Sovrano, che desiderò dal Gerdil questa istoria, avuto il nobilissimo fine di contrapporla pel solo onore della istorica verità, della religione e della morale, alla istoria che il Sig. di Voltaire scrisse dello stesso Luigi XV, quanto inesatta, tanto riboccante di empietà, e ingiuriosa al buon costume.

43. *Règles de conduite pour une Princesse Epouse.*

Questo Scritto non è altro, che una instruzione per la Reale Principessa destinata a Reali nozze col Conte di Provenza; ma è cotale instruzione, che chiunque, sol tolgasi egli a leggerla, non a meditarne la importanza, riscalda di amor grandissimo alla cristiana virtù, e di esemplar fedeltà allo adempimento de' doveri. Non

ha nello intero Scritto raccomandazione, non avviso, che non sieno degni di consideramento, anzi non parola che non sia piena di sentimento e di sapienza. E chi parlasse a Principessa destinata alle nozze, e desiderassela perfetta, non potrebbe nulla ommettere di ciò che pone il Gerdil innanzi agli occhi della Sposa, al ben della quale istende queste regole di condotta. Lo Scritto, comecchè breve, chiaro addimostra, essere il Gerdil conoscitore del mondo, delle corti, e dello uman cuore. E da una Principessa Sposa, quale ella siasi, che segua fedele cotesto Scritto, la prudenza vogliam dire e la pietà delle massime in esso esposte, la rettezza e la nobiltà de' pensieri, la virtuosa tenerezza de' sentimenti e degli affetti, qualsiasi Real Corte imparerà ad edificare lo Stato con l' esercizio delle virtù: il Sovrano avrà quindi il rispetto e l'amore de' sudditi, e il popolo godrà di durevole felicità.

Tomo IX.

44. *Introduzione allo studio della Religione.*

Ella si è questa una delle più sublimi Opere del Cardinale Gerdil. L'ha egli dedicata al Pontefice Massimo Benedetto XIV. Vuolsi tutto leggere l'avviso, ch'egli vi premette; perciocchè se la luce di sua mente alla vastità congiunta delle cognizioni presentasi quivi manifesta, la mirabile rettezza delle sue intenzioni unita alla rara bontà dell'animo non può non colpire chiunque il legga di vera, anzi di tenera ammirazione inverso l'autore. *Quando nel lungo corso* (egli scrive pag. 13.) *di molti e molti anni questa mia opera potesse una volta recare qualche giovamento a una sola persona, o per confermarla nella certezza della vera Religione, o dissipare qualche suo dubbio, o premunirla con-*

tro qualche discorso de' liberi pensatori, che forse avrebbe fatto impressione, se in aria di novità si fosse appresentato ad un uomo incapace di scoprire il debole per se stesso; chi mai sarebbe lo spirito, non dirò così poco cristiano, o filosofo, ma sì vano e leggiero e sensibile all'aura della popolare opinione, che in vista di un bene cotanto grande e magnifico, e Divino, potesse prendersi qualche pensiero delle lodi date, o negate all' ingegno, e lasciarsi inquietare dal vano desiderio di tramandare il suo nome encomiato ne' fasti letterarj alla più remota posterità?

Il Gerdil per tanto, sìcome in altre sue opere, così in questa lascia a' mille volgari apologisti le declamazioni e le calorose parole della eloquenza, e sollevatosi ad un filosofico ordine di polemici argomenti usa le rigorose forme e le strignenti lingue delle scienze. E volendo agli occhi altressì degli eretici, degli increduli e de' profani d' ogni maniera far risplendere il divino benefizio della Religione e 'l sommo dono della fede, pone in su la bilancia della stessa fede la umana scienza e la divina, l'acre suo ingegno, e 'l suo costante e sincero amor del bene. Fatto quindi principio da un ragionamento sulle disposizioni dello spirito nella ricerca e nello studio della Religione, prende a disvelare le molte illusioni de' liberi pensatori, e le prevenzioni degl' increduli. Ed era necessario che di questo lato incominciasse; conciossiachè tra quelli, che pensano liberamente, e nulla credono, egli è pur certo, che non tutti, anzi pochissimi sono Filosofi profondi, nè hanno le massime e le dottrine da lor medesimi addotte profondamente esaminato, nè forse saputo esaminare. Ella è dunque opportuna cosa lo scovrir loro quelle illusioni, onde non hanno alcun sospetto, e nelle

quali vivono ingannati. In siffatto ragionamento ei s'è alquanto trattenuto, nè tuttavolta que' molti ha mai offeso, che non amano gli stretti ragionamenti de' filosofi, e che non si sarebbero cotanto dilettati de' libri degli increduli, se lo stile famigliare non gli avesse sollevati dalla fatica del meditare. Volendo egli poi esporre i progressi della ragione umana nella investigazione delle fondamentali verità di nostra Religione, si è fatto ad esaminare le opinioni degli antichi Filosofi sulla esistenza e provvidenza di Dio, e sulla spiritualità e immortalità delle anime umane. E primamente ha parlato della setta Jonica, epperciò di Talete e di Anassagora, provando, la immaterialità della mente essere stata riconosciuta in questa setta, precipuamente da Anassagora: quindi dopo aver parlato di Anassimandro e di Anassimene, di Diogene e di Archelao, ha discorso della Italica setta; e toccato di pochi fatti della vita di Pitagora, ha prodotto la eterna sua permanenza degli animi.

E siccome gli argomenti, che della necessità di una Religione in generale possono convincere lo spirito, prendono una maggior forza, quando gli si rappresenti in un medesimo tempo, sìcome termine di quella necessità, una Religione, in cui appajono esistenti di fatto, e risplendenti i caratteri, che possono renderla manifesta, il Gerdil ha recato allo spirito un tale appagamento, col proporre un Saggio, onde appaja, che la verace Religione debb' essere di origine tanto antica quanto il genere umano, e che nel suo corso e ne' suoi progressi porta di sè stessa sì splendidi contrassegni, pe' quali può ciascuno, che li voglia per qualche attenzion risguardare, agevolmente riconoscerla, e dalle altre tutte distinguerla securamente. E sebbene le dichia-

rate cose facciano abbondevolmente conoscere, quanto sia degna la Religione che venga dagli uomini e accettata come benefica, e apprezzata come vera, e venerata come Divina, tuttavolta il Gerdil sul discernimento della Religione propone altre cose, del suo cuore e della sua mente tutte degnissime. Benchè, egli dice, nella investigazione degli attributi della Divinità, e del governo ch' ella tiene delle umane cose, sieno i Filosofi caduti in molti errori dalla Religion condannati, egli è argomento di maraviglia, le più rinomate scuole e le più dotte aver tutte ritenuto la idea di un Motore Supremo e intelligente. Donde concluderemo, che la ragione sebben non possa di per sè sola condurre alla Religione, la sola ragione è tuttavia bastevole a dimostrare la falsità di quelle opinioni, che togliendo al tutto la Divinità si oppongono ad ogni principio di Religione. Ma ciò, aggiugne egli, che sovra tutto muover debbe gli uomini, i quali si piccano di onestà e di fede, ad abbracciare la Religione, si è la intrinseca inviolabile connessione, che vi ha tra l'una e l'altra; sì che si può a tutto rigor dimostrare, che tolta la Religione, togliesi per legittima conseguenza la intrinseca morale differenza del giusto e dell'ingiusto. Questo il riconobbe Cicerone: ciò stesso ammettono i più accorti increduli, Lucrezio, Obbes, e i lor seguitatori, i quali negan però, che il giusto e l'onesto sia dall' utile distinto. Ma la differenza del giusto e dell' ingiusto si fonda su' naturali principj ed immutabili. Dunque togliendosi la Religione, per necessità nascer debbe una contraddizione, e una ripugnanza nella natura dell'uomo, dovendo egli per una parte seguir le leggi dell'onesto fondate su' naturali principj, per l' altra deducendosi dalla non esistenza della Religione, che a seguirle più

non sarebbe obbligato, ove istimasse, che non seguendole fuss' egli per avere piacer maggiore e più grande utilità. Se vi ha dunque una Religione, non può questa essere che una sola, data da Dio agli uomini, per condurli nella conoscenza del vero e nello esercizio del bene ad una felicità degna di una natura intelligente. Ella è dunque la Religione di cotanto antica origine, quanto l'uman genere.

Restrignendosi poscia il Gerdil alla considerazione, che presso il popolo Ebreo era in conto di oracolo Divino una antica predizione, che si saria in esso suscitato un Profeta maggior di tutti i suoi Profeti, e 'l cui regno si sarebbe steso su tutte le nazioni; e discorrendo perciò di Cristo venuto, della fondata e predicata Religion sua, de' discepoli suoi, degli Appostoli, della sua Risurrezione, riduce il tutto a questo argomento: per trovar macchia di errore nel culto, che la Religion cristiana insegna doversi a Dio; e per convincersi che tutto, ch'ebbe luogo nella propagazion del Vangelo, sia avvenuto senza una virtù superiore e Divina, dovrà il libero pensatore e lo spirito forte, qualunque e' siasi, studiare assai, e dopo lungo studio non gli verrà fatto giammai di acchetarsi pienamente. In somma per deprimere i caratteri di autorità, che presenta a prima vista la Religion cristiana, molto studio abbisogna, e non riesce: per far risplendere simiglianti caratteri in altre religioni, è necessario del pari assai studio, e non riesce.

Finalmente trattati gli argomenti della perpetuità della verace Religione, della sua *universalità* o *cattolicità*, e dell' avvenuta alterazione (riguardo a tutte le comunioni Protestanti) nella successione della dottrina e della autorità; e difesa la Romana Chiesa contro il

frivolo argomento degli abusi, che pretendono i Protestanti essersi in essa introdotti, conclude per queste gravissime parole (pag. 398.): *egli è solo da desiderarsi, che i liberi pensatori vogliano seriamente applicarsi al discernimento della Religione, apportandovi non già un affetto sinistro, ed uno spirito preparato a non volersi arrendere, non una secreta voglia di trovare motivi di dubbio e di alienazione, non il timore, o per meglio dire, la paura di rimanere convinti, ma un puro amor del vero, un sincero desiderio d' instruirsi, ed anche di arrendersi, veggendo, come il vedranno certamente, siccome la Religione è appoggiata sopra monumenti tali, che gli uomini savj non possono desiderarne de' maggiori, anzi neppure li sogliono desiderare uguali, per determinarsi nelle occorrenze più importanti della vita.*

Quest' Opera noi l' abbiam detta una delle più sublimi Opere del Gerdil, e di questo grado la dovevamo onorare; chè sì la onorarono i sapientissimi. Eppure non è essa compiuta; perciocchè pubblicato in Torino fino dal 1755 il primo volume, e con nuove annotazioni dell' Autore ristampato in Bologna, l'Autore non seguì più oltre. Dippiù all' infuori del discorso del *Discernimento della Religione*, gli altri due opuscoli onde si compone questo Tomo, sono incompiuti; chè del Discorso *delle disposizioni dello Spirito allo studio della Religione* si ha sola la prima parte; e dell' *Esame delle opinioni degli antichi Filosofi sull' esistenza e Provvidenza di Dio, e sulla spiritualità ed immortalità delle anime umane*, non abbiamo che la parte prima, divisa in due libri, l'uno della setta Jonica, l'altro della Italica. Nulladimeno ripetiamo, per

quest' Opera addimostrarsi il Gerdil Metafisico (come il chiama nelle lettere sue il dottissimo Giovanni Lami) *maraviglioso*, anzi *divino*. *Veggo* (scrive altressì al Gerdil M. Giovanni Bottari, il cui severo giudicare è noto), *che V. P. Revm̃a con sommo giudizio ha trovata quella via, per cui vanno attaccati i libertini; che molti che gli hanno combattuti, non l' avendo saputo pensare, sono andati gittando i colpi al vento.* E considerato, che vivranno immortali per tutto il tratto de' secoli avvenire non meno tra i Greci i nomi di Origene, di Taziano, di Atenagora, di Giustino, di Clemente Alessandrino, che tra i Latini i nomi di Tertulliano, di Arnobio, di Lattanzio, di Minuzio Felice, e di altri invitti difenditori di nostra Fede, in questa illustre schiera afferma (il Bottari) doversi annoverare eziandio il *celebre nome* di Gerdil, il quale ha preso a difendere la Religione non da coloro, che la impugnavano co' goffi errori de' Gentili, ma da coloro, che tentano di svellerla dalle radici, e che alzano la scure per avventarle, se fusse possibile, un colpo fatale, che la tolga tutta intera dal mondo. E a commendazione della stessa Opera aggiugne, questa essere tanto più malagevole, quanto più astrusi e sottili sono i sofismi de' suoi avversarj, e quanto più largamente le loro empie dottrine sono in tanti libri disperse e in tante lingue, sì che sia duopo di gravissima fatica al raccoglierli, e quanto che contro di essi non si può procedere nè con la Sacra Scrittura, nè co' Padri, nè per altra autorità; *ma fa di mestieri* (parla il Bottari al Gerdil) *trarre gli argomenti dal tesoro della propria mente, la quale sia come quella di V. P. Rm̃a addestrata agli studj, ed alle speculazioni d' un' eccellente Metafisica. Questo è quello, che in questa*

sua Opera Ella ha eseguito; ma tuttavia Ella non ha tralasciato di prevalersi dell' ampia suppellettile di notizie dell' antiche Filosofie, e del capitale delle altre scienze, che si scorge bene in qual grado Ella le possegga.

Ma ad Opra sì grande di sì gran mente noi vogliamo altre laudi tribuire. Il grande ingegno di Zanotti scriveva di Bologna al Gerdil: *che bei lumi di Metafisica, e di Filosofia Morale vi si incontran per tutto! che rettezza di pensare! che esattezza! che chiarezza! mi è sovvenuto assai volte della lode, che a Lei già diede giustissimamente il famoso Signor di Mairan dell' Accademia di Parigi, dicendo, che Ella reca seco in tutti i discorsi quello spirito Geometrico, che manca talvolta a' Geometri stessi.* E l'immortale quartodecimo Benedetto rendendo grazie al Gerdil, che gli avea dedicata l'Opera, si piace sommamente di avere di lui ancor giovinetto fatti que' pronostici, che allor vedeva adempiuti *con tanto decoro della sua Religione, con tanto onore della nostra Italia, e con tanto vantaggio delle importanti verità,* che avea tolto a difendere. E di là dalle Alpi fu l'Opera a cielo applaudita; perocchè nel suo *Dictionnaire Universel Dogmatique* (tom. 5. pag. 799.) il dottissimo Richard scrive, essere quest' Opera pregiatissima in Francia *par la force du raisonnement, et la solidité des principes.* E nella sua *Origine des découvertes attribuées aux modernes* (tom. 1. pag. 85.) l'Inglese Dutens, illustre membro della società R. di Londra, e dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, così ne parla: *le R. P. Gerdil . . . a écrit en italien un Livre, rempli de jugement, et d'érudition, intitulé* Introduzione ec., *dans le quel*

il traite savamment de l'acord qui se trouve entre le système de Leibniz, et celui de Pythagore. E il rinomato Accademico di Berlino Giacopo Bruckero, sebbene dal Gerdil in quest'Opera confutato, e contraddetto precipuamente nella spiegazione delle antiche Filosofie, lo nomina assai volte con somma lode, e ne esalta l'acutezza e la solidità dello ingegno, la copia della erudizione, la eleganza dello scrivere, la pietà, e la dolcezza del carattere, e il dice *facundum, et veteris Philosophiae peritum scriptorem . . . Pythagorae, et Jonicae Scholae placita longe acutius, quam priscum illud aevum solebat, rimantem, et explicantem.* Nella qual filosofia degli antichi versatissimo, com'egli era, fu il Zanotti alla spiegazione de' Pitagorici sistemi data dal Gerdil sì satisfatto, che desiderò *di vedere da lui esposte tutte le altre Filosofie, parendogli, che potesse egli meglio esporle, che molti di quegli stessi, che le inventarono.* e maravigliatosi non tanto della Metafisica sottile e chiara, quanto della vasta erudizione, che mostrò per tutto, dell'antichità, gli soggiunse (il che noi ricordiamo ad alcuni, che di qualche espressione dello stesso F. M. Zanotti dedussero, che in quest' Opera cadesse il Gerdil nel difetto della prolissità sì nelle parole, e sì nella erudizione): *questa erudizione è così rara negli eccellenti Metafisici, come raro è ne' moderni eruditi il pensar retto e pulito. Ella mi sembra oltre modo eccellente nell'una, e nell' altro. Se Le ho poi da dire tutte le mie maraviglie, dirolle ancora, che mi sono grandemente maravigliato, che scrivendo Ella nella sua lingua Francese con tanta grazia, quanta si scorge e nelle sue fisiche elegantissime dissertazioni, e nella bellissima opera contro il Locke, abbia poi saputo nella lin-*

gua Italiana non sua conseguire, non solo tanta politezza, ma anche tanta copia, ed abbondanza. Questa abbondanza, accresciuta per tutte quelle parti, che forman lo stile, mi ha fatto qualche invidia. Nè fia perciò maraviglia, che gli Accademici della Crusca, venuta nelle lor mani l'*Introduzione*, e lettala nel lor giudizio migliore, come benemerito della Toscana favella al loro insigne corpo aggregassero il Gerdil a pieni voti, onore fra i più distinti, che a chiunque non nato in Italia possa esser renduto. = Mirabil cosa invero! (concluderemo col romano editore pag. 7.) che un uomo solo a tante, e sì svariate, e sì sublimi, e astruse scienze, e dottrine attendesse, e in quelle sì addentro s'inoltrasse, e possedessele così perfettamente da scrivere in ciascuna da maestro, e insieme aver potesse tanto d'ozio, e sì grande vigore d'animo, e d'ingegno, d'applicarsi al minuto, e gretto studio delle lingue, e quattro nobilissime, cioè la Greca, la Latina, la Toscana, la Francese, apparasse per modo, che dalla prima fosse ajutato a trovare, e quasi accertare, il genuino senso di varj difficili, ed intricati passi de' Greci Filosofi, e nelle tre altre giungesse a scrivere tanto elegantemente, ed eloquentemente, quanto le diverse sue produzioni fanno vedere. Questo, come acconciamente notò l'eruditissimo Av. Renazzi nella storia della Sapienza di Roma, è un pregio distintivo d'uomo sì famoso, e che non saprei, di qual altro moderno scrittore si potesse celebrare =.

TOMO X.

45. *Breve esposizione de' Caratteri della vera Religione.*

Vale questa operetta di introduzione alla Dottrina Cristiana: è picciola di mole, ma grande di pregio e di valore. Il che attestano le moltissime ristampe fattesene nelle più illustri città d' Italia e nelle oltramontane, le scrittene traduzioni nelle straniere lingue, fralle quali nominiam la Polacca, e sovra tutto l'argomento stesso e il fine; chè quello si è il discernimento dell' unica vera Religione da tante che ne usurpano il nome, e questo di rendere il discernimento medesimo facile eziandio alle rozze e semplici persone. Molti sacri Pastori hanno a questa operetta amplissime lodi attribuito. Il Card. Gioannetti Arcivescovo di Bologna, il Card. Costa Arcivescovo di Torino, e l'Arcivescovo di Udine Monsig. Gradenigo, lumi di dottrina, di sapienza e di pietà, la indirizzarono per lettere Pastorali al Clero e al popolo, premettendola (infra gli altri il Gradenigo) alla dottrina del Ven. Card. Bellarmino. A testimonio chiarissimo del suo merito leggesi in molte edizioni premessa la lettera diretta a' Fedeli della sua Abbazia dal Cardinal Delle Lancie, ond'era stato il Gerdil confortato a scriverla. E perchè tutti appien ne conoscano la grandezza del merito, istimiamo opportuna cosa di quì tradurre il Breve, col quale il Sommo Pontefice Clemente XIII nel dì 7 novembre del 1767 rispose alle lettere, per le quali il Card. Delle Lancie aveva a S. Santità inviata l'operetta: *Noi non possiam, quanto basta*, scrive il Pontefice, *commendare lo zelo e la sollecitudine, ond' Ella si studia a preservare i fedeli alle Sue cu-*

re commessi da quegli errori, pe' quali in questi funestissimi tempi la empietà si affatica a contaminare la società intera de' Cristiani. Conciossiachè quello Scritto, che, posto in luce, con le pastorali Sue lettere ha Ella indirizzato a tutti i sottoposti alla spirituale Sua giurisdizione, con brevità e accuratezza, con evidenza e per modi sommamente acconci presenta alla intelligenza de' popoli i caratteri della vera Religione: caratteri, che chiunque leggerà, sia egli indotto, sia rozzo, conoscerà agevolmente mancare alle false religioni, e mirabilmente risplendere nella dottrina di G. Cristo. È cosa di vero maravigliosa, lo aver l'Autore di quello Scritto abbracciato in sì poche pagine cotante materie, e sposto in brevissimo compendio l'origine della Cristiana Religione, e il suo progresso, e l'ammirabil serie delle cose, onde si prova la verità della Cattolica Religione . . .

La necessità della Religione alla felicità dell'uomo è in questa operetta esposta per un dialogo fra il maestro e il discepolo. la sua origine dalla creazione del mondo e i suoi progressi risplendono di quella lucidezza, che nell'Appostolico Breve è lodata. gli argomenti della Divinità del Cristianesimo dedotta da notorj fatti e incontrastabili sono prodotti per maniera atta a destare la più grave attenzione. i caratteri essenziali alla Religione di Cristo permanenti nella Chiesa debbonsi dire esemplarmente descritti. Enumeratesi poi dall'Autore fra le false Religioni l'Idolatria, il Maomettismo, il Giudaismo, la Chiesa Greca detta Scismatica, le eretiche sette antiche e moderne, mette egli sott'occhio quelle considerazioni, che sono peculiarmente efficaci contro de' Novatori. In questa ope-

retta (a tutto dire) il Gerdil ministro zelante del Divin Tempio ne apre l'ingresso alle più semplici anime, e le conduce unite nel Santuario a conoscerne la Divina grandezza, e meditarne la infinita misericordia. E in cotanta semplicità noi vi riconosciamo sempre il contrassegno del grande maestro, e nello stesso famigliare linguaggio vi ritroviamo que' tratti, che danno il carattere di un genio, a cui vien fatto di provare per poche parole ciò, che per dialoghi, non sempre atti a conservar l'attenzione e nudrir l'intelletto, e per lunghe dissertazioni altri apologisti del Cristianesimo si affaticarono ad ottenere.

46. *Considérations sur Julien.*

A queste Considerazioni premette l'A. una prefazione, ove sono degnissime di osservazione le prime sue parole: *Tout est révolution dans les opinions, comme dans les modes; car il faut bien que ce que nous faisons, porte le caractère de notre instabilité. Il n'y a, pour ainsi dire, de constant que l'illusion que l'on se fait à l'égard des unes et des autres. Le ton du jour, surtout s'il est autorisé d'un nom célèbre, est pour bien des gens l'époque du vrai, et du goût dans les sciences comme dans les arts.* I tratti, che in queste Considerazioni ha prodotto il Gerdil, fanno certezza, che le massime di Giuliano risguardanti il governo, la filosofia, e la religione non si accordano punto con quelle de' suoi ammiratori; sì che gli elogi ch' essi fanno di questo Principe su questi differenti obbietti, non son ne' fatti che un' autentica condanna de' lor pensamenti. Ma Giuliano abbandonò la Religion Cristiana, e professò Filosofia: ecco ciò che al di sopra de' Principi che sieno stati giammai, innalza Giuliano.

Saria per tanto a riflettere, che Giuliano abbandonando la Religion de' suoi Padri, si diede ciecamente alle superstizioni tutte del Paganesimo, e della Teurgia. ch' egli non cessò, per così dire, di essere Cristiano, che per farsi mago, s' egli avesse potuto esserlo; perciocchè la Provvidenza non permette sempre, che i colpevoli tentativi degli empj abbiano il funesto effetto ch' essi ne aspettano. che la Filosofia ch' ei professò, non altra era che il Platonismo, il qual risguardasi oggidì sicome un'ammassamento di assurdità. ch'egli malgrado le sue proteste, fu pei più odiosi mezzi e i più ingiusti perseguitatore de' Cristiani. che il suo governo, se non dispotico, fu arbitrario, facendo sì che di sovente cedesse al capriccio suo la legge. che assai volte egli sagrificò innocenti all' odio e alla vendetta. che semplici sospetti a lui bastarono per usar le torture, e di frequente renderle dello usato più atroci. e che fu schiavo alla passione dello acquistarsi gloria per le conquiste e pei trionfi. La qual passione, cui potremmo in volgare anima risguardar sicome effetto dell' ambizione, in un Filosofo non merita che il nome di vanità. Nulla ne debbe adunque sembrar più sospetto di tutto, che l' odio al cristianesimo ha prodotto di elogi o d' invettive. Niuno (regola generale dall' esempio di Giuliano non ismentita) abbandonando la Religion Cristiana, è addivenuto migliore.

Del resto cui son note le arti, che i moderni increduli adoprano in danno della Religione, ben vede, quanto allo studio della stessa Religione queste Considerazioni sovra Giuliano si riferiscano.

47. *Observations sur le VI. tome de l'Histoire Philosophique et Politique du Commerce ec. attribuée à M. L'Abbé Raynal.*

Ciò che abbiam riflettuto riguardo alle Considerazioni sovra Giuliano, il possiamo pressochè tutto usare intorno a questo prezioso Opuscolo, il quale ha grandissima la relazione con lo studio di quella Religione, contro la quale gli increduli cotanto si affaticano. Il Gerdil sa fare in questo Opuscolo, sìcome sempre, utilissimo uso della sua squisita erudizione, e della sagacissima dialettica sua contro il fanatico scrittore, che sotto il titolo di Filosofica e Politica Istoria del Commercio ne diede un romanzo, tutto fatto per insinuare una Filosofia, che distrugge ogni principio di Religione e di società. Amanti alla brevità produciamo un solo testo di questa istoria alla pag. 5. ove leggonsi queste parole che per noi si traducono: = il governo aveva violato la legge sacra della natura, che ordina a tutti gli uomini di tollerare le opinioni de' loro simili =. Sul quale principio osserva il Gerdil: e cosa è mai una legge della natura per un' uomo che dice d'altro lato, che la natura ignora fin l'esistenza degli uomini? cos'è mai una legge sacra della natura nel linguaggio di uno scrittore, che volge alla natura quest'apostrofe — o natura, dov' è la tua provvidenza, dov' è il tuo ben operare, di avere armato gli animali *spezie contro spezie*, e l'uomo contro tutti —? qual prova avete voi, che questa natura che arma gli esseri contro gli esseri, abbia portato una legge sacra per ordinare agli uomini, de' quali ella non conosce l'esistenza, *di tollerare le opinioni de' loro simili?* Se voi intendete per legge di natura ciò che la retta ragione prescrive agli uomini pel buon ordine della società, ose-

rete voi dire che la retta ragione ordina di tollerare fin le opinioni di un La Mettrie? perciocchè così gli stessi Filosofi le hanno caratterizzate. Direte voi che la retta ragione ordina a un saggio governo di soffrire simiglianti massime così alla ragione contrarie, come distruggitrici d'ogni principio di società? aggiugniamo una riflessione. *Nel sistema della natura,* e in ogni altro sistema di materialismo egli è certo possibile, e *possibilissimo,* che un'uomo non possa conservare la sua virtù senza rendersi infelice. Tale saria il caso di un'uomo, che si trovasse nella circostanza di dover tradire la verità, o subire i più crudi supplizj. Non ha che il sacro Dogma di una Religion rivelata, che metta una *insormontabile barriera* tra il vizio e la felicità. Ella sola ne assicura pienamente, che il vizio non può giammai condurne a vera felicità. Ella mostra nel suo pieno giorno ciò, che co' suoi lumi naturali la ragione incomincia a travvedere. In una parola in ogni altro sistema, fuori quello della Religione, il vizio può divenire il mezzo di una tal quale felicità, falsa in vero, e sempre: il che non può essere giammai nel sistema della Religione. Dunque la vera Religione e il vizio non ponno conciliarsi giammai. Dunque importa a un saggio governo di mantenere la Religione, e nulla sofferire che farle possa oltraggio. Tale per ogni saggio governo si è la legge sacra della natura. Or bene da un solo errore di cotesta Istoria se ne argomentino gli altri molti; e al tempo stesso si ponga mente alla evidenza e alla forza del raziocinio, onde nella opposta osservazione e nelle altre tutte usa il Gerdil, tutte poscia chiudendole col rammentare — che sotto il nome di *Filosofi* egli ha compreso que' soli i quali abusano della Filosofia, e de' quali nella espressione di D'Alem-

bert non ne mancano in vero, e così disonorano un rispettabile nome ch' essi occupano ingiustamente: che sotto il nome d' *Autore* egli ha voluto indicare il solo editore, qualunque e' siasi, del libro ch' egli avea sotto gli occhi: ch' egli in fine ha citato le parole proprie dell' Autore, per dedurne forti prove e strignenti d'una maniera di pensare assurda ne' suoi principj, e nelle sue conseguenze perniciosa. Perocchè che dobbiamo aspettarci (son parole del Gerdil) da uno spirito di indipendenza, che contro di tutte le sociali instituzioni de' suoi simili forte si adira, e non si addolcisce che in favor de' selvaggi? lontano al niente approvare di ciò che lo Scrittore stabilisce in pregiudizio di qualsiasi, si vedrà facilmente, che con dispiacere e con orrore io ne ho estratto alcuni passi per isvelare la malignità del sistema, sopprimendone i più odiosi.

E qui sol ne rimane che riflettiamo, che ciò, cui poc' anzi abbiam noi detto intorno a queste *Observations sur le VI tome* ec, doversene cioè da un solo errore argomentare gli altri molti, e dalla prodotta osservazione del Gerdil la rettezza e la forza del ragionare, che in tutte le altre osservazioni sue si appalesa, lo vogliamo a tutte le Opere esteso che il Gerdil ha oppugnato, e a tutte ch' egli ha scritto, il qual postosi a sempre difendere contro gli increduli la Religione, ha confutato Epicuro, Lucrezio, Hobbes, Spinoza, Collins, Buffon, Elvezio, Melon, Locke, Rousseau, Voltaire, gli atei tutti, tutti i materialisti, tutti gli arditi fautori alla libertà di pensare, strignendoli di cotanta forza di raziocinj, e di cotanta evidenza di osservazioni, che fu di mestieri a' più sapienti uomini maravigliarne.

48. *Saggio d' Instruzione Teologica per uso di Convitto Ecclesiastico.*

Quest' Opera è dal Gerdil dedicata alla Santità di Papa Pio VI. E dalla sua lettera al Pontefice, e dalla prefazione apertamente si intende, essere il lavoro indirizzato a' novelli Professori di Sacre Lettere, e in ispezieltà a coloro, che chiamati a leggere in private Scuole mancano de' conforti, che le Università, e i cospicui Collegj in bella copia somministrano. Fra le opere di simigliante argomento non havvene una forse più utile e più idonea a conseguire il fine propostosi dall' Autore, che si è quello di combattere e di convincere i moderni increduli scrittori, i quali di loro ingegno abusando e di loro erudizione, hanno per libri pessimi la Cristiana Repubblica oltraggiato: il che ha saggiamente al libro nono cap. 5. *de locis Theologicis* prescritto il Melchior Cano—*Theologiae Professor fiat necesse est Philosophus Philosophis, ut hos convenientius faciliusque lucretur. Exhibenda enim cuique sunt, quae ei conveniunt, et quae sunt familiaria, ut per propria ad fidem veniat veritatis.* Nè fuor di proposito noi risguarderem questo *Saggio* siccome anello tra le Filosofiche Opere composte dal Gerdil in favore della Religione, e le Teologiche ordinate a difenderne i dogmi particolari. E siccome fu suo precipuo intendimento il prevenire, e lo addestrare.i novelli Professori di Sacre Lettere contra gli artifizj degli increduli e de' novatori (il che niuno meglio del Gerdil far poteva, il qual s' era con tanto trionfo in cosiffatto genere di battaglie esercitato e distinto), egli si restrigne al giudizio nella scelta degli autori, che più meritano di essere consultati, anzichè estendersi, e mostrarne la profondità delle dottrine, e dare in somma un corso di

Teologia, o almeno de' Luoghi Teologici un compinto Trattato. Enumera quindi i trattati a' quali si vuole attendere, e le quistioni che voglionsi più di proposito trattare. e riguardo alla sposizione delle Cattoliche dottrine, e alla confutazione degli errori contro le medesime, accenna i fonti primarj e i più securi, da' quali i novelli Professori possono attingere le opportune materie. Conoscitore profondo come di tutte le controversie, così degli articoli di nostra credenza da' moderni filosofi precipuamente combattuti, tutti li ridusse sotto i rispettivi trattati e teologiche quistioni, insegnando ad isvelare e a sciogliere i sofismi da quelli o formati, o riprodotti.

Premesse per tanto alcune sue avvertenze intorno a' trattati della Scolastico-Dogmatica Teologia, discorre egli innanzi tutto del trattato de' *Luoghi Teologici*, e tra questi parla lunghe cose della Scrittura, della Tradizione, della Chiesa, e de' Concilj, non lasciando di parlare, quanto fa di mestieri, della autorità de' Padri, degli Scolastici, della Ragion Naturale, de' Filosofi, e della Umana Istoria. Quindi sono argomento al suo discorso i trattati *de Deo Uno, de Deo Trino, de Deo Creatore*, e quivi *de mundo, de Sinensium Antiquitatibus, de' Sistemi di Storia Naturale relativi all' antichità del mondo, de Angelis, de Homine.* Dippoi instruisce i novelli Professori sui trattati *de Deo Homine Facto, de Gratia, de Virtutibus Theologicis, de Sacramentis.* Poste in seguito alcune avvertenze intorno alla Teologia Morale, tratta primieramente *de Actibus Humanis*: e venendo al trattato della Coscienza, regola prossima alle umane azioni, discute la celebre controversia del *probabilismo* e del *tuziorismo*. Quindi opportunamente propone le sue rifles-

sioni sui trattati *de Legibus, de Justitia et Contractibus, de Vitiis et Peccatis*. Ne' quali trattati egli osserva sempre il fine a sè proposto e già per noi indicato: e in essi tutti parla e per siffatta chiarezza instruisce, che il Professore, quale egli sia, che il segua fedele, non può non ottimo addivenire. E il breve articolo, ch' egli intitola *Dello Spirito del Professore di Sacre Lettere* (pag. 204.) è sì degno che sia meditato, che quì di buon grado il trascriviamo:

Comunque il Professore abbia ottime regole innanzi agli occhi, profonda cognizione delle cose che ha da insegnare, diligenza e assiduità in esercitare il suo impiego, con tutto ciò non farà il frutto che si desidera, se il suo insegnamento non è animato dallo Spirito proprio della sua professione. S'egli riguarda la facoltà ch' ei professa come un' esercizio puramente umano d'ingegno, e di perizia, vi ha gran pericolo, che ingannato dall' amor proprio, non abbondi talvolta troppo nel proprio senso, troppo si compiaccia di speciosi, ma vani ritrovamenti, e col credere di sollevarsi, rimanga di molto inferiore alla grandezza e dignità del suo carattere. Si formi adunque innanzi ad ogni cosa una giusta idea della sua vocazione. Questa fu al vivo ritratta dall' Apostolo nelle istruzioni santissime colle quali formava i suoi amati discepoli Timoteo e Tito in quella parte, che riguarda il ministero dell' insegnamento, una partecipazione del quale viene affidata, e raccomandata al Professore di Sacre Lettere. Egli pertanto si consideri in questa parte quale zelante discepolo, e fedele cooperatore del santo Apostolo, non per far pompa di sublimità di discorso umano, ma per dichiarare, e difendere la dottrina di vita, e di carità insegnata da Gesù Cristo,

e promulgata dagli Apostoli. Sappia che a lui viene raccomandata la difesa di quel sacro deposito, di cui ragiona l'Apostolo, consegnato alla S. Chiesa, e lo tratti, e'l conservi religiosamente, quale lo ha ricevuto da' maggiori. Così sarà egli sollecito di ritenere la purità della dottrina nella sostanza, e nella forma, nelle cose, e nelle espressioni formam habe sanorum verborum; *di evitare le quistioni vane, ed inutili, dalle quali altro frutto non si ritrae, che di disputare senza fine* stultas autem, et sine disciplina quaestiones devita; *di rettamente maneggiare la parola di verità* recte tractantem verbum veritatis; *di appigliarsi alle sentenze più conformi alla sana dottrina* tu autem loquere quae decent sanam doctrinam, *e altrove* enutritus verbis fidei, et bonae doctrinae, quam assecutus es; *d'impugnare con modestia quegli, che resistono alla verità* cum modestia corripientem eos, qui resistunt veritati; *di attendere indefessamente alla lettura, all'esortare, allo insegnare* attende lectioni, exhortationi, et doctrinae; *a riferire in fine il suo studio a promovere lo spirito di Religione; onde l'uomo ammaestrato, e retto, si rende pronto, e disposto all'esercizio d'ogni opera buona, e al perfetto adempimento de' suoi doveri verso Dio, se stesso, e 'l prossimo* ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus.

La sublimità della mente del Gerdil, la pietà alla quale è tutto formato il suo cuore, e la importanza dell' articolo prodotto non ponno non apertamente appalesarsi al leggitore. I giornali più celebrati sì italiani sì stranieri hanno a questo *Saggio* renduto somme lodi, le quali noi ommettiamo, offerendo solo il bizzarro articolo, che leggemmo estratto dal giornale Inglese *Monthly Review Londra* 1777 *Saggio d' Instruzione*, nè ap-

ponendogli comento; perocchè chi 'l leggerà, dal Filosofo Inglese saprà ben distinguere il Teologo Anglicano, e di per sè stesso vedere, che non meno onora l'autore del *Saggio*, quando ne deride la difesa dell'Unità della Chiesa, e della Indefettibilità della Cattedra di S. Pietro, che quando ne celebra le vittorie sul Deismo, e sul Materialismo. Questo è l'articolo: *il P. Gerdil Barnabita uno degl' ingegni più acuti e Filosofici, il quale si è acquistato un' ordine illustre tra i Metafisici per le sue Critiche sopra il Saggio di Locke sull'* Intendimento Umano, *è Autore di quest' Opera. Ed in vero vi è in essa una strana mescolanza del Filosofo, e del Barnabita. È un peccato il vedere questa celebre penna spiegare alternativamente per tutta quest' Opera le sue rare forze in difesa della migliore, e della peggior causa. La sua difesa della Rivelazione è eccellente; i suoi attacchi sul Deismo, e sul Materialismo sono vittoriosi. Ma quando poi si veste dell' abito di Mago per mantenere l'* Unità *della Chiesa, e l'* Indefettibilità *della Cattedra di S. Pietro, siam tentati a dire di Lui ciò, che lo Swift già rimbambito disse di sè stesso, mirandosi un giorno in uno specchio*: Ah pover' Uomo!

49. *Observations sur les Epoques de la Nature.*

Coteste Osservazioni valgono, come avverte il Gerdil, una continuazione all'esame de'sistemi relativi all'antichità del mondo, inserito nel *Saggio Teologico*. L'opuscolo è tutto di fisico argomento, e il Gerdil fa principio dal protestarsi ben lontano allo imputare all'Autore *delle Epoche* sentimenti men conformi alla dichiarazione ch' egli ha fatto di sua intera sommessione alla autorità de' Libri Santi. Io rispetto (dice il Gerdil) le

sue morali qualità, e sono pieno di ammirazione pel suo genio, per le sue cognizioni, pe' suoi talenti: ogni sospetto contro la sua buona fede saria innanzi a me un' oltraggio fatto alla probità. Ma quivi si tratta di un sistema, di cui è facile lo abusare. di un sistema che sarebbe di per sè stesso abusivo oltre modo, ove si pretendesse di sostituire alla ipotesi la tesi. Debb' egli adunque essere permesso di esaminarlo. E cotesto esame lo instituisce il Gerdil nelle leggi dalla più sana critica prescritte, e osservate dalla più mirabile prudenza. e strigne l' Autore di cotal ragionare, ch' egli è duopo abbracciarsi al fatto esame. Le osservazioni (conclude però egli) ch' io ho presentato, sono semplici, e cosiffatte, alle quali uno spirito penetrante può altre aggiugnerne, ch' io non fo che travvedere. le stesse contraddizioni che non ha potuto l' Autore interamente isfuggire, sembrano bastevoli a dimostrare, che se il nuovo sistema pel merito del genio è agli altri superiore, esso è ugualmente manchevole di solidità.

Tomo XI.

50. *Dissertazioni relative a' Punti trattati nel Saggio d' Instruzione Teologica.*

Sono esse queste Dissertazioni oltre modo valevoli a combattere i più recenti libri degli increduli; perocchè i saggi le appellarono *esemplari perfettissimi* in questo genere. La solidità in fatti che in esse troviamo delle dottrine, la maniera onde l' Autore ritorce sempre contro gli increduli i loro stessi principj e le false loro dimostrazioni, la robustezza del raziocinio, e la forza di una eloquenza tutta aliena alla acerbità delle ingiurie, e tutta ordinata a ricondurre all' amore della verità il cuor degli uomini e il loro ingegno, sono i

bei pregi di queste tre Dissertazioni. Di tutte e tre noi direm solo alquante delle moltissime cose che potremmo; perocchè ben veggiamo la difficoltà di farne un'estratto, e confessiamo non esser poca: tanta si è la connessione degli argomenti, onde si provano.

Dissertazione I. *Del modo di procedere nel provare la necessità della Rivelazione contro i moderni Increduli.*

Il Gerdil, stabilita primamente la insufficienza del semplice lume naturale della ragione per indagare il vero fine dell'uomo, e formare un giusto complesso di morale, viene agli esempj di errori mostruosi sparsi da' moderni falsi pensatori. Quindi mostrato, essere falsa l'asserzione di chi per provare la inutilità della Religione ha preteso, che la morale fusse mai sempre appresso i popoli tutti uniforme, fa vedere sì la insufficienza della Filosofia a rendere popolari le stesse verità alle quali può la ragione innalzarsi, sì la insufficienza de' motivi dalla Filosofia somministrati per menare gli uomini a virtù. E scoverto l'errore, che va fra' pretesi filosofi tuttodì estendendosi, in ciò riposto, che il vero, sodo, anzi unico fondamento alla morale stia nel proprio interesse di ciascheduno, mostra l'assurda conseguenza di siffatto sistema, e predica la necessità di riconoscere il proprio e intrinseco pregio della virtù. Chiama assurdo il sistema di chi ripete la virtù dalla fisica sensibilità della *organizzazione,* e prova 1. che in cotesto sistema la virtù è necessaria per gli uni, impossibile per gli altri: 2. che i doveri sociali dovrebbono agli stessi bruti estendersi.

Dissertazione II. *Saggio dell'uso, che si può fare a favore della Religione Cattolica, degli argomenti recati da' Protestanti, in prova della Rivelazione, contro gli Increduli.*

Toccata dal Gerdil la analisi della prova dedotta dall'adempimento delle profezie, recata da Protestante Autore, riflette che tra gli argomenti che reca l'autor medesimo della Divina Missione di Gesù Cristo, a buona equità fa valere le profezie, dalle quali tra i caratteri del Messia sappiamo, che il suo Regno Spirituale dovea essere senza limiti nella sua estensione, e senza fine nella sua durata. Carattere che si conviene perfettamente a G. Cristo, la cui dottrina si è sparsa per tutti i luoghi, e si è in tutti i tempi conservata. A dimostrare il prodigioso successo della predicazione di Cristo, egli l'Autor Protestante fa osservare, che a'tempi di Costantino il Grande il Cristianesimo era già sì sparso, che si potè in Nicea adunare un Concilio di più centinaja di Vescovi composto. Quindi così ragiona il Gerdil: cotesta visibile estensione e durata della Chiesa somministra in tal guisa un argomento invincibile contro gl' increduli della Divina Missione di Gesù predetta da' Profeti. Ma secondo i Profeti questo carattere di universalità e di perpetuità impresso da Cristo nello stabilimento della sua Chiesa non debbe avere mai fine. Dunque l'argomento dell'Autor Protestante contro gl' increduli prova la visibile perpetuità della Chiesa contro i Protestanti. Ommesse poi le sensibili prove e manifeste, per le quali ognun vede, che la Chiesa, quale fu sotto Costantino, si è propagata la medesima fino a' dì nostri, eppereiò fino a' tempi della pretesa riforma, produce il Gerdil considerevoli esempj delle false idee che hanno i protestanti sulla dottrina

della Chiesa Cattolica, e prova che siffatta dottrina non abbisognava di riforma. Quindi a dimostrare apertamente la necessità della continuazione della medesima Chiesa visibile per la conservazione della dottrina di Cristo negli articoli più essenziali e importanti, presenta alcuni riflessi sullo incerto modo e vacillante tenuto dall' Autore nello spiegarsi intorno alla Divinità di Gesù Cristo, articolo nella profession cristiana essenzialissimo. E siccome finalmente l' Autore riconosce, che Cristo doveva essere piucchè uomo, perchè nel suo insegnamento non potesse per niun modo errare, dunque (conclude il Gerdil) per la perpetua conservazione del medesimo insegnamento ha dovuto provvedere la sua Chiesa di autorevole mezzo, onde preservarla dall' errore. Ma questo mezzo è l'autorità. Dunque questa autorità fa parte della purità del primitivo insegnamento: dunque ella è fondata sulla dottrina di Cristo: dunque deve perpetuarsi con la Chiesa fino alla consumazione de' secoli. Della qual verità tratta il Gerdil un' altra evidentissima prova dall' articolo della riconciliazione, così conclude (pag. 26.): *noi veggiamo, che da' tempi Appostolici fino a Costantino, per la riconciliazione de' penitenti, oltre l' interna penitenza e conversione di cuore interveniva il ministero de' Sacerdoti. Questa pratica che si è perpetuamente continuata nella Chiesa, va salendo di grado in grado fino a' tempi degli Appostoli, i quali dalla bocca stessa di Cristo udirono dirsi quelle parole registrate nel Vangelo:* quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt. *E quì rifletta seriamente ogni cristiano, se per la retta intelligenza di quelle parole, onde dipende la sua riconciliazione con Dio, possa o debba quietarsi sul proprio senso,*

o sulle private interpretazioni di particolari senza autorità, o pure riferirsi al giudizio di quella Chiesa, in cui Cristo depose la sua dottrina, e cui affidò la sua autorità, per propagare la prima, ed esercitare la seconda in tutta la continuazione de' tempi.

Dissertazione III. *Osservazioni sulle obbiezioni proposte da Cristoforo Pfaff contro la certezza delle Tradizioni, e contro l' invariabilità della Dottrina nella Chiesa Cattolica Romana.*

Il Gerdil in questa Dissertazione tocca i mezzi ordinati da Cristo per conservare la sua Dottrina nella Chiesa ch' Egli ha fondato: quindi sulla autorità di s. Ireneo assegna due sorta di Tradizioni, e scioglie le obbiezioni di Cristoforo Pfaff contro le Tradizioni, e contro la regola di s. Agostino per discernere le Apostoliche Tradizioni. E siccome il Pfaff oppone variazioni alla Chiesa Romana, e a ciò non contento imprende altressì l'apologia di quelle, che furono per maggior ragione rimproverate a Lutero e a'suoi seguitatori, il Gerdil dimostra, per queste variazioni solo provarsi, Lutero non essere stato nè illuminato, nè chiamato ad illuminare altrui. Provatasi quindi vana la pretensione del Pfaff, che da' libri del nuovo Testamento si abbia una sufficiente notizia de' Dogmi indipendentemente dalla Tradizione, mostra il Gerdil, che la Indefettibilità, cui la Chiesa *quale suo proprio e distintivo carattere* ha sempre a sè stessa attribuito, porge un' esempio di Tradizion costante e universale. Risponde per ultimo al Pfaff che obbietta contro le Tradizioni addotte da S. Ireneo e precipuamente sulla età di Cristo, sulla quistione della Pasqua, sul regno millenario, sulla convivenza degli Angioli con gli uomini,

e sul racconto di Aristea. E sicome il Pfaff conclude con un argomento, ch'egli crede valevole di per sè stesso a finire la quistione, e questo consiste in un complesso di variazioni, ch'egli oppone alla Chiesa Romana, prova il Gerdil la insussistenza dell'argomento, e aggiugne, essere di sì poco peso coteste variazioni, che bastano in vero per finire ogni quistione, e dar vinta la causa alla Cattolica Romana Chiesa.

51. *Opuscula ad Hierarchicam Ecclesiae Constitutionem spectantia.*

Cotesti cinque Opuscoli risplendono di erudizione e di dottrina. la Teologia vi è usata con tutta la gravità della mente. i loro titoli medesimi dimostrano l'altezza e la importanza della materia in tutti e cinque trattata.

Opusculum I. *De Ratione ineundae concordiae Catholicos inter et Heterodoxos.*

A cotesto opuscolo il Gerdil da il nome di epistola, che indirizza al chiarissimo Dottore e Professore di Sacra Teologia, e Bibliotecario dell'insigne Monistero di Fulda, il Rmo P. D. Pietro Boehm, de'Cassinesi Benedettini. Il mezzo di strignere cotesta unione fra i Cattolici e gli Eterodossi vuolsi ripetere secondo il Gerdil da que' principj, secondo i quali G. Cristo ha instituito la Chiesa, e dippoi gli Appostoli, e i lor successori l'hanno in ogni età per tutto il mondo propagata. Esposta quivi la predicazione del Principe degli Appostoli, onde la Chiesa s'ebbe aumento per gran moltitudine di credenti fra i Giudei; e narrate altre circostanze, questi (dice Gerdil) sono i primordj della Chiesa nascente, ond'ella non si è giammai allonta-

nata; perocchè la perpetuità promessale da Cristo durerà fino al termine de' secoli. Così la Chiesa ha sempre di sè stessa giudicato, che di certo si credesse affidato da G. Cristo il deposito della Divina parola, cui dovea perpetuamente custodire. Da questa forma primitiva sono ben lontane quelle congregazioni, cui gli eretici al dire di Agostino chiamano Chiese. Sono esse fra angusti spazj ristrette e di luoghi e di tempi; laddove la Cattolica fra le nazioni tutte si spande. Nella comunione Cattolica l'autorità, che dagli Appostoli i successori a loro prossimi han ricevuto, passò ad altri i quali per non interrotta continuazione successero: coloro che di questa comunione si separarono dovettero crearsi un' autorità, che una successione interrotta vieta di riferire agli Appostoli, epperciò a Cristo medesimo. Nulla è lor dunque lasciato, per cui si possa la divina parola dalla parola degli uomini per secura guisa discernere. Nè qui noi possiamo migliori parole usare di quelle, che ha scritto santo Agostino (*de Agone Christi* cap. 30.): *non debbono in nessun luogo essere sì vivi e sì forti i sentimenti di dolcezza e di misericordia, quanto nella Cattolica Chiesa; sì che essa come vera Madre nè superbamente insulti a' suoi figlj che peccano, nè a coloro che si sono ammendati, difficilmente perdoni.*

Opusculum II. *De Fidei controversiis per amicabiles transactiones dirimendis Commentarium adversus Boehmerum.*

Stabilitosi dal Gerdil il principio, che una sola è la dottrina di Cristo, nè perciò diverse esser possono le formole della Fede Cristiana per le diverse Chiese; e provatosi eziandio, una sola essere la forma della

dottrina insegnata dagli Appostoli a tutta la Chiesa, nè quindi esservi sette nella Chiesa di Cristo dissenzienti dalla medesima, dimostra — che a torto sono da Boehm ripresi i Padri di Efeso per aver confermato i lor decreti con l'autorità della Tradizione. che in pravo senso prende il Boehm la sentenza di Ireneo e di Tertulliano sull'autorità della Tradizione. che contro i contumaci furono le canoniche pene fino dagli Apostolici tempi decretate. che il dire trascurata dalla Chiesa Cattolica la Scrittura Sacra nel definire le controversie della fede, è calunnia di Boehm. che del medesimo Boehm è grave errore il dire, che la forza della pubblica dottrina, e l'autorità dipendessero dalla conferma degli Imperadori, e che i pii Imperadori non esitasser nulla sulla dottrina proposta dalla Chiesa, sicome il prova la sentenza di Giustiniano. E conciossiachè confessi il Boehm, che già da' primi secoli i Romani Pontefici hanno nelle cause della fede esercitato somma autorità, rafforza il Gerdil il testimonio di quest' autorità per gli Atti di Damaso, pei detti di Cirillo, di Celestino e de' Padri Efesini, pel testimonio di Flaviano di Costantinopoli, per le autorità di s. Agostino contro Giuliano, e pel rescritto di Innocenzo a' Padri del Concilio di Millevi. Mostra inoltre con quanta maturezza e prudenza venisse Leon Decimo alla condanna di Lutero, quanti pregiudizj abbiano su di ciò stesso avuto luogo nelle Università di Germania, e quali giudizj profferissero altre Università, e precipuamente quella di Parigi. E detto per argomenti, non altro ripetere Boehm, che le *vecchie favolette* de' Protestanti, prova eziandio, l'incerto e vacillante progresso della riforma essere ben chiaro indizio di umana debolezza, non di lume superno. Tolta (aggiugne il Gerdil) la legittima

autorità di decidere nelle controversie della fede, riman tolta la nota *caratteristica,* per la quale si possa dalla parola degli uomini distinguere con certezza quella di Dio. Nelle dissensioni delle sette dalla Cattolica Chiesa separate, niuna speri di conseguire la verità. niuno, che è fuori della Cattolica Chiesa, può a sè stesso persuadere di veramente professare la dottrina di Cristo, e di essere perciò veramente e fedelmente cristiano. Laonde il lungo e grave suo scritto meritamente il conclude volgendosi a Boehm con le parole delle epistole di s. Agostino: *quanto è a dolersi, che essendo noi fratelli secondo la carne, non viviamo poi nel corpo di Cristo in una sola società! perocchè sovra tutto ti è cosa ben facile il vedere una Città posta sovra di un Monte, della quale Cristo Redentore dice nell' Evangelio, che non può per niun modo nascondersi. Essa è in fatti la Cattolica Chiesa; onde* Καθολιχὴ *con greca voce è nominata, perciocchè per tutto l' Orbe si diffonde. A niuno è lecito lo ignorarla: quindi nella parola del nostro Signore G. Cristo non può essa nascondersi.*

Opusculum III. *De Plenitudine potestatis Episcopalis: an et quomodo singulis Episcopis tribuenda; seu de discrimine potestatis Ordinis, et potestatis Regiminis Commentariolum.*

Fa principio il Gerdil dallo osservare, che Giovanni Gersone riconosce nel Romano Pontefice il Monarchico Primato, e chiama eretico chi lo nega, e adegua al Romano Pontefice nel poter del Regime il restante de' Vescovi. Posta quindi la notissima distinzione, cioè essere doppia nello Episcopato la podestà, una di Ordine, detta dall' Angelico *Sacramentale,* l' altra di Regime,

stabilisce, 1. la pienezza della podestà di Ordine essere uguale in tutti i Vescovi, non così doversi però dire dell' altra, i di cui uffizj possono dall' Ordine separarsi; e questo altressì nella sentenza di coloro, i quali ripetono direttamente o immediatamente da Dio la podestà de' Vescovi detta di giurisdizione: 2. non doversi concedere, che abbiano potuto i singoli Vescovi in forza di loro prima instituzione esercitare dovunque con piena podestà il pastorale regime; perocchè se Pietro non fusse stato per pienezza di podestà agli altri tutti superiore, non avrebbe potuto esservi nella Ecclesiastica Gerarchia niuna distinzione di gradi fra' Vescovi, per la qual distinzione fussero in autorità altre Sedi ad altre superiori. Poscia per le testimonianze di Tertulliano, di Ottato, e del Magno Leone prova, la Sede Romana comunicare alle altre Sedi la podestà. E con la dottrina de' Canoni Appostolici stabilite chiaramente regole e precetti intorno alla pienezza della potestà di regime, acconciamente produce l'articolo professato (nella sess. 5.) dagli stessi di Basilea: *solus Petrus in plenitudinem potestatis vocatus est, alii in partem sollicitudinis.*

Opusculum IV. *De consectariis nonnullis insignibus Apostolici Principatus in Romana Sede vigentis.*

E pel primo insigne pregio questo ne si presenta, non volersi cioè la Cattedra di Pietro sol risguardare sìcome la prima sede, ma come *matrice* delle Chiese, dalla quale è nata la Sacerdotale unità, e dalla quale *è derivata, nella misericordia di G. Cristo, l'origine di nostra Religione.* Il secondo non meno esimio e insigne pregio *in eo elucet* (sono parole dello stesso Gerdil), *quod et olim per universam Ecclesiam*

Romanus Pontifex non primus tantum inter Episcopos, sed et Pater Patrum, Pastorum Pastor, Antistes Antistitum passim dictus fuerit, ac celebratus. Pel terzo preclarissimo pregio ne si offre questo, ciò è: la comunione fra di loro di tutte le Chiese nasce dalla comunione con l'Appostolica Sede. Pel quarto: da' primi secoli le più gravi cause sono state al giudizio sottoposte della Apostolica Sede. Pel quinto: la pienezza della podestà viene da' Padri alla Romana Sede per singolar maniera attribuita. Le quali cose assegnate, produce il Gerdil il detto di Agostino — il principato del Romano Appostolato doversi a qualunque Episcopato preferire. Ciascuno poi de' principj stabiliti sicome pregj dell' Apostolico Principato Romano viene per testimonianze di Dottori della Chiesa, e per autorità di Concilj splendidamente provato.

Opusculum V. *Consectaria ad Hierarchicam Ecclesiae Constitutionem spectantia ex his, quae acta sunt inter cl. Bossuetium et DD. Molanum et Leibnitium de ratione ineundae concordiae Catholicos inter et Protestantes.*

In quest' Opuscolo, sulle sentenze di Bossuet, e sulle cose dette e dagli stessi Protestanti concedute, il Gerdil conferma le teorie ne' quattro precedenti Opuscoli stabilite, e toglie a confutare ciò, che i Novatori e i falsi filosofi affermano e tuttodì ripetono, per sovvertire e al tutto distruggere la forma, da' nostri Maggiori ricevuta, del saggiamente stabilito Ecclesiastico Regime. Dopo aver quindi della suprema podestà disputato, che il Romano Pontefice ha nella Chiesa, del suo Primato di *diritto Divino*, delle Tradizioni, delle condizioni di un futuro Concilio proposte da un

Teologo di Augusta, e di alcuni esempj di Conciliazione, conclude, che i Decreti emanati già da' primi Pontefici nella causa di Bajo, di Giansenio, e di Quesnello, non essendo stati giammai ammendati da' Successori, ma sibbene ripetuti da tutti e confermati, egli è bisogno confessarli immuni da ogni errore qualsiasi, nel giudizio medesimo dell' Autore della *Difesa*, che sotto questo nome eziandio loda i Padri Gallicani, sìcome quelli, che hanno i primi combattuto il Giansenismo.

52. *Animadversioni sul Piano proposto da alcuni Dottori Sorbonici per la riunione alla Chiesa Latina de' Greci disuniti.*

La importanza di queste Animadversioni ne si appalesa alle prime parole del Gerdil: *Comunque sia da sommamente desiderarsi una sincera e stabile riunione delle Chiese Greche disunite al Centro dell' Unità Cattolica, da cui si sono esse infelicemente dipartite, non è però adattabile al conseguimento di sì gran bene il noto Piano, che con temeraria presunzione, senza previa annuenza del Clero Superiore, nè, ciò che è più, della Santa Sede, prodotto fu da pochi Sorbonici addetti ad una fazione di riprovata dottrina, i cui rei semi sparsero nella scrittura loro in depressione del Pontificio Primato, con travisare eziandio il tenore della famosa Dichiarazione Gallicana del* 1682. *Conviene per tanto il presentarne un succinto Saggio per modo di Cautela, in caso che venisse quel Piano riprodotto per servire di base ad un nuovo trattato di Conciliazione.* Alla autorità de' Dottori della Sorbona, sotto il nome de' quali veniva il *Piano* proposto, ben doveasi contrapporre una mente elevata e acutissima, com' erasi quella del Gerdil, al

quale fu perciò dato il Superiore ordine di stendere le Animadversioni. Delle quali noi toccheremo la seconda, chè in una sola si parrà abbondevolmente il merito di tutte, e la gravezza degli errori, contra i quali sono esse scritte.

E poichè quello, che intorno al Primato del Romano Pontefice si tien di fede concordemente, piacque agli estensori del *Piano* concluderlo in questi termini: *Romanum Pontificem, qui legitimus est Petri successor, jure Divino primum Episcoporum esse, ac primum Christi Vicarium, eoque nomine unitatis centrum; ac communionis visibile vinculum, ex quo habet Apostolica ejus Sedes ad invigilandum in universa Ecclesia observationi Sacrorum Canonum, Fideique, et Unitatis conservationi, ut docet S. Cyprianus*, dopo avere il Gerdil riflettuto, che col restrignersi di cotal modo la preminenza del primato si concede al Romano Pontefice quella sola soprantendenza di direzione e di inspezione, che gli stessi *refrattarj de'nostri tempi* a lui concedono, gli estensori in tanto (scrive egli pag. 191.) *passano sotto silenzio due doti essenzialmente inerenti al Primato, cioè l'autorità di regime ossia di giurisdizione, e la corrispondente ubbidienza dovuta da tutti li cristiani al Supremo Pastore, e Reggitore della Chiesa: ommissione insidiosa, e degna di tanto maggior biasimo, quanto che sì dalla Facoltà di Parigi, come dal Clero Gallicano sono l' una e l'altra di queste doti esplicitamente riconosciute, come incluse nel Dogma Cattolico del Primato;* perocchè quella notava come *scismatica* ed *eretica* la proposizione dello Spalatense Apostata — *Romanam Ecclesiam praecipuam fuisse et esse nobilitate, existimatione, nomine, et dignitatis auctoritate, non regi-*

minis, et jurisdictionis principatus, e negli articoli contro Lutero dichiarava, *uno solo essere per diritto Divino il Sommo Pontefice nella militante Chiesa di Cristo, al quale tutti debbono ubbidire i Cristiani*; e il Clero Gallicano protestava nel 1681, *essere il Romano Pontefice Capo della Chiesa, Centro dell' Unità: avere esso sopra di loro il Primato di autorità, e di giurisdizione conferito a lui da Nostro Signore G. Cristo nella persona di S. Pietro: e che chi dissentisse da tal verità, sarebbe scismatico, anzi eretico.*

53. *De Sacri Regiminis ac praesertim Pontificii Primatus proprio ac singulari jure in omni Ecclesiasticae potestatis communicandae Ratione adversus Slevogtium.*

Il Gerdil difende in quest' Opera uno de' più essenziali punti del sacro governo della Chiesa, ch' egli avea già sostenuto ne' suoi Opuscoli sulla Ecclesiastica Gerarchia. Divisa egli l' Opera in due parti, tratta nella prima — *de potestatis Ecclesiasticae ac praesertim Pontificiae proprio ac privativo jure in omni specialis jurisdictionis communicandae ratione; atque adeo in Episcopatibus constituendis, disjungendis, aut in unum redigendis:* nella seconda per quasi ugual lunghezza di discorso tratta *de Norma et Ratione Ecclesiastici Juris exercendi in omni spirituali potestate communicanda.* Il Diritto Canonico vi è trattato di quella maniera, che è propria del nostro Autore, chiara, esatta, e de' più retti principj dimostrativa. il Dogma Cattolico vi è difeso con la profondità e la copia di argomenti, che alla importante materia si conviene. E volendo egli confutare (siccome il fa vittoriosamente in tutta l' Opera) i principali argomenti, che opporre

si possano al proprio e *privativo* diritto della Ecclesiastica Podestà, e in ispezieltà della Pontificia, di comunicare ogni spirituale giurisdizione, ha dovuto nella ricchezza di sua dottrina produrre l' autorità de' Canoni Apostolici, degli Ecumenici Concilj, e de' Decreti Pontificj. Noi leggiam sovra tutti in quest' Opera mirabilmente illustrati i Cattolici principj — non esser legittimo ciò, che è decretato nullo dalle leggi della universal Disciplina — potere la Chiesa far leggi pertenenti alla Disciplina, alle quali ogni Fedele indistintamente è tenuto — nullo essere e di niuno valore qualsiasi atto di giurisdizione, che si fa senza le condizioni dalla Chiesa prescritte, onde sia fatto validamente —. E poichè i diritti al Pontificio Primato inerenti afferma Slevogt potersi tutti combattere e rigettare, perocchè Gregorio VII, pel primo, ha riservato al solo Pontefice cotesta unione o divisione di Vescovadi, quasi che dallo avere quel Pontefice santo sì decretato, intervenendovi spezialmente il consenso della Chiesa universale, non potesse nascere un vero e legittimo diritto (il che essere altrimenti ognun sel vede, e il Gerdil l' ha assai volte dimostrato e provato), il Gerdil sull' autorità di gravissimi Teologi, di santi Vescovi e di santi Dottori prova a tutta copia, avere di que' diritti i Sommi Pontefici usato, innanzi che Gregorio VII se ne valesse.

54. *In Georgii Sigismundi Lakics Praelectiones Canonicas de legitima Episcoporum instituendorum, ac destituendorum ratione Animadversiones.*

L' ordine, che in queste sue Animadversioni osserva il Gerdil, è l'ordine stesso, che in altri simiglianti lavori egli ha seguito. Espone in fatti alcune

sentenze di Giorgio Sigismondo Lakics espresse nelle sue Canoniche Prelezioni, e da quelle prende argomento a tutto rifiutare, che dallo stesso Lakics si afferma o si nega di men consentaneo alla Ecclesiastica giurisdizione. Le precipue materie, alle quali rivolge il Gerdil le sue osservazioni, sono: la professione di fede e di ubbidienza, e i giuramenti de' Vescovi: il giuramento di ubbidienza che fanno i Vescovi al Romano Pontefice: e la formola del giuramento. Come nella precedente Opera, qui stesso tratta il Gerdil della unità Cattolica, e della ecclesiastica giurisdizione. E perocchè coteste non son materie di scolastiche quistioni, ma sibbene pertenenti alla fede, usa egli della costante Tradizione, e di quelle definizioni, e di quegli argomenti, i quali somministrati dalla stessa fede trionfano di qualsiasi principio, comecchè venga esso ingegnosamente esposto, e a tutt' arte trattato.

Tomo XII.

55. *Confutazione di due libelli diretti contro il Breve* Super Soliditate, *l'uno intitolato* la voce della verità *ec, l'altro* riflessioni sopra il Breve del Sommo Pontefice Pio Sesto, in cui si condanna il libro di Eybel: che cosa è il Papa?

Quest' Opera vuol essere letta attentamente, e per profondità di esame considerata. La divide l' Autore in tre parti, le quali formano l' intero duodecimo volume. E perchè dalla lettura della Confutazione si possa miglior profitto avere, alla Prima Parte premettesi tutto intero il Breve: *Pius Papa Sextus ad futuram rei memoriam. Super Soliditate* ec. Entra egli il Gerdil in questa Parte con una Introduzione, la quale (siccome pressochè la intera Opera) è tutta piena di forti

espressioni, che mai non furono dalla sua penna in nessuna Opera usate; ma per noi sono espressioni richieste alla verità, e alla santità della causa ch'egli difende: anzi, dove sien poste in confronto di quelle, onde usano i suoi avversarj, nimici a Cristo e alla Chiesa, le direm moderate e sempre convenevoli. Quindi presenta le sue preliminari osservazioni sull'articolo degli Annali detti di Firenze, in cui si enuncia il piano dell'*Esame* del Breve, riprodotto sotto il titolo *la voce della verità*. E quì per quella sua profondità, e per quella ecclesiastica erudizione cui tutte le opere sue mostrano sì vasta e secura, fa vedere, che l'annalista nello imprendere l'apologia di alcune dottrine, ne scopre la reità co' sentimenti ereticali, ne' quali per difenderle trascorre egli medesimo. In vano (parla il Gerdil alla pag. 25.) *tentò Chemnizio atterrare il Sacro Concilio di Trento co' pretesi fulmini, che si lusingò aver contro di esso vibrati nel suo* Esame. *Nè meno vani riusciranno i colpi da mano anche più imbelle avventati contro la veneranda autorità di una Decretale Dogmatica. Si contenti l'Annalista, o chi fosse stato da esso ingannato, ripigliarla, ed osservarne a testa riposata la tessitura, e l'ordine, e potrà facilmente accorgersi, quanto fantastico sia il concetto, che sembra essersene formato, quanto insidioso l'aspetto, sotto cui l'appresenta.* Perciò riprova egli per invitti argomenti quello spirito, che noi direm di vertigine, cui sappiamo essersi trasfuso da Eybel ne' suoi aderenti, i quali per l'una parte mostrano di voler concedere, che il Primato sia di Gius Divino, e per l'altra tutta la forza, e tutta l'autorità propria del Primato la ripetono dalla Chiesa. Finalmente prodotte le sentenze de' Concilj e gli scritti de' Padri, non teme

il Gerdil di appellarsi a qualsiasi uomo, il quale abbia principio di verità e di onestà, e il prega a considerare dall'un lato il modo, onde spiegano i Padri le *preminenze* dell'Appostolica Sede, dall'altro i modi osservati da Vicleffo, da Giovanni Hus, da Marsilio da Padova, e da Marco Antonio de Dominis, e a confrontar con l'uno, e con gli altri le dottrine di Eybel e del suo apologista, e poi dire in sua coscienza, se più si accostino alle sentenze de' Padri, ovvero alle riprovate massime de' novatori.

Nella Seconda Parte propone il Gerdil le osservazioni sulla continuazione dell'*Esame*, ossia sul Libello intitolato *la voce della verità, o rispettosa rimostranza di un Teologo Cattolico al Sommo Pontefice*. Versano esse intorno al preambolo, in cui deplora il Censore, che la prudenza del Santo Padre sia stata sorpresa, cioè = che siasi pensato (pag. 4.) di screditare la dottrina di coloro, che sostengono essere in facoltà de' Vescovi col consenso de' loro Sovrani d'intraprendere, ed eseguire nelle loro Diocesi, e Provincie una savia Riforma, che apra come la strada ad una ristaurazione universale della rilassata Disciplina, estorcendo dall'ottimo cuore di Pio VI. un Breve contro il libro del Signor Eybel, digerito in guisa però di spargere sospetti, e prevenzioni contro le più accreditate Università, i più celebri ingegni, i Prelati più santi ed illuminati, contro la pietà e la religione de' Sovrani conoscitori del vero, e del retto, pieni di zelo per la vera gloria del Santuario =. Sul quale preambolo (chiamato dal Gerdil per non so quale sentimento *grande apparato*) chiede egli quelle spiegazioni, che sarebbero necessarie, o almeno indicate dalla comune maniera di parlare, e che, in qualsivoglia senso pro-

ducansi, apertamente condannano il Censore. E sicome al preambolo succedono gli articoli, ne' quali ha il Censore diviso il suo libello, il Gerdil su questi stessi si trattiene. Un saggio di questi articoli, e delle opportune osservazioni sia ciò che leggiamo alla Sezione II. sull' articolo I. ove si premette l'analisi del libro del Signor Eybel, e dove leggiamo scritto dal Gerdil alla pag. 103. *s' introduce il Censore con dire che* » l'ostacolo più forte, che si oppone alla Riforma, che nei loro Stati Principi illuminati, nelle loro Diocesi introdurre vorrebbono Prelati zelanti, e dotti, è la falsa idea, che si ha comunemente del Papa ». *Adunque si da quì per falsa l' idea, che si ha* comunemente *del Papa: ma ove, e da chi si ha comunemente questa falsa idea del Papa? forse in Turchia da Musulmani, in Cina, o nel Giapone da Idolatri? non penso, che voglia parlare di costoro: adunque di quella idea, che si ha comunemente del Papa ne' paesi Cattolici, ed in mezzo alla Cristianità. Buon per noi, che almeno ci atteniamo al comune sentimento della Cattolicità.* E su cotesto articolo procedendo con modi pungenti a tutta grazia, e con argomenti che stringono a tutta forza il Censore, appella il Censor medesimo al Santo Dottore Bernardo, da' cui sermoni ei toglieva *fino a voler convertire il Papa.* E poichè l'idea, che del Papa ne pone innanzi agli occhi il Dottor Santo, è l' idea raccolta dalla Tradizion de' Maggiori, esistente a' suoi tempi, e fino a' dì nostri nel comune concetto de' Fedeli perseverante, mostra il Gerdil, che a questa idea non si conforma di niun modo quella che ne da Eybel, sicome la descrizione, che ne fa il suo Apologista, lo appalesa chiaramente.

Delle molte asserzioni del libello del professore Ey-

bel, cui dice il Censore potersi ridurre a due classi, a quelle cioè che risguardano il Gius, e ad altre che risguardano il fatto, noi ne produrremo una sola, con poche parole di osservazione fattavi dal Gerdil. Eccola: = il potere delle chiavi, su cui si fonda principalmente la Dignità Divina Spirituale dei Ministri della Religione, risiede ugualmente nei Vescovi, che nel Papa =. E questa è l'osservazione (pag. 105.): *ecco già dato di penna al privilegio singolare, e proprio, che S. Bernardo riconosce nel Papa, sì riguardo al poter delle Chiavi, che alla cura delle pecorelle.* Le asserzioni sono tutte di simigliante genere, e le oppostevi osservazioni sono sempre guidate da uno spirito di eminente pietà, da una logica per incredibile modo strignente, e da una robusta e insiem fiorita ed animata eloquenza.

A questa Seconda Parte delle sue Osservazioni unisce il Gerdil un'Appendice risguardante l'analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano. Con nove pagine, quante ne contien l'Appendice, prova, essere l'estensore (*non mai paragonabile agl' imbelli censori del Breve*) della scaltra e fallace *Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano,* pei tanti contorcimenti che nelle osservazioni da al testo, in aperta contraddizione e con Tertulliano e con sè stesso. Cotesto Scrittore nomina Appostoliche le Chiese tutte, che siccome rami e *propagini* derivaron da quelle, che gli Appostoli aveano prima fondate. Le ragionate osservazioni del Gerdil in questa Appendice, servirebbero di per sè sole alla confutazione de'due libelli, che è tutto l' argomento del presente volume.

Nella Terza Parte dell' Opera, dato un ristretto degli errori di Eybel riconfermati ne' due libelli diretti con-

tro il Breve, stabilisce il Gerdil, gli errori di Eybel e de' suoi aderenti ridursi precipuamente a due capi: l'uno di spogliare il Primato d'ogni speziale prerogativa di autorità: l'altro di agguagliare tutti i Vescovi al Papa nella podestà del Regime, anche riguardo alla Chiesa Universale. Sui quali errori osserva innanzi ad ogni altra cosa, che un Primato ridotto ad una semplice sovraintendenza, *non è quel Primato di Suprema Autorità, e piena podestà, che i Pontefici, i Concilii, e i Santi Padri sempre mai riconobbero ne' Successori di S. Pietro, col corrispondente obbligo in tutti i Cristiani di una vera subordinazione, ed ubbidienza verso i medesimi* (pag. 256.): e tosto aggiugne che *il contraddire, come fa Eybel, ad una verità sì espressamente canonizzata da tutta la Tradizione, fu già riputato da Gersone errore, che viene a ferire direttamente l'articolo del Simbolo* et Unam Sanctam: *errore dichiarato da Basileensi contrario ad un punto di dottrina Cattolica, conosciuto da tutti, nella protesta che fanno di sentire e credere ciò ch' erasi largamente spiegato da' Pontificj Oratori circa* « jurisdictionem et potestatem Summi Pontificis, quod Caput sit et Primas Ecclesiae, Vicarius Christi, et a Christo, non ab hominibus vel Synodis, aliis praelatus, et Pastor Christianorum, et ei datae sunt a Domino claves, et uni dictum est *tu es Petrus*, et solus in plenitudinem potestatis vocatus sit, alii in partem sollicitudinis »: *errore di nuovo riprovato dalla Facoltà Teologica di Parigi in M. A. de Dominis, e poi ancora dal Clero Gallicano nell' Assemblea del* 1681, *ove professarono que' Padri doversi riputare scismatico, ed anche eretico, chi neghi avere il Papa sopra i Vescovi Prima-*

to non solo di onore, ma di autorità e di giurisdizione.

E poichè al Gerdil, compiute appena le osservazioni sopra l'*esame* del Breve contro Eybel, toccò l'amarezza di vedere altro simigliante libello intitolato *Riflessioni sopra il Breve del Sommo Pontefice Pio VI, in cui si condanna il libro di Eybel: che cosa è il Papa,* su di questo va ora stendendo le sue Osservazioni, benchè codeste *Riflessioni* nulla poi contengano, cui non possano convenir le risposte di già fatte all'*Esame*. E a maggiore ischiarimento della verità mostra la insussistenza di coteste Riflessioni precipuamente su di que' capi, ne' quali l'autore dallo studio, che ha di recare nuovi argomenti, è tratto a produrre nuovi sofismi e gravi errori. Cotesti sofismi e imposture (sole armi, cui potea contro il tenore del Pontificio Decreto la sola malignità somministrare) sono dal Gerdil apertamente disvelate. L'autorità de' Padri, onde il Censore abusa stranamente, e che ne' suoi depravati comenti ha sì bruttamente contraffatto, è difesa con tutta la luce della verità: quella de' Teologi con bella evidenza: e gli argomenti stessi, de' quali vantasi il Censore sìcome di argomenti fortissimi per la sua causa, li ritorce il Gerdil contro il Censore medesimo, traendone per la causa della Religione cotal forza, che chi non abbiale giurato guerra, e chi non osi porre in non cale la ragione, debba vinto chiamarsi, e arrossire ad un tempo di cotanta mala fede usata, di cotanti insidiosi sofismi, e inique massime qua là disseminate.

Cotesta Opera fu obbietto di ammirazione a dottissimi uomini, che l' hanno per magnifiche lodi commendata. Il piissimo Vescovo di Crema (ove m'ebbi i natali), e Teologo sapiente, Anton Maria Gardini, pro-

fondamente ch' ei l' ebbe considerata, così scrivea il dì 13 dicembre 1791 al Card. Autore: *Sarebbe mestieri scrivere molte pagine per rimarcare tutti i testi opportuni non usati da altri Scrittori, e le nuove riflessioni bellissime contro le vane* riflessioni *o sofismi o leggerezze dell' autore confutato. Nulla dirò della precisione e forza della Confutazione, le quali campeggiano in tutta l' Opera.* E dopo di averne i peculiari pregj descritto, e le precipue cose enumerato che 'l sorprendeano, conclude: *le angustie di una lettera m' impediscono di tutto rilevare. Bensì di tutta l' Opera e per la forza delle prove, e per l'ottimo uso fatto di molti testi non usati da altri ed opportunissimi allo scopo, e per la sana critica, e per l' aggiustatezza di ragionare, ritrovo amplissimo campo di rassegnare le mie più estese congratulazioni.*

Tomo XIII.

56. *Analisi del confronto, che fa l'Autore delle Riflessioni contro Launojo, tra i Padri, che alla Persona di S. Pietro applicarono le parole dettegli da Cristo* et super hanc petram *ec., e quelli, che le hanno applicate alla Fede, o Confessione di S. Pietro.*

Le Opere di questo volume sono pressochè interamente di Polemica Teologia. E intorno alla presente rifletteremo, che il dotto Tommaso Cerboni, de' Predicatori, volendo mostrare, essere le parole di Cristo *et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* invitta prova del Primato di S. Pietro, rimette i leggitori a quest' Opera, chiamandola siffatta, che nulla più lascia intorno all' argomento desiderare.

Il Gerdil toglie dunque nell' Opera a confutare il Launojo, e il fa per copia di monumenti d'ogni età,

quanta in niuna opera di autore qualvogliasi sia stata su di cotesto argomento raccolta; sì che niun possa ormai, piucchè il Gerdil non fece, amplamente dimostrare, che la tradizione di tutti i secoli sta per la Persona di Pietro, non per la Fede di Lui o Confessione, comecchè alla Fede o Confessione abbiano alcuni Padri applicato quelle parole di Cristo Salvatore. Prodotto quindi intero il passo del novello Censore, il qual premette che secondo il Launojo i Padri, i quali ammisero la prima spiegazione furono 17, e l'altra oltra i 44, il Gerdil, dimostrata riguardo alle Opere e agli Autori la incertezza delle citazioni del Launojo, mette in lunga schiera i Padri, che alla Persona di S. Pietro applicarono le parole *et super hanc petram*; e per epilogo, e conferma della analisi sua propone in breve la dottrina della Chiesa Gallicana, e di quel Bossuet, che di frequente venne opposto dagli avversarii, dottrina (son parole dello stesso Gerdil pag. 105.) = che sembra essa stessa essere un' epilogo dell' antica Tradizione, esposta da quel gran Maestro con una forza, ed una chiarezza superiore agli artifiziosi avvolgimenti, co' quali tentano i Novatori di oscurarla. Egli adunque spiegando la preghiera di Cristo *Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum: Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua,* viene a dire: chi può dubitare, che S. Pietro non abbia ricevuta per questa preghiera una fede costante, invincibile, irremovibile, ed inoltre sì abbondante, che fosse capace di raffermare non solo il comune de' Fedeli, ma ancora i suoi fratelli gli Appostoli, ed i Pastori del Gregge, con impedire Satanasso di *cribrarli*? questa parola ricade manifestamente in quella, ove avea detto: *tu es Petrus.* Ho cangiato il tuo nome di Si-

mone in quello di Pietro, per segno della fermezza, che a te voglio comunicare, non solo per te, ma ancora per tutta la mia Chiesa; imperocchè *io la voglio edificare su questa pietra*. Voglio mettere in te in un modo eminente e particolare la predicazione della fede, che ne sarà il fondamento. Dimostra Bossuet (segue a dire il Gerdil pag. 107.) come queste prerogative di Pietro si sono col Primato di Lui prorogate ne' suoi Successori. Questa parola *confirma fratres tuos* non è un comando, che in particolare faccia il Signore a S. Pietro: egli è un uffizio, ch'ei vuole ed instituisce a perpetuità nella sua Chiesa. La forma data da G. Cristo a' discepoli, che radunava intorno a sè, ella è il modello della Chiesa Cristiana sino alla fine de' secoli. Dal momento che Simone fu messo alla testa del Collegio Appostolico, ch'ei fu chiamato Pietro, e fatto da Cristo fondamento della sua Chiesa, per la fede ch'ei vi doveva annunziare a nome di tutti, da quel momento si fece lo stabilimento, o se si vuole, la designazione di un Primato nella Chiesa in persona di S. Pietro. Dovea sempre esservi un Pietro nella Chiesa, per confermare i suoi fratelli nella fede: era questo il mezzo più adattato per istabilire l'unità de' sentimenti, che il Salvatore desiderava sopra ogni cosa =. Di tal modo il Bossuet intendeva e spiegava i Padri, allorchè dicono la Chiesa fondata sulla fede di Pietro. Dunque (inferiremo) ella è fondata sulla fede o confessione di Pietro, sicome da esso predicata, e nella sua Cattedra e nella sua Chiesa depositata: per cotesto deposito la Cattedra di Pietro è la Cattedra della unità, e della Chiesa Cattolica il fondamento.

57. *Apologia Compendiosa del Breve* Super Soliditate.

Questa compendiosa apologia è indirizzata a un giornalista ecclesiastico di Roma dallo stesso Gerdil, il quale dopo di aver pubblicato la confutazione di due libelli contro il Breve *Super Soliditate*, concepì l'utilissimo disegno di compendiare quella sua Opera per cento titoli insigne, sì per rendere a' molti leggitori vieppiù facile la diffusione delle cattoliche dottrine che vi son dimostrate, sì per aggiugnere in alcun luogo novelle osservazioni. E le ha di fatto aggiunto alquanti argomenti, che più sempre confermano e viemaggiormente illustrano le dottrine, che nella sovrabbondevole copia di monumenti dalla più remota antichità somministrati furono da lui prescelte a confutare, e porre in evidenza la irragionevolezza, la vanità e la incoerenza delle calunniose, ed erronee eccezioni opposte al Decreto Pontificio in que' due libelli. Ella è cosa pur degna di rammarico, piucchè di maraviglia! I Padri dicono appunto quello che di loro è riferito nel Breve: gli avversarj fan dir loro il contrario al tutto di quello che le espressioni loro dinotano, e tutto pongono in opra, onde le scritte loro asserzioni abbiano fede. Ma di qual fede sieno esse meritevoli, lo ha ben dimostrato il Gerdil, che nella profondità della creatrice sua mente considerando le cose in ogni loro aspetto, ha tolto alle asserzioni medesime ogni apparenza di forza, e ha scritto del *Breve* la più robusta e vittoriosa Apologia, cui possa il Cristiano Cattolico, e il più sensato Teologo desiderare.

58. *In Commentarium a Justino Febronio in suam Retractationem editum Animadversiones.*

Alle animadversioni ha premesso il Gerdil alquante parole di Avviso, e un non breve proemio: il tutto allusivo alla Ritrattazione del Vescovo di Miriofito, e

Suffraganeo all' Elettore di Treveri, il famigerato Monsignor D'Hontheim, e al Commentario da lui fatto sulla sua ritrattazione; il qual commentario si è il subbietto delle presenti animadversioni. Su di cotesto fatto non è del dover nostro lo intertenerci; e cui piacesse il racconto, o ne amasse osservazioni, legga il tomo secondo delle *mémoires pour servir à l'Histoire Ecclésiastique, à Paris chez Adrien le Clerc.* Contro il libro, che diede motivo alla Ritrattazione, e che ha il titolo *Justini Febronii de statu praesenti Ecclēsiae Liber,* alzarono lor voce, scoprendone gli errori, e dannandone e confutandone i principj, i Dottori di Colonia, i Teologi e Canonisti Zaccaria, Frohen, Zèch, Kleiner, Feller, e altri sì in Italia, sì in Germania. Il che noi vogliamo avvertito, sol perchè la necessità della ritrattazione sia ben conosciuta. Quale poi siasi ella stata cotesta ritrattazione, da qual cuor si dettasse, e per quale intendimento, a noi non s'appartiene il definirlo. Ne ha parlato il Gerdil, dal quale apprendiamo e il sentimento, onde l'Hontheim accompagnava alla Santità di Pio VI il suo Commentario, e quello, che nell'animo della Santità Sua pel Commentario stesso si destava. Il Gerdil d'ordine di Pio VI stese la censura delle 38 *Posizioni*, come chiamavale l'Hontheim, le quali risguardano fra gli altri punti la Chiesa, la Cattedra di Pietro, il poter delle Chiavi, il primato di giurisdizione e la sua perpetuità, i Concilj di Firenze e di Trento, l'autorità di altri Concilj, l'eresia di Lutero, l'ubbidienza a'Dommatici Decreti della S. Sede, la podestà de' Vescovi e la loro deposizione, la Canonizzazione de'Beati, le appellazioni alla Sede Appostolica, l'esenzione de'Regolari, i concordati, e la concordia tra il Sacerdozio e l'Impero. La

censura ha perciò dovuto tutte abbracciare coteste materie, e tutte porle al sindacato per quella maggiore o minor larghezza di discorso, che all'argomento si richiedeva. ed è sempre dalle più splendide prove rafforzata, e illustrata da un cotal genere di discorso a cui si accompagnano la dignità, la forza e la chiarezza. ed è dettata con severità di giudizio non mai disgiunta dalla dilicatezza, che si doveva a un' uomo desideroso di riacquistare la grazia e la benevolenza. ed è sì piena di saggezza, che fu detto dallo universale de' dotti, essere il Gerdil *perfettissimamente* nella impresa riuscito. Noi tacerem le lodi più lusinghiere, perchè autorevoli, rendute a queste animadversioni, e quello spezialmente che ne scrisse nella commendevole Opera sua — *Incognitorum hactenus Vaticiniorum de Cruce interpretatio ex Hebraeo, et Declaratio* — il ch. Monsignor Francesco Antonio Baldi; ma non possiamo ommettere ciò che scrivea dal Vaticano il dì 3 Marzo 1793 al Card. Autore il Pontefice Sommo Pio VI: *Con distinti ringraziamenti Le accusiamo d' avere ricevuto il di Lei libro, che contiene le dottissime sue Animadversioni sul Codicillo di Febronio. A quest' ora ne abbiamo letto una gran parte, e Ci è sommamente piaciuta, ed abbiamo in particolar modo notato, come abbia spaziato per più pagine sull' Iscrizione Sepolcrale fatta a Febronio dai suoi Nipoti, e che l'abbia evidentemente dimostrata, quanto sia erronea negli elogi espressivi. Insomma tutto il Libro sarà utilissimo, e non potevasi con Animadversioni più stringenti confutare le* 38 Posizioni *del Codicillo Febroniano. Come siamo stati ammiratori di tutte le altre sue Opere, lo siamo al pari di questa, ed applaudendo alla molta sua benemerenza verso la Chiesa, Le stia-*

mo dandole di tutto cuore la Paterna e Apostolica Benedizione.

59. *Appendix de Inscriptione in Monumento Justini Febronii, seu Joannis Nicolai ab Hontheim Episcopi Myriophitani incisa.*

La iuscrizione sepolcrale alla memoria del Febronio di assai parole si compone; e i renduti elogi, lungi l'onorato dallo averli meritati, sono falsi in gran parte, sicome lo indicava al Gerdil il Santo Padre Pio VI. Il perchè è avvenuto, che il Gerdil, il quale avea di già consegnato alle stampe la sovraccennata Opera sua *In Commentarium a Justino* ec, stendesse, e consegnassela alle stampe, la presente Appendice, nella quale con la solita sua finezza tutte severamente vaglia le lodi, che si offeriscono a Monsignore D' Hontheim. Chi sol leggesse quest'Appendice, conoscerebbe quanto valga il Gerdil nel giudicare, e apprenderebbe chi siasi egli Giustino Febronio. Noi in tanto in luogo dello esagerato epitaffio, e in gran parte falso ed *erroneo*, che la male intesa pietà de' Nipoti pose sul monumento dell' Hontheim, incideremo questo, con cui il già per noi lodato Autor Francese *des Mémoires pour servir* ec. chiude la storia del Prelato: *Questo Vescovo morì il dì secondo Settembre del* 1790, *dopo ch' ei s'ebbe il tristo vantaggio di aver cooperato allo sconvolgimento dell' Alemagna, e di aver quivi rafforzato un partito nemico alla tranquillità della Chiesa.*

Tomo XIV.

60. *Esame de' motivi della opposizione fatta da Monsignor Vescovo di Noli alla pubblicazione della Bolla* Auctorem Fidei.

Anche in questo volume ha luogo la Polemica Teologia. La Dogmatica Costituzione *Auctorem Fidei* emanata nel 1794 dal glorioso Pontefice Pio VI a riprovare le perniciose dottrine del famigerato Sinodo di Pistoja, tutta per intero precede quest' Opera, la quale intrapresa dal Gerdil sotto i venerandi auspizii e Sovrani ordini della eterna memoria del Sesto Pio, è dallo stesso Gerdil dedicata per umilissima lettera al Sacro Erede, che ne perpetuò col Nome lo spettacolo delle sublimi virtù nello esercizio del Supremo Ministerio. Egli è perciò, che gran parte dell' Opera vedde la prima luce in Venezia. Nè fuor di proposito, a secura commendazione della medesima, noi aggiugneremo, averla scritta il Gerdil nella gravezza della età sua, allorchè e il lungo uso allo scrivere, e il senno in mille cimenti per nobilissimo trionfo esercitato, e la maravigliosa raccolta di profonde cognizioni doveano trarre da quel suo pellegrino ingegno i più maturi frutti e salutevoli, e nel celebre argomento apprestarne una parte non ultima della Ecclesiastica istoria de' nostri giorni.

Nella prefazione tocca il Gerdil la *impugnazione* stampata nel 1796 sotto il titolo *Riflessioni in difesa di Monsig. Scipione Ricci, e del suo Sinodo di Pistoja sopra la Costituzione Auctorem Fidei.* accenna, che l'Apologista in fine delle sue *Riflessioni* ha stimato di pubblicare i *motivi dell' Opposizione* fatta dal Vescovo di Noli, e premettervi in lode degli stessi motivi altre sue Riflessioni preliminari. e alle *Riflessioni e ai Motivi*

innanzi che rivolga il suo esame premette alcuni riflessi, degni in vero della sua mente, cui veggiamo in tutta l'Opera per infinita distanza superiore a quella degli avversarj, degni della sua penna che di nulla teme, e degnissimi del suo cuore che perdona agli insulti e prega per gli offensori.

All'*esame de' motivi della opposizione*, argomento di quest'Opera, fa egli precedere l'esame delle *Riflessioni Preliminari* dell'anonimo editore de' medesimi motivi. L'esame delle *Riflessioni* è la materia della Parte Prima. l'esame de' *Motivi*, materia della Parte Seconda.

Ora volendo della Parte Prima darsi esatta una nozione, saria quì duopo isporre molta parte dello scritto, onde esprimesi l'Apologista di Monsignor di Noli. Ma ciò far non dovendosi per noi, sarem satisfatti a una qualvogliasi nozione dell'Esame, ch'ei fa, delle *Riflessioni Preliminari*. Parlando dunque sul bel principio il Gerdil dell'Apologista editore de'motivi, confronta le atroci invettive, ond'egli iscagliasi contro la S. Sede a tutt'arte designata sotto l'ambiguo vocabolo di *Curia Romana*, co' nobilissimi lineamenti sotto i quali nel sentenziare del ch. Bossuet fu sempre l'Appostolica Sede rappresentata, e venerata da' Santi Padri, Ottato, Agostino, Cipriano, Ireneo, Prospero, Avito, Teodoreto, dal Concilio di Calcedonia e dagli altri, dall'Affrica, dalle Gallie, dalla Grecia, dall'Asia, dall'Oriente e dall'Occidente uniti. Svela l'impostura dell'Apologista nel rappresentare siccome ammesso dalla Bolla il Codice di Dottrina, da cui ripete l'oscuramento della verità sopra la Chiesa. e dimostra altressì, quanto insidioso sia l'abuso di questa voce *oscuramento* nel modo di applicarla. Rimprovera al mede-

simo l'audacia sua nello accusare di aperta prevaricazione il silenzio de'Vescovi non *reclamanti* contro la Bolla. Disvela col Bossuet un mistero di iniquità nella incoerenza de'Novatori in voler conciliare la visibile indefettibilità della Chiesa con una generale oscurazione, e prevaricazione del ministero dell'Insegnamento; e dimostrato col medesimo, la Chiesa non essere visibile se non per la verità del Vangelo professata sempre dal totale della società, secondo l'insigne passo di Cipriano, ove la Chiesa è detta *domicilio della unità e della verità*, e secondo la sentenza di Agostino — *nella Cattedra dell' unità ha posto Iddio la dottrina della verità*, prova:

1° Che le dottrine appartenenti al Dogma debbonsi ricevere nella ubbidienza prescritta dall' Appostolo *ad obeditionem fidei*, la quale non solo include la esteriore osservanza del precetto, ma l'interiore assenso, cioè l'ossequio della mente e del cuore, alla verità predicata *in obsequium Christi*, per la partecipazione fatta da Cristo al ministero Appostolico della autorità da lui stesso nel corso di sua predicazione esercitata:

2° Che nella Bolla tutte concorrono le condizioni, dalle quali ben si vede il carattere di un' irrefragabile giudizio della *Chiesa dispersa*.

E sicome istudiasi l'Apologista a conciliar la pretesa prevaricazione de' Vescovi componenti la visibile unità dell' Appostolico Pastorale Ministero con la indefettibilità della Chiesa fondata sulla promessa di Cristo, prova il Gerdil, essere cotesto uno studio al tutto vano. E dove mai (scrive egli alla pag. 77.) *si legge nelle profezie del vecchio, e del nuovo Testamento, che Cristo si sarebbe stato per più secoli nella*

sua Chiesa in un profondo silenzio, lasciando la diletta sua Sposa involta nelle tenebre di una generale oscurazione? fu mandato Cristo dal Padre per predicare la sua parola; e dopo aver cominciato l'esercizio della predicazione, non mai cessò di predicarla. Prima di partire da questa terra affidò egli la parola del Padre a' suoi Apostoli, e all' Apostolico ministero de' loro Successori, perchè la predicassero per tutto l' orbe in ogni tempo avvenire, assicurandoli che sarebbe stato con essi omnibus diebus *fino alla consumazione del Secolo; e ciò forse per ivi starsi come addormentato in un silenzio di più secoli, lasciando intanto prevalere le tenebre, il traviamento, l' apostasia nella mistica Città costituita da esso sul Monte per diffondere senza interruzione la luce del Vangelo nell' universo mondo?*

E quì, onde l' Apologista e il Gerdil sieno più sempre conosciuti, ne piace altra osservazione aggiugnere. Mal sofferendo l'Apologista, reputarsi la *reclamazione* del Vescovo di Noli sicome un' atto di opposizione a un giudizio della Chiesa, così parla: = intollerante questo Prelato della prevaricazione de'suoi Comprovinciali, non ascoltò la Carne ed il Sangue. Tacquero i di lui Colleghi nell'Episcopato, e questo silenzio è già una prova, che il nuovo scandalo del Breve *Auctorem* non è un giudizio della Chiesa, la quale non ha mai insegnato tacendo. Monsignor Solari ben lontano dall'entrare in questo partito, che già abbiamo veduto essere un' aperta prevaricazione, armato di petto Apostolico si oppose per la difesa della Casa d'Israello =. Al che (pag. 82) risponde il Gerdil: *ecco ben confermata la nera taccia di prevaricazione, nella quale sotto pretesto di un reo scandaloso silenzio non ha ribrezzo*

l'Apologista d' involgere non i soli Comprovinciali di Monsig. di Noli, ma tutto anco il rimanente de' Vescovi sparsi per l' Orbe, rei tutti dello stesso silenzio, e che con quelli, che hanno espressamente aderito alla Bolla, rappresentano l' unità dell' Apostolico visibile Ministero. Solo il Vescovo di Noli senza riguardo alla carne, ed al Sangue, armato di petto Apostolico *alza la voce per la difesa della Casa d' Israello: Dio buono! direbbe quì S. Policarpo, a che tempi ci avete riservati! il Corpo intero dell' Episcopato, compreso il Capo, ridotto a non formare più che un' infame partito di prevaricatori dominati dalla Carne e dal Sangue? e quando mai si udì una sì esecranda bestemmia? E che ne è dunque della parola di Cristo* ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi, *diretta alla universalità de' Pastori costituiti per via di legittima Successione Reggitori non solo, e Dottori, ma anche Difensori della Casa d'Israello? saranno dunque mancati ad un tratto i prodi d'Israello, abbandonando con perfido tradimento i posti loro assegnati, cosicchè al Vescovo di Noli competa il vanto di poter dire*: remansi ego solus? *Ma pur ben potea l' Apologista siccome versatissimo nelle cose spettanti al popolo Israelitico rammentarsi quell' insigne carattere, che distingue i numerosi figlj della* Libera *dal solo figlio dell'* Ancella, *di cui fu detto* Gen. 16. manus ejus contra omnes...... et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula. *Qual soccorso pertanto aspettar si possono i figli della Libera per la difesa d' Israello da chi si gloria di piantare le sue tende* e regione universorum fratrum suorum? La proposizione poi *la Chiesa non ha mai insegnato tacendo* è detta dal Gerdil *spiritoso epifone-*

ma; perocchè, a tutto lasciare che su cotale articolo egli avverte, non tace la Chiesa, allorchè Pietro parla per bocca de' suoi successori: non tace, quando parla quella Cattedra, nella quale, siccome il Crisologo avvertiva Eutichete, tuttora vive Pietro, e presiede tuttora, *e ammaestra della verità della fede chiunque la cerca.*

Finalmente provatosi dal Gerdil: che i Padri deplorando l' apostasia degli ultimi tempi, apertamente condannano l'ereticale dottrina del Sinodo Pistojese sul preteso generale oscuramento delle più importanti verità della Religione: che l'Apologista nelle sue *Riflessioni* sulla Bolla in difesa di Monsignor di Noli adduce con abuso le autorità della Scrittura e della Tradizione: che gli esempj dallo stesso Apologista prodotti in prova della sua pretesa generale oscurazione sono al suo scopo al tutto insufficienti: che l'applicazione dell' oscuramento della Sinagoga a quello che pretende l'Apologista potersi spargere, ed essersi diggià sparso per alcun tempo sovra la Chiesa, è tutta assurdità; dimostra egli per fortissimi argomenti l' insussistenza degli altri esempj di generale oscurazione riconosciuta espressamente dal San-Cirano riguardo al successo de' Concilj di Rimini, e di Seleucia; e quindi ai tre principali Capi di difetto esposti dall'Apologista sicome notati e ripresi dal Vescovo di Noli nella Bolla *Auctorem Fidei*, oppone quelle più eccellenti osservazioni che si poteano desiderare. Erano poi cotesti *Capi di difetto*: 1.° le censure da incorrersi immediatamente da determinate persone senza previa Canonica ammonizione: 2.° qualche decisione mal supposta pregiudiziosa a' Sovrani diritti della secolare Podestà: 3.° *il rammentarvisi come Brevi autorevoli, e legali le Bolle di Innocenzo XI e di Alessandro VIII nelle quali col*

riprovare la celebre dichiarazione del Clero di Francia del 1682, *si è tentato* (vegga ciascuno la maligna impostura e lo insidioso artifizio de' nostri avversarj) *di canonizzare la perniciosa dottrina, che i Papi abbiano ricevuta da Dio una universale Podestà sopra il temporale de' Principi.*

Ed eccoci alla Parte Seconda, all'Esame cioè, che instituisce il Gerdil, de' motivi addotti dall'opponente Prelato a giustificare la sua opposizione alla pubblicazione della Bolla *Auctorem Fidei*, e degli argomenti dallo stesso opposti alla Pontificia infallibilità. Vi premette il Gerdil una breve prefazione, nella quale accenna il metodo, ch' ei vuol seguire nella discussione de' *motivi* prodotti dal Prelato, e fa una osservazione, il cui pregio è tanto, che noi stimiamo di qui trascriverla. *Se ha stimato Monsignore* (pag. 122.) *dovere studiarsi di giustificare la sua condotta in opporsi alla Pontificia Costituzione, a noi per l'opposto mestieri non è di studio a giustificare l' intento nostro nell' imprenderne la Difesa. Oltre il sacro dovere di corrispondere per quanto possiamo all' onore del Sovrano comando, impostone dalla Santa gloriosa memoria dell' Autore di essa l' immortale Pio VI., parla in nostra giustificazione la religiosa acquiescenza in accettarla de' Vescovi, che per l'inviolabile loro aderenza alla Cattedra,* unde Sacerdotalis Unitas exorta est *nella sentenza di S. Cipriano, si sono meritati, per la stessa loro non reclamazione, l' encomio per essi glorioso nella bocca dell'Apologista di* aperti prevaricatori: *parlano le Cattedre, nelle quali per la continuata successione di pii e zelanti Pastori si è conservata, e tutt' ora pura si conserva, ed illibata la tradizione de' Maggiori: parlano que' Venerandi Apostolici Padri, e Dottori, che se-*

denti nelle medesime Cattedre furono d'età in età splendidi Luminari della Chiesa. Le autorevoli testimonianze della dottrina da essi predicata, consegnate a perpetua edificazione di S. Chiesa negl' immortali loro scritti, ne fanno coraggio d'invitare con riverente fiducia, e senz' altro preambolo i devoti loro veneratori a venirle rimirare raccolte, ed intrecciate nella tessitura di questo scritto, come altrettante preziose gemme, alle quali nulla può detrarre la rozzezza del lavoro, nè l' imperizia della mano, che si è impiegata a farne l' assortimento.

Dette le quali cose risponde alla ingiuriosa declamazione di Monsignore contro la Bolla, perocchè la rappresenta contraria alla dipendenza e alla fedeltà, che i sudditi debbono alla suprema podestà del Politico Governo: e siccome si applaude Monsignore = di non avere imitato la pazienza, ed il silenzio de' suoi Colleghi nel Ministero Episcopale, e crede piuttosto di dover gloriarsi nel Signore d'aver più ardito degli altri, e non dubita per questa parte d' appropriarsi le parole dell'Apostolo: *mihi omnium Sanctorum minimo data est gratia haec* Ephes. 3. =, mostra il Gerdil la stranezza di cotesto abuso delle Apostoliche parole, gloriandosi il Prelato di appropriarsele pel suo dissenso da' suoi Colleghi nell' Episcopato, quando per coteste parole non altro volle l' Appostolo, che mostrare la perfetta sua concordia co' suoi cooperatori nel santo Ministero. Vuole per tanto il Vescovo di Noli (maniera nuova di ragionare) farsi credere Paolo novello per la sua discordanza da' Vescovi non solo della sua Provincia, ma di tutto ancora quel numerosissimo Ceto, che sparso nel mondo tutto si contiene in quel religioso silenzio di *acquiescenza* si aspramente da esso

rimproverato ne' suoi Colleghi. Ed esposto sulla dottrina di S. Agostino il carattere di verità, che nasce dalla uniformità della dottrina diffusa nella universalità delle Chiese componenti l'Unità, soffermasi il Gerdil allo strano esempio di umiltà suggerito da Monsignore al Santo Padre, e si esprime (pag. 127.) di cotal modo: *potrebbe anco per avventura cadere in mente a taluno di chiedere come nella severità della Morale professata dal Prelato possano le non poche invettive sue contro la Bolla combinarsi colla solenne protesta da lui fatta nell'atto tremendo della sua Consecrazione :* » vis Decretales Sanctae, et Apostolicae Sedis Constitutiones veneranter suscipere, docere et servare? volo ». *Ma per siffatti scrupoli non vacilla, nè si sgomenta il generoso ardire del Vescovo: anzi segue a voler suggerire al S. Padre ciò che da lui richiederebbe il sacro dovere dell' umiltà:* = Se per un di que' tratti d'umiltà (così egli p. 23.), de' quali la moderna storia de' Papi non somministra esempio, ritrattasse il S. Padre la sua Bolla, cesserebbe allora d'aver vigore il Decreto =. Su di che così riflette alla citata pagina il Gerdil: *Mirabile suggerimento! vorrebbe dunque il modesto Prelato, che per aderire e piegarsi a lui ed al suo partito, si disgiugnesse il S. Padre dall' intero Coro de' venerabili suoi Fratelli, che hanno da ogni parte aderito alla Sua Bolla? no, non isperi Monsignore, nè aspetti dal S. Padre questo primo inudito tratto di perfidiosa umiltà, con cui verrebbe a tradire, e profanare la sacra autorità del Ministero a lui affidato nella persona di Pietro, di pascere l'ovile, e di confermare i suoi fratelli.* E quì Gerdil presenta a Monsignore e le prerogative annesse da Cristo al Ministero di Pietro e de'suoi

Successori, quali il ch. Bossuet le ha descritte nella continuazione del Sermone di Cristo nella Cena: e il grave riflesso, dello avere lo stesso Bossuet riconosciuto mai sempre ne'Pontificj Decreti emanati nella condanna del Giansenismo altrettanti irrefragabili giudizj della Chiesa: e il sentimento dello stesso Van Espen contrario al principio di giustificazione dedotto dalla pretesa necessità di previo *Placito* per dare autorità a'Decreti anche Dogmatici: e la inavvertenza sua medesima nel rappresentare la dottrina della Gallicana Dichiarazione qual *Fede* di quella Chiesa rispettabile cotanto e celebrata.

Che se ci rivolgiamo all'esame fatto di alcuni argomenti opposti da Monsignore di Noli alla infallibilità Pontificia, ne fia mestieri di confessar mirabile la forza, onde strigne il Gerdil quel tuono decisivo di frequente usato da Monsignore ad avvalorare le insussistenti sue proposizioni. = Il Papa (ecco il linguaggio di Monsignore alla pag. 25.) non ha da Dio ottenuto quel privilegio d'essere infallibile nelle solenni sue decisioni intorno alle controversie Teologiche, e a'Dogmi della Religione, che ne'secoli d'ignoranza gli hanno e Teologi e Canonisti troppo liberamente attribuito, e di cui lo lusingano anche oggidì i Curiali di Roma =. Al qual linguaggio se ad un mediocre Teologo e ad un leggermente instruito Canonista non reputiam malagevole la risposta, la crederemo ben facile al Gerdil, il quale ha perciò opposto argomenti di tal natura, ch'egli è d'uopo convincersi o tacere. E toccando fralle altre cose l'origine della Pontificia infallibilità, sempre appoggiato alle Evangeliche sentenze stabilisce principj da poter sulle traccie del Bossuet discendere a questo raziocinio: *la pienezza* (pag. 164.) *dell'Appostolica po-*

destà include l'infallibilità nel decidere le questioni di fede: questa pienezza fu da Cristo nel compiere il mistero dell' Unità conferita irrevocabilmente a S. Pietro, e nella persona di lui al suo Ministero, da esercitarsi a perpetuità per bocca de' suoi Successori. Dunque con questa pienezza ha da durare nel Ministero di Pietro, e de' Suoi Successori la prerogativa dell' infallibilità a perpetuo mantenimento del Mistero dell' Unità, per cui fu da prima irrevocabilmente riposta nella Persona di Pietro da continuare in tutta la successione del suo Ministero. Non vi ha quì espressione, che non possa giustificarsi colle parole stesse di Monsignore Bossuet nelle esposte premesse tratte da' fonti Evangelici. L'argomento è in forma (chi concede la pienezza, concede tutto quello che è incluso nella pienezza. Cristo ha conceduto irrevocabilmente a S. Pietro e al suo Ministero la pienezza. Dunque ha insieme conceduto l' infallibilità compresa nella pienezza dell' Apostolica podestà): Dunque se non falla la Logica, la conclusione ha da reggere.

In tanto co' documenti de' primi secoli prova l'antica dottrina della infallibilità Pontificia: con S. Ireneo il principato della Chiesa Romana, pel quale tutte debbono le Chiese con essa concordare: con Tertulliano l'autorità della Sede Romana bastevole a definire qualsiasi punto che si appartiene alla salvezza: con S. Girolamo, essere la Sede di Pietro Cattedra di verità parlante per bocca de' Successori del S. Apostolo: e con S. Bernardo, non potere la Fede patir difetto nella Sede di Pietro. In conferma delle quali testimonianze dell' Appostolica Tradizione, dedotta il Gerdil dal canone 3 della 7 sessione sul Battesimo una conseguenza, che tutta prova la indefettibilità della Sede Romana in ogni materia

di Religione e di Dogma, risponde 1.° alla resistenza (che oppone Monsignor di Noli) di S. Cipriano al decreto di S. Stefano: 2.° al preteso severo esame della Decretale di S. Leone fatto da' PP. del Concilio Calcedonese prima di accettarla. E quanto al primo, il Gerdil sulle teorie di Natale Alessandro, e sulle sentenze de' Dottori Girolamo e Agostino nega il supposto, sul quale tutto reggesi l'argomento di Monsignore, aver cioè S. Cipriano inteso di opporsi al decreto di S. Stefano, come a *Decisione* ch'egli reputasse *Dogmatica.* Quanto al secondo, produrremo poche parole dello stesso Gerdil: *Sembra* (pag. 191.) *Monsignore essersi troppo facilmente lasciato preoccupare l'animo dall' insidioso modo, in cui da molti si rappresenta la ricognizione fatta nel Concilio di quella Decretale, quasicchè l'avessero i PP. assoggettata ad un lungo severo Esame prima di adottarla qual regola di fede. Falsa supposizione, che tal si manifesta, e si convince dagli antecedenti, dai concomitanti, dai susseguenti.* Dagli antecedenti; *posciachè la Decretale di S. Leone prima dell' adunanza del Concilio, era già stata per tutto l'Oriente divolgata, e sottoscritta dai Vescovi.* Dai concomitanti; *posciachè adunato che fu il Concilio, si manifestò da principio, e prima di ogni esame l'adesione de' PP. alla Decretale di S. Leone, come a* formola *di fede, cui si protestarono di essersi diggià sottoscritti.* Quello poi che si ha dagli antecedenti e da' concomitanti, si raccoglie altressì da' susseguenti, ne'quali iscorgesi ben chiaro il sentimento de' PP. Calcedonesi intorno alla irrefragabile autorità de' giudizj della Appostolica Sede per definire le controversie alla fede appartenenti.

Nè possiamo non sommamente commendare le osservazioni del Gerdil intorno alla pretesa *usurpazione*

oppressiva de' diritti Episcopali dall'opponente Prelato a' Romani Pontefici rimproverata, alle restrizioni apposte da' primi tempi allo esercizio della Episcopale autorità nel regime delle Diocesi, e alle proposizioni Pistojesi notate da Monsignore come illegittimamente *censurate* nella Bolla; perocchè vengono esse di cotali argomenti rafforzate, che mostrano ad ogni passo le mostruose contraddizioni, onde riboccano i ragionamenti degli avversarj. Fralle quali non è l'ultima la contraddizion di coloro, i quali mentre a qualsiasi Vescovo, ovunque e' siasi, concedono facoltà di esercitare l' Episcopal ministero in virtù della sua Ordinazione, negano poi al solo successore dell'Appostolico ministero di Pietro l'autorità di esercitarlo, sìcome in ogni parte della Cristianità fu da Pietro esercitato.

Quanto alle altre osservazioni fatte dal Gerdil sovra altri, che l' opponente Prelato chiama *insanabili vizj*, pei quali egli dichiara la Bolla incapace di riportare il preteso necessario *Placet*, diremo liberamente, essere tutte proporzionate per forza di raziocinio e per profondità di dottrina alla copia e alla gravezza degli errori, ne' quali cadde ad ogni passo Monsignore, sì che alla pag. 243. così parlasse il Gerdil: *male comincia Monsignore, che intento a volere scoprire un capitale vizio nella Bolla, scopre in sè una non indifferente dimenticanza de' primi elementi della Logica nella opposizione, ch' egli travede fra le Censure della Bolla, e la Legge della Sovranità, qual si oppone da Monsignore . . . . . pecca pure più che in Logica Monsignore nel confondere ch' ei fa l' incorso nelle Censure colla fulminazione delle medesime, di cui non si fa parola nella Censura della suddetta proposizione del Sinodo Pistojese. Si pretese in*

quel Sinodo spogliare d' ogni effetto le Censure da incorrersi ipso facto *con ridurle alla classe di* serie ammonizioni. *Errore distruttivo della podestà in ogni tempo esercitata dalla Chiesa d' intimare Censure, che si dicono* latae sententiae. Così poi ragionava Monsignore: = havvi decreto della Sovranità, che vieta di pubblicare Scomuniche ad incorrersi isso fatto, e prescrive che debbano farsi precedere le monizioni Canoniche, prima di venire alla fulminazione della Scommunica. Disposizione venerabile non solamente per l'autorità della Legge accennata, ma vieppiù ancora per la sua conformità alla regola della correzione de' peccati, data da Gesù Cristo medesimo al Principe degli Appostoli, Matth. 18 =. E soggiugneva, = esser questa medesima legge di proposito combattuta, e censurata nella dottrina del Sinodo di Pistoja, che forma una delle proposizioni dalla Bolla proscritte =. Dopo di ciò vorrà egli bene chi si farà a leggere l'esame scritto dal Gerdil de' motivi addotti dall' opponente Prelato a giustificare la sua opposizione alla pubblicazione della Bolla, e de' suoi argomenti opposti alla infallibilità Pontificia, vorrà (ripetiamo) non pur perdonare al Gerdil una temperata libertà del ragionare, ma per alti elogi commendarlo. Conciossiachè in questo lungo suo Esame abbia date ben chiare prove di quella maravigliosa moderazione e di quella soavissima mansuetudine di cuore, che si addice al vero Cristiano e all' Uom Sapientissimo. E la moderazione è di vero maravigliosa; chè dovendo egli nella sublimità dello ingegno suo ribattere insussistenti opposizioni, e confutare un Prelato che molte cose affastella in breve scritto, che tutto accenna e nulla prova, che abusa delle autorità più venerande, che s' involge ad ogni passo nelle contraddizioni e nelle incoerenze, e

a cui basta il dire quanto è duopo ad eccitare dubbiezze, e rendere vacillanti gli animi su quegli articoli di Cattolica dottrina, a' quali vorrebbe sustituire i suoi geniali e privati sentimenti; potea fors' egli il Gerdil essere più forte su di sè stesso? Ma come il fu sempre, il fu in tutta quest' Opera, e il fu per esemplare maniera. Tutto studio in fatti per la difesa della Cattolica Fede prevenne le funeste conseguenze di qualvogliasi artifizio insidioso, tutto ingegno nella sposizione di argomenti fortissimi pose in chiara vista le fallacie onde ha tentato Monsignore di ricoprire il suo stesso maligno artifizio, e tutto carità verso di un Prelato, il qual cresciuto nella Scuola dell' Angelico Dottore, anzichè a sì pura e splendida luce tener fissi gli occhi, gli ha rivolti a fuochi erranti, memore egli il Gerdil del detto del Magno Agostino: *non voler ribattere l'oltraggiatore con le ingiurie, ma prega per lui,* così conclude alla pag. 294. l' Opera sua: *desideriamo di vero cuore, e speriamo mediante la grazia del Signore, che non isdegnando Monsignore di ripigliare il corso delle primiere sue istituzioni sotto la scorta dell' Angelico suo Precettore; e memore della sentenza di S. Agostino* » turpis omnis pars est suo universo non congruens », *sentirà quanto più soda sia, più conforme alla santità e dignità del suo carattere la gloria, che fia per acquistargli innanzi a Dio, ed agli uomini il suo ritorno ad una perfetta concordia col Clero Episcopale, che non è quella, che può venirgli dagli applausi di un partito, che non è la Chiesa, nè può appropriarsi la custodia del Deposito, colla promessa della indefettibilità fatta da Cristo all' Unità dell' Appostolico Ministero sotto la presidenza del Capo. Piaccia all' Onnipotente Iddio,*

che tiene in sua mano il cuore degli uomini, di confondere i vani disegni di chiunque tenti d' innalzare muro di divisione nel suo Regno; e mandi dal cielo lo spirito suo Santo a rinnovare sulla faccia della terra un nuovo luminoso esempio di quella religiosa docilità, che si richiede da chi è chiamato ad obeditionem fidei, *e che è dal grande Agostino raccomandata particolarmente a' Vescovi nell' esercizio del Pastorale loro Ministero. Faccia il Dio nostro, che Dio non è di dissensione, ma di pace, che tolto di mezzo e fugato l' inquieto torbido spirito della contenzione, vengano a riunirsi al tronco le scompaginate membra, e connettendosi tutte l'una coll' altra, e ciascuno ordinatamente a suo luogo per le debite giunture, per cui a ciascun membro vien somministrato lo spirito, che ne ha da regolare, e misurare le operazioni, tutte unitamente, e con bell' ordine concorrano alla edificazione della Chiesa, che è il Corpo di Cristo.*

61. *Animadversiones in Notas, quas nonnullis Pistoriensis Synodi propositionibus damnatis in Dogmatica Constitutione Sanctissimi Domini Nostri Pii VI. quae incipit:* Auctorem Fidei, *Cl. de Feller clarioris intelligentiae nomine adjiciendas censuit.*

In quest' Opera dimostra l'Emo Autore, quanto meno a proposito, anzi con male avveduto consiglio il chiarissimo de Feller, per sola ragione di schiarimento e di maggiore intelligenza, abbia tolto quasi a giustificare per alcune sue Note alcune fralle condannate proposizioni del Sinodo di Pistoja: il che ha egli fatto traendo al loro senso le formole delle rispettive censure, anzichè semplicemente riconoscere la dottrina che in quelle si contiene, la quale perchè malvagia, s'ebbe condanna.

Le animadversioni si vogliono a tre capi ridurre di Cattolica instituzione.

Il primo appartenente alla efficacia della Consecrazione Eucaristica è contenuto nel Dogma, dal Concilio di Trento per espresse parole definito, dell'ammirabile conversione, che in virtù della Consecrazione si fa di tutta la sostanza del pane nel Corpo, e di tutta la sostanza del vino nel Sangue di Cristo. la Chiesa tutta professa la fede di questo Dogma sotto il vocabolo di *Transustanziazione*. E nella sua esposizione di fede avendo il sinodo di Pistoja di cotesto sacro Dogma, come altressì del vocabolo, nel quale si contiene la solenne professione del Dogma, non senza grave offesa della Cattolica dottrina al tutto taciuto, doveva ella certo cotesta ommissione sospetta essere argomento della Appostolica censura.

Il secondo capo risguarda l'adorabile Umanità di Cristo, intorno alla quale abbiamo il costante consentimento de' Padri della Chiesa, che sicome in Cristo hanno due Nature, la Divina e la Umana, così l'una e l'altra debbansi in Cristo adorare, la Divina per sè stessa, la Umana per quella union personale col Verbo, in virtù della quale nel sentenziare del Damasceno *duae Christi naturae ad unam Verbi Dei Personam reducuntur, unamque subsistentiam*. di che ne segue, che sebbene sieno due le nature da adorarsi, una è tuttavolta l'adorazione e la medesima, per la quale la stessa Persona del Verbo sussistente nell'una natura e nell'altra, nell' una e nell' altra si adora. Di cotesta adorazione si parla nel Sinodo per importuna ambiguità di parole, che si avrebbe a temere, che mentre il Sinodo usa non usati vocaboli da' Padri, allontanasse copertamente le menti de' Fedeli dal senso, nel quale i Padri stessi parlarono. Il perchè fu necessario porre di-

ligente opera, onde, tolte le ambiguità, risplendesse di schietta luce la integrità della Cattolica dottrina sulle due nature da adorarsi in G. Cristo.

Il terzo capo è tutto sovra il culto del Sagratissimo Cuore di Gesù, del quale così parla il Sinodo, che somma ingiuria ne abbiano i Fedeli, promiscuamente riprendendoli del nome di cultori del Cuor di Cristo, perchè non avvertono, che la Santissima Carne di Cristo, o qualche sua parte, o tutta eziandio l'Umanità con la separazione dalla Divinità non può essere adorata col culto di latria. Quindi insinua a tutta malizia, che in qualvogliasi culto, che al Carnale Cuore di Cristo per qualunque maniera si renda, ha sempre luogo il vizio di cotesta separazione. Ora sì l'uno sì l'altro essere falso, il prova a tutto rigore di Teologia l'Eño Scrittore.

Contenti intanto alla commendazione, che sommi uomini rendettero alle Animadversioni, e a quelle in peculiare maniera, nelle quali il Gerdil prova, che nella Pistojese o Felleriana esposizione della efficacia della Consecrazione è derogato al Cattolico Dogma dal Concilio di Trento espressamente definito; ed espone il senso della Cattolica Chiesa *de adoranda humanitate Christi* tolto dalle sentenze de' Padri e de' Dottori; e ribatte il rimprovero di Feller dedotto dal non avere il Verbo assunto niuna parte del Corpo *determinatamente* e *formalmente;* noi avvertiremo che, poichè piacque al ch. Feller di giustificare alcune ommissioni fatte dal Sinodo ad ingegno, ha il Gerdil esposto in compendio le animadversioni già fatte sulle note del Feller, aggiugnendovi talvolta e sulla efficacia della Consecrazione, e sulla adorabile Umanità di Cristo, e sul culto del Sagratissimo Suo Cuore, espressioni di

tal gravità, che più sempre addimostrano e il finissimo suo giudizio, e la eminente pietà del suo animo, e la gravezza degli errori di Feller. = Farà maraviglia (quest' articolo noi lo vogliam chiudere con le riflessioni del Romano editore pag. XIV.) a chiunque ha notizia dell' Ab. Feller, che abbia potuto in tal materia trovarsi in opposizione coll' Eminentissimo Gerdil, col quale ebbe sempre comuni gli avversarj, e conformi i sentimenti, massime sul punto dell' autorità Pontificia, e delle definizioni da essa emanate. D' ambedue similmente si può dire, che l' uno nell' Italia, e l' altro ne' Paesi Bassi e nella Germania, *il était* (per esprimermi coll' Estensore della Notizia della vita del Feller) *comme la sentinelle d' Israel pour veiller à la garde du sacré dépot ; il combattit sans cesse contre les Philosophes, et s' opposa comme un mur d' airain aux nouveautés préjudiciables à la Réligion.* Ma fra così fatte novità quelle riputò sempre il Feller tanto più perniziose, quanto più insidiose, colle quali già da oltre un secolo era straziato il seno della Chiesa dallo scaltrissimo partito, che fu l' architetto, il modello, e l' anima del Conciliabolo Pistojese. In niun altra cosa forse esercitò egli nè più spesso, nè con più impegno il suo fecondissimo ingegno, la sua vivace penna, il suo moltiplice sapere, che nel discoprirne le frodi, sciogliernee le sottigliezze, confutarne gli errori, ed arrestarne i tentativi. Ne fanno fede i titoli stessi di varie delle sue Opere, di cui dopo la summentovata *Notizia* si legge il copioso catalogo, e innumerevoli articoli sì del suo Dizionario Istorico, che d' ambedue i suoi rinomatissimi Giornali. Nè per altro proccurò egli quella ristampa della Bolla *Auctorem Fidei*, se non per diffondere un sì salubre antidoto contro il pestifero ve-

leno di quell' Idra sempre ripullulante. Or come ad un'Uomo, sì particolarmente devoto della S. Sede, nell' occasione stessa di propagarne colla sua ristampa un Dogmatico Decreto, da lui desideratissimo, potè mai venire nel capo il pensiere, che questo in alcuni punti abbisognasse di benigne interpretazioni, e la presunzione di doverlo egli co' suoi pretesi schiarimenti rettificare ? altro non può dirsi, se non in generale che fu questo uno de' tributi, che talvolta anche i grand' uomini pagano alla umana infermità, e in particolare uno di quegli abbagli accennati dal suo elogista, ne'quali *la vivacità della sua immaginazione lo trasportò per zelo fuori de' giusti limiti.* Nè diversamente giudicò l'Eminentissimo Gerdil, il quale conoscendo il suo ch. Avversario, *saepe jam*, com' egli lo chiama, *et diu de Catholica Religione bene meritum*, si studiò di liberarlo da ogni taccia di prevaricazione, e ne attribuì appunto ad un trasporto di eccessivo zelo questo accidentale sviamento ..... Che in fatti questa svista del Feller sia stata effetto, non di pravità d'animo, ma solo d'una passeggiera accensione di fantasia, prodotta dal suo zelo religioso, ma questa volta non secondo la scienza, lo fa vedere la condotta da lui costantemente tenuta, dopochè li furono giunte le *Annotazioni* alle sue *note.* Non potè egli non provarne un' amarezza estrema; e la provò. Campione veterano e rinomato, quale egli era, della buona causa, non si sapeva dar pace di comparirne quasi disertore, massime in faccia de' suoi compatriotti, e de' suoi confratelli. Eppure malgrado il fuoco straordinario del suo temperamento, nulla egli diede al suo dolore: niuno sfogo concedette alla sua penna battagliera: rispettò l' Oppositore, e le opposizioni: nè replicò parola, per-

severando, e crescendo sempre nella sua singolare venerazione, e inalterabile sommessione alla S. Sede sino alla sua piissima morte: benchè da sette anni incirca sia sopravissuto a quella umiliazione =.

Tomo XV.

62. *De Pontificii Primatus Auctoritate in Petri Cathedra, ejusdemque Successorum a Christo constituti adversus Marsilii Menandrini exitialem errorem a Judoco Coccio notatum lib.* 7. de Hierarchia Ecclesiae.

Per questo Opuscolo mostra il Gerdil l'errore di Marsilio da Padova riguardo al Divino Primato del Romano Pontefice sovra gli altri Vescovi: al quale errore va egli opponendo la Tradizione, cui non dubita affermare fin dagli Appostolici tempi perpetuamente nella Romana Chiesa ritenuta e conosciuta, e da'Sinodi eziandio Ecumenici approvata. E siccome alcune proposizioni del Sinodo Pistojese hanno rinnovato, o almen favorito gli errori dell'eretico Marsilio, coteste stesse va il nostro Autore confutando. Quindi a'sostenitori delle condannate proposizioni, e dell'errore di Marsilio, oppone una ben lunga serie di autentici documenti, onde si appalesa, quanto meritamente sieno chiamati alla Romana Sede detrattori coloro tutti, che predicano avere in pregiudizio de'Vescovi spinta i Romani Pontefici oltra i confini lor podestà. Nulla poi aggiugniamo intorno alla copia delle scelte testimonianze, e intorno alla squisitezza delle riflessioni, di che abbonda l'opuscolo. Dottissimi uomini ne hanno per amplissima lode parlato; e l'insigne Teologo Gazzaniga, in vista sovra tutto di cotante irrefragabili testimonianze, e invitte Teologiche ragioni a difesa del Divino Primato del Principe degli Appostoli e de'suoi

Successori, sì per questo comecchè imperfetto Opuscolo, sì per le altre Opere chiama il Gerdil *Autore eruditissimo di insigni opere, Personaggio di altissima celebrità.*

63. *Trattato del Matrimonio, o sia Confutazione de' sistemi contrarj all' Autorità della Chiesa circa il Matrimonio.*

Innanzi di por mano al presente Trattato, ne offre il Gerdil un discorso preliminare, in cui dimostra l'abuso, che fanno i novatori, del doppio aspetto, sotto il quale suole il Matrimonio risguardarsi, e come Contratto, e come Sacramento, insidiosamente valendosene *per far apparire* nella union conjugale una cotal separazione tra l'*essere* di Contratto, e l'*essere* di Sacramento, che mostrando di tutto voler lasciare alla Chiesa, che può alla ragion di Sacramento appartenere, osano toglierle ogni diritto e inspezione sulla union conjugale, che si forma per via del contratto, epperciò sulla validità o invalidità del vincolo, che ne risulta. Siccome adunque mostran costoro di voler bensì concedere, aver Cristo instituito un Sacramento per santificare il Matrimonio, ma contro il senso universal della Chiesa negano, aver Cristo fatto Sacramento il Matrimonio; e affermano anzi aver Cristo lasciata al tutto la conjugale unione fra i battezzati nel primiero suo stato di contratto meramente naturale e civile, nè volere che il preteso Sacramento da lui instituito avesse influenza nella medesima, e nel vincolo che nasce fra i contraenti; il Gerdil al mostruoso ed ereticale sistema contrappone il costante insegnamento della Chiesa di Cristo, tratto dalla Scrittura, e dalla Tradizione de' Padri, nel quale tutte le Scuole Cattoliche convengono. E poichè nel trattato intende egli alla sola di-

fesa del Cattolico Dogma contro le sottigliezze e i sofismi de' Novatori, per ciò delle quistioni nate fra le Scuole Cattoliche intorno alla materia, forma, e ministro del Sacramento non fa parola.

Riguardando il Gerdil nella primitiva sua origine la conjugale unione da Dio stesso instituita, afferma, il contratto, ond' essa risulta, trarre da questa sua origine divina uno speciale carattere, che il distingue da qualvogliasi altro contratto di pura, umana e civile instituzione. e afferma eziandio aver esso un' altro carattere, benchè sel tacciano gli avversarj, qual si è quello, che dalla primitiva sua instituzione fu l'union conjugale ordinata da Dio non solo a semplice uffizio di natura per la propagazion della prole, ma bensì qual mistico segno della union di Cristo con la Chiesa. Il doppio aspetto adunque, sotto il quale si vuol considerare il Matrimonio e come Contratto e come Sacramento, non induce separazione fra cosa e cosa, ma indica solo una distinzione, quale si da nel progresso di una stessa e medesima cosa da uno stato inferiore ad uno superiore. Nè ha fra' Cattolici sentenza, per cui nel pretesto della distinzione de' due aspetti, sotto i quali può considerarsi il Matrimonio o come Contratto o come Sacramento, facciasi luogo a sottrarre dall' autorità della Chiesa la cognizione e il giudizio delle cause matrimoniali contro la espressa Dogmatica definizione dell' Ecumenico di Trento sess. 24. c. 12: *Si quis dixerit, causas matrimoniales non spectare ad judices Ecclesiasticos, anathema sit.*

Le quali cose esposte, parla il Gerdil de' sistemi contrarj all' Autorità della Chiesa circa il Matrimonio. E primamente mostra le incoerenze e i sofismi di uno de' primarj autori delle nuove dottrine sul Matrimo-

nio, vogliam dire dello Spalatense Apostata Marco Antonio De Dominis, il quale diffidando di potere inspirare al comune de' Fedeli l'empio dispregio, che per aderire agli errori di Lutero, di Calvino, e di Beza, aveva egli concepito del Concilio di Trento, alieno al mostrarsi alle decisioni del Venerando Consesso apertamente avverso, tentò per altra via di seduzione lo stesso fine. Il che egli fece ponendo, che nel Matrimonio potesse, e dovesse talmente separarsi il Contratto dal Sacramento, che lasciandosi alla Chiesa la cognizione del Sacramento, rimanesse per altra parte il Contratto alla Podestà Civile interamente soggetto: e ciò nella gratuita supposizione, che volendosi ammettere un non so quale Sacramento nel matrimonio, questa ragion di Sacramento supponga il matrimonio diggià preesistente, e appieno, e perfettamente costituito in ragione di civile contratto. *Ritrovamento* (riflette il Gerdil pag. 99.) *quanto capriccioso, altrettanto insussistente. Imperocchè quantunque possa darsi, ed in fatti diasi matrimonio, che sia contratto, e non Sacramento, qual' è tra' non battezzati, non segue da ciò, che nel matrimonio celebrato da' Cristiani colle debite condizioni, cominci per così dire il matrimonio a formarsi, e ad esistere come contratto, e sopraggiunga poscia il Sacramento ad investirlo. Anzi giacchè ha voluto Cristo com' è Dogma di fede, che il matrimonio nella Legge Evangelica fosse Sacramento, ripugna onninamente, che di un matrimonio contratto sotto le debite condizioni, onde sia suscettibile della grazia, o dell' essere Sacramentale, si verifichi, che sia vero matrimonio, e non sia Sacramento.*

Il Gerdil parla in seguito di Giovanni Launojo, che

tolse a suscitare in mezzo al Cattolicismo il reo sistema dello Spalatense. Del carattere di Launojo, e della infelice sua opera *della Regia Podestà sul Matrimonio* scrissero il Dottore Giovanni Gerbais, Natale Alessandro, Tournely, Juenin, e il Berti. Gli opuscoli, che contro l'autorità della Chiesa sul matrimonio si vanno in mezzo al Cattolicismo tuttodì moltiplicando, sono nella maggior parte una perpetua ripetizione delle dottrine di Launojo secondo le varie circostanze variamente applicate, ma rette sempre dagli stessi principj e dagli stessi argomenti. di che ne segue, che la confutazione dell' una può alle altre tutte convenire.

In due parti divide l'Autore questo suo trattato. Nella prima parla delle incoerenze di Marco Antonio De Dominis nello impugnare l'autorità della Chiesa intorno al vincolo del Matrimonio, e le cause ad esso appartenenti. e innanzi tutto espone l'inganno e la contraddizione dello Spalatense Apostata nello agguagliare il Matrimonio ad ogni altro contratto umano e civile. E quì il Gerdil, indicate le differenze, che distinguono da qualvogliasi altro contratto civile il Matrimonio, e dedottele 1. dalla origine, che essendo esso di *jus* naturale e divino, precede le civili instituzioni: 2. dalla natura dello stesso contratto, in cui la spontaneità del consenso non può da umana podestà essere supplita: 3. dalle condizioni apposte da Dio nella instituzione del Matrimonio, che sono monogamia, indissolubilità, riverenza al proprio sangue fino a un certo grado di consanguinità: 4. dallo essere il matrimonio stato instituito da Dio siccome segno della unione di Cristo con la Chiesa — riflette, che se l'unità e la indissolubilità, al dire dello Spalatense, riguardano il Matrimonio come contratto, Cristo nel ristabilire l'una

e l'altra dispose del Matrimonio eziandio come contratto.

Ma nello Spalatense, ove ponghiam mente al perturbato suo modo del ragionare e alle sue contraddizioni, veggiam di vero confermata la sentenza dell'Angelico, che dalla depravazione dell'affetto nasce nell'intelletto una *corrispondente obbliquità*. Qual maggiore contraddizione in fatti, che quella di assoggettare alla Podestà civile la legge dell'unità e della indissolubilità, dopo di averla riconosciuta Legge Divina, superiore ad ogni umana Podestà? e cotesta è dottrina dello Spalatense, il qual non contento alle proprie incoerenze, ardisce di accomunarle a gravissimi autori. Il che veggiamo aver lui fatto riguardo ad Ivone Carnotense, affermando nell'autorità di cotesto scrittore, che avendo Iddio commesso il governo delle umane cose a'regnanti del secolo, debbasi per ciò intendere avere ad essi comunicata la facoltà di dispensare eziandio nelle Divine sue leggi, ovunque le politiche convenienze de'lor dominj sembrino richiederne la dispensa. Perciò il Gerdil dopo di avere per eccellente digressione mostrato, essere sommamente ingiusta la imputazione fatta a' difensori de' diritti della Chiesa dalla troppo comune malignità delle sinistre interpretazioni, che sieno essi all' autorità del Principato men favorevoli, fralle molte cose che condanna nello Spalatense, e fralle mille contraddizioni che gli rimprovera, enumeriamo la seguente con le parole dello stesso Gerdil (pag. 167.): *con tutta l'acutezza dell' ingegno non può evitare di trascorrere in contraddizioni chiunque imprende a scrivere per impegno di partito, anzichè per amor del vero, ch' è sempre consentaneo a sè stesso. Proprio è dello spirito di partito il muovere diversi vaganti affetti, li quali non di rado discordanti fra loro, impegnano lo*

Scrittore a discordare da se, ed a contraddirsi nelle sue asserzioni. Prese lo Spalatense l' impegno di sostenere i matrimonj clandestini, in odio massimamente, e ad onta del Concilio di Trento, che avea giudicato di abolirli. A tal effetto non dubitò di sottrarre ad ogni umana podestà la convenzione, che costituisce l'essenza del contratto conjugale. Venendo poi all' articolo degl' impedimenti, gli stava egualmente a cuore di togliere alla Chiesa l'autorità di apporli, e tutta rimetterne la disposizione alla Podestà Civile: ed ecco, che sparita tosto dagli occhi, e trasandata quella ragione di jus naturale Divino, su cui fondato avea poc' anzi l' essenza del contratto matrimoniale, si cerca il modo di ridurlo alla classe degli altri umani, e civili, e soggettarlo del pari all' ordinazione delle leggi.

Nella Parte Seconda si leggono esposte alcune particolari erronee massime di Launojo, e di altro Novator più recente. Volendo noi trapassare le considerazioni opposte dal Gerdil ad alcuni modi tenuti da' Novatori, onde eludere la forza de' Canoni Tridentini pervertendo il significato delle voci; il che veggiamo e nella nuova depravata interpretazione della voce *Chiesa* recata da Launojo, e nella stravolta interpretazione della voce *Costituire* recata da altro recente scrittore, cui piace altressì offendere per ingiuriosi modi i venerandi Padri dell' Ecumenico di Trento. e volendo eziandio tacere della illusione di Launojo nella distinzione cui prende ad insinuare tra i Canoni Dommatici, e i pretesi Disciplinari del Tridentino risguardanti il Matrimonio; non possiamo però non commendare gli articoli, ne'quali, contro i sistemi sì di Launojo che di recente scrittore, il Gerdil appoggiato alla Dommatica definizione

del Tridentino ora difende la propria e indipendente Autorità della Chiesa nello apporre impedimenti dirimenti; ora parlando della facoltà delle dispense ribatte la vana distinzione introdotta dal medesimo recente scrittore fra le dispense di grazia e quelle di giustizia, ne' principj del quale apparterrebbe a' Magistrati inferiori l' autorità di dispensare nelle leggi della Superiore Podestà legislativa; ed ora dalle incoerenze e dalle abusive interpretazioni sparse nell'opera dello stesso scrittore deduce novelle e forti prove della Ecclesiastica e Pontificia Autorità in fatto di legislazione e di dispense. Egli è in somma il Gerdil che scrive, e usa il linguaggio del sommo Canonista, del profondo Teologo, del sublimissimo Filosofo, del robustissimo ragionatore.

64. *Catholici Dogmatis de immuni Ecclesiae auctoritate in sanciendis Disciplinae Legibus Documenta e Tridentina Oecumenica Synodo petita.*

Con questi Documenti tratti dall' Ecumenico di Trento presenta il nostro Autore a tutti i veri cattolici il fine e l'obbietto di alcune proposizioni del Sinodo di Pistoja, che è quello solo di togliere alla Chiesa il potere e l'autorità di stabilire Leggi sullo esteriore della sua Disciplina, e di esigerne la osservanza da' fedeli pei soli mezzi della persuasione. La importanza dell'argomento è posta nel suo vero aspetto; e dall'autorità del Tridentino, onde pel titolo dell' opuscolo usa il Gerdil, sicome del vero interprete della volontà del Divino Institutore della Chiesa, toglie quella maggior forza ed evidenza che possa desiderarsi. Benchè tenuissimo di mole, quest' opuscolo non cede agli altri di pregio nel suo genere, e può a tutta ragione chiamarsi esemplare di Teologica esattezza.

65. *Risposta ad un Quesito intorno ad una proposizione controversa del P. Gallifet sulla Divozione del S. Cuore di Gesù riportata nell' Opera intitolata*: La via della santità mostrata da G. C. al Cristiano nello spirito, e nella pratica della vera devozione del suo Sño, ed amorosissimo Cuore.

66. *Osservazioni, e Note in ischiarimento di alquanti passi della Operetta intitolata* via della Santità *ec.*

Di questi due opuscoli del nostro Autore uno solo e il medesimo essendo il fine, noi ne diamo unitamente una qualunque idea in pochissime parole. *Non posso non riguardare* (scrive Monsignor Albergotti, già Vescovo di Arezzo, il qual potè ottenere i due opuscoli dall'Emo Autore, e ottenerne altressì facoltà di dar loro la luce) *come un tratto singolarissimo della Divina Bontà, che questo Cardinale tanto insigne e venerato per la sua dottrina e per la sua pietà, occupato notte e dì in gravissimi affari, e ministerj a vantaggio della Chiesa, della Religione, della Fede; applicato del continuo in produrre a comune ammaestramento ed edificazione dottissimi libri; che questo grand' Uomo, questo degno ed instancabile Operajo della vigna di Gesù Cristo, siasi abbassato ad impiegare con tanto zelo il prezioso suo tempo intorno a sì meschina operetta, ed abbia così data una nuova vita a questa piccolissima, e vilissima pianta; onde possa mediante un tale appoggio, soccorso, ed influsso, non inutilmente crescere, e dilatarsi, e fruttificare nel suolo della Chiesa a gloria di Dio, e a prò di quelli, che con cuor buono ed ottimo ne prenderanno a leggere, e meditare le massime, e la dottrina.* Elogio tanto splendido, quanto verissimo, e onde

torna e al lodato e al lodatore somma la gloria! e noi parlando del lodato, questi due opuscoli li chiameremo nel giudizio di uomini gravissimi *modelli di Teologica precisione.* Trattavasi in fatti di por mano a un'operetta dettata da un Vescovo sì pel suo zelo e pietà, e sì per la dottrina ben ragguardevole. tuttavolta nel suo Teologico rigore e nella più fina esattezza ha il Gerdil rettificato certe espressioni, le quali possono dar luogo ad ambiguo senso, e, benchè da cattoliche e zelanti persone usate di frequente nel determinare e descrivere la devozione al Cuore Sacratissimo di Gesù, non sono però sempre le più esatte. Modificate esse per tanto e corrette dal Gerdil difendono vittoriosamente da qualsiasi oltraggiosa imputazione delle Pistojesi proposizioni, e sovra tutte della 62 e della 63, la devozione stessa, e i devoti.

67. *Appendice dell' Esame de' Motivi ec., ossia Osservazioni sopra la risposta data da Monsignore Vescovo di Noli a' Vescovi di Francia detti Costituzionali per l' invito a lui fatto d' intervenire al Concilio da essi convocato in Parigi per il giorno* 29 *Giugno* 1801.

Comparsa alla luce una lettera di Monsignor Benedetto Solari Vescovo di Noli, per la quale rispondendo questi, e rendendo grazie dello invito a lui fatto da'Vescovi di Francia, detti Costituzionali, di assistere al Sinodo, ch'essi ragunavano in Parigi pel dì 29 Giugno dell'anno 1801, riproduceva e confermava alcuni principj già da lui inseriti ne'suoi Motivi di opposizione alla pubblicazione della Bolla Dogmatica di Pio VI *Auctorem Fidei*, il Gerdil istimò necessaria una breve sua risposta, nella quale esposte in compendio le dot-

trine del suo *Esame de' Motivi di opposizione*, mostra più sempre quanto dal Cattolico insegnamento si allontani il Prelato tutto intento a sostenere il condannato Sinodo di Pistoja. La lettera è latina e brevissima, e nella edizione romana delle opere del Gerdil precede le osservazioni, che sulla medesima scrive il Porporato. Le osservazioni sono divise in due parti, sìcome due sono le parti della lettera del Solari.

Nella prima parte, in vista delle parole del Solari—*me etsi longe absentem, magnisque locorum spatiis a Concilio vestro, Caetuque sejunctum, caritate tamen unicuique vestrum proximum, praesentem, intimum existimate*, il Gerdil prova l'adesione addimostrata dal Solari alla Causa de' Vescovi Costituzionali, dal tempo in cui essi promulgavano la Convocazione dell'Adunanza in Parigi.

Nella seconda parla delle ingiurie e delle invettive, che contro l'Appostolica Dogmatica Costituzione *Auctorem Fidei* ha il Solari riprodotto. Nulla diremo del ragionare del Gerdil, che si è il ragionar medesimo, onde in questa stessa materia ha diggià fatto uso, come vedemmo, strignente cioè, e quale all'argomento si addiceva, e alla Persona a cui proponeva le Osservazioni. La carità in prò di Lui contro del qual combatteva, e l'ardore ch'Ei sentiva per la difesa della Religione, erano i soli obbietti, che 'l moveano talora a far uso di robustezza di stile. *Per verità* (è egli costretto il Gerdil a così scrivere sul bel principio di questa Parte alla pag. 332 dopo aver citate le stesse parole della lettera del Solari) *non saprei dire, se altr' uomo siavi in tutta l'umana generazione, cui sembrar possa debitamente salvata l' autorità della*

Chiesa Romana, salvato l'ossequio dovuto al Pontefice Massimo nel crudo rimprovero fatto alla gloriosa memoria di Pio VI. di avere contro ogni legge e costume de' Maggiori condannato gli Atti del Concilio Pistojese, e ciò avere ardito in que' Capi di dottrina segnatamente, sui quali riposa la libertà dell' Episcopato, la sicurezza e dignità della Repubblica. Singolare fantasma pertanto dovrà dirsi di Monsignore, se agli occhi suoi siffatte imputazioni parute sono conciliabili coll' ossequio, da cui fa mostra di non aver mai inteso dipartirsi verso la Sede Romana, ed il Sommo Pontefice. E più singolare ancora, se rilevandone la gravità, si stupisce, che Roma, l'Italia, la sua medesima Liguria abbiano tosto palesata l' indegnazione, che non può a meno di destare in animo cattolico l'oltraggioso modo tenuto da esso nel sollevarsi contro un Dogmatico giudizio di quella Santa ed Appostolica Sede, le cui venerande Costituzioni fece egli solenne promessa nel sacro rito della sua Ordinazione di volere » venerabiliter suscipere, docere, ac servare ». Non pertanto alle parole pressochè tutte della ingiuriosa lettera oppone il Gerdil le sue Osservazioni, che sono altrettanti trionfi della verità, della Religione, e della Chiesa Cattolica. E nel chiudere le Osservazioni, alla pag. 335 prega Dio, e lo spera che voglia render Monsignore *capace, che non sarà mai per essere qualsisia fedele condannato da Cristo per avere anteposto al privato suo giudizio le voci del Ministero affidato singolarmente al Principe degli Apostoli destinato ab eterno, perchè dovessero le genti tutte udire per bocca di lui* » verbum Evangelii, et credere ».

68. *Responsio ad Archiepiscopum Ebredunensem, in qua errores aliquot in Hierarchiam, et Jurisdictionem Ecclesiasticam refutantur.*

Nel presente Opuscolo difende il Gerdil da alcuni errori contro la Gerarchia e la Ecclesiastica Giurisdizione quattro Cattoliche verità: non costituire cioè i Parrochi un peculiar grado di Ecclesiastica Gerarchia: in qual senso la giurisdizione de' medesimi chiamarsi ordinaria: l'autorità del giudizio nelle cause di fede attribuirsi loro a torto: niun diritto competere a' laici nella Gerarchia o sopra la Ecclesiastica Gerarchia, qualunque siasi il politico potere ch'e' s'abbiano. Membro com'era il Gerdil della S. Congregazione de' Cardinali Interpreti del S. Concilio di Trento, ebbe dalla Congregazion medesima lo incarico di rispondere al ragguardevole Metropolitano. e gli rispose in fatti per quest' Opuscolo, che è tutto steso in confutazione di un libello stampato sotto il nome di un Parroco, e presentato alla *Convenzion Nazionale*, perchè le massime in esso contenute, e insegnate già nel riprovato Sinodo Pistojese di sua sanzione confermasse. La dignità ch' egli osserva nel rispondere, la nitidezza dello stile, la solidità della dottrina, e la solita rettezza del raziocinio, sono i pregj di questo squisito saggio delle molte Lettere, e Instruzioni, che per ordine del S. Padre, o per delegazione or dell' una or dell' altra delle Congregazioni di Roma, alle quali apparteneva, furono composte dal Gerdil su di gravissimi affari della Chiesa.

Tomo XVI.

69. *De Causis Academicarum Disputationum in Theologiam Moralem inductarum Oratio habita in Regio Taurinensi Athenaeo, cum ejus tradendae Doctrinae munus publice aggrederetur.*

Alla Orazione premette l'Emo Scrittore un proemio quanto breve, grave altrettanto di nobili sentenze e di dottrina; quanto commendevole per latina dicitura, tanto mirabile per le verità che insegna, e pel modo onde le insegna. Maravigliasi in esso, e afferma di giustamente maravigliarsene, che vadano talora instituendosi Accademiche disputazioni nella Morale Teologia, i cui principj non già da una incerta e dubbia ragione, ma da perfetta e indubitata autorità vengono a noi raccomandati. E avea egli affermato poc' anzi, essere le Accademiche dispute quelle, che qua e la per congetture distraggonsi, e per opinioni, *nulla* (pag. 3.) *persuadendi dignitate adhibita, nulla spe reperiundi exitus, quaeque adeo plus laboris et molestiae ingeniis exhibent ad exercitationem, quam praesidii afferant ad bene beateque vivendum.*

Della Orazione latina ripeteremo ciò che ne disse alla pag. IX. il sapientissimo padre D. Antonmaria Grandi, il quale da questo tomo XVI assumevasi l'onorevole incarico di proseguire, e condurre al suo termine la romana edizione di tutte le Opere, sì di già edite e sì inedite, del Cardinale Gerdil: = erano quattro anni passati, che il P. Gerdil nella R. Università di Torino dettava Filosofia Morale, quando nell'anno 1754. fu destinato ad insegnare la Morale Teologia. Aprì egli la nuova sua Cattedra con una Orazione Latina, nella quale proposesi d'indagare la causa delle dispute ac-

cademiche introdottesi in questi ultimi tempi nel trattare questa importantissima scienza. Pubblicò egli poi la sua orazione corredandola di parecchie note, l'ultima delle quali contiene diversi pensieri sulla famosa questione del probabile. Fu l'orazione accolta dal pubblico con quelle approvazioni, e quelle lodi, che meritasi un colto, ed eloquente Scrittore, profondo Filosofo insieme, e profondo Teologo, il quale nelle sue meditazioni altro non ricerca, nè altro ama, che la verità, siccome fatto avea nelle altre sue produzioni, che date avea per l'innanzi alla pubblica luce. Ne umiliò egli copia all' immortale Benedetto XIV., al quale mandar solea tutto ciò che pubblicava, come a quello, dal quale riconosceva, e protestavasi d'essere stato nell'affezione *prevenuto, ed ajutato ne' suoi primi studj, e a somma ventura recavasi l' aver potuto fin d' allora*, mentre cioè il Lambertini era Arcivescovo di Bologna, *così d'appresso conoscere le magnifiche virtù di Lui, ed a gloria l'essere stato da Lui favorito*. Benedetto XIV. accolse coll' usata benignità l'Orazione, e con sua lettera degli 11. di Gennaro 1755. con termini di singolare stima ne espresse all' autore la piena sua soddisfazione *non solo per quanto in essa è contenuto, e pel modo con cui è scritta, ma altresì per vederla aliena dallo spirito di partito, che è la rovina del mondo* =.

70. *Tractatus de Actibus Humanis.*

Siccome lo studio della Morale Teologia vuolsi incominciare dal trattato degli Atti Umani, egli è da questo che toglie principio il nostro Autore. Fatte nella severità del suo giudizio alcune osservazioni e proteste nella prefazione, una delle quali si è, esser cosa men conveniente a un Teologo lo abborrire da certe scola-

stiche voci, che sono nate nel suolo stesso della Teologia e sono commendate dal lungo uso delle Scuole; e l'altra, che nel disputare sarà egli sempre seguitatore al sapientissimo precetto di Agostino — *amate gli uomini, fate guerra e togliete gli errori, presumete della verità alieni alla superbia, combattete per la verità senza fierezza,* e si asterrà quindi a tutto studio dal dire *o aspramente, o per invidia e odio* alcun che contro Cattolici scrittori, a'quali facilmente concede lode di dottrina e di pietà anco allor quando allontanasi dalla opinion loro; entra nel trattato, e lo divide in tre parti. Nella prima parla della natura e de'principj degli Atti Umani. nella seconda della moralità de'medesimi Umani Atti. nella terza tratta della regola prossima, e omogenea degli Umani Atti, ovvero della Coscienza.

Nella prima parte definisce l'atto umano, ne assegna la divisione, e secondo l'Angelico Dottore esposto il fine degli Atti Umani, stabilisce queste proposizioni: la felicità, epperciò il bene in cui la felicità è contenuta, è il fine ultimo della umana vita. qualunque cosa vogliasi l'uomo deliberatamente, a ciò stesso è mosso dallo appetire l'ultimo suo fine. niuno può a sè stesso prefiggere più fini ultimi insieme e ad un tempo. Spiegata quindi la natura del volontario, stabilisce fra le altre questa proposizione, che l'ommissione benchè in sè stessa abbia senz'alcun'atto alcunche di volontario, tuttavolta perchè si stimi volontaria, abbisogna di qualche atto precedente come causa od occasione della ommissione. Parlando di ciò che è indirettamente volontario e tuttavolta è imputabile all'agente, tratta le seguenti proposizioni: perchè l'ommissione sia reputata volontaria, questa sola cosa richiedesi, e basta al tutto, che altri cioè ommetta ciò

che far poteva senza niun'obbligo o precetto: perchè l' ommissione sia volontaria e insiem colpevole, tre condizioni sono richieste, che altri cioè abbia potuto operare, che abbia dovuto operare, che non abbia operato: perchè l'evento che segue l'ommissione, si reputi imputabile, o eziandio soltanto volontario, richiedesi, che chi ommette abbia potuto impedire l'evento, che l'abbia dovuto impedire, e che trascurato abbia di impedirlo. Riguardo al libero, date in pria varie nozioni della libertà, riferisce alquanti errori contro il libero arbitrio, e le varie opinioni sulla stessa natura del libero arbitrio. Egli è poi tutto intento a difendere per acconcia proposizione cotesta libertà dell' arbitrio non solo contro gli eretici e gli increduli, i quali apertamente la negano, ma contro quegli stessi, i quali mostrando di ammetterla, e altressì di sostenerla, la escludono poi al tutto, e la negan co' fatti. E valorosamente prova, che non solo la forza dell' arbitrio fu all'uomo innocente conceduta piena e intera, ma eziandio dopo il peccato è a lui rimasta sebbene diminuita: e che gli atti umani onde sieno moralmente buoni o cattivi, lodevoli o vituperabili, non basta la libertà *a coactione*, ma al tutto richiedesi quella di indifferenza, o sì vero *a necessitate*. E detto con Aristotele della violenza, stabilisce e prova saggie e utilissime proposizioni, sìcome il fa del timore, della concupiscenza, e della ignoranza.

La parte seconda risguarda la moralità degli Atti Umani. E innanzi tutto fa osservar lo Scrittore, d'onde cotesta moralità degli atti s' abbia a ripetere; quindi fralle altre prova questa proposizione, esservi cioè una regola alla umana volontà assegnata, o estrinseca e remota che si è la Legge eterna, o prossima ed omo-

genea che si è la partecipazione della legge eterna nella mente umana, onde esiste la retta ragione. E parlando de' principj di moralità, pone sott' occhio queste proposizioni, che difende a tutta forza da alcune obbiezioni: l'atto umano trae la sua prima e specifica bontà o malizia dall' oggetto sicome alla retta ragione conforme o alieno: la bontà, o morale malizia dell'atto umano vuolsi eziandio desumere dalle circostanze: l' atto cattivo per l'oggetto, sebbene facciasi per buon fine, addiviene non moralmente buono, ma vuolsi reputare semplicemente cattivo; onde a render buona un'azione, egli è bisogno, che la rettezza del fine altressì vi concorra. E sull' articolo, se si debbano ammettere atti indifferenti sì nella specie, sì nell' individuo, dopo di avere affermato, non doversi ammettere atti moralmente indifferenti nell' individuo, parla della bontà e malizia dell' atto esteriore paragonata con la bontà e malizia dell' atto interno, e ne parla nella acutezza di sua mente dalla necessaria chiarezza non mai disgiunta.

Nella terza parte in fine parla della regola prossima, ed omogenea delle umane azioni. E qui esposta la nozione e la forza della coscienza, della mente, e della ragion pratica: detto della sinderesi, della verità del giudizio propria di una retta coscienza (la qual retta coscienza viene in peculiare capitolo diffusamente ispiegata), della coscienza errante, e della dubbiosa, giugne alla quistione della Coscienza Probabile, cui veggiamo di cotal modo esposta, che n' è bisogno a qualsiasi altra esposizione preferirla. Date in seguito le nozioni della probabilità e dell' opinione, e stabilito per forti prove e convincenti, che la certezza morale *subbiettiva* nasce talvolta direttamente dalla vera probabilità,

espone lo stato della controversia sul *Pròbabile*, e su di questo la più vera sentenza, stabilendo a un tempo con la usata sua esattezza e profondità utilissime proposizioni, cui rafforza di belle prove, e difende da quelle molte difficoltà, che il calore di alcuni Teologi sostenitori di parti ha in gran copia e per grande apparato di parole presentato. Propostosi egli il Gerdil di attingere da' fonti della Morale i suoi trattati, attiensi sempre a quello, che gli stessi fonti prescrivono, e che esigono le sane regole della sì necessaria cristiana prudenza, della quale sì nello scrivere sì nel parlare molti in vero non usano. Il perchè se della autorità di alcuni Teologi veggiam talvolta farsene abuso, questo non altro addimostra, se non che la mente de' medesimi Teologi è stata non bene intesa; perocchè saggiamente riflette lo stesso Gerdil, reputarsi talvolta alcuni Teologi *Probabilisti*, mentre sono ne' fatti *Probabilioristi.*

Nè qui è nostro consiglio di tessere elogio alla Morale Teologia del Gerdil; chè istimiamo illecita cosa unire le nostre alle lodi, che il sapientissimo Quartodecimo Benedetto le rendea. Sì bene direm giusti i desiderj, e ragionevoli e di lode anzi degnissime le speranze, che di veder pubblicati gli scritti di Teologia, e sovra tutto i trattati della Morale del Gerdil concepito avea l'autore delle *Mémoires pour servir à l'Histoire Ecclésiastique pendant le dixhuitième siècle. Le cognizioni del Gerdil* (traduciamo fedelmente le sue parole) *erano in ogni genere grandissime. Metafisico, Matematico, Controversista, Teologo, Moralista, Filosofo, egli abbracciava pressochè tutte le scienze .... Egli fu in questi ultimi tempi uno degli uomini, che hanno fatto il più grande onore alla Religione, alla Chiesa, e al Sacro Collegio. Non si trova ne' suoi*

scritti nè spirito di partito, nè agrezza: non sono gli uomini ch' egli combatte, egli non s' occupa che delle loro opere e de' loro scritti. Egli è sempre grave, tende sempre al nobilissimo suo fine, ed è altressì maisempre moderato, saggio e prudente. E cotesti di vero sono i pregj sublimi, onde i trattati tutti risplendono, che della Morale Teologia ne ha lasciato il Gerdil. Noi tacendo del bello stile onde usa sempre, e che alla trattata materia si addice, non neghiamo, essere cotesto Corso in ben diversa maniera esposto da quella, in che cento scrittori espongono i loro Corsi; ma si è questo eziandio, di che tolghiamo argomento al commendarlo. Conciossiachè i generali fondamenti della Morale Cristiana sono in esso adoperati con quella chiarezza, sobrietà e franchezza che si richiede, e che negli altri è assai volte desiderata. Il perchè chi legge questa Morale e la considera, ne vede a' casi peculiari e pratici spontanea l' applicazione; e sulle proposte teorie e dalla Gerdiliana Morale maestrevolmente sviluppate rendesi di per sè stesso abile a definire que' moltissimi casi e sì svariati, che possongli tuttodì e ad ogni circostanza esser proposti. Quindi quella diversità di circostanze, la qual rende pressochè sempre incerto e dubbioso chi si toglie a definire un caso, non muove punto difficoltà a chi sa bene a' casi stessi applicare i generali principj statuiti. Al che liberamente negheremo condurre lo studio di que'molti, i quali per lunga serie di casi, che forse mai non avverranno, solo apprestano lunghissima e increscevole materia di fatiche infruttuose.

Nè ad apparare Morale Teologia sappiamo utile cosa, che sieno in essa per troppo libere parole, e per similitudini ed espressioni impudenti, anzichè riserva-

te, esposte quelle cento maniere, onde la umana fralezza torce dal sentiero indicato dalla Eterna Sapienza alla severa custodia di quella virtù, che agli Angioli ne rende simiglianti, e alla fuga prontissima del vizio che le fa guerra. Avendo noi innanzi agli occhi gli aurei scritti di que'santissimi uomini, Tommaso di Acquino, Antonino, e Alfonso De'Liguori, che pure inricchirono la Chiesa del prezioso tesoro di lor Morale Teologia, condanniamo anzi, e sempre condanneremo sì quelli che ne'loro Corsi ne descrivono per indecenti locuzioni le dottrine, sì quelli che dalla cattedra le prendono ad ispiegare, o compongono sulle lor tracce i proprii scritti. La Morale del Gerdil è a tutto rigore a cosiffatto scrivere aliena; e non pertanto sia che tratti essa de' vizj capitali, sia che del Matrimonio, sia de'precetti dati a Mosè, nella castigatezza delle frasi, nel bando eterno di quelle ipotesi, di quelle similitudini e di quegli esempj che non deggiono aver luogo, e nella decenza delle proposizioni, appresta e a' professori e agli uditori quella scienza, che vale a rettamente definire la gravezza del peccato.

Nè vorremo altressì negare, in questa Morale ritrovarsi talora, quanto alla intelligenza, una qualche maggiore difficoltà, che in altri *trattatisti* non si trovi. il che attribuiremo a quella sublimità di idee, onde la vasta mente dello esimio Scrittore fu sempre fecondissima. Dunque questa qualvogliasi difficoltà le scemerà il pregio, ond'essa è degna? nulla meno in mio senso: anzi ne l'aumenta; perocchè di un'Opera egli è maggiore il pregio, ov'è più grande il frutto, che ne trae chi la considera: e questo si è di vero più grande, ov'esso fia più durevole: e fia certo più durevole, ove la mente dopo lunga e grave meditazione

apprende ciò che ha letto; chè di tal guisa appreso, stabilmente sel ritiene. La Somma dell'Angelico quali e quante difficoltà non offre al leggitore fornito eziandio di molto intendimento? niuno tuttavolta le ha conteso quel merito ch' essa ha rarissimo. La necessità adunque di grave studio e profondo si nel professore che ispiega il Gerdil, si negli scolari che il leggono, anzichè nuocere all' uso di questa Morale, la raccomanda agli studiosi; conciossiachè dall' uso della medesima raccoglieremo professori dotti, e non superficiali, onde troppi ne seggono in su le cattedre, e avremo scolari intelligenti. Bensì il professore pria di spiegarla, la mediti gravemente attento, e sia ben securo, che dalle cose in cotesta Morale contenute nasceranno moltiplici e ubertosi riflessi, da' quali lo scolaro medesimo di mediocre ingegno procaccerassi alla mente splendidi lumi, e beni grandissimi al cuore. Tutto in fatti, che in essa leggiamo, muove da' principj indubitati. tutto è dalla Natural Legge indicato, e comandato dalla Divina manifestata agli uomini per mezzo della ragione, della rivelazione, e delle leggi della Chiesa. La materia viene al Gerdil somministrata dalla autorità delle Divine Scritture e dalla Tradizione, da' Sagri Canoni, dalle sentenze de' Dottori Santi, e dalle definizioni de' Concilj e de' Romani Pontefici. Sulle dottrine de' maggiori sapienti, epperciò religiosi, moderati e prudenti Teologi, e in ispezieltà dell' Angelico Maestro, stabilisce il Gerdil le sue medesime, e le conforta di que' lumi, che siccome frutti della nobilissima sua mente, inducono moderazione, carità e sapienza. Tutto rivolto alle opere de' più sani e più profondi Filosofi, ch' egli altamente ha meditato e conosce, nel suo stesso spirito filosofico da alle proposte sue teoric e agli sta-

biliti suoi principj quello splendido carattere di verità, sì che il più indurato e perverso, e 'l più ostinato intelletto si debba necessariamente piegare.

E per altro onorevole titolo, e vantaggioso di ogni modo, aggiugniamo sommamente distinguersi la Morale Teologia del Gerdil, ciò è dello aver egli ad ogni passo confutato in essa gli increduli ne' loro falsi e oltraggiosi principj, ne' loro errori gli eretici, nelle men rette loro opinioni i Teologi stessi, e i Filosofi ne' loro deliramenti e assurdità. sistema al tutto nuovo al maggior numero de' Moralisti, contenti di sovente al rafforzare le opinioni loro delle opinioni de' simiglianti a loro stessi, e al produrre lunghissime autorità, trascuranti ad un tempo al fornirle de' necessarj e strignenti raziocinj, e satisfatti pienamente e lieti allo enumerare eterna serie di maniere onde si pecca, non indicandone una infra le mille, vogliam dire i forti e generosi mezzi, onde può l' uom colpevole ridonarsi all' oltraggiato Iddio, o indicandone alieni alla moderazione e all'amor soavissimo dell'evangelio. Consideri egli bene, chi si fa ad usare del Gerdil, come questo sommo Scrittore dalle verità che ne ha insegnato la Chiesa, e dalla santità di sue leggi, nella usata sua sicurezza di principj, e nella dignità di quelle sue idee sì nobilmente insiem collegate, tolga sempre argomento allo insinuar ne' viziosi amore alla virtù, e a raffermare in questa i buoni, e a farli migliori. E vegga in somma come cotesta Morale proceda sempre secura per quel sentiero, in cui è virtù e sapienza, non rigore, non larghezza.

Ma il fin qui detto della Morale del Gerdil, come alla instituita analisi sul Trattato degli Atti Umani manifestamente si appalesa, si parrà certo nello stesso Trattato delle Leggi, e negli altri.

Tomo XVII.

71. *Tractatus de Legibus.*

Di questo Trattato, in ogni sua parte al tutto compiuto, scrive nel suo *Avviso* alla pag. 3. l'editore delle Opere del Gerdil, il dottissimo Grandi: = noi certi siamo, che a chi 'l leggerà produrrà ciò che avvenir suole nella lettura delle Opere tutte di questo Uomo sommo, che la soddisfazione, che vi si pruova a cagione delle cose, che vi s' incontrano ad ogni passo o del tutto nuove, o corredate da nuovi argomenti, ed osservazioni, o esposte in maniera più precisa, e più chiara dell'ordinario è sempre a gran pezza maggiore dell'aspettazione che se ne avea. Lo che a mio avviso è uno de' maggiori argomenti dell' Opere grandi, che tutte in chi le considera, e le smidolla sogliono il medesimo effetto produrre. Ciò è pure testè accaduto a chi con attento animo e scevro da pregiudizj, e con ingegno bastevole all' uopo ha letto il Trattato degli Atti umani. Potrebbe però forse altri, veggendo trattarsi di Morale Teologica, farsi per poco a credere, che quest'Opera fatta fosse solamente per quelli che vanno per la via Ecclesiastica, e che intendono di darsi al servigio de' prossimi ne' Pulpiti, e nelle Cattedre di Penitenza. Ma ingannerebbesi questi certamente, conciossiachè la materia vi è in guisa trattata da rendere affatto irragionevole questo pensamento. Se il Leibnizio diceva degli Scolastici, che molto oro ritrovasi nella polvere delle scuole, e se il Grozio esortava Beniamino Morerio Legato del Re di Francia ad apprendere la Morale nella *Secunda Secundae* di S. Tommaso, ch'egli loda sicome il più bel Trattato di Morale che esistesse; noi non temeremo di essere smentiti se diremo, che il Gerdil

nella sua Morale ha raccolto tutto ciò che negli Scolastici avvi di più importante; e che i Trattati di Lui servir possono di un ottimo preambolo allo studio di S. Tommaso, ch'egli medesimo nel suo Saggio d'Instruzione Teologica propone come un esemplare d'aversi innanzi gli occhi dal Professore di Teologia perchè gli serva di guida nel comporre i suoi scritti. Oltre di che valsesi pure il Gerdil de'posteriori lumi, e riguardo allo stile espresse le cose per modo da piacere anche a'più fastidiosi letterati. Ma a persuadere vie meglio che la Morale Gerdiliana non è soltanto adattata a' Teologi, ed a' Confessori basterà fare un cenno delle cose, che tratta .... donde apparirà agevolmente, che questi trattati (vi si comprende oltre il trattato *de Legibus* il trattato, che tosto succede, *de Justitia et Jure*) giovar possono ad ogni genere di persone, e molto più al Filosofo, al Giureconsulto, al Politico, ed al Teologo, i quali vedranno sviluppati da mano maestra i punti più rilevanti delle Leggi sì naturale e Divina, che ecclesiastica e civile, ed i principj più importanti della giustizia e del diritto, a difesa della verità, e a confutazione degli errori de' tempi, siccome ebbe l'Autore in costume di fare in tutte le altre Opere sue =.

Per tanto in questo trattato instituisce il Gerdil tredici *disputazioni*.

La prima è sulla Legge in genere. e in essa parla del nome di *Legge* e del suo significato. mostra essere cosiffatta la natura dell'uomo, ch' egli non possa essere senza una legge. e proposta con S. Tommaso la definizione della Legge, stabilisce e prova queste proposizioni — la legge viene egregiamente definita da S. Tommaso: ***Ordinatio rationis in bonum commune ab eo, qui curam habet Communitatis, pro-***

mulgata: qualsiasi legge di sua natura propone a sè medesima di far buoni gli uomini e probi: la virtù della legge è di comandare, di vietare, di permettere, e di punire.

La seconda tratta della divisione delle leggi, e primamente della Legge eterna e naturale. E la eterna legge prova esservi in vero, la quale altro non è, che *ratio gubernationis rerum, in mente Divina existens*. e tutte le create cose essere alla eterna legge sottoposte, tuttavolta in diversa maniera secondo la diversa condizione della natura. e le leggi tutte, che abbiano il proprio nome di legge, derivare dalla eterna. E parlando della Legge naturale afferma, questa assai bene potersi definire — *dettato della ragione, onde ne si comanda di conservare l'ordine naturale, e ne si vieta di sconvolgerlo*. ed essere la medesima impressa nella mente degli uomini. E detto del fine e della varietà de' precetti della Legge di natura, prova egli con assai di valore, 1.° non ripugnare, che alla Legge naturale sieno altre leggi aggiunte o Divine o umane, nè codesta essere vera e propriamente detta mutazione: 2.° la legge naturale per sè stessa non potere ammettere niuna mutazione propriamente detta, potersi però talvolta mutare la materia alla natural legge soggetta: 3.° sulla medesima legge potere aver luogo la interpretazione semplice o didascalica, non mai quella che vien detta *per Epichejam*: 4.° non esservi precetti di legge naturale, ne' quali eziandio per Divina autorità possa aver luogo la dispensa *propriamente* nominata.

La terza è sulle leggi positive. E quanto alla Legge Divina positiva difende la proposizione, che di codesta Legge l'uman genere ebbe grande il bisogno. quanto alla necessità della legge umana al governamento della

società difende, che al retto governo della umana società le leggi positive abbisognano sommamente. E proposti rettissimi principj sulla natura della Legge positiva, e sulle sue proprietà, prova, doversi ogni legge emanare in favore di una perfetta comunità, e pel comun bene. E sulla stabilità e promulgazione della Legge dimostra queste due proposizioni: la legge vuol essere stabile e costante: la promulgazione è per cotal modo richiesta al vigor della legge, che tolta quella la legge non ha forza di obbligare.

La quarta è sull' umano potere di far leggi. E qui, contro il gravissimo errore di molti, stabilitosi dal Gerdil il principio, esservi tra gli uomini il vero e legittimo potere di far leggi che obblighino la coscienza, e fatte intorno alla Ecclesiastica podestà sapientissime osservazioni; sulla infallibile dottrina dell' Appostolo, e sulle gravi sentenze di Tertulliano, di san Giustino, del Nazianzeno, di Agostino, e dell' Angelico definisce, che il Principato Civile ha il potere di far leggi, le quali obblighino la coscienza. E con tre proposizioni trattata la quistione, se le umane leggi stringano a grave colpa, e per qual modo, entra tosto nella quistione, se la umana legge obblighi con pericolo della vita, e con altrettante proposizioni la definisce. nella prima delle quali afferma, essere cosiffatta la forza delle leggi umane, che valgano ad obbligare alla osservanza loro, se fa duopo, col pericolo stesso della vita. nella seconda stabilisce, le umane leggi non sempre con tanto pericolo obbligare. nella terza insegna, allora precipuamente, e per sè stessa la legge obbligare con pericolo della vita, quando comanda un' atto, a cui per la natura della cosa sia congiunto il pericolo di morte.

Proposta in fine la quistione, se si richiegga l'ac-

cettazione del popolo, acciò le umane leggi abbian valore, è provato, che la legge poichè è fatta e promulgata dalla Suprema Podestà secondo la diversa forma di Governo, ha per ciò stesso il suo vigore, nè richiede, perchè si intenda la medesima obbligare, veruna accettazione distinta dalla instituzione; conclude, che la podestà di far leggi nè dalla fede dipende, nè da' costumi: non dalla fede, perocchè il dominio civile muove da Dio Autor della natura, e il regime civile tende alla ordinata concordia della social vita, e la fede inoltre è di ordine sovrannaturale: non da' costumi, chè il Principe degli Appostoli nella prima sua lettera 2. 18. scriveva: *servi subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis, et modestis, sed etiam dyscolis.* E conciossiachè l'Appostolo abbia insegnato, ogni podestà venir da Dio; e lo Spirito Santo detto avesse ne' Proverbj (8. 15. 16.) — *per me regnano i re . . per me i principi comandano,* afferma il Gerdil, il potere ne' Re non buoni essere da Dio, e nega essere da Dio il cattivo uso della potestà.

La quinta risguarda la materia alle leggi soggetta. Fralle molte quistioni e proposizioni quella in ispezieltà raccomandiamo, la qual domanda, se gli atti interni sieno soggetti alle leggi umane.

La sesta parla delle persone soggette alle umane leggi. E innanzi tutto esposta una generale dottrina, lo Scrittore afferma, i fanciulli avanti l' uso della ragione, e i mentecatti non essere alle umane leggi tenuti. E parlando degli infedeli, in ciò che risguarda la Religione e i decreti della Chiesa, stabilisce queste due proposizioni, producendone le prove: prop. prima: gli infedeli non mai battezzati sono tenuti alle Evangeliche leggi, e non alle Ecclesiastiche: prop. se-

conda: gli infedeli battezzati, cioè gli eretici e gli apostati sono tenuti alle leggi della Chiesa. E fatte opportune osservazioni intorno a' forestieri e a' pellegrini, prova con S. Tommaso, non essere il Principe Supremo tenuto alle sue leggi *quanto a una forza che vel costringa,* ma sibbene *quanto alla parte la quale a lui comanda di ciò fare, che a lui stesso si conviene.*

La settima espone il modo, onde la legge vuolsi osservare. Stabilite l'A. alcune proposizioni sullo adempimento della Legge quanto all' atto umano libero e onesto, prova, che per satisfare al precetto è bastevole l'intenzione di fare la comandata opra, comecchè altri non pensi allo adempimento della Legge. che per un solo e medesimo atto si può a più precetti e obblighi satisfare. che non è lecito porre volontariamente impedimento alla osservanza della legge, onde sottrarsi al dovere prescritto dalla legge.

Nella ottava trattasi della multiplice diversità delle Leggi. E parlando della legge penale, combattuta in pria l'opinione di coloro, i quali affermano, niun obbligo imporne le leggi non penali, l'A. discorre di coloro, i quali pensano, le leggi penali obbligare sotto pena, non sotto colpa; e fatta distinzione fra la legge mista e la meramente penale, prova, che le leggi meramente penali ancorchè non annunzino per espresse parole il precetto, obbligano non sotto pena soltanto, ma altressì a colpa. E stabilite molte proposizioni sulla maniera, onde le leggi obbligano sotto pena, e per altre proposizioni definito quale ignoranza iscusi dalla pena, passa alla legge irritante, e discorre gli atti che vengono dalle umane leggi annullati. Finalmente parlando delle leggi che impongono tributi, afferma, codeste leggi obbligare la coscienza, producendo fra gli altri argo-

menti la risposta del Divin Redentore (Matth. 22. 21.): *Reddite quae sunt Caesaris, Caesari: et quae sunt Dei, Deo.* Sono poi di tutta importanza le risposte date dal Gerdil alle quistioni, ch' egli stesso su di codesto articolo propone.

Nella nona trattando della mutazione delle Leggi, riduce il nostro Aut. le cause, che hanno forza di snervare lo stesso valor della legge e di abolirlo, alla *abrogazione*, alla *derogazione*, e alla *cessazione*. E quanto alle due prime stabilisce infra le altre questa proposizione, poter cioè il supremo legislatore abrogare e derogare alla legge ch' egli ha fatto, e ciò sempre validamente, e ove sia giusta la causa, lecitamente. E sono degni, che sieno assai ponderati i due articoli, nel primo de'quali egli cerca, se cessante il fine della Legge, cessi altressì l' obbligo indotto dalla legge; nell' altro ragiona delle leggi fondate nella presunzione.

Nella decima tratta della Consuetudine, e prova aver questa *praeter legem*, ove intravvengano certe condizioni, forza di legge; e la consuetudine, la quale è contro la legge, aver talvolta forza di estinguere la legge.

Nella undecima parla della Dispensa, e questa definita, stabilisce 1.° sulle teorie di S. Tommaso avere i Reggitori de' popoli il potere di dispensare; del qual potere deggiono tuttavolta usare con prudenza, nè mai senza una causa: 2.° potere il supremo Principe dispensare nelle sue leggi e in quelle de' suoi predecessori: 3.° non poter l' inferiore comunemente dispensare nella legge del superiore: 4.° essere valida la dispensa fatta dal supremo Principe nelle sue leggi eziandio senza causa: 5.° peccare il supremo Principe, il qual dispensa nella sua legge senza una causa legittima. peccare altressì chi di simigliante modo chiede la dispensa, e

chi si vale della ottenuta. E fatte riflessioni intorno a' difetti che hanno luogo nella dispensa, e definito, nulla essere la dispensa o siasi ella orrettizia, o surrettizia, passa

Alla duodecima sulla Interpretazione delle leggi. Definita cotesta interpretazione. e detto della didascalica, della distinzione delle leggi che sono favorevoli od odiose, delle regole che si appartengono al significato delle parole, di quelle onde generalmente altri usa nello ampliare e ristrignere le leggi. e assegnate le particolari regole, che si osservano e nelle favorevoli cose e nelle odiose. e proposto un generale precetto intorno all'uso delle medesime regole; conclude per bene acconcio articolo *de restrictione legis, quae fit ex aequo, et bono, seu per Epichejam.*

Nell' ultima parla lo Scrittore de'privilegj. E data la definizione del privilegio. e assegnatene le non poche sue divisioni. e risposto ad alcuni quesiti ch'ei fa sulla concessione de'privilegj; parla intorno all' uso de' medesimi cose utilissime, ed enumera i modi, ne' quali i privilegj si cessano.

72. *Tractatus De Justitia et Jure.*

Al presente Trattato premette l' A. una prefazione, nella quale al bello stile veggiamo accompagnarsi una serie di nuovi e bellissimi pensieri, e di cotali riflessi, ne' quali si pare la dignità del trattato e la moltissima sua utilità: viene esso diviso in tre parti.

La Parte Prima risguarda la virtù della Giustizia in generale. Data la nozione della Giustizia e del Diritto, e detto della giustizia generale o sì vero legale, prova l'A., avere la giustizia generale una ragion propria di virtù e di giustizia dalle altre distinta. Poscia dopo

aver parlato della giustizia particolare, e della sua divisione in distributiva e commutativa, tratta della accettazion delle persone, che si è vizio opposto alla giustizia distributiva, e prova e difende: 1.° essere l'accettazione delle persone vizio di genere suo mortale, contrario al tutto al diritto naturale e positivo Divino: 2.° la viziosa accettazion di persone nella dispensa di beni spirituali essere peccato, e sì più grave, quanto le spirituali cose oltrepassano in eccellenza le temporali: 3.° l'accettazione delle persone, onde altri liberamente, lasciato il più degno, promuove un meno degno a un benefizio, a cui va annesso uno Spirituale governo, essere di genere suo peccato grave. E siccome alla giustizia si riferisce il punire, nel che vuolsi altressì osservare moderazione, parlasi quivi della giustizia punitrice. E perocchè l'atto del punire viene per pubblico potere esercitato, nulla ne vieta (aggiugne il Gerdil) di poter affermare, che in codesto atto del punire non pure la legale giustizia ne si appalesi, ma la commutativa eziandio e la distributiva.

La Parte Seconda tratta del conservare l'aggualianza della cosa per mezzo della giustizia commutativa. E ad ispiegare la forza della giustizia commutativa, l'Aut. parla primamente del diritto che è come il fondamento della medesima, quindi de'contratti, e in fine della restituzione. E quanto al diritto: mostrate le principali spezie del diritto appartenenti alle commutazioni delle cose: detto dell'uso, dell'usufrutto, e della abitazione, del possesso, del dominio e sue principali divisioni, stabilisce intorno al soggetto e fondamento del dominio alcune proposizioni, nelle quali noi veggiam sempre il Filosofo, Teologo, e Canonista. E sulla enumerazione delle cose, onde si può avere il dominio,

vogliônsi leggere le seguenti proposizioni — 1. l'uomo non ha dominio nella sua vita e nelle sue membra, ma solo il diritto di usarne secondo il prescritto dalla ragione e dalle Leggi: 2. non si oppone alla Divina Legge, che un'uomo abbia su di altr'uomo il dominio riguardo alle cose, nelle quali un'uomo può all'altro servire. Parlando poi de'modi onde si acquista il dominio, ragiona del dominio sulle bestie, e su le cose trovate, del tesoro, e de'modi di acquistare il dominio *per accessionem.* Riguardo alla prescrizione, prova, apprestar questa anche in coscienza legittimo diritto di dominio sulla cosa prescritta. E descritte assai cose sul dominio degli Ecclesiastici proventi, discende alla

Parte Terza, nella quale discorre de' Contratti in generale. E qui instituisce due disputazioni, una sui già detti contratti in generale, l'altra sui contratti, ch'egli espone separatamente. E quanto alla prima disputazione, spiegata ch'egli ha la generale nozione del contratto, si fa a trattare delle cause de' contratti; e primamente della causa *quasi efficiente,* ovvero di quelli che possono fare contratti, quindi della materia de'contratti, finalmente della forma ossia del consenso pel quale si strigne il contratto, e delle cose che al consenso appartengono o si oppongono. Parla della causa *quasi efficiente* per bene addimostrate proposizioni, precipuamente sui pupilli e minori sotto l'autorità del tutore e curatore. E parlando della materia, prova esser certissimo, che qualsiasi patto o convenzione di cosa illecita, nello stesso diritto è nullo. che il patto di cosa illecita da commettersi, avente turpezza dall'una e l'altra parte, anche avvenuta, di sua natura non produce obbligo di sborsare il prezzo a chi per patto ha la illecita cosa commesso. che il ricevuto per l'iniquo patto

avente turpezza contro la giustizia per l'una e per l'altra parte, non può almen giustamente e lecitamente ritenersi. E in fine esposte le necessarie osservazioni sulle condizioni annesse al contratto, parla della forma del contratto, e difende per ragionate proposizioni que' principj, cui bensì appellar possiamo notissimi, ma non possiam dirli da altri esposti e sostenuti con quella forza e lucidezza, onde li spone e li difende il nostro Autore. Il che estendiamo per più forte ragione alle due proposizioni, onde si chiude il presente volume, e che il Gerdil unitosi al Grozio difende contro il Puffendorf e contro il Barbeyrac; la prima delle quali è così espressa — nulli debbonsi avere anche *in foro conscientiae* que' contratti, che per diritto positivo sono dichiarati nulli anche pel solo difetto delle solennità: l'altra è in questi termini — Il giuramento aggiunto a un contratto nullo, anco allorquando non lo conferma, obbliga tuttavolta di per sè stesso, quando cioè può osservarsi senza peccato.

Tomo XVIII.

73. *Ex Tractatu de Justitia et Jure, ejusdemque Tractatus Parte Tertia Disputatio posterior de Contractibus singillatim.*

Dettosi per noi nello antecedente volume della Prima Disputazione sui Contratti in generale, or diremo della Seconda, che primamente in questo ne si presenta, intorno a' Contratti in particolare. Maravigliasi il Gerdil, come nello enumerare particolarmente i contratti cotanto dissentano i Dottori; e movendo tosto da que'principj che sono i più generali, tre cose risguarda nel contratto, la persona cioè con la quale si contrae, la materia onde si contrae, e l'atto stesso del contratto. Asse-

gnate quindi le divisioni, che far si possono del contratto, con quattro Quistioni ch' egli descrive, tutta compie la sua Disputazione.

Nella prima Quistione va brevemente sponendo le spezie de' Contratti; epperciò tien discorso della promessa e della donazione, del deposito, del prestito, del mandato, del cambio, della locazione, dell' enfiteusi e del feudo, della società, della scommessa, de' contratti accessorj, e delle ultime volontà.

Nella seconda tratta del Mutuo; e conciossiachè dalla corruzione e *falsificazione* del mutuo nasca dell' usura la iniquità e la enormezza, per lunga diligenza ei si trattiene nello spiegarne la natura. Perocchè bene addimostrata la natura del mutuo, si vanno più facilmente iscovrendo le frodi, ond'è contaminato e guasto il mutuo stesso; e la turpezza medesima dell' usura vedendosi illustrata di maggior luce, ne viene agli uomini maggior l'orrore. Le due proposizioni sovra tutte, benchè brevi, nelle quali da in sostanza la essenziale e Teologica definizione del mutuo, sono di somma importanza e di pari utilità.

Nella terza, la quale è sull' Usura, date delle usure le varie appellazioni, descrive contra i difensori delle usure lo stato della quistione con le stesse parole del sapientissimo Benedetto XIV, il quale nel lib. 10. del Sinodo ha scritto, *essere usurario, e illecito per ogni diritto, naturale cioè, Divino, ed Ecclesiastico, ogni guadagno tratto dal mutuo, precisamente in ragione del mutuo, cioè escluso il titolo del lucro cessante, del danno emergente, o altro estrinseco titolo; ed essere questa dottrina stata mai sempre, ed esserlo di presente, la dottrina della Cattolica Chiesa, rafforzata dall' unanime consentimento di tutti i Concilj,*

di tutti i Padri, e di tutti i Teologi. Quindi prova con le Divine Scritture, usura di divino diritto proibita essere qualsiasi guadagno esatto o sperato dal mutuo *in forza del mutuo;* e date magistralmente risposte a qualvogliasi difficoltà, dimostra la verità proposta co' decreti de' Sommi Pontefici e de' Concilj, e con le autorità de' Santi Padri. E conciossiachè sogliano gli avversarj opporre alcuni Canoni, quasi fussero questi al loro opinar favorevoli, prova il Gerdil doversene per lo contrario la espressa proibizione dell' usura necessariamente inferire. Parlando poi dell' usura siccome dalla natural legge vietata, è tutta degna di Lui la proposizione provata e difesa, e così espressa: il guadagno percepito dal mutuo *in ragione del mutuo* distrugge l'uguaglianza proposta alla giustizia commutativa, ed è perciò l' usura contro il gius naturale. E provate per robustezza di ragionamento in fra le altre queste proposizioni — dall'essere le usure permesse dal Gius civile non addivengono, benchè moderate, lecite le usure — il danno emergente egli è legittimo titolo a poter percepire un'onesto guadagno e alieno ad ogni usura — pel lucro cessante lecitamente qualche cosa altressì puossi esigere *oltre il capitale dato a mutuo* — la pena convenzionale è titolo di per sè stessa alla naturale equità non ripugnante, assai volte però debbe a buon diritto sembrar sospetta —, sotto la scuola di Benedetto XIV (lib. 10. de Syn. Dioeces.) ne mette sott' occhio dottissime osservazioni su quello che si denomina *Contratto trino.*

Nella quarta Quistione parla della compera e della vendita; e datane dell' una e dell' altra la definizione, e detto del giusto prezzo che nella compera e nella vendita vuolsi osservare, prova con l'Angelico Maestro, essere iniqua cosa il vendere di più, o per meno com-

perare, che il giusto prezzo si voglia. Ed enumerate le cause per le quali aumentasi o si diminuisce il volgar prezzo delle cose, tratta de' monopolj, del vizio delle merci da appalesarsi nella vendita, e de' patti che alla stessa si appartengono. Trattato finalmente con Teologica gravità l'articolo, se sia lecito, e come il sia, il negoziare, questa Disputazione sui Contratti in ispecie si rimane al tutto compiuta.

74. *Tractatus De Peccatis.*

L' A. dimostra nel Proemio la necessità di cotesto Trattato e la sua grande utilità, e a' principj seguiti da' più dotti scrittori afferma di essersi istudiato di aggiugnere chiarezza e ordine; e il trattato risplende in vero di ordine, e di chiarezza. Il divide in due parti: nella prima parla de' peccati in genere, nella seconda de' peccati in ispecie. La prima la suddivide in cinque quistioni: la seconda in sette, quanti sono i peccati, de' quali egli ragiona.

E quanto alla parte prima. Nella prima quistione tratta della natura e delle affezioni del peccato, e data la nozione del peccato in genere, e detto di sua turpezza, definisce il peccato attuale e lo divide. Nella seconda quistione parlando delle cause del peccato, dice essere causa prossima del peccato la stessa volontà: e cause del peccato afferma essere le cose tutte che muovono la volontà a peccare, ed essere altre interne, altre esterne. E primamente scrive dell' ignoranza sìcome appartiene a peccato, quindi della concupiscenza, della malizia siccome causa di peccato, e della occasione del peccato. Nella terza, comparati fra di loro i peccati, sìcome bene si scorge la loro inegualità nella gravezza, la diversità nella specie, la distinzione nel numero, la

differenza nella colpa e nella reità, ragiona della loro inegualità, della loro specifica diversità, delle circostanze che danno al peccato nuova malizia e gravezza, della numerica distinzion de' peccati, e della differenza fra il mortale e il veniale. Nella quarta, sulle condizioni richieste al peccato, fattosi prima a combattere l'errore degli eretici, i quali affermano essere peccati i movimenti della concupiscenza al tutto *indeliberati*, tratta della avvertenza necessaria a peccare, del consenso e della *morosa dilettazione*. Nell' ultima quistione sugli effetti del peccato, riduce con S. Tommaso cotesti effetti alla diminuzione del bene di natura, alla macchia dell'anima, e al reato della pena. Lasciando il primo, sul quale egli ragiona seguendo l'Angelico, quanto alla macchia del peccato prova co' Profeti, con l'Appostolo, e col Concilio di Trento, che il peccato attuale produce di vero macchia nell' anima, la qual macchia pare doversi collocare al dir dell' Angelico nella privazione di splendore dell'anima, perocchè cotesta privazione viene meritamente appellata macchia. E riguardo al reato della pena, stabilisce che il peccato mortale induce il reato della eterna pena, recando in prova le Scritture Sante, e fra i Padri Sant'Agostino, San Gio. Grisostomo, San Girolamo, e Tertulliano. Questa proposizione è contro Origene, il quale fra i molti errori insegnò, non essere eterni i supplizj de' demonj, e degli empj; errore, che vuolsi aver egli attinto da' Platonici fonti, comecchè Platone sentenziasse, essere agli scellerati uomini riservato il gastigo de' tormenti eterni.

Quanto alla parte seconda, la quale tratta de' Peccati in ispecie, diremo, nulla aver essa, che non sia necessario, nè saggiamente trattato, nè scritto nobilmente. Per tanto

Nella Quistione I. sulla Superbia, lo scrittore, poichè ha detto della sua natura e de' vizj che ne derivano (il che suole egli fare parlando degli altri sei peccati capitali), prova, essere la superbia peccato di suo genere mortale e gravissimo. E quì ciò tutto tralasciando che riflette il Gerdil riguardo a' vizj, che vengono dalla superbia, noteremo con lui intorno alla presunzione delle novità, essere questa quel vizio, onde altri mosso da vana gloria istudiasi allo indurre novità contro gli approvati instituti de' maggiori. Colpevoli di siffatto vizio affermiamo essere quelli, che nuove e pericolose opinioni introducono contro la disciplina de' costumi: quelli, che nuove forme vanno istudiando e apparati di vestimenta o di cibi o di spettacoli, onde si fomentano il lusso e la intemperanza, e nuovi incentivi si offeriscono alle passioni. A poi bene intendere, cosa in ciascun genere vogliasi riprendere di novità, somministra lo Scrittore questa regola generale, essere cioè perniciosa novità ciò tutto che dissente dalla autorità della Scrittura, dalla tradizione, dagli instituti della Chiesa, dalle sentenze de' Santi Padri, e da' decreti stabiliti.

La Quistione II. risguarda l'Avarizia. Descritta la natura e la deformità di questo peccato, stabilisce l'Aut. e prova per molta forza di argomenti, potere l'avarizia, esclusa eziandio qualsiasi ingiustizia, per molti titoli essere contraria alla carità, epperciò addivenire colpa mortale. Seguono poscia queste proposizioni: è precetto il dare del superfluo elemosina a chi patisce necessità: ciascuno è tenuto sotto grave colpa far del superfluo elemosina a chi trovasi in necessità soltanto comune. E assegnate alcune condizioni, che appartengono al precetto della limosina, stende intorno a' peccati che derivano dall' avarizia quelle osservazioni, che non pos-

sono non appalesare la sottigliezza, tutta sua, sempre accompagnata alla evidenza, e sempre aliena al riprovato rigore, e alla larghezza men cristiana.

La Quistione III. tratta della Lussuria. Pieno com'è il Gerdil della santità della Religione, e tutto intento a promuovere la purezza del costume, scrive del detestabile peccato, e delle sue spezie con quella prudenza, che è richiesta a chi ne tratta, e che se de' suoi doveri instruisce il sacro ministro di Penitenza, non offre a'giovani che allo studio attendono della Morale Teologia quelle occasioni, le quali o per pietà men ferma, o per vivezza di passioni, o per riprovato desiderio di sindacar profondamente la materia, possono a' medesimi essere argomento di rovina. Alle Appostoliche dottrine, ond'egli usa a provare, essere la lussuria peccato di suo genere mortale, aggiugne gli argomenti tolti, 1.° dall'oltraggio che si fa a Cristo medesimo col contaminar di lussuria i corpi de' fedeli, che sono membri di Cristo, separandoli così da Cristo stesso, 2.° dall' oltraggio, che fa all' uman genere la lussuria, depravando al dire di S. Tommaso un' atto alla conservazione e al bene dell' uman genere necessario.

La Quistione IV. risguarda l'Invidia. Mostratane in pria la natura e la perversità, prova essere l' invidia di suo genere peccato grave. Quindi tratta dell' odio, e della detrazione cui prova essere mortale di suo genere, e prova eziandio, dalla ingiusta diminuzione di fama nascere il debito del restituirla, e del riparare al danno, che dalla medesima è derivato.

La quistione V. ha per titolo l' Ira. Leggiamo in essa stabilite due proposizioni: 1. l' ira, sicome appetito di smodata vendetta, è peccato di suo genere mortale: 2. l'ira, sicome appetito soltanto più smoderato di

vendetta per altro giusta, non è di suo genere peccato mortale, benchè talvolta addivenga mortale. E trattato, quant' è bisogno, de' vizj che dall' ira discendono, passa ad instituire

La Quistione VI. L' argomento di questa è la Gola: il qual vizio, per la intemperanza del proccurarsi diletto nel cibo e nella bevanda, è mortale peccato di suo genere. E della ubbriachezza parlando, prova essere questa, se volontaria, colpa mortale *semplicemente.*

La Quistione VII. tratta dell' Accidia, che noi comunemente appelliamo tedio del ben fare, e rettissimamente vien dall' Angelico definita *tristitia de bono divino ex caritate diligendo.* Cotesto vizio afferma il Gerdil, essere peccato di natura sua mortale. Conciossiachè mortale è quel vizio, onde altri consente a detestare il ben divino, al qual debbe necessariamente avere unita la mente. Inoltre si è l'accidia contraria al precetto, che abbiamo di goder nel Signore, il qual precetto è piucchè unito a' quello della carità; ed è altressì contraria al precetto di operare la nostra eterna salvezza. E lo stabilito principio lo conferma l'A., mostrando essere l'accidia contraria alla quarta beatitudine — *beati quelli che molto bramano, e con ardor desiderano la giustizia; perocchè essi saranno largamente satisfatti* (Matth. 5. 6.). Perocchè (com' egli riflette) come diremo patir fame e sete di giustizia coloro, che hanno tedio del ben divino, e che son tardi, trascurati e tiepidi nelle opre tutte di giustizia necessarie alla salute? sa ben ciascuno qual severo giudizio sia stabilito contro de' tiepidi nel c. 3. v. 16. dell'Apocalisse — *perchè sei tiepido, e nè freddo, nè caldo, ti vomiterò adesso dalla mia bocca.* Tuttavolta ne avverte egli, che qui non parlasi dell' Accidia qual'è sem-

plicemente nello appetito sensitivo, ma sìcome aggiugne fino al consenso della ragione: perciocchè i primi suoi movimenti, nè pienamente deliberati, sono soltanto peccati veniali; allorchè poi, come insegna S. Tommaso, la ragione acconsente alla fuga e alla detestazione del ben divino, e contro lo spirito prevale al tutto la carne, ciascun vede, essere l'accidia peccato mortale. E quì se dopo avere il Gerdil con S. Gregorio Magno (lib. 31. Moral.) enumerati i sei vizj, che dall' accidia traggono principalmente origine, e dopo averne dato la spiegazione, pon fine al Trattato, noi altressì porrem fine alle nostre osservazioni sul Trattato suo medesimo, aggiugnendo:

1.° Che pel modo ond' egli ha scritto sì de' peccati in genere, sì de' peccati in ispecie, egli ha ad un tempo parlato de' peccati, che son contrarj a'precetti del Decalogo, senza istenderne un trattato.

2.° Che in questo Trattato, sìcome in tutti, ha egli bene addimostrato, come fra loro si vogliano connettere i principj e le conseguenze; e di quale autorità debba sì il professore di Morale sì il ministro di Penitenza valersi in prova delle sentenze ch' essi abbracciano e difendono, che si è l' autorità della Divina Scrittura e de' Santi Padri.

3.° Che ha egli mostrato ne' fatti, quanto sia biasimevole nella scelta delle sentenze la indifferenza pel sì e pel no in gravi quistioni; la quale indifferenza (com'egli stesso ha di già osservato nel suo Saggio d' Instruzione Teologica, e propriamente nell'Articolo *Avvertenze intorno alla Teologia Morale* tom. X. pag. 357.) vedesi manifesta *ne' minuti compendj poco esatti nella scelta delle opinioni, ne' quali tutto è trattato superficialmente.*

4.° Che con l'esempio suo ha il Gerdil addimostrato la somma necessità di cautamente guardarsi dal *difetto di criterio, e di raziocinio di certi Autori, i quali per trattare la Morale dogmaticamente, altro non fanno che compilare testi di Scrittura, di Concilj, e di Padri, e si trova talora, volendo farne un rigoroso esame, che a molte di quelle autorità non fanno al caso, o che indebitamente se ne deducono conclusioni di eccessivo rigore, non men nocivo per avventura alla buona regola del costume, che l'estremo opposto della rilassatezza:* osservazioni, che ognun può leggere nel tomo anzi detto alla pag. 361. del citato articolo *Avvertenze.*

Del resto (il vogliamo ripetere) chiunque fra i professori, e fra i sacri ministri di Penitenza torrà a leggere questa Morale, troverà sempre quella ponderazione di principj, quella accuratezza di pensamenti, e quella dignità di sposizione, che alla gravità del soggetto si richieggono; conciossiachè, sicome nelle accennate *Avvertenze* (pag. 358.) riflette lo Scrittore, *dalle dottrine e consultazioni de' Moralisti dipende in gran parte il regolamento delle coscienze, e 'l concetto che nella moltitudine si forma del bene e del male rispetto a' varj oggetti essenziali; cosa per certo di somma importanza, essendovi gravissimo pericolo nell' alternativa, o che il popolo non sia istrutto, o che il sia malamente.*

Tomo XIX.

75. *Appendix De Censuris generatim.*

Questa che dal Gerdil appellasi Appendice, a noi piace di nominarla Trattato. Forse l'ha egli così inscritta, dal credersi di non aver poi bastevole agio a

dettar nella scuola tutto, che in fatti ha dettato. Contiene essa le nozioni più necessarie sulle Censure in generale, e va per un cert' ordine di dottrina, e per un quasi necessario vincolo unita al trattato de' peccati, onde abbiam ragionato. La materia è in sette distinti capi divisa. nel primo trattasi della natura della Censura, e delle sue specie. nel secondo del potere di punire con le censure. nel terzo di coloro, che ne possono essere puniti. nel quarto delle colpe, per le quali può *infliggersi* la censura. nel quinto della forma che vuole osservarsi nello *infliggere* le censure. nel sesto delle cause che esimono dalla censura, fralle quali si annoverano precipuamente la impotenza di ciò eseguire che viene imposto sotto censura, la ignoranza, il timore, il consenso della parte contraria, in favor della quale fu data la sentenza che porta la minaccia della censura se a quella parte non venga satisfatto, e l'appellazione. nel settimo della assoluzione dalle Censure, ove per lucidezza di distinzioni viene la importantissima materia definita.

76. *De Gratia Dei Commentariolum.*

Potrà ognuno di per sè stesso chiarirsi, questo non essere a' fatti un breve comentario, siccome il dice l'Autore, ma si bene un prezioso trattato sulla Grazia d' Iddio. Ha esso relazion somma col trattato degli atti umani, i quali, nel sentenziare de' Padri Tridentini al capo 5. della sess. 6., non possono meritare a sè stessi eterna vita senza la grazia abituale giustificante, preceduta negli adulti dallo interiore ajuto sovrannaturale. Lo divide il Gerdil in nove soli paragrafi, i quali veggiamo essere altrettanti manifesti argomenti di un rettissimo pensare e di una fede solidissima.

Nel primo paragrafo espone egli la *primigenia* ordinazione dell'uomo a Dio prima del peccato. nel secondo tratta della natura viziata pel peccato. nel terzo della riparazione dell'uomo dopo la caduta, e della necessità della Grazia nel presente suo stato. nel quarto della Grazia quanto alle morali opere. nel quinto della divisione della Grazia. nel sesto della Grazia sufficiente. nel settimo della Grazia efficace. nell' ottavo della Predestinazione e della Prescienza. nell'ultimo della volontà d'Iddio riguardo alla salvezza di tutti, e della vocazione alla Fede e alla Grazia. E su di cotesto paragrafo trattenutosi per maggior larghezza di discorso che in sugli altri, conclude (pag. 111.) con l'aurea sentenza: *fa di mestieri così predicare la necessità della grazia preveniente, che negli uomini lo studio del cooperare si accenda più sempre, e dell' operare non venga in essi iscemata giammai la diligenza e la sollecitudine.*

Di questo Trattato riferirem solo, chè il vale per bello elogio, ciò che ne scrive alla pag. 3. il Grandi: *non ho difficoltà d'affermare, che non è molto agevol cosa di trovare un Trattato su questa materia, il quale in tanta brevità raccolga tutte le principali verità appartenenti alla Grazia, ricavate dalle Scritture, dai Concilj, dai Padri, e dalle decisioni de' Sommi Pontefici; e con egual precisione si tenga insieme lontano da que', che dando tutto alla Grazia, in guisa di escludere la nostra cooperazione, distruggono in fatto il libero arbitrio, e da que', che troppo al libero arbitrio concedendo, se non tolgono del tutto, diminuiscono certo di troppo l'efficacia, e il valor della Grazia. E tutto ciò Egli fa scevro da ogni spirito di partito, dal quale fu quanto altri mai costantemente lontano in tutte le Opere sue.*

77. *Dell' Attrizione, ossia sulla necessità di qualche principio di Amor di Dio per conseguire la giustificazione nel Sagramento della Penitenza.*

Il Gerdil in questo suo scritto, che noi reputiamo compita Opera, non per le cento e due pagine ond'esso si compone, ma pel modo ond' è condotto, esamina uno scritto di un' Autore, com' egli il chiama, rispettabilissimo, *in cui* (sono parole del Gerdil) *si prende ad impugnare il sentimento de' Teologi, i quali richiedono un qualche principio di amor di carità, o sia di benevolenza, per conseguire la giustificazione nel Sacramento della Penitenza.* E siccome l'autore di quello scritto per dare al medesimo quella maggior chiarezza e ordine, ch' egli possa, fa principio da alcuni preliminari, il Gerdil lo segue, sponendo i sentimenti di lui risguardanti lo stato della quistione, la natura del timore e le differenti sorte di esso, la distinzione da farsi tra la sostanza del timore servile e la *servilità* del medesimo, la differenza che ha tra l'amor di speranza e quello di carità, la possibilità ed esistenza d' un' amore iniziale, o se sia questa a mali gravissimi soggetta. Quindi secondo la dottrina di Benedetto XIV nel lib. 7. *de Synodo Dioecesana* esposto lo stato della quistione, e propostosi (il Gerdil) *di seguitare passo a passo l' autore dello scritto, di riferire gli argomenti di lui, e di mostrare siccome da' suoi medesimi principj derivano conseguenze direttamente contrarie all' opinione, che si prende a difendere,* parla del timore in generale, e ne da la divisione, seguendo fedelmente la sapienza dell' Angelico Dottore e l'autorità del Tridentino. e ne ragiona per tale evidenza ed esattezza, che convince di manifesto errore coloro tutti (e in ispezieltà i Protestanti) i quali mal

soffrono questo timore, anzi il rigettano come non buono.

E parlando dell' amore, definisce il Gerdil la differenza dell' amore *interessato* e dello amor puro, dell' amore di concupiscenza e di amicizia, dell' amor di speranza e di carità. E ammessa la dottrina, da quell'Autore rigettata, di tutti quelli che difendono l'amore iniziale comecchè disgiunto dalla carità giustificante, la sostiene valorosamente contro le obbiezioni del confutato Autore; al quale eziandio mostra i suoi errori sulla significazione dell' amor mercenario. mostra ch'egli ha male inteso la dottrina di san Tommaso, rivolgendo ad un tempo contra di lui medesimo la stessa dottrina. mostra che non ha bene spiegato l'autorità di sant'Ambrogio, usandone il Gerdil contro dell' Autore. e prodotte due sentenze di san Tommaso, che si leggono nella 1. 2. q. 113. a. 8. forma due argomenti, che al modestissimo Gerdil *sembrano efficaci*, e che noi tali di vero definiremo. Così in fatti nella pag. 216. egli ragiona: *per conseguire la giustificazione coll' uso de' Sacramenti, è necessaria la detestazione del peccato: e secondo S. Tommaso nel luogo citato la detestazione del peccato propria di chi vien giustificato, è detestazione del peccato, in quanto è contro Dio. Ma la detestazione del peccato, in quanto è contro Dio, procede da un qualche amore di carità, come lo Scrittore stesso il confessa. Dunque ec. La detestazione del peccato è per necessità di connessione preceduta dalla tendenza in Dio come in ultimo fine: ma la tendenza in Dio come ultimo fine è propria della carità. Dunque codesta detestazione, che conduce alla giustificazione, dee esser prodotta da qualche principio di carità.* Così conclude quest' Opera sua

il Gerdil; e noi solo aggiugneremo, che se della differenza dell'amore definita dal Gerdil abbiamo al tutto taciuto, comecchè le datene spiegazioni e le applicazioni che al suo scopo egli ne trae, sieno piene di Filosofia, e tutte sublimi, e sempre moderate sul Teologico rigore, non vogliamo però non avvertito, che il tutto ch' egli scrive intorno all'amor di speranza e di carità, offre splendida luce al trattato delle virtù Teologiche, e precipuamente della Speranza e della Carità.

78. *Breve esposizione dell' Usura, ossia Esame di un Opuscolo trattante del provento del denaro dato in prestanza.*

Sviluppando il Gerdil in questa sua breve esposizione la quistion dell' Usura, onde tanto si è scritto e da cotanti, è facil cosa il dedurre la stretta connessione di cotesta sua breve opera col trattato della Giustizia e del Diritto. Ben vedde il Gerdil, che dalla poca esattezza di alquanti autori nel determinare lo stato della quistione, e nello sceverarne le estrinseche circostanze, che negl' imprestiti del denaro hanno luogo sì di frequente, son nate in gran parte quelle difficoltà, che contro la dottrina della Chiesa e delle scuole Cattoliche si sogliono in sì grave materia promuovere. egli è perciò, che in questo scritto sul mutuo e sull' usura riduce egli alla maggiore semplicità de' termini l' agitata quistione.

Muove lo scritto da una breve esposizione della natura e delle proprietà del mutuo tolta dal Gius comune nelle Pandette, e nelle Institute di Giustiniano — *mutui datio in iis rebus consistit, quae pondere, numero, mensura constant: veluti vino, oleo, frumento, pecunia numerata, quas res in hoc damus, ut accipien-*

tium fiant. Et quoniam nobis non eadem res, sed aliae ejusdem naturae, et qualitatis redduntur, inde etiam mutuum appellatum est, quia ita a me tibi datur, ut ex meo tuum fiat. La qual nozione del mutuo presenta que' caratteri, onde va esso distinto da qualvogliasi spezie di contratto, e sovra tutto dal comodato. distinzione, che secondo il Gerdil vuol'essere peculiarmente avvertita, per non confondere certe nozioni, che hanno bensì qualche sorta di simiglianza e di affinità, ma che son tuttavolta essenzialmente differenti. E siccome trattandosi di quistion grave, vuolsi usare esattezza di discorso sempre accompagnata a solidità di principj, espone il Gerdil la differenza, nella quale tutti convengono, da farsi tra il lucro proveniente dal mutuo, in virtù dello stesso mutuo, e il lucro proveniente da titoli al detto mutuo estrinseci.

Tutti convengono (lo riflette il Gerdil), nel mutuo incontrarsi non di rado siffatti titoli, onde si possa giustamente pretendere, ed esigere il lucro a' medesimi corrispondente: tali sono il danno emergente, il lucro cessante, il pericolo di fatto estrinseco al mutuo (il quale sebbene da parecchi celebri Teologi combattuto, è però volgarmente ammesso dalla comune de' Dottori), e la pena convenzionale ne' suoi giusti termini. La controversia (conclude quindi alla pag. 223.) si riduce *al lucro proveniente dal mutuo in virtù del mutuo, senz' altro titolo aggiunto. I Cattolici tengono un tale lucro essere illecito, ed infetto di quel vizio di usura, ch' è sì altamente riprovato dalla legge Naturale, Divina, e Canonica. Per lo contrario molti Autori fra' Protestanti massimamente hanno preso a difendere, e giustificare un sì fatto lucro, quando sia moderato in se stesso, e non aggravante i poveri.* Il perchè pro-

cede il Gerdil, e tutto appoggia il suo discorso alla sola ragion naturale; perocchè (aggiugne) *non è mio pensiere lo allegare in questo scritto le molte autorità della Scrittura, de' Concilj, de' Padri, delle Pontificie Constituzioni, sulle quali si fonda, e si appoggia la dottrina comune delle Scuole Cattoliche.* E dalla Natural ragione egli toglie, è vero, pochi principj, ma nella loro forza ed evidenza cosiffatti, che ribattono a pieno i pensatori alle Scuole Cattoliche contrarj, il Maffei, il Genovesi, il Noodt, il Salmasio, epperciò l' Autor medesimo del manoscritto intitolato *Esame Teologico pratico sopra il provento del denaro dato a prestanza,* ch' ei toglie in argomento delle sue *Osservazioni.* il quale Autore sìcome i coloro pensamenti seguendo ha proposto alcune difficoltà che que' medesimi avean mosso, il Gerdil, proposte le ragioni di lui con le sue stesse parole, ne instituisce nella sincera sua pietà e splendida dottrina le opportune *osservazioni*, e ne scrive ad un tempo la intera confutazione.

79. *Abbatiae S. Michaelis De Clusa Nullius Dioecesis, Uni S. Sedi Apostolicae subjectae, Synodi Constitutiones Mandato Hyacinthi S. R. E. Cardinalis Gerdil a Francisco Ferrerio Abbate S. Jacobi De Bessia Vicario Generali habitae Javeni in Aede S. Laurentii.*

Nel Sinodo Diocesano, che quì rammemoriamo, e che si divolgò per le stampe primamente in Torino, tutte di bella luce risplendono le esimie doti, onde la mente e il cuore del Porporato Abbate adornavansi esemplarmente. Noi taceremo della dottrina, onde ad ogni pagina presenta il Sinodo chiarissimi esempli; conciossiachè della mente di Gerdil non potessero non uscir sempre somme cose: tuttavolta chi in esso non am-

mira una rara condotta in prudenza? chi non vede e non magnifica uno spirito caldo di viva fede, e nudrito a quella carità, alla quale ben si confanno le nobilissime lodi, che le ha renduto il Dottor delle Genti? E di cotai pregi debbe in vero andarsene glorioso, chi siede allo spirituale reggimento di una diocesi; chè in fine son cotesti i pregi, onde i veri beni derivano a' governati.

Il principale obbietto del Sinodo si è quello di stabilire la dottrina e la disciplina della Chiesa: e noi volendo astenerci da qualsivoglia osservazione sulle materie in esso trattate, chè ne dovremmo troppe descrivere, e tutte di solida utilità, e tutte di bella gloria al Cardinale Abbate, saremo contenti allo indicarne delle precipue materie i soli titoli. Sono eglino i seguenti — la fede Cattolica. la Cristiana dottrina. i Sacramenti. la riservata assoluzion dalle colpe. il Sagrifizio della Messa. i templi sacrosanti. le Indulgenze. le Reliquie de' Santi. le sante Immagini. la predicazione della Divina parola. i Canonici. i Vicarj Foranci. i Parrochi. i dì festivi. il digiuno. la vita e i doveri degli Ecclesiastici. i Regolari, e le Vergini claustrali.

Nel Sinodo, fra i decreti che il Card. Abbate Commendatario ottenne in pro della sua Abbazia, leggiamo un decreto del Pontefice Sommo Pio VI, e altro decreto della Sagra Congregazione del Concilio. Alla enumerazione poi delle feste e de' digiuni da osservarsi nella Abbazia, succedono le Instruzioni risguardanti le Conferenze, la vacanza de' Benefizj e la temporale amministrazione de' beni e rendite ad essi spettanti, le Confraternite e Cappelle campestri. Nelle quali Instruzioni ben si pare, non potere una mente, com'è rettissima ed elevata, non appalesarsi grande nelle medesime non grandi cose.

TOMO XX.

80. *Discours sur la Divinité de la Réligion Chrétienne. Que l' Eglise, qui forme des Saints, est la seule Eglise de J. C.*

Questo discorso conferma nell' amore alla Religione di G. Cristo i semplici e i giusti. accende per lei le anime tiepide, le quali talor contente del sol lodarla, poco o nulla adoprano di bene e di virtù. induce diletto nell' uomo stesso il qual non gloriasi, perchè non l' ama, dello avere per Madre la Cattolica Chiesa. scuote l' indifferente. confonde l'incredulo. abbatte l'eretico. rende vera gloria a quel Divino Maestro e Redentore, che ha fondato col Sangue suo la Chiesa, questa Chiesa, della quale noi siamo figlj, e fuori della quale non ha salvezza. esso è in somma in ogni sua parte sublimissimo discorso, e, quand' altri qualsiasi del secolo del Gerdil ne fusse l'autore, maraviglioso. Il suo titolo presenta il più grande interesse a un' anima redenta dal Divin Figlio, e al più nobile fine destinata. La Chiesa (eccone il titolo) che forma de' Santi, è la sola Chiesa di Gesù Cristo. Si la sola Chiesa di Gesù Cristo forma i Santi: dunque la Religione Cristiana è divina.

Il Salvatore del mondo (così ne incomincia lo Scrittore il discorso) ordinando a' suoi Appostoli di annunziare a' popoli tutti della terra la sua dottrina, promise loro fino al termine de' secoli l'assistenza del suo Spirito. contro di questa promessa le porte dell' inferno non doveano prevalere giammai. Ora sulla immutabilità della medesima è fondata la perpetuità dell' Appostolico ministero nella succession de' Pastori, la perpetuità della dottrina congiunta al ministero dello insegnamento, la perpetuità dello Spirito di giustizia e di santità, che nel-

le anime fedeli alla grazia di lor vocazione si rinnovella maisempre. Perpetuità del ministero, immutabilità dello insegnamento, fecondità della dottrina, cotesti sono infra i molti i distintivi caratteri della Chiesa di G. Cristo, caratteri splendidi, caratteri sempre sussistenti, che solo dall' arbitro e signore de' tempi e degli avvenimenti potevano essere stabiliti. Così la Chiesa di G. C. annunzia anco oggidì a tutta la terra sullo esempio degli Appostoli la dottrina di salute, che le hanno essi trasmessa. Oggidì stesso ella ritiene il diritto cui ricevette dal suo nascere, di ammaestrare i fedeli per la bocca de' suoi Pastori: diritto ch' ella non ha giammai potuto perdere, che niun privato non ha da sè stesso, e cui le separate sette non hanno potuto darsi giammai. Dalla origine sua depositaria delle Scritture la sola Chiesa può discovrirne la intelligenza a' Fedeli, a' quali l'Appostolo san Pietro vieta d' interpretarle nel loro proprio spirito. Ella sola sparge con frutto il seme prezioso della parola, che non cresce, nè mette frutto fuorchè nel campo datole dal Padre di famiglia a coltivare.

E qui lo Scrittore afferma, questa ammirabile successione dello Spirito di giustizia e di santità che nella Chiesa si rinnova ad ogni instante, essere nobilissima e ben valida prova della efficacia divina del Vangelo, epperciò della divinità della Chiesa, nella quale la predicazion del Vangelo è accompagnata da questa forza *vivificante*, che forma in ogni secolo i giusti e i santi. Apransi (egli dice) gli annali della Chiesa: quale spettacolo alla umanità si offre egli mai più grande e consolante della vita di questi giusti cotanto favoriti? lo Spirito di Gesù C. rivive in essi: la lor condotta è una immagine vivente, e siccome un' animato quadro della vangelica morale; morale sublime, che stabilisce

la più intima comunicazione fra Dio e l'uomo; morale semplice e tenerissima, onde al ben de'suoi simili l'uomo si muove per le più dolci affezioni. Il giusto che vive della fede, sente che il mondo tutto non può riempire il cuor dell'uomo, e che lo insaziabile desiderio di felicità non può trovar suo termine che in seno a Lui, il quale è sorgente di ogni bontà, di ogni giustizia, di ogni verità. In una sì intima persuasione il Cristiano che teme Iddio, è superiore a tutti i beni e a' mali tutti di questa vita. Come la prosperità non lo esalta, l'avversità non sa abbattere il suo coraggio: egli è sempre ugualmente signore a sè medesimo, moderato nella grandezza, magnanimo nella umiliazione. Ben sa il vero Cristiano, ch'ei non debbe anelare alla felicità, che con lo oprare la santificazion di sè stesso. La speranza de'beni celesti, pe'quali istacca dallo amore alle creature il cuor suo, gl'inspira pel ben de'fratelli uno zelo e un'ardore, che le passioni non daranno giammai. Penetrato di sua Religione è virtuoso cittadino, magistrato tutto interezza, superiore tutto discrezione, suddito fedele, intrepido soldato. In qualunque stato e'siasi, in ogni momento di sua vita egli si adopera a compire in sè stesso le viste della eterna provvidenza. egli men cerca di piacere agli uomini, che d'esser loro apportatore di utilità. Dal ben fare nol distoglie la ingratitudine; perocchè sa egli, che tutto che alterar potrebbe la purezza de'motivi ond'è animato, varrebbe ad iscemare la ricompensa ch'ei si aspetta in cielo, e a difformarne i tratti onde si studia di rassomigliarsi al suo modello, per essere imitatore delle sue virtù, compagno alle sue sofferenze, coerede alla sua gloria. Tale egli è lo spirito della Cristiana giustizia, del quale i fasti della Chiesa offeriscono splendidi esempj in ogni tempo e in ogni condizione.

E provatosi dal Gerdil per vivezza di stile e troppo più per forza di argomenti, che gli increduli in van si sforzano di digradare il Cristianesimo aggrandendone per parole i disordini, che han luogo fra' Cristiani, onde altressì concludono, che la Cristiana Religione non avendo delle altre maggior forza a por freno alle passioni e a' vizj, mal si saprebbe altra origine attribuirle fuor quella, che è comune a tutte le sette, nate dalla superstizione e dall'errore: e fatta poscia per altezza di eloquenza l'apologia del Cristianesimo, Giuliano (ei dice) il famoso Giuliano malgrado il dispregio, onde covriva l'odio suo contro il Cristianesimo, non potè astenersi dal ricorrere a' Cristiani, per trovarvi modelli degni che fussero a' suoi Pontefici proposti. Ingannato dagli impostori decorati del nome di Filosofi, credevasi egli chiamato dagli Dei a restituire all'antico splendore il loro culto. Occupato del gran disegno, tutto vedde il vantaggio, che dalla riforma de' costumi avea tratto il Cristianesimo, e volle imitarlo. Egli perciò rappresenta al Pontefice de' Galati, che l'ospitalità de' Cristiani, il loro studio del nudrire non pure i loro poveri, ma altressì quelli de' Pagani, la santità della vita (ch' essi sanno sì bene infingere, dice Giuliano, e alla qual tuttavolta ei non sa nulla opporre) doveano risguardarsi come cagion principale del propagatosi Cristianesimo. Qual confessione nella bocca di un Giuliano! Qual uomo, come Atanasio, ch' egli perseguita per cotanta fierezza, cui ricolma d' ingiurie, e al quale non può rimproverare che i menati trionfi sulla idolatria, e la venerazione, onde per lo splendore delle sue virtù l'Egitto intero lo onorava!

Poscia prodotte alcune sentenze dell' *Autore* (non amico a'Religiosi Ordini) *di una istoria generale*, onde

torna agli Ordini stessi onor sommo, stabilisce il Gerdil, non ritrovarsi a' fatti che nella Cattolica Religione l'eroico spirito di carità. E qui enumera illustri esempli di beneficenza e di probità: tocca dello esercizio di cotante virtù di Ecclesiastici uomini, peculiarmente nominando un San Carlo Borromeo, e un San Francesco di Sales. E ad altri scrittori di frivolezze e di men morali argomenti, i quali nella loro ignoranza e malvagità han predicato, non poter l'anima sotto il cilizio farsi atta a grandi opre, opposti gli esempj di un Ximenes, di un Sisto V, di un Leone IV, del Re Alfredo il Grande, di san Pio V, di san Francesco di Paola, del santo Re di Francia Luigi IX, e di altri, il Gerdil toglie a provare, che la perpetuità de' doni sovrannaturali e maravigliosi nella Chiesa corrisponde alla perpetuità della dottrina, e al rinnovamento dello spirito di giustizia e di santità, che tuttodì vi si opera; conciossiachè nello scrivere di san Tommaso sien dati i miracoli per istabilire e confermare la dottrina di verità, e per manifestare la presenza e l'operazione dello Spirito Santo ne' giusti. Il perchè detto de' miracoli (cui non osò negare Giuliano stesso) operati dall'Uomo-Dio. difesi i Cristiani dalla oscurezza di loro origine rimproverata lor da Giuliano. mostrata la confidenza, a Giuliano ben nota, de' Cristiani nelle predizioni del Divin Redentore. provato, checchè ne dicesse uno scrittore de' suoi giorni, essere falso, che i primi fedeli usassero di arti a guadagnarsi la moltitudine, e governo e leggi biasimando. e, per tacere le restanti cose sempre dettate con vera nobiltà di pensieri, enumerati gli umani motivi onde venne la infelice separazione di interi popoli dal centro della unità Cattolica; così ragiona il Gerdil: non dobbiam dunque maravigliarci al

trovare miracoli nelle vite de' Santi: la perseveranza de'doni sovrannaturali ella si è una eredità della Chiesa. Colui che crede in me, il disse Gesù Cristo, farà le opre ch' io fo: parola che dice tutto per un Cristiano. E riflettuto altresì, che non fa mestieri che di sola equità per intendere, che se uno zelo cieco, o un sordido interesse, o una credulità spensierata hanno isparso talora falsi miracoli, troppo facilmente dal volgo ammessi, non perciò vuolsi ferire la certezza de' miracoli provati a tutte leggi, quale spettacolo (conclude egli il suo discorso) più augusto, e più degno dell' ammirazione di un' uomo e di un saggio, di cotesta società de' giusti, che malgrado la distanza de'luoghi e de'tempi, fra loro uniti non hanno cessato di onorare con le loro virtù la Religione e l' umanità! Oh quanto è dolce cosa, e consolante a un fedele che legge le lor vite, il poter dire a sè stesso: io vivo in seno alla Chiesa, la quale ha cotesti maravigliosi uomini formato: io sono di comunione unito con esso loro, io professo la legge ch' essi han professato, io partecipo al medesimo culto e agli stessi Sacramenti: la Chiesa offerisce a me quegli stessi conforti ch' essi ebbero, e pei loro esempj essi m' invitano a farne l'uso medesimo! Cosa ha egli mai di cosiffatti esempli più valevole a togliere un' anima da quella indifferenza per la eterna salvezza, e da quel mortal languore pel bene, in che il più degli uomini si stanno? cosa ha mai di più acconcio a rianimare lo spirito di fede e di pietà, e quel gusto di beni celesti che debbe far guerra alle lusinghe delle passioni? Non si può non amar la pietà, quando innanzi agli occhi si hanno sempre esempj di pietà. La bellezza della virtù negli scritti de' Filosofi non produce il più delle volte che una sterile ammirazione, la qual lascia l'uomo

ad ogni sua debolezza, e schiavo a' suoi vizj e alle sue passioni. Gli esempli de' Santi non sol toccano il cuore per la sublimità di lor virtù, ma eccitano altressì, e lo nudriscono, il desiderio della imitazione per la confidenza che inspira quella grazia, che gli ha a sì eminente santità innalzati. Quanto sarìa l' uomo a compiagnere, s' egli solo avesse il conforto de' suoi proprj lumi per vivere e perseverare nella giustizia! la sperienza di sua debolezza pel passato non dovrebb' ella strignerlo di timore per lo avvenire? Se i santi sono stati sì forti, lo furono pel braccio d' Iddio. Or questo braccio non è ancor raccorciato. noi non abbiamo che a corrispondere, com' essi risposero, alla grazia di nostra vocazione. essi ne hanno mostrato e aperto il cammino. essi ne confortano di lor preghiere. Egli è di cotal guisa, che si impara a sperare in Dio. ad aggiugnere coraggio alla speranza e renderla operosa. a sentire in somma che nel conforto dello Onnipossente si può tutto.

Con questi pensieri pon fine lo Scrittore al suo discorso, nel quale, chiunque il vorrà leggere, non saprà sì agevolmente definire, se la bellezza dello stile ci debba maggiormente commendare o i fiori della eloquenza, se l'ordinatezza ovver la forza dello argomentare, se l'opportuna erudizione o la lucidezza e la solidità della dottrina, se il suo profondo ossequio alla Cattolica Fede o sì vero la dolce sua tenerezza per la carità dell' Evangelio.

81. *Vie du B. Alexandre Sauli.*

La bontà dello stile, la bene acconcia distinzione delle trattate materie, la nobilità de' concetti, la sublimità delle riflessioni non mai disgiunta dalla chiarezza,

la maggior prudenza de'consiglj, e la soavità delle maniere, onde promuovesi e l'amore alla Religione di Cristo e la santità del costume, sono i pregi di questa Vita del *Beato Alessandro Sauli*. E son cotesti que'medesimi, onde la lettura torna piacevole a' dotti e agli indotti, utile alle men buone anime e alle giuste, edificante a chi non vive di fede e a chi n'è pieno. Il perchè noi senza timore affermeremmo, non sì agevolmente ritrovarsi descritta una vita di un Santo o di un Beato, la quale tutti presenti riuniti i pregi, che in questa Vita si veggono. In fatti abbiamo vite, nelle quali se a lodarsi è l'ordine e la condotta, non mai loderemo altezza di riflessioni. Ne abbiamo altre tutte intente a promuovere la purezza del costume e l'amore a Dio, ma di molte parti richieste allo stile, d'uopo è dirle scarse o manchevoli al tutto. Altre sono semplici e chiare, ma non presentano le viste, alle quali debbe intendere lo scrittore della vita di un Santo. Altre in fine tutte fiore di lingua e tutte bellezza di stile, povere oltre misura (com' esse sono) di unzion cristiana, nè giungono al cuore, nè a Dio sollevan l'anima. E noi vedendo la lettura delle vite de' Santi ormai a' soli piissimi ristretta, non dubitiamo eziandio di definirne come motivo (oltre il difetto, che in coteste vite è manifesto, delle doti richieste a cotal genere di scritti) lo essere elleno scritte da persone non distinte nella pietà, e di sovente desiderose di far sè stesse conoscere agli uomini, non di fare a questi conoscere Iddio, nè di innamorarli dello esercizio delle virtù. Il Gerdil da questa Vita nell'ammirabile suo discernimento trae sempre motivo di giovare a chi legge, sempre sollecito della parte la quale è la precipua, ciò è del far chi legge imitatore al Beato. il che è di vero menar gli uomini a Dio.

Intento egli sempre alla ricerca della verità, non può non presentarla ne' suoi scritti, nè può non renderne tutti desiderosi, nè può non farla amare, non che piacere. In questo scritto veggiamo in somma l'Autore, che tutto volto alla pietà, ne predica l'esercizio; e amante a Dio fervoroso si studia di condurre gli uomini alla osservanza de' doveri, e all'amore d'Iddio.

Cotesto lavoro ei lo divide in tre libri, e ciascuno di questi in più capitoli.

Nel primo libro, detto della nascita, educazione, progressi del B. Alessandro nelle lettere e nella pietà, di sua vocazione allo stato Religioso, e del suo ingresso nell' Ordine de' Barnabiti, discorre tutto che risguarda Alessandro sicome Barnabita. e descrive fralle molte opre i servigj ch' ei rende al vescovo di Pavia; e l'assistenza sua al primo provinciale Concilio di Milano; e le sue fatiche nel ministero dell' evangelio; e le gravi cure ch' egli assume in ubbidienza a San Carlo Borromeo.

Nel secondo libro ei lo risguarda sicome vescovo di Aleria nella Corsica; e fatto un quadro della Chiesa di Aleria, descrive le fatiche di Alessandro nella prima pastoral sua visita, lo zelo ne' tre convocati Sinodi e negli eretti Seminarj addimostrato, la sua carità in pro di numerosi prigionieri per la vittoria di Lepanto liberati, la stretta amicizia sua con san Filippo Neri, le guarigioni sue maravigliose, i conforti che appresta al suo popolo oppresso di fame e di pestilenza, l'attentato alla sua libertà, e il trionfo ch'egli ne mena per la forza della orazione, ond' ha invocato la mano del Signore.

Nel terzo parla di Alessandro sicome vescovo di Pavia. E quì detto del suo viaggio a Roma, de' Giudei alla sua predicazion convertiti, del suo ingresso in Pa-

via, del vaticinato termine di sua vita, de' suoi insegnamenti, delle pastorali sue lettere e visite, giugne a dire della morte beatissima toccatagli nel cinquantesimo ottavo anno della età sua. Della qual morte vi sono sì esposte le circostanze, che sarebbero esse sole piucchè bastevoli a darne della elevata santità del Beato giustissima la idea e la più compiuta testimonianza.

82. *Dissertation sur l'Usure contre M.r De Puffendorf, et son Traducteur.*

Questa Dissertazione, sia che noi la consideriamo sìcome appendice di altri lavori del Gerdil in questo genere, sia che la risguardiamo in sè stessa, è cosiffatto scritto nelle parti sue compiuto, e delle sue forme sì perfetto da piacere alla profondità de' più sani Teologi, e alla sottile osservazione degli scrittori in Diritto. Vi si dimostra la ingiustizia dell'Usura, e vi si prova per argomenti, a'quali mal seppero sommi ingegni rispondere. E quegli stessi argomenti prodotti in favor dell' usura da Protestanti autori, e riprodotti da alcuni Cattolici, a' quali non ispiacquero i principj di que' Protestanti, e i loro usati argomenti, sono in questa Dissertazione pienamente confutati.

Allo scritto, che è tutto contro il Sig. di Puffendorf, e il suo traduttore il Sig. di Barbeyrac, porse motivo la proposizione affermata dal Gerdil in un corollario de'suoi Principj Metafisici di Morale Filosofia: *l'usura è contraria al diritto naturale.* E conciossiachè a giustificarla fusse di mestieri al Gerdil, 1.° che ispiegasse ciò ch'egli intendea per la parola *usura*, 2.° ch' ei recasse le prove che al diritto naturale la mostrano contraria, 3.° che rispondesse alle ragioni, per le quali i Sigg. di Puffendorf, e di Barbeyrac pretendono di

provare il contrario, il Gerdil a tutto questo adempie con la presente Dissertazione.

E quanto al primo. Io intendo (egli dice) per la parola *usura* una volontà deliberata, per la quale dando ad imprestito una somma di argento o altro qualvogliasi, di cui chi toglie a prestito acquista in virtù del prestito un pieno diritto di disporne a suo grado, si pretende in virtù del prestito, oltre la restituzione di ciò che si è dato ad imprestito qualche lucro o emolumento, *sur quelque titre qu' on fonde le droit de le percevoir, et d' imposer au débiteur l' obligation de le payer*. La nozione dell' usura (segue il Gerdil) è dunque un modo misto, se parliamo con Locke, o sì vero una nozione di più idee semplici composta, che comprende primamente una volontà deliberata; perocchè da questa dipende ogni morale azione. E si è la mancanza di questa riflessione, la quale ha tratto in errore il Sig. di Barbeyrac parlando delle azioni indifferenti; il che avea diggià lo stesso Gerdil ne' suoi Elementi Metafisici della Morale Filosofia saggiamente addimostrato. Imperocchè non si vuol solo por mente all' atto esterno, il quale di sovente può essere bene o male eseguito secondo la buona o trista disposizione della volontà; ma egli è a cotesta disposizione della volontà che si vuol precipuamente risguardare, poichè a' soli assentimenti della volontà si può attribuire la qualità di moralmente buoni o cattivi. E quì il Gerdil nella chiara luce del suo forte ingegno sviluppa lo stabilito principio, mostrandone la veracità. Inoltre l'usura (egli dice) è una volontà di trarre in virtù del prestito qualche guadagno. In fatti se il guadagno, che si pretende di fare, è appoggiato su ciò che appellasi *lucro cessante, e danno emergente*, esso è lecito, e conforme al diritto

naturale. Aggiugne poi: *su di qualunque titolo si appoggi la pretensione del guadagno in virtù del prestito.* Alcuni Teologi in fatti, e fra gli altri Gregorio di Valenza benchè sapientissimo, non avendo profondamente considerato questa materia, hanno affermato, non commettersi usura se non allor quando si pretende il guadagno come dovuto per giustizia, non già ove pretendasi dovuto per titolo di gratitudine o di benevolenza. E a cotesti il Gerdil oppone acconciamente la proposizione da Innocenzo XI condannata—*non è usura lo esigere oltre il capitale alcunchè sìcome per benevolenza e gratitudine dovuto, ma soltanto lo esigerlo siccome dovuto per giustizia.*

Quanto al secondo così procede il Gerdil: egli è contro il diritto naturale il volersi a danno altrui inricchire. Ma chi commette usura pretende d'inricchirsi allo altrui danno. Dunque l'usura è contraria al diritto naturale. La maggiore dell'argomento, sìcome vedesi, è tratta da' purissimi lumi della retta ragione: la minore dalla nozione stessa dell' usura. E così egli ragiona: il diritto di chi da a prestito contro chi toglie ad imprestito, tutto si fonda sulla cosa data ad imprestito; perocchè il favore del dare a imprestito non è punto distinto dalla somma che si presta; il favore non consiste che nel prestito, e il prestito non è altro che la somma data a prestito. Egli è quindi manifesto, che chi da ad imprestito, non acquista verso di chi prende a prestito *precisamente di diritto* che sovra una porzione de' suoi beni, che alla prestata somma corrisponde; epperciò s' egli esige alcun che al di là, egli s' inricchisce de' beni del suo prossimo, sovra i quali non ha diritto. E quand'anche chi ha tolto a prestito, tratto avesse dal prestato denaro qualche guada-

gno, chi lo ha prestato, non può nulla pretendere. Conciossiachè il debitore avendo acquistato un pieno potere di disporre a suo grado del denaro tolto a prestito, in virtù di questo potere egli acquista il dominio del profitto che ne ritrae. Donde segue, che se l'altro pretendesse oltre la restituzione della somma principale una parte di questo profitto, egli pretenderebbe al bene altrui, e vorrebbe ad altrui danno inricchirsi.

Quanto al terzo, noi non produrremo che un solo argomento di Puffendorf e di Barbeyrac, e la risposta del Gerdil. La più forte lor prova a dimostrare, non essere l'usura contraria al diritto naturale, nè al diritto Divino positivo e universale, è tolta dal Deuteronomio, ove ha legge la qual vieta agli Ebrei di esercitare l'usura verso degli Ebrei. Or questa legge si vuol risguardare non come una legge universale, alla quale i popoli tutti sieno obbligati, ma come una legge particolare fondata sulla constituzione dello stato e dell'Ebraico popolo. E il Gerdil, chiamate le politiche ragioni di Puffendorf su questa pretesa legge particolare del Deuteronomio col nome di *vaghi ragionamenti*, e che a qualsiasi popolo e stato potrebbero di ugual modo applicarsi, perocchè l'interesse egli è dovunque la passion dominante, e in uno stato qualvogliasi egli è contro la politica, che i più potenti rovinino e interamente opprimano i men potenti, risponde, essere alla Scrittura e alla ragione più conforme il riguardare come un precetto naturale e Divino la proibizione fatta agli Ebrei di esercitare l'usura gli uni verso gli altri, e il permesso che loro si accorda di esercitarla inverso gli stranieri, sicome una politica condiscendenza. Percioecchè se gli oscuri passi della Scrittura, e i quali sembrano contraddirsi, si vogliono pei più chiari dilucidare, noi

ne troviamo ne' Salmi e in Ezechiello di siffatti, ne'quali l'usura è sì apertamente condannata, che non può eluderli che una isforzata interpretazione. Egli è di tal guisa, che il Sig. di Barbeyrac, non adducendo prove e tuttavolta serbando sempre quell' aria sua di sicurezza, la quale induce i troppo creduli leggitori ad abusarne, sostiene che Davidde ed Ezechiello, allorchè assegnano siccome un de' caratteri dell' uom dabbene, ch' *egli non presta argento a usura*, parlan solo di prestito vietato dalla legge, finchè durava il governo d' Israello. Ma se il Sig. di Barbeyrac si fusse piaciuto di alquanto meglio riflettere, e fatta ne avesse con sana critica la spiegazione, riconosciuto avrebbe di leggieri, che Davidde ed Ezechiello nella lor descrizione dell'uomo giusto la sola osservanza comprendono de' precetti della Legge Naturale, Divina e universale. Chi è (esclama Davidde) che riposerà nel monte santo d'Iddio? colui che cammina nella innocenza, che opra la giustizia, il cui cuore ama la verità, nè della lingua si è valso ad ingannare: colui che mal non arreca al suo prossimo, e non soffre farglisi ingiuria: colui che de' malvagi non paventa, e da gloria a coloro, i quali temono Iddio: colui che non giura ad ingannare il suo prossimo, che non da l'argento a usura, e cui non corrompono i doni fino ad opprimere l' innocente. Non ha nello intero Salmo una quistione, non ha parola sui precetti di politica, e su di leggi particolari. Davidde scrive i doveri, che la natural legge ne obbliga di esercitare inverso il prossimo, e sembra (lo avvisa il Gerdil), lui avere, sìcome Ezechiello, delle particolari leggi dell' Ebraico popolo taciuto, perchè sì il salmo di Davidde sì il capitolo di Ezechiello servissero poi a' Cristiani e agli uomini tutti di eccellente instruzione, e di

perfetto modello in carità e in giustizia naturale.

E come al Sig. di Barbeyrac, interpretate a suo talento le sentenze della Divina Scrittura, è altresì piaciuto di inveire contro i Concilj, i Padri della Chiesa, e i Teologi Cattolici, risponde per somma acutezza, e cotanta gravità il Gerdil, che, a chi porrà mente al libero e franco sentenziare di Barbeyrac, fia duopo applaudire alla proposizione dello stesso Gerdil, *doversi* cioè *aperta condanna alle stravaganze, alla insoffribile vanità del Sig. di Barbeyrac.*

83. *Observations et Notes du Cardinal Gerdil sur le Poëme de la Réligion Vengée du Cardinal De Bernis.*

Queste Osservazioni e Note, che pose il Cardinale Gerdil sulla esimia opera scritta in giovanile età dal Cardinale De Bernis, il Poema *de la Réligion Vengée,* sono un'atto di ubbidienza renduta dal Gerdil all' immortale Pio VI. Questi accolse la dedica del poema umiliatagli dal Cav. D'Azara; e perocchè fusse il poema l'opra di un personaggio ch' Egli onorato avea di affetto e di stima, mostrò eziandio di piacersene. tuttavolta, mai non avendo il De Bernis più ritoccato il poema, pose condizione, che il Gerdil lo rivedesse, e mostrasse per convenevoli note il pensiero dell' Autore ne' luoghi, de'quali, contro le religiose intenzioni e in onta de' nobili ed elevati sentimenti del De Bernis, qualche maligno leggitore avrebbe forse abusato. Il Gerdil si accinse all'opra. e benchè sì per l'affetto e la stima che del Francese Porporato egli stesso avea, sì per la diffidenza che somma ebbe sempre di sè medesimo, protesti in sul finir delle Note di essersi astenuto dal proporre alla altrui considerazione i più bei tratti e sublimi, che in-

contransi ad ogni pagina della esimia produzione. benchè confessi di aver sentito, che non era dato alla fredda monotonia di *languida prosa* di pervenire all' altezza di una poesia, nella quale la sublimità del genio è sostenuta dalla grandezza e maestà del subbietto. benchè affermi in fine di non avere agognato altro merito fuor quello della fedeltà nello adempire allo impostogli uffizio, chiamandosi felice per la trattane occasione di far pubblica fede della venerazion, ch'egli avrebbe in tutta sua vita alla memoria del grande Autore *de la Réligion Vengée;* noi tuttavolta affermiamo, avere il Gerdil in queste osservazioni e note indicati i sublimi tratti del poema con la più acconcia vivezza de' colori, sì che i tratti stessi in que'medesimi, i quali forse non lo avrebber letto giammai, inducano diletto; e altressì avere per animata prosa tratto in maggiore altezza la poesia del De Bernis, ch'ei non si cessa di commendare, aggiugnendole nella acutezza delle sue riflessioni ornamento nobilissimo di maggior luce.

L' Autor del poema presenta un quadro maestoso, nel quale per una profonda cognizion degli uomini e della arcana forza del loro cuore discopre nella guerra dell'orgoglio contro la Religione la sorgente de' mali, ond'è oppresso l'uman genere. I canti del poema, su quali si trattien con le sue Note il Gerdil, sono *la Réligion Vengée*, *l' Idolatrie, l'Athéisme, le Matérialisme d'Epicure, le Spinosisme, le Déisme, le Pyrrhonisme* , *l' Hérésie* , *la Corruption de l' esprit et des moeurs, le Triomphe de la Réligion*, materie tutte, nelle quali egli ha del continuo esercitato il forte e acre suo ingegno, e posta la vastità del suo sapere.

84. *Pastorali e Notificazioni del Cardinal Gerdil.*

Noi lamentiamo la perdita, sicome di molti scritti in vario genere, così delle molte Instruzioni, che il Card. Gerdil ha diretto alla sua Abbazia, e sovra tutte della Instruzione amorosissima sulla *Pentecoste,* e rara, ed eccellente; chè tal la dissero uomini che letta aveanla, e ne valeano nel giudicare. Quindi non abbiamo di Lui, che due Pastorali, e due Notificazioni. La prima di quelle è scritta al Clero e al Popolo della insigne Abbazia di san Michele della Chiusa, alla occasione della elezion sua al regime dell'Abbazia: la seconda è scritta a' medesimi in occasione della osservanza quaresimale. La Notificazione prima, data al Clero e a tutti i Fedeli della Abbazia, risguarda la riduzion delle Feste proposta alla Santità di Pio Sesto dal Re di Sardegna: nella seconda, sicome Abate e Perpetuo Commendatario dell'Abbazia, espone il Card. alcune provvisorie facoltà dal Pontefice Sommo a lui concesse, le quali accennavano a' bisogni delle Chiese esistenti negli Stati del Re medesimo.

Lo stile di cotesti scritti egli si è, quale vuol'essere, chiaro, purgato, dignitoso e grave. Il linguaggio in essi usato è il linguaggio del Pastore e del Padre: di un Pastore a cui solo è caro qualsiasi ben delle anime, di un Padre che ne' fedeli, a'quali scrive, i veri suoi figlj riconosce. Non riboccano i quattro scritti (come di simiglianti scritti di altri sebben rispettabili Pastori forse troppo addiviene) di Scritturali sentenze; ma queste non mancano, e il Gerdil le tratta con rara sapienza, e le conforta delle più opportune riflessioni, che talora egli toglie da' santi Dottori della Chiesa. In essi, a tutto dire, risplende di santa luce quella eloquenza, che al sacro Pastore si addice. che trae

l'anima per potente dolcezza ad amare la Religione di G. Cristo. che predica non per fiorite o vane parole, ma per gravità di discorso la santità del vangelo e la interezza del costume. che rende frutti di eternità beatissima. e che parla e piace a loro stessi, a' quali è il nome della cristiana virtù, quanto alle opre, solo un nome, o nuovo al tutto.

Non possiam tuttavolta non dire peculiarmente della Notificazione, che risguarda la riduzion delle Feste. Oltre i pregi, ond'essa bellamente si adorna, comuni agli altri tre scritti, quale sublimità di riflessioni, quante considerazioni di utilità e di conforto ne presenta! quanta erudizione di sacra istoria ed ecclesiastica, onde il Gerdil va usando per cotanta saggezza e cotant' ordine, che può egli pel solo sentimento di verità, toccate le doglianze e i bisogni degli agricoltori e degli artefici, che giunsero al trono dello allor regnante Monarca, così descrivere (pag. 273.) questi sentimenti: *Vide egli* (il Re) *la più numerosa parte esserne gravati, e quegli appunto maggior danno sentirne, che niun altro sussidio hanno, fuorchè il sudore della lor fronte; e vide ancora, quanti altri delle ecclesiastiche, e secolari leggi abusando, le non osservate Feste volgessero anzi a fomento d'ozio, d'intemperanza, di vendetta, di balli, di mille vizi. Punto allora doppiamente il cuor del Re dal vivo sentimento e di cristiano zelo, e di paterna tenerezza, propose alla Santità di Pio VI la riduzion delle Feste, e trovò nel Sommo Pastore lo stesso impegno, e la stessa cospirazione di zelo Sacerdotale, e di pastorale affetto.*

85. *Considerazioni proposte per la formazione di un Convitto Ecclesiastico.*

Ella si è questa l'ultima fralle Opere del Cardinale Gerdil, che la romana edizione presenta nel ventesimo e ultimo volume. Pregato il Gerdil dal soavissimo de'suoi amici il Cardinal Delle Lancie ad isporre alcune sue considerazioni intorno al modo dello ordinare un Convitto per Ecclesiastici desiderosi di trarre una vita conforme allo spirito, che a'Sacerdoti è richiesto, il Gerdil a piena satisfazione di quel Porporato le spose, e quelle precipuamente espose, che a lui parvero al proposto argomento meglio convenire. Elle presentano le ragioni tutte di una ammirabile prudenza; e la sapienza onde risplendono, è la sapienza di quella mente, la qual seppe, sempre utilmente e con la universale e maggior laude, intendere a mille cose. E come avvertiremo, avere il Gerdil in queste sue *Considerazioni* descritto per tratti generali cotal forma di Convitto, che potesse agevolmente acconciarsi alle variazioni richieste alle peculiari circostanze de'tempi, de'luoghi, e delle persone nel formar de'Convitti, noi vorrem per le medesime aumentare eziandio la nostra estimazione.

Fra gli articoli onde l'Opera si compone, tutti degni che sieno gravemente ponderati, vuolsi porre attenzion peculiare a' seguenti—*Fine del Convitto—del Rettore — de' Convittori — Avvertenze Generali intorno agli Studj — Predicazione — Direzione delle Coscienze — Influenza nella educazione de' Figliuoli.* I quali articoli contengono e per mirabile magisterio dispiegano teorie, che poste all'opra danno alla Chiesa il vero ministro di un Dio fatto Uomo, meritevole di riverenza e di amore per sincerità di religione, per santità di costume, per altezza di dottrina, e per quello

zelo che si mantiene sulla prudenza e sulla costanza, e che si nutre di carità.

Nè qui noi negheremo, che fra i nominati chi sol leggesse l'articolo *Predicazione*, ben potria farne rimprovero dello aver noi detto poco su di coteste *Considerazioni*. Quanta ha in fatti in quell' articolo elevatezza e nobiltà di pensieri! quanta utilità e verità di insegnamento! di vero al leggerlo ne par di udire il massimo S. Girolamo, che dava al suo diletto Nepoziano (*de Vita Cleric.*) preziosi ammonimenti, e innanzi tutto da lui volea, che insegnando egli nella Chiesa e predicando, non l'applauso del popolo eccitasse, ma sì bene il pianto; perocchè *le sole lagrime degli uditori esser poteano le sue lodi.* E primamente stabilitosi dal Gerdil questo principio, richiedersi cioè a' promulgatori del Vangelo, onde adempiano con frutto il ministero, la vocazione legittima, il puro zelo della gloria d' Iddio e della salvezza delle anime, e un totale distaccamento dagli affetti del mondo, *a me* (dice) *non spetta decidere, se questa purità d'intenzione si trova perfetta in coloro, i quali più che negli umili abituri, si mostrano premurosi di annunziare la Parola di Dio nelle prime Cattedre, onde si trae onorificenza, e lucro. So, che si suole distinguere il fine primario, ed il secondario. L' enunziativa di questa distinzione è facile, ma il determinare, se quel fine, che si denomina secondario, non sia talvolta quello, che prevale nell' affetto, questo è, che ha da dare da pensare ad ognuno, riflettendo, che avrà per Giudice, non l' uomo, che vede ciò, che pare al di fuori, ma lo scrutatore de' cuori, che ne penetra i più cupi nascondiglj* (pag. 312.). Ridotto egli poscia, sì quanto alla sostanza sì quanto al modo, l'uffizio del sacro Oratore

alle gravissime parole dell' Appostolo *recte tractantem verbum veritatis* 2. Tim. 2. 15., insegna, dover l'Oratore, quanto alla sostanza, predicare la parola di verità che viene da Dio; e dovere, quanto al modo, trattar questa parola con quella dignità, che alla grandezza della parola stessa si conviene. E presentati su di questo sapientissimi riflessi, così rammenta (pag. 315.) al Predicatore i suoi doveri — *il Predicatore se aspira ad una eloquenza degna della grandezza del suo Ministero, pensi nel comporre, non al rimbombo degli applausi, ma unicamente alla causa, ch' egli prende a vincere; pensi, che si tratta di richiamare gli erranti nelle vie della Giustizia, di debellare il peccato, di trionfare delle passioni ribellanti, di stabilire sulla terra il regno della Religione, e della virtù. Pensi, ch' egli parla come Ministro di Dio,* » pro quo legatione fungimur », *e parla, perchè Dio sia glorificato, e sieno gli uomini santificati. Occupato di questi pensieri, dirà cose veramente grandi, e le dirà grandemente.* Nè vedremo (noi di buon grado aggiugniamo, e con franchezza) all' Orator sacro addivenire ciò, che tocca ad un'attore in sulle scene, ove tutto è applauso, perchè tutto agli umani sensi è diletto; e dove, perchè i sensi più n'abbian godimento, si vuol talora per ripetuti applausi udir novellamente ciò, che i sensi ha blandito e lusingato. E mal sapremo essere giusti censori all'Orator medesimo, o muovergli querela di quella incauta facilità, e di quell' umano rispetto, onde al parlare egli s' induce quando è a lui richiesto il silenzio, e al tacere quando la dignità e la santità del ministero gli impongono aperto e libero il linguaggio. Nè mai ascolterem dalla sua bocca ciò, che una comune prudenza e gravità vieta all' uom medesimo del secolo

nell' umano consorzio. Nè saremo costretti dalla sola carità del vangelo a bene interpretare le sue predicate, e dalle voci di molti applaudite, teorie sui Sacramenti, sulla Chiesa e sue leggi e disciplina, sull'amore, sul costume, sulla instruzione, sui diritti, e sui doveri. E vedremo il popolo fatto migliore. piucchè degli applausi all' Oratore, sollecito della compunzione dell'anima. studioso allo esercizio delle virtù, piucchè laudatore alle sembianze dell' ingegno e alla male intesa libertà del predicare. non più intento a farsi piacer l'Oratore, ma solo inteso a farsi degli insani suoi pensamenti, e delle pessime opre dispiacere sè stesso.

E qui noi ponghiam fine alle nostre osservazioni, o sì vero alla Analisi di tutte le stampate Opere del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil. e con le osservazioni ha fine la Seconda Parte della Vita, che nella nostra pochezza noi abbiamo dello immortal Uomo descritto. Quell' unica cosa, che in questo scritto nostro or ne conforta, essa è la virtù che alla intera e lunga sua vita fu compagna, e la sapienza che nelle scritte Opere sue sublimissima risplende: e questa per men ch' altri la esalti, si fa conoscere agevolmente: e quella, comecchè per non ornato stile si descriva, piace nulladimeno, e sempre parla agli uomini cotal linguaggio, ch' essa vanta suo proprio, ed è di sempre ammirabile potenza.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

INDICE

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Ordinis Praed. Sac. Pal Apost. Mag.

IMPRIMATUR

Fr. A. Ligi-Bussi Ordinis Min. Conv. Archiep. Icon. Vicesgerens.